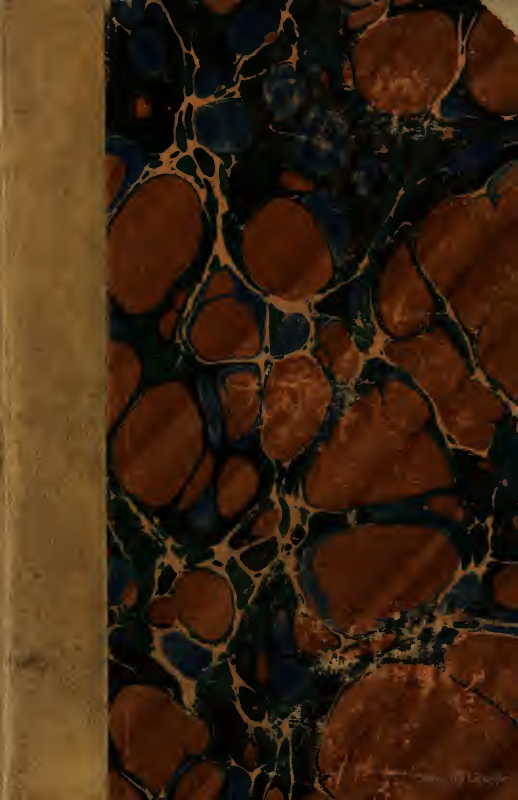


STORIA

DI

VITTORIO EMANUELE II

E

DEL SUO REGNO

DI

LICURGO CAPPELLETTI

SAVOYE SUYVANT SA VOYS



Volume II

(1° GENNAIO 1859 — 31 DICEMBRE 1865)



VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

ROMA

ALTRE OPERE STORICHE

DEL

Prof. LICURGO CAPPELLETTI

Storia critica della Rivoluzione francese. — Foligno, P. Sgariglia editore, 1886-1889. — Tre volumi in-8° . . . . L. 12,00

Storia antica, orientale e greca ad uso delle scuole secondarie. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1886. — Un volume in 16° . . » 1,60

Il Risorgimento italiano. *Storia generale dal 1846 al 1878*. — Ad uso delle scuole. (Seconda edizione). — Foligno, P. Sgariglia editore, 1888. — Un volume in 16° . . . . » 1,00

Luigi XVII e i falsi Delfini. — Milano, tipografia del giornale *La Perseveranza*, 1889. — Un volume in-16° piccolo . . . . » 2,00

Le donne della Rivoluzione. (Seconda edizione). — Livorno, Raffaello Giusti libraio-editore, 1890. — Un volume in-16° . . . . » 4,00

Waterloo. A proposito di alcune recenti pubblicazioni. — Livorno, Stabilimento tipografico Meucci, 1890. — Un opuscolo in-8° . . . . » 1,50

Storia di Carlo Alberto e del suo Regno. — Roma, tipografia E. Voghera, 1891. — Un volume in-8°. . . . . » 5,00

Vita di Carlo Emanuele I il grande duca di Savoia. — Roma, tipografia E. Voghera, 1891. — Un volume in-8° . . . . » 0,60

STORIA

DI

VITTORIO EMANUELE II

STORIA

DI

ITTORIO EMANUELE II

E

DEL SUO REGNO

DI

LICURGO CAPPELLETTI

SAVOYE SUYVANT SA VOYE

Volume II

(1° GENNAIO 1859 — 31 DICEMBRE 1865)





VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

ROMA

AVVERTENZA

Nelle brevi parole da me preposte al primo volume di quest'opera, io dichiarai che l'opera stessa non avrebbe ecceduto due volumi; il primo de' quali cominciava col 1° gennaio 1849, e terminava col 31 dicembre 1858; e il secondo avrebbe compreso il periodo, che va dal 1° gennaio 1859 al 9 gennaio 1878. Ma giunto quasi alla seconda metà del presente volume, mi accorsi che, stante l'importanza e la molteplicità degli avvenimenti, successi dal '59 al '78, non si potevano questi restringere in sole 450 pagine; sicchè il volume sarebbe cresciuto del doppio; onde pregai il mio editore a permettere che la *Storia di Vittorio Emanuele* uscisse in tre volumi, piuttostochè in due. Egli vi acconsentì di buon grado; e al volume che ora licenziamo alle stampe, e che va dal 1° gennaio 1859 al 31 dicembre 1865, farà seguito, entro il corrente anno, il terzo ed ultimo, il quale comincerà col 1° gennaio 1866, e terminerà col 9 gennaio 1878.

Livorno, 31 marzo 1893.

L'Autore.

INDICE

Documenti.



CAPITOLO I.

IL « GRIDO DI DOLORE »

Sommario. — Parole dirette da Napoleone III al barone di Hübner. — Impressione che esse producono in Europa, e specialmente in Italia. — Maneggi dell'imperatore Napoleone per attenuare questa impressione. — Dichiarazione del *Moniteur*. — Apertura della nuova sessione del Parlamento subalpino. — Discorso del re Vittorio Emanuele. — Il *grido di dolore*. — Matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde di Savoia. — Partenza degli sposi per la Francia. — Pubblicazione dell'opuscolo *Napoléon III et l'Italie*. — Contenuto del medesimo. — Effetto da esso prodotto in tutta l'Europa. — Apprensioni del gabinetto di Londra. — Armamenti del Piemonte e dell'Austria. — Sforzi del governo inglese per impedire la guerra. — Dichiarazioni dell'imperatore Napoleone. — Sue pratiche presso lo czar. — Proposte di un congresso europeo. — Opposizione dell'Austria. — Nuove proposte del gabinetto di Vienna, modificate dal gabinetto di Londra. — Stato della pubblica opinione in Francia. — Apertura della nuova sessione legislativa. — Discorso dell'imperatore. — Articolo del *Moniteur*. — Critica situazione del governo piemontese. — Dubbiezze del conte di Cavour. — Sua partenza per Parigi. — Suoi colloquî col conte Walewski e coll'imperatore Napoleone. — Ritorno di Cavour a Torino. — Dimostrazione popolare in suo onore. — Parole a lui dette dal re Vittorio Emanuele. — Maneggi della diplomazia. — Ansie di Vittorio Emanuele e dei suoi ministri. — L'Austria rompe gl'indugi. — Suo *ultimatum* al gabinetto di Torino. — Convocazione della Camera dei deputati. — Discorso memorabile del conte di Cavour. — Napoleone III si prepara alla guerra. — Il governo sardo respinge l'*ultimatum* austriaco. — Proclama dell'imperatore d'Austria ai suoi popoli. — Proclami del re Vittorio Emanuele al popolo e all'esercito. — Rottura diplomatica tra la Francia e l'Austria. — Proclama di Napo-

leone III ai francesi. — Gli austriaci passano il Ticino. — Situazione dei tre eserciti belligeranti. — Proclama del maresciallo Giulay alle sue truppe. — Altro suo proclama alle popolazioni piemontesi, appena varcato il Ticino.

Il primo giorno dell'anno 1859, l'imperatore Napoleone III, circondato dalla sua Casa civile e militare, ricevè, nella sala del trono del palazzo delle Tuileries, gli augurî del corpo diplomatico accreditato presso la sua persona. Dopo aver risposto alle parole del nunzio pontificio che, secondo il costume della Corte di Francia, è il decano del corpo diplomatico, e che, in nome de' suoi colleghi, gli aveva presentati gli augurî dei sovrani e capi degli Stati esteri, l'imperatore, voltosi al barone di Hübner, ambasciatore d'Austria, gli disse: « Mi duole, signor ambasciatore, che le nostre relazioni col vostro governo non sieno più così buone come per lo passato; però vi prego di dire al vostro sovrano che i miei sentimenti personali per lui non sono punto cambiati ». Queste parole, telegrafate subito a Vienna, vi cagionarono la più grande emozione. Anche in Francia, in Inghilterra e in Germania vennero interpretate giusta la brama degli uni e il timore degli altri. Il fatto sta che da per tutto suonarono minaccia di guerra (1).

---

(1) Nel *Proemio* al vol. X degli *Scritti editi e inediti di G. Mazzini* (pag. LVI), Aurelio Saffi scrive: « Quando Mazzini lesse, me presente, nel *Times* le parole indirizzate dal Bonaparte all'ambasciatore d'Austria, uscì contristato in questa esclamazione: *Il dado è tratto, siamo spacciati!* Egli

Al conte di Cavour la notizia giunse inaspettata e gradita. « Sembra che l'imperatore voglia andare avanti, » egli esclamò nel leggere il telegramma di Parigi; chè la gravità delle parole indirizzate da Napoleone III al barone di Hübner a niuno meglio che a lui non poteva sfuggire. Però, a quanto sembra, l'imperatore non aveva dato a quelle parole una grande importanza; tant'è vero che quando seppe l'impressione che avevano prodotta in Europa, ne rimase sorpreso; e nella sera stessa studiossi di dissiparla, usando le maggiori cortesie possibili al barone di Hübner che, insieme agli ambasciatori delle altre potenze, era stato invitato a un gran ricevimento nelle sale dell'imperatrice (1).

Intanto l'opinione pubblica manifestavasi avversa alle idee bellicose dell'imperatore dei francesi, e favorevole al mantenimento della pace. Napoleone, allora, fece inserire nel *Moniteur* del 7 gennaio, la dichiarazione seguente: « *Paris,* « *6 janvier.* Depuis quelques jours, l'opinion pu- « blique est agitée par des bruits alarmants, « auxquels il est du devoir du gouvernement de

---

sentiva pur troppo che la guerra napoleonica chiudeva il periodo degli eroici conati del risorgimento italiano, e suggellava l'abdicazione della virtù nazionale nelle mani dell'arbitrio straniero ». Queste ultime parole sono un'esagerazione: i fatti hanno dimostrato quanto fossero infondati i timori del Mazzini. Se non era l'intervento francese, cosa sarebbe oggidì l'Italia?

(1) Vedi CHIALA, *Lettere di C. Cavour*; vol. III, pag. XX.

« mettre un terme, en déclarant que rien dans « nos rélations diplomatiques n'autorise les crain- « tes que ces bruits tendent à faire naître ».

Questa dichiarazione partorì un effetto contrario a quello che l'imperatore si riprometteva. La pubblica opinione si manifestò chiara e netta su tale proposito; tutti si domandavano come mai il linguaggio usato dal *Moniteur* fosse così artificiosamente riserbato; e se poi era vero che la pace non verrebbe turbata, perchè il governo imperiale non dava al paese assicurazioni più positive de' suoi intendimenti pacifici?

Intanto, il 10 gennaio, si apriva in Torino la seconda sessione della quarta legislatura. Il re Vittorio Emanuele lesse un discorso, rimasto celebre nella storia, e che non potrà essere dimenticato giammai. Questo discorso fu compilato d'accordo coll'imperatore Napoleone III (1). L'aula

(1) Lo schema del discorso della Corona era — asserisce il Chiala — scritto dal conte di Cavour sino dal 30 dicembre 1858. Esso finiva così: « L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno; ciò non sarà per voi argomento di accingervi con minore alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato, aspettiamo prudenti e decisi le eventualità dell'avvenire. Qualunque esse siano, ci trovino forti per la concordia, e costanti nel fermo proposito di compiere l'alta missione che la Divina Provvidenza ci ha affidata ». Su questo discorso, che a taluno dei ministri parve assai ardito, fu deciso di chiedere il parere dell'imperatore Napoleone. La risposta giunse la sera del 7 gennaio. L'imperatore approvava il discorso nel suo insieme; ma dopo le parole *even-*

del palazzo Madama era piena di senatori e di deputati: tutte le tribune pubbliche e quelle riservate erano stipate di gente di ogni grado, di ogni condizione. In mezzo al più profondo silenzio, con voce alquanto velata dalla commozione, ma che a poco a poco si andò facendo più calma e sonora, Vittorio Emanuele pronunziò il suo discorso, il quale terminava nel modo seguente:

---

tualità dell'avvenire, scriveva di suo pugno col lapis: *Je trouve cela trop fort, et je préférais quelque chose comme dans le genre de ce qui suit;* e difatti seguivano queste parole, che erano scritte coll'inchiostro dal signor Mocquard, capo del gabinetto privato dell'imperatore: « *Cet avenir ne peut être qu'heureux, car notre politique s'appuie sur la justice, sur l'amour de la liberté, de la patrie et de l'humanité: sentiments qui trouvent de l'écho dans toutes les nations civilisées. Si le Piémont petit par son territoire compte pour quelque chose dans les conseils de l'Europe, c'est qu'il est grand par les idées qui représente, et par les sympathies qu'il inspire. Cette position sans doute nous crée bien de dangers, et cependant, tout en respectant les traités, nous ne pouvons pas rester insensibles aux* cris de douleur, *qui viennent à nous de tant de points de l'Italie Confiants dans notre union et dans notre bon droit, comme dans le jugement impartial des peuples, sachons attendre avec calme et fermeté les décrets de la Providence* ».

Appena il re Vittorio ebbe nelle mani le correzioni e le aggiunte fatte dall'imperatore al discorso reale, prese la penna, e di suo proprio pugno fece le varianti al discorso stesso; e così venne fuori quello da lui letto dinanzi alle due Camere riunite. — Veggasi il prezioso *fac-simile*, pubblicato dal Vayra nel *Museo storico della Casa di Savoia*. Torino, Fratelli Bocca, 1880.

« *Signori senatori! Signori deputati!*

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno: ciò nondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risolutamente incontro alle eventualità dell'avvenire.

« Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira.

« Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre che rispettiamo i trattati, NON SIAMO INSENSIBILI AL GRIDO DI DOLORE, CHE DA TANTE PARTI D'ITALIA SI LEVA VERSO DI NOI.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon dritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza ».

Queste parole del re furono accolte da un uragano d'applausi. Molti fra gli astanti piangevano. La parola reale scendeva questa volta come un balsamo consolatore sulle piaghe sanguinanti delle altre regioni della penisola. In tutta Italia, non ostante i conati della polizia per impedirlo, si leggeva e si commentava per le vie, nei pub-

blici ritrovi, nelle abitazioni private, il discorso del 10 gennaio. Esso era causa di timore ai governanti, di speranza ai popoli.

Due giorni dopo che il re aveva aperta la nuova sessione, cioè il 12 gennaio, fu annunziato improvvisamente in Torino il matrimonio della principessa Clotilde di Savoia col principe Napoleone Gerolamo, cugino dell' imperatore dei francesi. Il principe giungeva in Piemonte il giorno 16; il 23, il generale Niel e il principe La Tour d'Auvergne facevano al re la domanda formale della mano della giovine principessa; e il giorno appresso ne veniva data cognizione ai due rami del Parlamento. Discussa e approvata la legge per la dotazione della principessa, il 30 gennaio furono celebrate le nozze. Quindi gli sposi, accompagnati dal re, partirono alla volta di Genova; e il 1º febbraio, per la via di mare, si recarono a Marsiglia, seguiti, in segno di onoranza, da numerose navi da guerra francesi e sarde. Questo matrimonio assicurava l'appoggio validissimo dell'imperatore alla *questione italiana*, la quale stava per essere finalmente risoluta colle armi.

Intanto pubblicavasi in Parigi un opuscolo, intitolato: *Napoléon III et l'Italie*, ispirato dall'imperatore stesso, e scritto dal valente pubblicista, visconte de la Guerronnière. Era questi molto addentro ai segreti di Napoleone; onde l'opuscolo suscitò molto rumore in Europa. La questione italiana vi era chiaramente posta, e ampiamente discussa. Si riconosceva che l'Italia

rappresentava nella storia qualche cosa più che la nazione, la civiltà. Posto quindi lo scioglimento della questione italiana come necessità ineluttabile pel riposo di Europa, ne accennava il modo nel sistemare federalmente l'Italia sotto la presidenza del pontefice, escluso lo straniero; e questo non già per opera di rivoluzione o di guerra, ma per accordi sentiti e voluti dall'opinione pubblica di tutta Europa, e col sussidio della diplomazia.

Quest' opuscolo, tradotto nei diversi idiomi e sparso per tutta Europa, ridestò le speranze nei liberali d'ogni paese, e grandi timori nei clericali e nei sognatori della pace universale. La *Civiltà Cattolica*, organo dei gesuiti, ne scrisse una violenta confutazione; e lo assalì pure in Francia Emilio de Girardin in un suo opuscolo intitolato: *La Guerre*. Gl'italiani però, sebbene le idee dell'autore di quelle pagine fossero più favorevoli alla federazione che all'unità, lo accolsero con giubilo, e lo considerarono come il precursore della guerra contro l'odiato straniero, che teneva soggette la Lombardia e la Venezia, e spadroneggiava a suo talento nelle altre terre della penisola.

L'Inghilterra guardava intanto con occhio sospettoso ciò che facevasi al di qua della Manica. Essa non voleva in alcun modo la guerra; onde lord Malmesbury incaricò lord Cowley e sir James Hudson di stare guardinghi su quanto si stava operando a Parigi e a Torino. Il gabinetto di Londra aveva veduto nel matrimonio del prin-

cipe Napoleone colla figlia di Vittorio Emanuele un preludio di alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e la Sardegna; e le accoglienze fatte a Genova al re ed agli sposi lo avevano raffermato nelle sue paure (1). E come ciò non bastasse, il governo sardo aveva fatto votare dal Parlamento in cinque giorni (dal 4 al 9 febbraio) un imprestito di 50 milioni, destinati alla difesa del Piemonte.

E subito dopo cominciarono gli apprestamenti guerreschi. Si richiamavano i contingenti; si ordinavano nelle file dell'esercito i volontarî, che continuavano ad accorrere numerosissimi, non solo dal Piemonte e dalla Sardegna, ma ancora dagli altri Stati dell'Italia centrale.

L'Austria non aveva aspettato fino allora per prendere le sue precauzioni militari. Molti reggimenti, posti sul piede di guerra, erano stati spediti nel Lombardo-Veneto. Questi bellicosi apparecchi erano una spina negli occhi del governo

---

(1) Agostino Bertani scriveva da Genova, il 1° febbraio, ad Antonio Panizzi a Londra: « Qui il re fu accolto con « grandi dimostrazioni di simpatia e con significazione po- « litica assai marcata; *Viva V. E. re d'Italia! Viva la guerra!* « *Viva l'indipendenza italiana!* furono i gridi più sentiti in « teatro. Gli studenti colla loro bandiera non l'abbandona- « rono mai, e sempre con quel grido. Stasera in teatro mi « dicono che ebbe nuovi e clamorosi applausi. Cavour ri- « morchia a gran forza il ministero, l'aristocrazia, il piemon- « tesismo e il paese alla guerra »... Vedi *Lettere ad Antonio Panizzi* ecc., *pubblicate da* L. FAGAN. Firenze, Barbèra, 1882, pag. 285.

britannico; il quale, per mezzo dei suoi legati a Parigi, Vienna, Berlino, Torino e Pietroburgo, nulla lasciava d'intentato perchè la guerra non iscoppiasse. Persuasioni, blande promesse, altiere minacce, tutto fu posto in opera da lord Malmesbury onde la pace in Europa non venisse turbata. Mentre egli con lugubri vaticinî cercava d'intimorire il governo sardo, teneva coll'Austria un contegno minaccioso. Lord Loftus si portò dal conte Buol per dirgli, a nome del proprio governo, che se l'Austria non rinunziava al suo intervento negli Stati del papa, e non consigliava i principi italiani ad accordare le necessarie riforme, la guerra si sarebbe resa inevitabile ed avrebbe avute incalcolabili conseguenze. Per buona fortuna d'Italia, il gabinetto aulico non volle accettare i benevoli ufficî dell'Inghilterra; chè anzi il conte Buol rispose seccamente all'ambasciatore britannico: « Noi non vogliamo abdicare al nostro diritto d'intervento; e se saremo chiamati, aiuteremo colle nostre armi i principi italiani. Noi non consiglieremo ai loro governi alcuna riforma. La Francia sostiene la parte di protettrice delle nazionalità; noi siamo e resteremo protettori del diritto dinastico (1) ».

L'imperatore dei francesi, il quale non voleva irritare contro sè il governo della regina, fece sapere a Londra che la Francia non sarebbe venuta

---

(1) Dispaccio di lord Loftus a lord Malmesbury. Vienna 15 gennaio 1859.

in soccorso del Piemonte, se questo si fosse fatto iniziatore di ostilità. Napoleone III avrebbe dunque aiutato colle sue armi il re di Sardegna, soltanto nel caso che l'Austria lo avesse assalito. Per impedire poi che le pratiche officiose dell'Inghilterra si mutassero in una mediazione formale, l'imperatore, valendosi delle intime relazioni esistenti fra il suo governo e quello dello czar, indusse il gabinetto di Pietroburgo a convertire la questione italiana in una questione europea, e a proporne lo scioglimento in un congresso (1). Questa proposta non piacque all'Inghilterra; ma fu caldeggiata dalla Prussia, la quale desiderava l'abbassamento dell'altiera sua emula; mentre la Russia, serbando rancore all'Austria per il contegno da questa tenuto nella guerra d'Oriente, non nascondeva il proprio modo di pensare sulla questione italiana. Infatti l'*Invalido russo*, interprete officioso della politica del principe Gortchakoff, diceva che la questione italiana non procederebbe verso alcuna buona soluzione, finchè non si togliesse la Lombardia dagli artigli dell'Austria. Questa intanto, a cui non piaceva l'idea del congresso, sulle prime vi si oppose; poi mise fuori nuove proposte, le quali, se fossero state accettate, l'avrebbero data vinta a lei; quindi chiese che, prima di aprire il congresso, il Piemonte dovesse disarmare; poscia consentì a un disarmo

(1) Vedi N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia;* vol. VIII, pagg. 41 e segg

generale simultaneo, a patto che il Piemonte fosse escluso dal congresso. Alla fine, dopo un lungo tenzonamento, l'Inghilterra propose il disarmo generale simultaneo, e l'ammissione di tutti gli Stati italiani al congresso. Queste proposte erano state accolte da tutti, fuorchè dall'Austria, della quale si attendeva la decisione.

In Francia l'opinione pubblica non era sul principio favorevole alla guerra; bisognava dunque prepararvela. L'imperatore, aprendo il Parlamento, il giorno 7 febbraio, aveva cominciato il suo discorso con queste parole: « La Francia, voi lo sapete, ha veduto da sei anni a questa parte aumentare la sua prosperità, accrescersi le sue ricchezze, estinguersi le sue intestine discordie, rialzarsi l'autorità del suo nome; e ciò non ostante sorge ad intervalli, in mezzo alla calma e alla prosperità generale, una vaga inquietudine, una sorda agitazione che, senza una causa ben definita, s' impadronisce di certi spiriti, e altera la pubblica fiducia ». Dopo aver dichiarato che la sua politica era stata costantemente pacifica, e che le odierne sue relazioni coll' Inghilterra, colla Russia e colla Prussia erano soddisfacenti, soggiunse: « Il gabinetto di Vienna e il mio, lo dico con dispiacere, si sono invece trovati spesso in dissidio sulle questioni principali; e c'è voluto un grande spirito di conciliazione per pervenire a risolverli... In questo stato di cose nulla havvi di straordinario che la Francia si riaccosti di più al Piemonte, che ci fu così affezionato durante la guerra, così fedele alla nostra politica durante la

pace. La felice unione del nostro amatissimo cugino, il principe Napoleone, colla figlia del re Vittorio Emanuele non è dunque uno di quei fatti insoliti, ai quali sia d'uopo cercare una ragione nascosta, ma è la conseguenza naturale della comunione d'interessi dei due paesi e dell'amicizia dei due sovrani ». L'imperatore alluse quindi alla *situazione anormale* dell'Italia, in cui l'ordine non veniva mantenuto che da *truppe straniere;* e disse che un tale stato di cose inquietava giustamente la diplomazia. Concluse quindi collo sperare che la pace non sarebbe turbata; assicurando i rappresentanti della nazione francese « che egli rimarrebbe sempre incrollabile nella via del diritto, della giustizia e dell'onore nazionale ».

Le dichiarazioni del sovrano di Francia furono variamente interpretate: ad alcuni parvero pacifiche, ad altri bellicose. Un mese dopo, il 5 marzo, il *Moniteur* pubblicò un notevole articolo, diretto a dissipare i sospetti d'ambizione, che taluni attribuivano a Napoleone III. L'articolo del giornale ufficiale terminava colle seguenti parole: « Lo stato delle cose in Italia, quantunque già antico, ha preso negli ultimi tempi agli occhi di tutti un carattere di gravità, che doveva naturalmente colpire l'animo dell'imperatore; non essendo permesso al capo di una grande potenza, come la Francia, isolarsi dalle questioni che interessano l'ordine europeo. In presenza delle inquietudini, le quali hanno commosso gli spiriti in Piemonte, l'imperatore ha promesso al re di Sardegna di

difenderlo contro ogni atto aggressivo dell'Austria (1) ».

Intanto il gabinetto di Torino si trovava in una posizione abbastanza imbrogliata. Il conte di Cavour, sebbene non dubitasse delle promesse dell'imperatore dei francesi, era tuttavia assai preoccupato per l'attitudine quasi ostile dell'Inghilterra e per la freddezza dell'opinione pubblica francese riguardo alla guerra contro l'Austria. Il primo ministro di Vittorio Emanuele sapeva altresì che il conte Walewski era risolutissimo a porre ogni ostacolo dinanzi all'imperatore per impedirgli d'intraprendere la guerra. Bisognava dunque prendere una risoluzione, e fare in modo che le speranze fino allora nutrite dai patriotti italiani non svanissero proprio nel momento in cui stavano per divenire realtà. A tal uopo, il conte di Cavour partì per Parigi, dove giunse il 25 marzo. La mattina seguente ebbe un lungo colloquio col conte Walewski, il quale gli disse che l'imperatore aveva finalmente risoluto di accomodarsi coll'Austria e di non inframmettersi nelle cose d'Italia, altrimenti che con intenti pacifici. Il conte di Cavour rispose al Walewski, dimostrandogli come fra lui e l'imperatore erano corsi accordi preventivi, e che egli *era stato invitato premurosamente a prendere l'iniziativa.* Soggiunse quindi che non era mai stato un *intrigante*, nè voleva essere accusato di trascinare as-

---

(1) Vedi *Moniteur,* 8 mars 1859.

solutamente la Francia in una lotta per l'Italia; e terminò dicendo che se egli avesse rifiutata la magnifica profferta di aiuto fattagli dall'imperatore, avrebbe tradito l'Italia, e sconfessata la sua propria politica (1).

Dopo lasciato il conte Walewski, il conte di Cavour voleva partir subito da Parigi senza vedere l'imperatore; ma un amico, che ivi lo aveva accompagnato da Torino, ne lo distolse. Egli vide dunque Napoleone III, il quale si valse di tutti gli argomenti più efficaci per indurre Cavour ad accettare il disarmo. « Io sarò accusato di slealtà, gli disse l'imperatore, perchè niuno vorrà credere che la Sardegna operi contro i miei desiderî ». Ma il primo ministro di Vittorio Emanuele fu irremovibile. Egli pertinacemente rispondeva che tanto lui quanto il suo sovrano sarebbero irremissibilmente perduti se assentivano a una proposta così umiliante (2).

Il conte di Cavour, durante i pochi giorni in cui rimase a Parigi, vide parecchi personaggi politici francesi e stranieri (3). Egli cercò di far entrare nel pensiero di ciascuno dei suoi interlocutori la necessità di aiutare il Piemonte contro

(1) Vedi Chiala, *Lettere di C. Cavour*; vol. III, pagg. XCV e segg.

(2) Dispaccio di lord Cowley a lord Malmesbury. Parigi, 5 aprile 1859.

(3) Parlò di nuovo coll'imperatore e con Walewski; poi col barone James di Rothschild, con Szarvady, con Alessandro Bixio, col generale Klapka, con lord Cowley, ecc., ecc.

l'Austria, nell'interesse dell'Italia non solo, ma anche dell'equilibrio europeo. Trovò da per tutto buone accoglienze, e proteste di simpatia per la causa italiana. La mattina del 1° aprile, il conte di Cavour faceva ritorno a Torino. Gli studenti e gli operai organizzarono tosto una dimostrazione in suo onore. La sera si radunarono in piazza Castello, donde si avviarono verso il palazzo Cavour, seguiti da una folla immensa, che gridava: *Viva il re! Viva Cavour! Viva l'Italia! Viva la Francia!* Il conte accolse una deputazione mista di operai e di studenti, che ringraziò commosso per l'affettuosa e spontanea dimostrazione; quindi li esortò a stare uniti e concordi, in attesa dei grandi eventi che stavano per succedere.

Il giorno appresso — narra il Massari — il conte di Cavour intrattenne il re intorno a quella dimostrazione; e già stava per narrargliene i particolari, quando Vittorio Emanuele lo interruppe ridendo allegramente, e gli disse: « È inutile che mi dia questi ragguagli. Li conosco meglio di lei, perchè quando ella era sul balcone, io era in istrada confuso colla folla, e gridavo anch'io: *Viva Cavour!* (1) ».

Nel mese di aprile, le ansietà divennero più pungenti; i maneggi e gli sforzi della diplomazia incalzavano, specialmente quelli dell' Inghilterra; le proposte per un congresso prendevano piede

(1) Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II* pag. 236.

ogni giorno più; ma la riunione del medesimo era subordinata ad una condizione preliminare, a quella cioè del reciproco disarmo.

Il re ed il suo ministro passarono dei giorni davvero tristi; essi vedevano sparire dinanzi ai loro occhi la tanto sospirata occasione di poter finalmente vendicare l'onta di Novara. Ma fortunatamente, l'Austria, fidente nelle sue forze, fu quella che ruppe gl'indugi. Il 23 aprile, il barone di Kellersperg e il conte Ceschi di Santa Croce (1) giunsero a Torino latori di un *ultimatum* del conte Buol, il quale assegnava, per dare una risposta, il termine di tre giorni, e intimava minacciosamente il rinvio dei volontarî e il disarmo. Il conte di Cavour ricevè gl'inviati austriaci alle 5 $^1/_4$ dello stesso giorno 23; lesse la lettera del conte Buol (2); poi cavò di tasca l'oriuolo, che segnava le 5 $^1/_2$; quindi diede ritrovo al barone di Kellersperg fra tre giorni a quell'ora medesima.

Senza perdere un minuto di tempo, il conte di Cavour convocò la Camera dei deputati, e due giorni dopo il Senato del regno; e, in mezzo agli applausi dell'uno e dell'altro consesso, propose di conferire al re i pieni poteri durante la guerra. Il discorso del grande ministro, pronunziato alla

(1) Il primo di questi due signori era vice-presidente della luogotenenza di Lombardia; l'altro, cioè il conte Ceschi, era provveditore generale delle armi austriache.

(2) Vedi Documento I.

Camera dei deputati, terminava con queste parole: « Confidiamo pertanto che la Camera non esiterà a sanzionare coi suoi voti la proposta di conferire al re i pieni poteri che i tempi richieggono. E chi può essere miglior custode delle nostre libertà? Chi più degno di questa prova di fiducia della nazione? Egli, il cui nome dieci anni di regno fecero sinonimo di lealtà e d'onore? Egli, che tenne sempre alto e fermo il vessillo tricolore italiano; egli, che ora si apparecchia a combattere per la libertà e l'indipendenza? Siate certi, o signori, che affidando in questi frangenti la somma delle cose a Vittorio Emanuele, il Piemonte e l'Italia faranno plauso unanime alla vostra risoluzione ».

Intanto era stato subito telegrafato a Parigi il testo della lettera del conte Buol al conte di Cavour; e l'imperatore, appena avutane cognizione, adunò d'urgenza un consiglio di ministri; terminato il quale, fu subito dato ordine che incominciassero immediatamente i movimenti delle truppe francesi (1).

Il 26, alle 5 $^1/_2$ precise, il barone di Kellersperg e il conte Ceschi si recarono dal conte di Cavour; il quale consegnò loro la lettera contenente la risposta all'*ultimatum* del conte Buol. « J'espère, monsieur le baron (disse Cavour a Kellersperg), que nous nous reverrons dans des circonstances plus

(1) Dispaccio di lord Cowley a lord Malmesbury. Parigi, 24 aprile 1859.

heureuses ». Il Piemonte accettava la sfida dell'Austria.

Il giorno 28, l'imperatore Francesco Giuseppe indirizzò un proclama ai suoi popoli, nel quale chiamava *giusta* la propria causa, e non nascondeva la speranza di essere coadiuvato nella lotta dalla Confederazione germanica. Nel pomeriggio di quel medesimo giorno, le truppe austriache passarono il Ticino.

Il 29, Vittorio Emanuele pubblicò anch'egli un proclama diretto ai popoli del regno e a quelli del rimanente della penisola; proclama memorando, che ebbe un'eco sì profonda nell'animo di tutti gl'italiani. « L'Austria (così concludeva il proclama reale) assale il Piemonte, perchè ha perorato la causa della comune patria nei consigli dell'Europa; perchè non fui insensibile ai vostri gridi di dolore. Così essa rompe oggi violentemente quei trattati che non ha rispettati. Così oggi è intero il diritto della nazione; ed io posso in piena coscienza sciogliere il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore! Impugnando le armi per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, io combatto pel diritto di tutta la nazione. Confidiamo in Dio e nella nostra concordia, confidiamo nel valore dei soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, confidiamo nella giustizia della pubblica opinione. Io non ho altra ambizione che quella d'essere il primo soldato dell'indipendenza italiana ».

Contemporaneamente indirizzò il re un altro proclama all'esercito sardo, in cui diceva «...... All'armi, o soldati! Vi troverete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto; e potete vantare le giornate di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Sommacampagna, di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi d'esercito. Io sarò vostro duce ...... Avrete a compagni quegl'intrepidi soldati di Francia, di cui foste commilitoni alla Cernaia ...... Movete dunque fidenti nella vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera; quella bandiera che coi suoi tre colori e colla eletta gioventù, qui d'ogni parte d'Italia convenuta, e sotto ad essa raccolta, vi addita che avete a missione vostra l'indipendenza d'Italia: questa giusta e santa impresa, che sarà il vostro grido di guerra ».

L'ambasciatore francese presso la Corte di Vienna, fino dal giorno 26, aveva dichiarato al conte Buol che il governo dell'imperatore Napoleone avrebbe considerato come una dichiarazione di guerra il passaggio del Ticino, effettuato dalle truppe austriache. Perciò, il 29, le relazioni diplomatiche fra i due imperi furono interrotte.

Napoleone III ne diede avviso ufficiale al Senato e al Corpo legislativo, e indirizzò ai francesi un proclama, in cui diceva che « l'Austria, facendo entrare il suo esercito nel territorio del re di Sardegna, alleato della Francia, dichiarava

a questa la guerra. » Poi continuava così: « Che la Francia si armi e dica risolutamente all'Europa: Io non voglio conquiste; ma voglio mantenere, senza debolezza, la mia politica nazionale e tradizionale: io osservo i trattati, a condizione che essi non siano violati contro di me; io rispetto il territorio e i diritti delle potenze neutre, ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo, la cui storia si confonde colla nostra, e che geme sotto l'oppressione straniera ». Dopo di aver detto che la Francia odiava l'anarchia; che il suo esercito andava in Italia non per fomentarvi il disordine, nè per iscuotere il potere del sommo pontefice, *riposto sul trono dalle armi francesi*, ma sibbene per sottrarlo a quella straniera pressione che gravava su tutta la penisola; il proclama imperiale concludeva con queste parole: « Coraggio dunque ed unione! Il nostro paese sta per mostrare di nuovo al mondo che esso non ha degenerato. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi; perchè agli occhi di Dio è santa la causa che si appoggia sulla giustizia, sull'umanità, sull'amore della patria e dell'indipendenza ».

Mentre gli eserciti di Francia stavano per venire in Italia a combattere gli austriaci, questi, sotto il comando del feld-maresciallo conte Giulay, avevano varcato il Ticino ed erano entrati in Piemonte. L'esercito sardo, dal La Lamarmora riordinato, anzi rinnovato in ogni sua parte, all'entrare in campagna contava 56,000 fanti, 4,000 cavalli e 114 cannoni. Esso, posto sotto il supremo

comando del re, era formato da cinque divisioni di fanteria, una di cavalleria, e una brigata di volontari, detti *Cacciatori delle Alpi*, capitanati dal generale Giuseppe Garibaldi. L'esercito francese contava 128,000 uomini, de' quali 10,400 di cavalleria, e traeva seco 130 cannoni: era diviso in cinque corpi d'esercito e nella guardia imperiale. Comandante in capo l'imperatore Napoleone, il quale teneva altresì il governo della guerra e il comando supremo delle armi confederate. Il suo capo di stato maggiore era il maresciallo Vaillant, portante il titolo di maggior generale dell'esercito (1).

L'Austria, sin dal gennaio 1859, aveva dato mano agli apprestamenti di guerra, accrescendo a poco a poco i presidî del Lombardo-Veneto; tanto che a metà d'aprile vi campeggiavano cinque grandi corpi d'esercito e una forte divisione di cavalleria; nel maggio, aumentati di altri due, e nel giugno portati a dieci con due divisioni di cavalleria di riserva; nei quali si contavano da 198,000 uomini a piedi, 19,300 a cavallo e 824 cannoni, ordinati in due grandi eserciti, il primo comandato da Wimpffen, maresciallo di campo, l'altro da Schlick, generale di cavalleria. Teneva

(1) Il maresciallo Vaillant era un soldato di molto valore, ed un perfetto gentiluomo. Nelle sue ore d'ozio si occupava di botanica e di giardinaggio. Aveva maniere distinte, ed un animo disposto alla conciliazione. Morì di 82 anni, nel 1872.

il supremo comando il feld-maresciallo conte Francesco Giulay, di nobile famiglia ungherese, il quale « non godeva la fiducia nè del paese nè dei soldati (1) », e che doveva, come per lo più succede, diventare il capro espiatorio non solo dei proprî errori, ma anche di quelli degli altri.

Il 29 aprile dunque, il maresciallo Giulay, dal suo quartier generale di Pavia, dopo di aver diretto un guerresco proclama alle sue truppe, ordinava ai suoi luogotenenti di passare il Ticino e di penetrare negli Stati del re di Sardegna, il quale, egli diceva, « ha dimenticato la generosità usatagli già per due volte dall'austriaco monarca ». Le truppe imperiali entrarono nella Lomellina per quattro punti, cioè da Pavia, Bereguardo, Vigevano e Cassolnuovo. Il generalissimo austriaco, appena varcato il Ticino, emanava un proclama al popolo piemontese, che cominciava così: « Nel varcare i vostri confini, non è a voi, o popoli della Sardegna, che noi volgiamo le armi nostre; bensì a un *partito* sovvertitore, debole di numero, ma potente per audacia, che, opprimendo per violenza voi stessi, ribelle a ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati italiani e a quelli pure dell' Austria. Le aquile imperiali, quando vengano salutate da voi senza ira e senza

(1) CANTÙ, *Cronistoria*, vol. III, pag. 244.

resistenza, saranno apportatrici d'ordine, di tranquillità, di moderazione; e il pacifico cittadino può fare fondamento che libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre ». I nostri lettori vedranno fra poco in qual modo il maresciallo Giulay ed i suoi luogotenenti mantenessero le belle promesse, fatte ai popoli nei loro altisonanti proclami.

CAPITOLO II.

LA RIVOLUZIONE

Sommario. — Il generale La Marmora si occupa dei preparativi guerreschi. — Sua nobile abnegazione. — Contegno dei liberali toscani sul principiare del 1859. — Premure fatte dal gabinetto di Torino per fare entrare la Toscana nell'alleanza piemontese. — Ostinazione del granduca e de' suoi ministri a favore della neutralità. — Consigli amichevoli del governo francese al governo toscano. — L' opuscolo *Toscana e Austria*. — Sequestro illegale del medesimo. — Agitazione in Firenze. — Persistenza del granduca nella neutralità. — Partenza dei volontari toscani per la guerra. — Lettera del marchese Ridolfi al granduca Leopoldo II. — Laconica risposta. — Timori di una dimostrazione. — Il marchese di Lajatico è invitato a recarsi dal principe. — Suo brevo colloquio col ministro Baldasseroni. — Il granduca promette l'alleanza col Piemonte e la ripristinazione dello Statuto. — Il marchese di Lajatico espone agli adunati presso la legazione sarda le promesse del principe. — Condizioni imposte al granduca dai liberali toscani, fra le quali la sua abdicazione. — Il Corsini torna alla reggia. — Suo abboccamento col granduca. — Questi respinge il patto dell'abdicazione. — La famiglia reale nel forte di Belvedere. — Il plico suggellato. — Contenuto del medesimo. — Parole dell'arciduca Carlo, e risposta del tenente Angiolini. — Il vessillo tricolore inalborato sui forti. — Il granduca convoca presso di sè il corpo diplomatico. — Annunzia la sua partenza dalla Toscana. — La famiglia reale nel forte di Belvedere. — Eutra di nuovo in campo l'affare dell'abdicazione. — Missione dei maggiori Danzini e Cappellini presso il commendatoro Bon-Compagni. — Risposta di quest' ultimo. — Partenza del granduca e della sua famiglia. — Il governo provvisorio. — Massa e Carrara insorgono. — Proteste del governo estense. — Avvenimenti di Parma. — Partenza della reggente. — Suo ri-

torno. — L'imperatore Napoleone III sbarca a Genova. — È visitato segretamente dal re Vittorio Emanuele. — Vessazioni dei generali austriaci nelle terre piemontesi da loro occupate.— Disposizioni degli eserciti austriaco e sardo. — Napoleone III in Alessandria. — Suoi ordini militari puntualmente eseguiti. — Errori del maresciallo Giulay. — Combattimento di Montebello. — Il generale Garibaldi batte gli austriaci a Sesto Calende e a Varese. — Suo ingresso trionfale in questa città. — Sue parole intorno a Vittorio Emanuele. — Nuove vittorie dei cacciatori delle Alpi. — Garibaldi entra trionfante in Como. — Combattimento di Vinzaglio e di Confienza. — Battaglia di Palestro. — Vittorio Emanuele caporale degli zuavi.

Dopo la partenza dei due inviati austriaci da Torino, accompagnati sino alla frontiera dal tenente-colonnello Govone, il generale Alfonso La Marmora, nella sua qualità di ministro della guerra, si diè a tutt' uomo ai preparativi bellicosi; e al tempo stesso pensò premurosamente a tutto quanto era necessario per assicurare la sussistenza e il benessere dei soldati. « Il re, scrive il Massari, aveva offerto al La Marmora il comando di due o più divisioni; ma egli, con rincrescimento, non volle accettare. Questa risoluzione, che fu un atto di vera abnegazione, gli era dettata da considerazioni di delicati riguardi e dal proposito di assicurare il regolare e migliore andamento delle cose della guerra (1) ».

---

(1) MASSARI, *Il generale Alfonso Lamarmora*; pag. 228. — V'era poi un'altra ragione, d'indole particolare, la quale fe' sì che il La Marmora non pigliasse parte attiva alla pugna, e che, in vece sua, fosse nominato capo dello stato maggiore generale il conte Morozzo Della Rocca. E la ragione fu questa. L'imperatore Napoleone aveva il comando supremo degli eserciti alleati; bisognava dunque che il capo dello

Prima di narrare le vicende di quella campagna, diamo un rapido sguardo a ciò che succedeva nelle altre parti d'Italia. In Toscana, gli uomini i quali appartenevano al partito costituzionale, e che, dopo l'occupazione austriaca e l'abolizione dello Statuto, avevano rotta ogni relazione col governo del granduca, appena videro essere la guerra imminente, cercarono di fare in modo che il principe, licenziati i ministri e il generale comandante le truppe toscane, si alleasse col Piemonte e dichiarasse la guerra all'Austria. Non tutti questi costituzionali erano, a vero dire, molto teneri per la conservazione della dinastia lorenese; ma molti fra essi, per gli antichi legami che avevano avuto colla Corte, bramavano di salvare la dinastia, col farle adottare quegli ordinamenti politici, i quali più erano in armonia coi tempi. Anzi, lo stesso conte di Cavour aveva ordinato al cav. Bon-Compagni, ministro sardo a Firenze, di recarsi dal comm. Baldasseroni, presidente del consiglio dei ministri, per

---

stato maggiore dell'esercito sardo fosse una persona d'indole conciliativa, qual era appunto il Della Rocca, a cui, d'altra parte, non poteva negarsi una certa capacità. Di più, il La Marmora aveva un carattere fiero e qualche volta urtante, e bisognava andar cauti colle suscettibilità dei francesi. E non devesi neanche dimenticare che il generale La Marmora doveva disporre ogni cosa, come per lasciar credere che l'Austria ci assalisse non preparati. Tuttavia il La Marmora seguì la campagna, quasi *en amateur*, apparentemente; ma era una specie di tutore che vegliava a tutto, e si trovava da per tutto, co' suoi aiutanti di campo.

indurlo ad abbandonare il sistema politico seguito fino allora, e ad allearsi col Piemonte. « Noi — diceva il Bon-Compagni al Baldasseroni, nel marzo del 1859 — noi facciamo con diligenza i nostri apprestamenti di guerra, e confidiamo nell'aiuto armato della Francia. Dall'anno 1848, il Piemonte non ha smesso i suoi influssi egemonici per liberare l'Italia da ogni dominazione straniera. Esso è pronto a riprender la guerra da solo per così giusta causa; ma stenderebbe volentieri la mano a quei governi italiani che seco volessero alzare la bandiera liberatrice. *Le nostre ambizioni sono al di là dell'Appennino, e lungo il corso del Po.* Io posso assicurare V. E. che noi non abbiamo punto in animo di attentare all'*autonomia* della Toscana. In quanto alla sua dinastia, il mio governo egualmente si asterrà dallo spalleggiare ai suoi danni gli sdegni dei commossi popoli, e dal promuovere il restauro, ove venisse sbalzata dal trono. Ora spetta al granduca e ai ministri suoi di appigliarsi al partito giudicato più salutare (1) ».

Dalle avviluppate parole del Baldasseroni, l'inviato sardo potè cavare la persuasione che il concetto della neutralità era irremovibilmente fisso nella mente del granduca. E bisognava davvero possedere molta insipienza politica per credere che uno Stato italiano, in una guerra d'indipendenza contro lo straniero, potesse mantenersi neu-

---

(1) Dispaccio Bon-Compagni al conte di Cavour. Firenze, 15 marzo 1859. — Vedi Bianchi, *op. cit.*, vol. VIII, pag. 82.

trale (1). Eppure così la pensavano il granduca e i suoi consiglieri!

Anche dalla Francia giungevano consigli leali e disinteressati al governo granducale. Il marchese Tanay de' Nerli, legato toscano a Parigi, scriveva al cav. Ottaviano Lenzoni, ministro degli affari esteri, un dispaccio confidenziale, nel quale dicevagli avergli il conte Walewski dichiarato che « tornando impossibile alla Toscana di mantenersi nella neutralità, l'imperatore, mosso da sentimenti di stima e di riconoscenza verso la dinastia, ove essa seco lui si alleasse contro l'Austria, in ogni ventura occorrenza s'impegnerebbe a guarentirle la corona della Toscana nelle condizioni meno onerose (2) ».

---

(1) Il conte di Cavour, mentre ordinava al Bon-Compagni di tenere il linguaggio surriferito al Baldasseroni, diceva al cav. Provenzali, ministro toscano a Torino: « Se la guerra scoppia, il governo del re ha desiderio vivissimo di stringersi in intimi rapporti con quello del granduca, nel comune interesse de' due Stati. Frattanto, in via di discorso confidenziale, le dico che non solo avremo l'aiuto delle armi francesi, ma possiamo fare assegnamento sull'appoggio morale della Russia e della Prussia. Per quanto non possiamo esser troppo contenti del gabinetto di Londra, tuttavia lord Malmesbury mi ha fatto assicurare che fino alle sponde del Po la politica inglese non contraddice alla piemontese ». Dispaccio riservato Provenzali al cav. Lenzoni in Firenze. Torino, 12 aprile 1859. — Vedi Bianchi, *loc. cit.*

(2) Dispaccio riservato Tanay de' Nerli al cav. Lenzoni a Firenze. Parigi, 26 aprile 1859. — Bianchi, *op. cit.*, vol. VIII, pag. 85.

Il granduca e i suoi ministri facevano a tutte queste amichevoli esortazioni orecchio di mercante, e non si accorgevano che il terreno traballava sotto ai loro piedi.

Era stato pubblicato in quei giorni un opuscolo anonimo intitolato: *Toscana e Austria*, dovuto alla penna di Celestino Bianchi, uomo còlto e buon patriotta, il quale doveva in seguito occupare alti uffici nel governo del suo paese. Quest'opuscolo era diretto ad illuminare i governanti toscani intorno alla falsa strada che battevano da ben dieci anni, a far loro presenti le esigenze della situazione, e a salvare la dinastia lorenese dal naufragio che la minacciava. L'opuscolo in questione fu qualificato avverso alla dinastia regnante, e fu arbitrariamente sequestrato. L'editore Barbèra, fiancheggiato dai più illustri avvocati del fôro fiorentino, protestò contro l'illegale sequestro; ma indarno. Tuttavia il libro si fece largo da sè; tutti vollero leggerlo; e lo stampatore trovò un compenso nell'insolito smercio della scrittura inquisita.

Fino dal 26 aprile, notavasi una grande agitazione nella capitale del granducato: da per tutto si formavano dei capannelli, dove si parlava della guerra, della dimissione del ministero, della destituzione del generale Ferrari da Grado, e della ripristinazione dello Statuto del 1848.

Il granduca invece persisteva a volersi mantenere neutrale, sebbene molti illustri cittadini, fra' quali l'avvocato Landrini, al principe assai beneviso, gliene dimostrassero la impossibilità,

consigliandolo invece a firmare un'alleanza offensiva e difensiva col Piemonte, come gliene aveva fatto domanda ufficiale il cavaliere Bon-Compagni, a nome del governo di Vittorio Emanuele.

Intanto parecchi giovani toscani, appartenenti a nobili ed agiate famiglie, correvano ad arruolarsi in Piemonte insieme ai figli degli artigiani e dei braccianti. Ciò avrebbe dovuto bastare per convincere Leopoldo II e i suoi ministri, che il sentimento dell'indipendenza italiana era in cima ai pensieri di tutti, e che il volerlo contrariare sarebbe stata, più che temerità, follia. Il marchese Cosimo Ridolfi, già aio degli arciduchi Ferdinando e Carlo, per antica dimestichezza affezionato alla dinastia, scrisse una lettera al granduca, nella quale gli mostrò come fosse giunto il momento di decidersi, abbracciando una politica nazionale e abbandonando quella reazionaria e antitaliana, fino allora seguita. La lettera terminava col consigliare il sovrano ad abdicare in favore dell'arciduca Ferdinando, principe ereditario. Lo scritto del marchese Ridolfi pervenne a Leopoldo II alle 9 ant. del giorno 27 aprile; pochi minuti dopo, al latore della medesima fu data la seguente laconica risposta: « Sua Altezza ringrazia ».

Intanto il governo veniva informato che si stava organizzando una grande dimostrazione sulla piazza detta di Barbano (ora appellata *dell' Indipendenza)* « per arrivare in qualsivoglia modo all'intento di dar fine ad un ordine di cose insopportabile ed inconciliabile colle idee ormai

prevalse nella moltitudine (1) ». Di ciò avvertito il granduca, mandò subito a chiamare il barone Bettino Ricasoli; ma questi era partito, nella notte, alla volta di Torino. Allora, per mezzo del cavalier Sardi, tenente colonnello dei gendarmi, fu invitato a recarsi alla reggia dei Pitti il marchese di Lajatico, don Neri dei principi Corsini. Contemporaneamente, la famiglia reale (eccettuati il granduca e il principe ereditario) erasene andata a cercare un rifugio nel forte di Belvedere.

Il Corsini, prima di recarsi ai Pitti, andò alla legazione sarda, dove trovò riunite molte persone. Scambiò poche parole col comm. Bon-Compagni, e poi si recò alla reggia. Ivi giunto, non fu ammesso alla presenza del granduca; ma parlò col Baldasseroni e cogli altri ministri, i quali gli dissero che il principe era disposto a secondare le tendenze del paese, facendo piena adesione al Piemonte ed alla Francia; che prometteva, composte le cose, la riattivazione della Costituzione; che di ciò andava a conferire col corpo diplomatico che aveva convocato presso di sè, e che a lui, Corsini, sarebbe stato dato l'incarico di formare un nuovo ministero; lo si pregava frattanto di adoperarsi perchè non avvenissero tumulti, cercando di calmare gli animi con questi annunzî (2). « Incaricato di queste comunicazioni,

(1) Zobi, *Cronaca degli avvenimenti d'Italia nel 1859* ecc. Firenze, 1859; vol. I, pag. 123.

(2) Vedi Neri Corsini, *Storia di quattr'ore*. Firenze, Barbèra, 1859; pagg. 10-11.

scrive il Corsini, io tornai alla legazione sarda, dove trovai riuniti tutti quelli che avevo indicati, e molti altri più: esposi il mio messaggio, aggiungendo che, poichè vedevo intorno a me molte persone che avrebbero potuto coadiuvarmi, domandavo loro se erano disposte ad accordarmi la loro cooperazione. Terminato il mio breve discorso, uno degli ascoltatori (1) prese la parola, dichiarandomi che le proposte delle quali ero latore non bastavano, e che ci voleva una garanzia di più, cioè l'abdicazione del granduca Leopoldo II e l'esaltazione al trono del granduca Ferdinando IV suo figlio ».

Detto ciò, il personaggio in questione trasse di tasca un foglio, nel quale erano scritte le condizioni seguenti, *sole possibili per la salvezza della dinastia*: 1°, Abdicazione di S. A. il granduca, e proclamazione di Ferdinando IV; 2°, Destituzione del ministero, del generale e degli ufficiali che si sono maggiormente pronunziati contro il sentimento nazionale; 3°, Alleanza of-

(1) Fu questi Ermolao Rubieri, colto e distinto patriotta toscano. Vedi il libro di lui, intitolato: *Storia intima della Toscana* ecc. Prato, 1861 ; pag. 82. Il Rubieri rivendica per sè l'iniziativa di avere imposto l'abdicazione al granduca; e a noi sembra che abbia ragione. Sicchè il Ridolfi, il quale diede al principe questo consiglio nella sua lettera, dev'essere stato a cognizione di quanto erasi già stabilito dai principali capi del movimento, fra' quali era pure il Rubieri; e deve per tal modo essersi appropriata l'idea dell' abdicazione. *Unicuique suum* !

fensiva e difensiva col Piemonte; 4°, Pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze dello Stato, e comando supremo delle truppe al generale Ulloa; 5°, Ordinamento interno della Toscana da regolarsi sul definitivo ordinamento generale d'Italia.

Al Corsini parve *dura*, com'egli stesso dice (1), la condizione riguardante l'abdicazione del principe; e « colla desolazione nel cuore » lasciò il palazzo della legazione sarda, e si recò ai Pitti. Ivi ebbe un breve colloquio col ministro Baldasseroni, al quale rese ostensibile il foglio che gli era stato dato, e che conteneva le suespresse condizioni. Pochi minuti dopo, fu introdotto dal principe. E qui lascio a lui la parola: « Lo trovai — egli narra — grave e dignitosamente calmo; ma i suoi ministri avevano voluto lasciare a me il duro incarico di fargli conoscere a quali estremità erano omai giunte le cose; poichè quando io gli dissi che alle offerte da lui fatte si aggiungeva da un partito, col quale ormai bisognava trattare, una durissima condizione *sine qua non*, che supponevo ch'egli già conoscesse, egli se ne mostrò ignaro e m' ingiunse di palesargliela; e fui io che, protestando del mio profondo dolore, dovetti dirgli che questa condizione era che la Toscana perdesse lui per acquistare in suo luogo il granduca Ferdinando IV. Mi rispose che così grave pretesa esigeva che egli vi riflettesse: ma

(1) *Storia di quattr'ore*; pag. 13.

che vi era impegnato il suo onore; che se gli stava a cuore il bene della Toscana, gli stava pure a cuore l'onor suo, e che vedeva oramai tracciata la via che doveva seguire. Questo e null'altro mi disse. Io mi permisi di fargli riflettere, per attenuare la dolorosa impressione che pur troppo aveva ricevuta, che di simili determinazioni moltissimi esempî forniva la storia; e che non per questo i principi abdicatarî si erano disonorati; ma che anzi, il più delle volte, l'abdicazione era stata riguardata come un sacrifizio generoso fatto al bene dei popoli e agl'interessi della dinastia. E dopo di ciò dichiarai che avevo compiuto il doloroso dovere di rendergli conto del risultato della missione che mi aveva affidata, e che avrei aspettato i suoi ordini ulteriori (1) ».

Mentre queste cose succedevano alla legazione sarda e alla reggia dei Pitti, l'arciduca Carlo, secondogenito del granduca, trovavasi nel forte di Belvedere insieme a tutta la reale famiglia. Il giovine arciduca, vestito dell'uniforme di colonnello dell'artiglieria, ricevè una lettera del generale Ferrari da Grado, colla quale s'ingiungeva al maggior Mori, comandante il forte, di aprire un plico suggellato, depositato nel forte medesimo fin dall'agosto del 1858. Questo plico conteneva istruzioni alla truppa, in caso d'allarme. L'arciduca, più per giovanile baldanza che per

(1) *Storia di quattr'ore*; pagg. 14-15.

malvagità, dimostravasi pronto alla resistenza; e tosto domandò agli ufficiali di quante munizioni potevano disporre. Tutti però — e primo fra essi il tenente Dario Angiolini — dichiararono che le munizioni c'erano, ma che gli artiglieri non avrebbero mai fatto uso dei cannoni contro il popolo, nel caso che questo si fosse messo in istato di rivolta (1). E siccome l'arciduca manifestò dei timori per la sicurezza della famiglia reale, l'Angiolini lo tranquillizzò dicendogli: « L'A. V. e tutta la famiglia reale sono sicuri ed inviolabili in questo forte, e noi tutti sapremo difenderli ». In quel mentre fu veduto il vessillo tricolore inalberato sul torrione del forte di San Giovanni; e tosto fu issato anche su quello di Belvedere, non ostante alcune osservazioni della granduchessa e dell'arciduca Carlo. Si seppe poi che i veliti, che stavano di guardia alla reggia, avevano ricevuto essi pure uno stendardo tricolore, inviato loro dal granduca, e salutato dagli applausi dei soldati e dei cittadini.

Leopoldo II frattanto aveva convocato presso di sè il corpo diplomatico, composto degl'inviati di Austria, Francia, Gran Brettagna, Sardegna, Due Sicilie e dell'internunzio pontificio. Egli aveva a' suoi fianchi i ministri Baldasseroni,

---

(1) ZOBI, *op. cit.*, vol. I, pagg. 127-129; RUBIERI, *op. cit.* pagg. 87-88; CECCONI, *Il 27 aprile 1859*. Firenze 1892; pagg. 50-51. — Il fatto fu molto esagerato in quei giorni; e del tenente Angiolini si creò un eroe, con molta sua meraviglia e stupore.

Lami, Martini, Landucci, Lenzoni e Lucchesi. Al cospetto di tutti questi, espose come gli fosse stata avanzata la proposta dell'abdicazione; proposta che egli aveva respinta, perchè incompatibile col suo onore; aggiunse di avere annuito alle esigenze dei tempi; e terminò dicendo che a lui altro non rimaneva che partire dal granducato insieme alla sua famiglia. I ministri di Francia e di Sardegna, da lui interpellati in proposito, lo assicurarono che avrebbero impiegata tutta la loro influenza perchè la famiglia reale fosse protetta e rispettata al momento della sua partenza; soggiungendo che la bontà e la civiltà del popolo toscano renderebbero superflua ogni cautela rivolta a questo intento.

Verso le due pomeridiane, Leopoldo II, il principe ereditario, il generale Ferrari da Grado, il ministro Baldasseroni e il colonnello Cervini, aiutante di campo del granduca, abbandonarono il palazzo Pitti e si recarono nel forte di Belvedere. Riunitasi tutta la famiglia reale in una sala della fortezza, cominciò una discussione intima, e venne fuori di nuovo l'affare dell'abdicazione; e, a quanto sembra, il granduca, supplicato a rimuoversi dalla presa decisione, avrebbe finito per acconsentire all'abdicazione stessa; ed infatti furono mandati alla legazione sarda i maggiori Danzini e Cappellini, i quali, dopo lunga anticamera, furono ricevuti dal Bon-Compagni, a cui dissero che il granduca cedeva alle istanze dei toscani e dei membri della sua Casa, ed era disposto ad abdicare. Il Bon-Compagni rispose a quei signori

che « ormai *era tardi*. Già erano stati spediti i dispacci, che partecipavano ai gabinetti d'Europa le decisioni granducali: tutto era disposto per la partenza della famiglia reale (1) ».

Verso sera, il principe, che aveva regnato 35 anni sulla Toscana, abbandonava Firenze insieme alla sua famiglia, seguìto da varî membri del corpo diplomatico e scortato da parecchi ufficiali a cavallo, i quali, frammezzo a una popolazione attonita, ma calma e silenziosa, lo accompagnarono per parecchie miglia fuori della città. Sciolse i sudditi dal giuramento militare, e partì coll'idea di ritirarsi a Bruxelles, luogo neutrale, siccome eragli stato consigliato, e com'egli stesso disse all'internunzio pontificio, monsignor Franchi; ma cambiò in seguito risoluzione, e se ne ignorano i motivi (2).

Il granduca partì senza lasciare verun depositario dell'autorità sovrana; sicchè questa ritornava là dove essa trae la sua prima origine, cioè, nei consorzi municipali. Al comune di Firenze incombeva dunque l'obbligo di prendere le redini del governo. Ed infatti così fece; e,

---

(1) Lo Zobi, *op. cit.* vol. I, pag. 140, allude al serotino proposito del granduca di abdicare a favore del figlio. La missione dei maggiori Danzini e Cappellini presso il Bon-Compagni, e la risposta di quest'ultimo, si leggono nel citato opuscolo del colonnello Cecconi, pag. 54. L'ex-ministro Baldasseroni nella sua opera intitolata: *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi,* non fa parola di ciò.

(2) Vedi Baldasseroni, *op. cit.*, pag. 543.

adunatosi d'urgenza, nominò un governo provvisorio composto di tre cittadini, i quali furono: il cav. Ubaldino Peruzzi, già stato gonfaloniere di Firenze; l'avvocato Vincenzo Malenchini, patriotta livornese; e il maggiore Alessandro Danzini, comandante il corpo d'artiglieria.

Appena assunto l'ufficio, i triumviri pubblicarono un manifesto alla popolazione, nel quale dissero « avere eglino assunto il grave incarico per il solo tempo necessario, perchè S. M. il re Vittorio Emanuele provveda tosto, e durante il tempo della guerra, a reggere la Toscana in modo che essa concorra al riscatto nazionale ».

Mentre Leopoldo II abbandonava per sempre i suoi Stati, scoppiava un'insurrezione a Massa e a Carrara, contro la tirannia del duca di Modena. In ambedue queste città fu proclamata la dittatura del re Vittorio Emanuele; le autorità ducali furono costrette a rassegnare i loro poteri nelle mani dei rivoltosi; e l'avvocato Vincenzo Giusti, esule da Massa dal 1848, inviato espressamente da Torino, prese a governare la provincia col nome di regio commissario straordinario; ed a lui acconciamente si aggiunse Egidio Brizzolari, altro riputato cittadino di Carrara. Il governo estense mosse tosto querela al gabinetto di Torino; e chiese se questo assumeva la responsabilità di quei fatti; il conte di Cavour rispose affermativamente, allegando, non a ragione, che i due Stati si consideravano in guerra; allora il duca inviò truppe a quella volta; ma contemporaneamente giunsero molte guardie nazionali da Ge-

nova e da Sarzana. Francesco V protestò solennemente contro un simile atto. L'insurrezione si estese in tutta la Lunigiana; e il governo del re, dinanzi a quella conferma del voto popolare, affidò al conte Ponza di San Martino, commissario in Genova durante la guerra, l'amministrazione di quelle provincie.

Ai moti di Massa e Carrara successe poco dopo quello di Parma ma con diversa fortuna. Fino dai primi di maggio, la duchessa Luisa Maria di Borbone, reggente per il duca Roberto I gli Stati parmensi, impaurita dall'agitarsi del popolo e dalle proteste messe in giro a favore della guerra e dell'alleanza col Piemonte, si rifugiava coi figli in Isvizzera, nominando una giunta straordinaria di governo, composta dei ministri Pallavicino, Salati e Lombardini, tutti e tre invisi al popolo.

Appena partita la reggente, la città fu tutta a rumore; una folla immensa percorse le vie, preceduta da bandiere tricolori, gridando: « Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! Viva la guerra! » I membri della giunta straordinaria, creata dalla reggente, veduta inutile ogni resistenza, rassegnarono l'ufficio. Allora i più autorevoli fra i liberali istituirono una *giunta provvisoria di governo per gli Stati parmensi in nome del re di Sardegna.* Ma questi governanti non furono affatto previdenti, nè seppero prendere quelle precauzioni che erano necessarie in quei supremi momenti. Mentre una commissione di essi erasi recata a Torino per ragguagliare il conte di Cavour del fausto avvenimento, la soldatesca, sotto il

supremo comando del colonnello Cesare Da Vico, si ridusse nella cittadella, e stracciato il vessillo italiano e ripristinato quello ducale, mandò ad intimare alla giunta di dimettersi immediatamente e di fare scomparire ogni insegna di ribellione. « Non conseguendo, — scriveva il Da Vico — entro il termine di un'ora, risposta conforme a quel *desiderio*, ed un eseguimento immediato, la truppa prenderebbe disposizioni efficaci per conseguirlo ». A una tale intimazione, i componenti la giunta straordinaria fuggirono; e con essi alcuni di quegli ufficiali che avevano preso parte al movimento. I ministri ducali ripresero le redini dello Stato; il giorno dopo, che fu il 4 maggio, tornò la duchessa coi figli, e fu fatta segno alle acclamazioni della parte reazionaria e delle milizie.

Intanto giungeva in Italia Napoleone III. Egli era stato preceduto dal suo esercito; del quale i due primi corpi erano arrivati a Genova sotto il supremo comando del maresciallo Baraguay d'Hilliers. Il terzo e quarto corpo, comandati dal maresciallo Canrobert, vennero, per i colli del Moncenisio e del Monginevra, a Susa.

Napoleone III era partito da Marsiglia, il giorno 11 maggio, a bordo della *Reine Hortense*, in compagnia del principe Napoleone Girolamo, de' suoi maggiori ufficiali e di altri personaggi della sua casa civile e militare. Il 12, alle due pomeridiane, arrivò a Genova, salutato dallo sparo dei cannoni, dal suono delle campane, dalle grida di gioia di tutta la popolazione, la quale si affollava festante per le vie che mettono al porto. L'impe-

ratore pose piede a terra, lieto di quella entusiastica accoglienza; e in mezzo a una vera pioggia di fiori e agli applausi di tutto il popolo genovese, si recò alla reggia. Le truppe francesi ed italiane facevano ala al corteggio.

La mattina seguente, il re Vittorio Emanuele, nel più stretto incognito, giunse in Genova, proveniente dal suo quartier generale di Occimiano. Egli si recò subito a visitare il suo potente alleato, col quale rimase in colloquio per circa due ore. Erano presenti alla conferenza il conte di Cavour e il maresciallo Vaillant. Colla stessa segretezza, con cui era venuto, Vittorio Emanuele tornò al suo quartier generale; e fu delicato riguardo, per non togliere, cioè, al suo augusto ospite alcuna parte di quei primi omaggi, onde Genova, a nome d'Italia, gli rendeva tributo.

Gli austriaci intanto, come abbiamo già detto nel capitolo antecedente, avevano passato il Ticino ed erano entrati in Piemonte. Il maresciallo Giulay ed i suoi luogotenenti ponevano contribuzioni esorbitanti in tutte le città e terre da loro occupate; e, come ciò non bastasse, senza nemmeno essere provocati, saccheggiavano intieri villaggi, derubando e commettendo mille nefandezze. Il tenente maresciallo Urban si distinse fra tutti gli altri generali austriaci per la sua ferocia e per le sue rapine (1).

---

(1) Furono commessi dai generali imperiali atti di prepotenza inauditi: e pare impossibile che gentiluomini di alto

Il giorno stesso in cui Napoleone III poneva piede in Italia, l'esercito austriaco stava disposto fra la Sesia ed il Po, per una lunghezza di circa 40 chilometri. Esso si estendeva da Zinasco, che sta tra la riva sinistra del basso Terdoppio e la sinistra del Po, sino a Palestro sulla sinistra della Sesia, stando la divisione di cavalleria, estrema ala destra, a campeggiare nel triangolo Vercelli-Nicorvo Novara.

Il 13 maggio, i sei battaglioni di cacciatori delle Alpi, un battaglione di bersaglieri e quattro reggimenti di cavalleria pesante, sotto il comando del generale Ettore De Sonnaz, stavano a S. Germano. Questo piccolo corpo di truppe era stato messo insieme per coprire Torino avanti dalla Dora Baltea, sulla sinistra del Po. Nel suddetto giorno mossero da San Germano contro Vercelli (1).

Intanto l'imperatore dei francesi aveva lasciato Genova, e si era recato ad Alessandria. Giunto colà, ordinò che le forze fossero disposte in guisa di minacciare la sinistra del nemico. I suoi ordini vennero puntualmente eseguiti; cosicchè l'esercito franco-sardo si trovò disposto in due grandi masse divise dal Tanaro: a destra di questo fiume,

lignaggio, come Liechtenstein, Schwarzenberg, Stadion e Zobel, si abbassassero al segno di bruttare di fango la divisa onorata del soldato. -- Vedi Mariani, *Le guerre dell' indipendenza italiana;* vol. III, pagg. 416-424.

(1) Vedi F. Carrano, *Ricordanze storiche del Risorgimento italiano* (1822-1870). Torino, Casanova, 1885; pag. 377 e segg.

in prima linea, il 1° e 2° corpo dell'esercito francese, da Sale a Castelnuovo Scrivia; in seconda linea e riserva, il 3° corpo a Tortona; a sinistra del fiume medesimo, in prima linea, il 4° corpo francese e l'esercito piemontese, da Bassignana per Valenza e Casale; in seconda linea e riserva, la guardia imperiale in Alessandria.

Il maresciallo Giulay, ingannato dalle mosse dell'esercito alleato, credè che questo intendesse ad operare contro Piacenza, e sperò di venire alla sospirata battaglia. In questa idea assottigliò di tratto le sue schiere alla destra sulla Sesia, e le addensò sulla sinistra verso Pavia; sotto la quale il ponte costruito sul Po a Vaccarizza assicurava il passaggio. E di là appunto mosse, il 19 maggio, il generale Stadion colla divisione Baumgarten, ed altre truppe di cavalleria e fanteria, che toccavano i 30,000 uomini; e procedendo su Casteggio, Casatisma e Branduzzo, la mattina successiva si trovò a Montebello, di fronte alla divisione Forey, appartenente al 1° corpo d'armata francese, cui afforzavano dieci squadroni piemontesi dei reggimenti Aosta, Novara e Monferrato, comandati da Maurizio De Sonnaz. « Il combattimento — scrive il generale di Revel — fu lungo ed accanito, e riuscì pienamente favorevole agli alleati, costringendo il nemico a ritirarsi con gravi perdite su Stradella. La nostra cavalleria si portò gloriosamente, lottando corpo a corpo non solo contro la cavalleria austriaca, ma anche contro la fanteria. I francesi le rendevano giustizia; e non essendo ancora stati raggiunti dai proprî squa-

droni, erano ben contenti d'averla con loro. Il maresciallo Canrobert diceva: *Quando ho la cavalleria piemontese davanti a me, prendo tranquillamente il mio bagno e dormo sulle due orecchie* 1) ».

I francesi si spinsero avanti. Napoleone portò il suo quartier generale a Voghera; e subito dopo iniziò il movimento, col quale l'esercito francese, rimontando la riva destra del Po e della Sesia, si portò a Vercelli e Novara, mentre le nostre truppe tenevano il nemico in apprensione coi varî attacchi alla riva sinistra della Sesia, e rioccupavano Vercelli. Il generale Cialdini entrò in quest'ultima città, insieme alla divisione di cavalleria.

Intanto il generale Garibaldi, che, fino dal giorno 17, era passato da San Germano a Biella coi battaglioni di cacciatori delle Alpi, marciò per Gattinara e Borgomanero ad Arona; e nella notte dal 22 al 23, sorprese i posti nemici a Sesto Calende, e l'occupò. Così egli ed i suoi volontari furono i primi a passare il Ticino. Allora gli eserciti alleati stavano ancora sulla destra della Sesia. Il generale pubblicò un proclama, nel quale inaugurava la sovranità di Vittorio Emanuele in Lombardia. Questo fiero proclama, dice il Guerzoni, era scritto tutto di sua mano, e lo avresti detto

---

(1) G. di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale.* Milano, Dumolard, 1891; pag. 14.

inciso colla sua spada (1). La marcia da Sesto Calende a Varese non poteva essere attraversata di fronte; bensì essere pericolosamente molestata alla coda ed al fianco, o dal presidio di Laveno, se pensava ad una sortita, o da qualsiasi corpo che fosse già avviato da Milano su Gallarate, e che poteva da un istante all'altro comparire. Ma Garibaldi, col suo coraggio indomito, non scompagnato da quella prudenza, che è propria dei grandi capitani, seppe evitare ogni spiacevole incontro; e la sera del 23, circa le undici, entrò in Varese trionfante « incontrato da musiche e da fiaccole, e accolto da una calca di popolo in delirio (2) ».

Avviatosi difilato al municipio, v'incontra e vi abbraccia il podestà: loda, infiamma, affascina come al solito quanti l'ascoltano; e prima di ritirarsi pronuncia queste testuali parole: « Qualunque bene diciate di Vittorio Emanuele, non sarà mai troppo. Voi sapete che *io non sono realista*: ma dopo che avvicinai Vittorio Emanuele, dovetti riconoscerlo per un gran galantuomo. Egli non solo ha per l'Italia un amore immenso, ma un culto, un'idolatria (3) ».

Il maresciallo Giulay, saputo l'ingresso di Garibaldi in Varese, ordinò al generale Urban di impedire ad ogni costo l'insurrezione delle altre

---

(1) Guerzoni, *Garibaldi;* vol. I, pag. 441.

(2) Guerzoni, *op. cit.*, vol. II, pag. 444.

(3) Guerzoni, *loc. cit.*

terre lombarde circostanti, e di riprendere la perduta città. Urban, ricevuti rinforzi da Milano, il 26 maggio con circa 4000 uomini diede l'assalto a Varese. Ma i cacciatori delle Alpi, sebbene privi di artiglieria e di cavalleria, non solo respinsero il nemico, ma lo inseguirono fin oltre Malnate, dove, riaccesosi il combattimento, e riusciti di nuovo vincitori, si ritrassero alle posizioni da prima occupate.

Dopo una breve sosta, l'eroe nizzardo si avviò alla volta di Como per vie montane e quasi inaccessibili, sperando di eludere la vigilanza di Urban, che accampava ad Olgiate ed alla Camerlata, prendendo a rovescio la terra. Ma, giunto a San Fermo, si trovò dinanzi un forte stuolo nemico, e gli fu necessità combattere. Fu rapida e fiera l'azione; vinsero i nostri, e Garibaldi entrò in Como dove, come a Varese, dal regio commissario Emilio Visconti-Venosta fu proclamato il governo di Vittorio Emanuele.

In questo mezzo, i franco-sardi vincevano a Vinzaglio, a Confienza e a Palestro (30-31 maggio). Già il re Vittorio Emanuele aveva ricevuto un ordine dal quartier generale di Napoleone III, così concepito: « L'esercito del re si stabilirà il 30 maggio dinanzi a Palestro ». Ardua per vero dire era l'impresa; chè tutta quella campagna è coperta di risaie, intersecata da canali e da fitti filari di piante; più, gli austriaci, poderosi per numero, avevano per declivi moltiplicato le opere di difesa del piccolo altipiano dov'è situato Palestro, ed occupati i villaggi di Vinzaglio,

Conflenza e Casalino, che lo fronteggiano a piccole distanze verso la via regia da Vercelli a Novara. Le divisioni Durando, Fanti e Castelborgo, varcata la Sesia, dovevano muovere contro i detti villaggi, snidarne il nemico ed agevolare al generale Cialdini la espugnazione di Palestro. Vittorio Emanuele dirigeva l'azione. Si combattè per tutta la giornata: le posizioni furono espugnate, ed i nemici si ritirarono a Robbio sanguinosi e disordinati; onde, al tramontare di quel giorno, il re poteva dire ai suoi soldati: « La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria... La patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza; e superba di voi, addita alla storia il nome degli eroici suoi figli, che, per la seconda volta, nel memorabile 30 maggio, hanno valorosamente pugnato per lei ».

Più splendido fu il fatto del dì successivo. Il nemico si presentò alla riscossa con forze maggiori. Erano 15,000 uomini, condotti dal generale Zobel. Durante la notte, il Cialdini si era fortificato in Palestro; ed i nostri, oltre le quattro divisioni, che avevano pugnato nel dì precedente, avevano seco il 3° reggimento zuavi, mandato dal maresciallo Canrobert sulla sinistra della Sesia, coll'ordine di raggiungere, pel 31 maggio, la divisione Cialdini, la quale, insieme con altre due, doveva compiere le *dimostrazioni* incominciate il dì innanzi, col procedere all'attacco di Robbio. Gli austriaci cominciarono i primi la pugna. Disposti in tre forti colonne, attaccarono

vigorosamente gli avamposti di Palestro, e li obbligarono a ritirarsi. Giunti quindi sotto il villaggio, s'impegnò un fuoco generale; i fanti leggeri (cacciatori tirolesi) della brigata Dondorf si spingono innanzi con somma risolutezza, appoggiati da tutta la schiera, cui essi fanno da retroguardia; ma quando stanno per cacciarsi entro le prime case di Palestro, vengono fulminati dalle nostre artiglierie in modo tale da non poter più camminare innanzi. Dondorf allora volgesi verso il cimitero, coll'intento di richiamare da quella parte le forze nemiche, e rendere così facile al generale Szabo d'assaltare, verso la Sesia, la destra del campo sardo (1). Ma anche questo tentativo gli andò a vuoto per la strenua resistenza dei difensori. Tuttavia la colonna Szabo, entrata in azione, parve dovesse avere miglior fortuna, perchè, essendosi impadronita del ponte del Cavo Sartirana (così chiamavasi il corso del Roggione presso Palestro), di là minacciava il lato meridionale del paese. Allora furon chiesti rinforzi alla divisione francese Renault e al terzo reggimento zuavi. Quest'ultimo, trovandosi diviso dal campo di battaglia, passò le Sesietta a guado, sebbene le recenti pioggie avessero fatto salire l'acqua all'altezza di circa un metro. Vittorio Emanuele, vedendoli avanzarsi alla carica con tanto ardore, si unisce a loro, e si slancia dove è più vivo il fuoco, dove è più forte la mischia.

---

(1) Mariani, *op. cit.*, vol. III, pag. 507.

Il signor de Chabrou, colonnello degli zuavi, tenta di trattenerlo, dicendogli non esser quello il suo posto; ma il re gli risponde sorridendo: « Non temete, colonnello; qui c'è gloria per tutti ». Superato finalmente il ponte, assalite e sgominate le truppe che stavano al di là di quello, gli austriaci furono costretti a ripiegarsi su Robbio e Rosasco. Contemporaneamente, il generale Fanti batteva un corpo nemico che minacciava Conflenza. Furono trofeo della giornata: mille prigionieri, otto cannoni, moltissimi fucili e bagagli. I nostri inseguirono gli austriaci sino al finire della giornata. Napoleone III, giunto da Vercelli, e il re Vittorio Emanuele passarono in rassegna le schiere sul campo insanguinato, salutati da acclamazioni. Gli zuavi, inebriati dalle prove di valore date dal re di Sardegna, lo nominarono loro *caporale!*

Tutti (specialmente i francesi, facili ad infiammarsi per ogni mostra di valore) portarono a cielo il coraggio del re Vittorio Emanuele; ma molte sensate persone, tanto sul campo di battaglia che fuori, rilevarono onestamente com'egli, senza necessità alcuna, esponesse la propria vita; ed io, allora giovinetto di circa 16 anni, rammento benissimo di aver veduto circolare un foglio, portante grandissimo numero di firme, nel quale si pregava il valoroso sovrano a non avventurare la propria vita, per tanti rispetti in quelle politiche condizioni preziosissima all'Italia.

CAPITOLO III.

MAGENTA E SOLFERINO

Sommario. — Concentramento degli eserciti alleati intorno a Novara. — Disposizioni date dal generalissimo austriaco. — Saggi provvedimenti dell'imperatore Napoleone. — Gli austriaci ripassano il Ticino. — I due eserciti si trovano a fronte l'uno dell'altro presso Magenta. — Il generale Mac-Mahon passa il Ticino dalla parte di Turbigo. — Principio della pugna. — Arrivo del corpo di Mac-Mahon sul campo di battaglia. — I francesi rimangono vincitori. — Parte avuta dall'esercito sardo nella battaglia di Magenta. — Il generale Mac-Mahon è nominato maresciallo di Francia. — Gli austriaci abbandonano Milano, i Ducati e le Legazioni. — Fuga del duca di Modena da' suoi Stati. — La duchessa di Parma si rifugia in Isvizzera. — La città di Bologna insorge contro il governo pontificio. — Partenza del cardinale legato. — Le Romagne, le Marche e l'Umbria si pronunziano per la causa italiana. — Il colonnello Schmid assalta e prende Perugia. — Saccheggio della città, e stragi ivi commesse. — Il maresciallo Giulay si ritira sull'Adda. — Combattimento di Melegnano. — Garibaldi marcia su Bergamo. — Ingresso trionfale di Vittorio Emanuele e di Napoleone III nella città di Milano. — Proclama dell'imperatore dei francesi ai popoli della Lombardia. — Altro proclama di Vittorio Emanuele. — Giuseppe Garibaldi visita il re. — Morte del principe di Metternich. — Vittorio Emanuele ordina il governo e l'amministrazione della Lombardia. — L'esercito austriaco rinforzato. — L'imperatore d'Austria a Verona. — Il maresciallo Giulay è licenziato. — Francesco Giuseppe I assume il supremo comando dell'esercito. — Principi ed alti personaggi austriaci al seguito dell'imperatore. — Disposizioni militari date da quest'ultimo. — Disegno di guerra del maresciallo Hess. — Francesco Giuseppe I trasporta il suo quartier generale a Villafranca. — I francesi e i piemontesi marciano verso il Mincio.

— Ordini dati dagli imperatori di Francia e d'Austria ai loro eserciti. — Posizioni che ciascun esercito occupa nel mattino del 24 giugno. — Battaglia di Solferino, combattuta dai francesi contro gli austriaci. — I piemontesi a San Martino. — Parole del re Vittorio Emanuele ai suoi soldati. — Vittoria degli alleati. — L'imperatore d'Austria ordina la ritirata. — L'uragano. — Gli austriaci si ritirano in buon ordine. — Giudizio sulla battaglia di Solferino. — Morti, feriti e prigionieri. — Proclami di Napoleone III e di Vittorio Emanuele. — Napoleone III a Cavriana. — Sua tristezza. — Condizioni dell'esercito austriaco dopo la sconfitta. — Arrivo del principe Girolamo Napoleone al quartier generale francese. — Suo colloquio coll'imperatore. — Questi vuol troncare la guerra.

La vittoria di Palestro agevolò il concentramento degli eserciti alleati intorno a Novara. La mossa fu condotta con tale destrezza che ancora nella mattina del 1° giugno gli austriaci ne erano ignari. I primi ad accorgersene furono gli avamposti del corpo di Zobel, il quale si affrettò ad avvertire Giulay che una massa formidabile di soldatesca era in cammino da Vercelli a Novara (1); e perciò chiese al generale in capo che mettesse a sua disposizione il 2° e il 3° corpo d'armata per attaccare gli alleati verso Novara, prima che il concentramento delle loro milizie fosse compiuto. Ma il Giulay stimò troppo ardimentoso il disegno di dar battaglia al nemico sulla destra del Ticino, onde risolvè di ritirarsi presso la riva del fiume, ed ivi aspettare gli alleati. Questi non tardarono ad arrivare. Infatti, l'imperatore Napoleone, a cui non era sfuggita l'inazione dell'avversario, deliberò di gio-

(1) Era il corpo d'armata francese, comandato dal generale Niel.

varsene sull'istante, e diede le disposizioni opportune ai suoi luogotenenti, ingiungendo al maresciallo Canrobert ed alle truppe sarde di non muoversi dai loro campi, per proteggere Vercelli e i ponti della Sesia; al generale Niel di andare il 1° giugno a Novara; a Mac-Mahon e a Saint-Jean d'Angely di tener dietro a Niel; e in fine a Dervaux di seguire, colla sua divisione di cavalleria, la guardia imperiale.

Il 2 giugno, l'esercito francese era rimasto nella medesima posizione; se non che la divisione Espinasse del secondo corpo si avanzò a Trecate, e la divisione Camou della guardia marciò a Galliate, con ordine di far gettare un ponte sul Ticino incontro a Turbigo, che dista 13 chilometri da Novara. Allora soltanto il vecchio maresciallo austriaco ebbe certezza del forte concentramento degli alleati, e comandò che il suo esercito ripassasse il Ticino, da Vigevano ad Abbiategrasso e da Garlasco a Bereguardo; e mandò ordine al 1° corpo, comandato dal tenente maresciallo Clam-Gallas, venuto allora dalla Boemia, e testè arrivato a Milano, che senza indugio accorresse a Boffalora e a Magenta.

Il giorno seguente, l'imperatore Napoleone ordinò che Mac Mahon con tutto il suo corpo d'armata marciasse a Turbigo. Nello stesso tempo, gli austriaci effettuarono il loro passaggio sulla riva sinistra del Ticino. La mattina del 4, i due eserciti si trovarono a fronte presso il villaggio di Magenta. Le forze dell'una e dell'altra parte si equilibravano, ammontando a circa 70,000

uomini per ciascun esercito. Ma se le forze materiali si equilibravano, non era così della forza morale. Gli austriaci, oltre ad essere guidati da un capo inetto, erano per giunta sfiduciati per le ricevute sconfitte: i loro generali non avevano iniziativa propria, e tutta la loro valentia consisteva nell'attendere gli ordini del comandante supremo. « La inclinazione all'attacco — scrive il Rustow — spinge i francesi ad unirsi, a concentrarsi; mentre le tendenze difensive degli austriaci li conducono ad isolarsi; e quando avviene un assalto, esso avviene con brigate isolate e sempre per ordine superiore, le quali, opposte per lo più a forze superiori, vengono anche staccatamente battute ». Primi a cominciare il fuoco furono i granatieri della guardia imperiale (divisione Mellinet), i quali si erano avanzati da Trecate per occupare San Martino, e proteggere la costruzione di un ponte a battelli sul Ticino. Contemporaneamente, il grosso del l'esercito, condotto da Mac-Mahon, passava, come abbiam detto, il Ticino dalla parte di Turbigo. Intanto, udito il cannone dalla parte di Boffalora, il generale Wimpffen, che comandava la seconda brigata della divisione granatieri, si avanzò in due colonne al Naviglio; quella di destra contro Pontenuovo di Magenta, quella di sinistra contro Boffalora; seguiva in riserva la prima brigata (Cler) della stessa divisione. In quel mezzo si avanzava una brigata della prima divisione del terzo corpo francese (Canrobert);

ma non potè passare il Ticino prima delle ore $2\,^1/_2$ pomeridiane.

I granatieri della guardia imperiale, i quali avevano impegnato il combattimento contro superiori forze nemiche, dovettero, per il ritardo del congiungimento dei due corpi, soffrire gravi perdite; e già, sopraffatti dal numero, stavano per cedere, quando, verso le $5\,^1/_2$, comparve sul campo di battaglia il generale Mac-Mahon coi corpi di Canrobert e di Niel. Allora si riprese l'assalto con maggior forza su tutta la linea; e dopo due ore di lotta, gli austriaci furono fugati. Di questa vittoria spetta il merito principale a Mac-Mahon, il quale ideò il suo disegno con prontezza e lo condusse con mirabile coraggio. Verso le otto di sera, l'esercito francese era padrone del campo di battaglia; e gli austriaci lasciavano nelle mani del nemico quattro cannoni, dodicimila fucili, due bandiere e settemila prigionieri, che, aggiunti ai feriti ed ai morti, fecero ascendere le loro perdite a 20,000 uomini. Ma anche la vittoria dei francesi costò molto sangue: più di tremila essi ebbero tra feriti e morti, e tra gli ultimi parecchi ufficiali, non che i due generali Espinasse e Cler.

L'esercito sardo non ebbe gran parte nella battaglia di Magenta. La sola divisione comandata dal general Fanti arrivò sul luogo della pugna negli ultimi momenti di essa. Pur tuttavia, giunse abbastanza in tempo « per decidere

la giornata in favore dei francesi, cooperando attivamente alla presa di Magenta (1) ».

L'imperatore Napoleone diede il bastone di maresciallo al generale Mac-Mahon, e gli conferì il titolo di duca di Magenta. Gli austriaci, dopo essersi fermati a pernottare a sei chilometri dal campo di battaglia, incominciarono nel giorno successivo la loro ritirata sul Mincio, dalla cui linea soltanto potevano durare nella resistenza e tentare la riscossa.

Prima conseguenza della ritirata del nemico fu lo sgombro di Milano, dei Ducati e delle Legazioni. Il duca di Modena, appena conobbe l'esito della battaglia di Magenta, riunì in Brescello le sue truppe (circa 3,700 uomini); e l'11 giugno abbandonò i suoi Stati, asportando seco tutto il danaro dell'erario pubblico e parecchi detenuti per cause politiche. I suoi soldati furono aggiunti alla divisione Hardy del 2° corpo dell'esercito austriaco. Una reggenza da lui lasciata fu esautorata dal municipio, che nel giorno 13 « riconfermò solennemente e pienamente l'atto di

---

(1) G. di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale;* pag. 22. — Il maresciallo Mac-Mahon, in una lettera indirizzata al general Fanti (Lilla, 14 marzo 1861), rende giustizia al detto generale e all'esercito sardo. « La division Fanti — scrive « il Mac-Mahon — m'avait rendu, à la bataille de Magenta, « un grand service par son concours opportun d'abord, en « appuyant la gauche de l'armée française; et en second « lieu, en permettant au général, qui comandait sur ce « point, de disposer de toutes ces forces ».

dedizione al Piemonte, compiutosi per legittimo universale suffragio nel maggio del 1848 (1) ». Nel giorno 14, il governo provvisorio spedì due membri del municipio a presentare questa dichiarazione al re; e nello stesso giorno fu spedito a Modena l'avv. Luigi Zini nella qualità di regio commissario provvisorio. Con decreto del 15 giugno, il luogotenente generale del regno nominò a reggere temporaneamente le provincie modenesi Carlo Luigi Farini, deputato al Parlamento.

La duchessa reggente di Parma, appena gli austriaci ebbero sgombrata Piacenza (10 giugno), credè cosa prudente l'allontanarsi di nuovo dallo Stato. Emanò un proclama nobile e dignitoso, in cui raccomandò al municipio parmense la nomina di una commissione di governo « per tutela dell'ordine, delle persone e delle cose, per l'amministrazione, per congrua destinazione alle regie truppe, e per le altre provvidenze che siano comandate dalle circostanze ». Partì quindi per la Svizzera, dove già si trovavano i suoi figli. Il principe luogotenente del regno nominò governatore degli Stati parmensi il conte Diodato Pallieri.

Sgombrate Ancona e Bologna dalle truppe austriache, i popoli festanti gridarono: Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele! I bolognesi, non ostante le esortazioni del legato pontificio, cardinale Mi-

(1) Coppi, *Annali d'Italia*; vol. VI, pag. 114.

lesi, il quale raccomandava la calma e l'ubbidienza al governo del Papa, si ornarono il petto di coccarde tricolori, abbassarono lo stemma pontificio dal pubblico palazzo, e vi surrogarono la bandiera italiana. I gendarmi si chiusero nelle loro caserme, e la truppa di linea si mostrò disposta a fraternizzare colla popolazione. In tale stato di cose, tre ragguardevoli personaggi si presentarono al cardinale legato, consigliandolo a lasciar libero il corso al voto universale; e difatti egli nella stessa mattina partì. Allora il municipio provvide alla cosa pubblica, e nominò una giunta provvisoria di governo, composta dei signori: marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, conte Giovanni Malvezzi-Medici, marchese Luigi Tanari, prof. Antonio Montanari e avv. Cammillo Casarini.

Forlì, Ravenna e tutte le altre città di Romagna imitarono l'esempio di Bologna, e si pronunziarono per la causa italiana sotto la dittatura di Vittorio Emanuele II. Lo stesso fece Ferrara il 22 giugno, cioè appena fu sgombrata dagli austriaci; ed inalzarono similmente la bandiera italiana Ancona, Fano, Sinigaglia, Jesi, Fossombrone, Città di Castello, Perugia ed Orvieto 1).

Ma, non ostante queste spontanee dimostrazioni dei popoli, erano molto gravi le questioni diplomatiche insorte; chè il cardinale Antonelli tempestava in Roma l'ambasciatore francese, duca

---

(1) Coppi, *op. cit.* vol. VI, pag. 115 e segg.

di Gramont; ed il nunzio apostolico in Parigi, con non minore pertinacia, moveva querele ed accuse contro il governo piemontese. In tali frangenti, il conte di Cavour esortò i rettori temporanei dei popoli insorti contro il governo pontificio ad attendere soltanto a mantenere l'ordine interno, e ad apprestare armi ed armati per la guerra contro lo straniero. Intanto le truppe del papa, che erano circa 10,000, sotto il comando dello svizzero Kalbermatten, si apprestavano a ridurre all'obbedienza le provincie ribelli. Il 20 giugno, il colonnello Schmid, comandante uno dei reggimenti stranieri stanziati in Roma, alla testa di circa 2,300 uomini, diede l'assalto alla città di Perugia. La resistenza fu debole, perchè pochi e male armati erano i difensori; e quando i soldati svizzeri entrarono in città la saccheggiarono, incendiando alcune case, e uccidendo parecchi cittadini inermi. Colla sottomissione di Perugia, tornarono all'obbedienza del pontefice le città di Fano, Pesaro e Sinigaglia; il comandante militare di Ancona, che si era ritirato nella cittadella, occupò di nuovo la città, e restaurò il governo pontificio.

Ed ora torniamo alla guerra. Il maresciallo Giulay, sebbene sulle prime fosse tentato di riprendere l'offensiva, quando però seppe dai suoi luogotenenti in quali condizioni deplorevoli si trovavano le divisioni che avevano combattuto a Magenta, credè opportuno ritirarsi sull'Adda, prima che gli alleati, che stavano passando il Ticino e sollevando i paesi prealpini, gli ta-

circostanza emanò un proclama, il quale cominciava così: « La fortuna della guerra mi conduce oggi nella metropoli lombarda; or vengo a dirvi perchè vi sono. Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi risolvetti di sostenere il re di Sardegna, mio alleato: l'onore e gl'interessi della Francia me ne facevano un dovere. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato di sminuire la simpatia, che era universale in Europa per la causa vostra, facendo credere che io imprendessi la guerra per ambizione personale o per accrescere il territorio della Francia. Se vi sono uomini che non comprendono il loro tempo, io non sono di tal numero. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diviene più grandi per l'azione morale che si esercita, che per conquiste sterili: e quest'azione morale io la cerco con orgoglio, contribuendo a restituire a libertà una delle più belle contrade d'Europa. L'accoglienza vostra già mi provò che voi mi avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcetto per ispodestare sovrani o imporre la mia volontà; il mio esercito si occuperà di due sole cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno; esso non metterà ostacolo veruno al libero manifestarsi dei vostri legittimi voti ». Il proclama imperiale terminava con queste parole: « Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito; e, ardenti del sacro fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di una grande nazione ».

A questo proclama di Napoleone III seguiva quello di Vittorio Emanuele, il quale raccomandava ai popoli della Lombardia di secondare con gara di sacrifizî l'opera degli eserciti alleati compiuta sui campi di battaglia. Durante il suo soggiorno in Milano, il re fu visitato dal generale Giuseppe Garibaldi. L'eroe nizzardo venne accolto da Vittorio Emanuele con contrassegni non equivoci di simpatia e di benevolenza; e fin da quel giorno, Garibaldi concepì per lui quei sentimenti di ammirazione e di fiducia che non avrebbero dovuto mutare giammai. Il re gli conferì la medaglia d'oro al valor militare (1).

Tre giorni dopo che Napoleone III e Vittorio Emanuele II ebbero distrutto, colla loro entrata in Milano, uno dei patti più essenziali del vassallaggio d'Italia, stipulati nel trattato di Vienna, moriva l'uomo che ne era stato l'ispiratore. Il principe Clemente Vinceslao di Metternich, che aveva già raggiunto l'86° anno dell'età sua, cessava di vivere in Vienna, in quella stessa città donde, per lungo volgere di anni, aveva dettato legge a tutta quanta l'Europa. Ignoro se egli, prima di morire, avesse confessato a sè stesso quanto fossero stati erronei i suoi calcoli riguardo all'onnipotenza ed alla invincibilità dell'Austria, non che alla impossibilità che l'Italia potesse un giorno francarsi dal dominio straniero.

---

(1) MASSARI, *La vita e il regno di V. E. II*; pag. 270.

Vittorio Emanuele intanto cominciò col fare atto di sovranità nelle provincie lombarde; e a provvedere all'ordinamento dell'amministrazione ed alla inaugurazione del suo governo, destinò, nella qualità di suo luogotenente generale, il cavalier Paolo Onorato Vigliani, il quale seppe corrispondere in modo pronto ed efficace alla fiducia del sovrano. Cominciò col provvedere alle finanze, ai telegrafi, alle poste, alle dogane; applicò alla Lombardia il decreto circa il diritto dell'esercizio del dazio di consumo sui viveri e le provvigioni destinate all'esercito; e prescrisse con altro decreto che tutti gli atti pubblici rogati dai notai, come pure le sentenze e gli atti giudiziali, avessero la intestazione seguente: *Regnando S. M. il re di Sardegna, Vittorio Emanuele II,* ecc. ecc. Emetteva poi il provvedimento relativo alla costituzione della guardia nazionale « per il mantenimento dell'ordine e la difesa della patria ».

Mentre il Vigliani provvedeva alacremente ad organizzare il governo nelle provincie lombarde, l'esercito austriaco, rinforzato di parecchie migliaia di uomini, giunti dalle provincie settentrionali dell'impero, si apprestava a vendicare l'onta di Palestro, di Montebello, di Magenta e di Melegnano. Fino dal 30 maggio, l'imperatore Francesco Giuseppe I aveva posto il suo quartier generale in Verona. Dopo le patite sconfitte, i nemici del maresciallo Giulay non si ristettero dall'accusarlo di lentezza, d'inavvedutezza e di incapacità; talchè l'imperatore, dinanzi ad ac-

cuse così insistenti e clamorose, e per dare anche una soddisfazione all'opinione pubblica, licenziò il vecchio maresciallo; e il 18 giugno, assunse egli stesso il supremo comando dell'esercito. Un seguito numeroso di principi e di alti personaggi dell'impero, una quantità di arciduchi appartenenti alla famiglia imperiale, accompagnarono o tosto raggiunsero l'imperatore al quartier generale. Vi si notavano l'arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello dell'imperatore, i due arciduchi Ferdinando e Carlo di Toscana, l'arciduca Ranieri, l'arciduca Leopoldo, direttore del genio, e l'arciduca Francesco V d'Austria-Este. Si prevedeva una guerra grossa e difficile; ma la fiducia nelle grandi forze militari, spiegate questa volta dall'impero austriaco, era negli animi di tutti i grandi personaggi, convenuti in Verona, illimitata. « L'imperatore — dice uno scrittore contemporaneo — aveva tenuto moltissimo a che quegli arciduchi che, oltre ad essere a lui stretti parenti, avevano un trono in Italia, prendessero personalmente parte alla guerra insieme con lui, e al suo fianco; giacchè, egli diceva, non essere onorevol cosa per essi il restare in disparte, una volta che erano in giuoco tutti gli interessi e l'onore della Casa di Absburgo-Lorena, e che egli non tanto per sè, quanto per loro, si accingeva a combattere (1) ».

---

(1) A. Stelvio, *La battaglia di Solferino e la pace di Villafranca*. Firenze, Tip. della *Rassegna Nazionale*, 1891; pag. 5.

Le prime determinazioni che prese Francesco Giuseppe, appena giunto in Verona, furono quelle di confermare nel comando del primo corpo d'esercito il tenente maresciallo Wimpffen (1), uno dei vecchi e sperimentati divisionari di Radetzky, e di affidare il comando del secondo corpo al tenente maresciallo Schlick, che aveva pure combattuto nella guerra del 1849. Ordinò poscia al vecchio maresciallo Hess, già capo di stato maggiore sotto Radetzky, di prendere ad esame il disegno di guerra di Giulay, e qualora egli non lo avesse approvato, sostituirvi un altro progetto di sua scelta. Hess, com'era naturale, scartò il sistema di Giulay (quello, cioè, di limitarsi alla pura resistenza di difesa tra il Mincio e il Chiese) ed immaginò invece un altro progetto, assai più grandioso ed ardito. E questo fu di trasferire dalla sinistra alla destra riva del Mincio l'intero esercito austriaco, stabilirlo fortemente su tutte le alture dominanti la forte pianura, quali Solferino, Cavriana, Pozzolengo, Madonna della Scoperta ed altre, di maniera che l'ala destra fosse appoggiata a Pozzolengo, l'ala

(1) I nostri lettori avranno veduto che un generale dello stesso nome (nativo dell'Alsazia), e militante nell'esercito francese, prese parte alla battaglia di Magenta. Ciò noi ricordiamo perchè non sorgano equivoci, e non si creda che una tale omonimia provenga da errore di stampa. Quel Wimpffen, che venne in Italia coi francesi, è quello stesso generale Wimpffen che, il 2 settembre 1870, firmò la capitolazione di Sedan.

sinistra a Medole, con due corpi di rinforzo a Castel Goffredo e Guidizzolo. Egli teneva a far sì che, giunti i francesi e i piemontesi al di là di Montechiari, si trovassero come chiusi entro un cerchio di formidabili posizioni da espugnare, e molto probabilmente, restando separati dalla loro base di operazioni, fossero respinti sul lago di Garda, e fra le gole dei monti tirolesi (1).

Questo disegno di guerra, abilmente concepito, non poteva mandarsi in esecuzione a causa della ristrettezza del tempo non solo, ma anche per diverse circostanze, indipendenti dalla volontà del capo dello stato maggior generale. Intanto, il 20 di giugno, l'imperatore d'Austria, movendo da Verona, trasferiva il suo quartier generale a Villafranca, punto il più opportúno per dirigere e sorvegliare il movimento de' suoi corpi d'esercito, che dovevano marciare in avanti e occupare le posizioni testè indicate. Intanto, nella notte dal 23 al 24, i francesi e i piemontesi marciarono verso il Mincio, con ordine ai primi di occupare le alture di Solferino, e più a destra Medole, e ai secondi Pozzolengo e il paese a sinistra fin presso Peschiera. Benchè l'imperatore Napoleone avesse avuto, nella sera del 23, qualche notizia del passaggio degli austriaci sulla destra del Mincio, pure non variò l'ordine prescritto. Stando le cose in questi termini, i due eserciti dovevano per necessità urtarsi. Napoleone III diede ordine

(1) Stelvio, *loc. cit.*

che tutti i corpi, ad eccezione della guardia imperiale, si mettessero in movimento la mattina del 24, un'ora prima dell'alba. Gli austriaci avevano avuto ordine di muoversi alle 9, subito dopo il bivacco; di modo che se nuovi ordini non fossero giunti, lo scontro avrebbe dovuto effettuarsi mentre gli austriaci occupavano ancora le posizioni della sera del 23, e prima che avessero bivaccato. Questi nuovi ordini non furono dati; onde il nemico, per un' inqualificabile negligenza dei suoi capi, si trovò costretto a combattere digiuno.

I marescialli Mac-Mahon e Baraguay d' Hilliers, che comandavano il centro, avevano ricevuto l'ordine dall' imperatore d'impadronirsi a qualunque costo di Solferino e di Cavriana, due alture, l'una più avanti, l'altra più indietro, ma poco fra loro distanti; ed ai marescialli Niel e Canrobert, che comandavano l'ala destra, Napoleone III aveva dato per obiettivo Medole e Guidizzolo sulla linea di Brescia e Mantova. Il re Vittorio Emanuele, che conduceva l'ala sinistra formata di truppe piemontesi, doveva avere per obiettivo Pozzolengo, San Martino e la Madonna della Scoperta nei dintorni di Peschiera. Stavano, dalla parte austriaca, alla difesa del centro, i generali Stadion e Clam-Gallas; alla destra, contro il re, l'ottavo corpo sotto il comando del tenente maresciallo Benedeck; alla sinistra, contro Niel e Canrobert, tutto il primo esercito sotto il comando di Wimpffen e di Liechtenstein. Si calcola che, in quel memorabile giorno (24 giugno 1859)

gli eserciti che combattevano furiosamente l'uno contro l'altro ascendessero, da parte austriaca, a 126,000 uomini, compresa la cavalleria; e per parte degli alleati a 135,000, cioè 95,000 francesi e 40,000 piemontesi. Gli austriaci avevano in campo 410 pezzi d'artiglieria, e 370 gli alleati (1).

La battaglia di Solferino, come bene osserva il Lecomte, può essere distinta in due periodi principali: il primo comprende i combattimenti che furono effetto immediato dell' incontro dei varî corpi d'ambo le parti; il secondo è quello che comincia allorquando l'azione diviene generale e combinata; e questo secondo periodo può anche dividersi in due, cioè, l'offensiva dei francesi e dei piemontesi contro il centro e la destra degli austriaci, e l'offensiva dell'ala sinistra austriaca contro la destra francese (2).

La battaglia, che porta il nome di Solferino, fu combattuta con singolare bravura tanto da una parte quanto dall'altra; gli austriaci difesero le loro posizioni con eroica fermezza, e non le abbandonarono che dopo un combattimento di 15

---

(1) STELVIO, *op. cit.*, pag. 8. — Nell'opera intitolata: *Campagne de Napoléon III en Italie*, citata dal generale Carrano (*Ricordanze*, ecc., pagg. 432 e seg.), è detto che le forze austriache a Solferino sommavano a 146,635 uomini di fanteria, 16,489 di cavalleria, e 688 pezzi d'artiglieria; le forze franco-sarde a 124,472 uomini di fanteria, 10,762 di cavalleria, e 300 pezzi d'artiglieria. Queste cifre mi sembrano esagerate.

(2) FERD. LECOMTE, *Rélation historique et critique de la campagne d'Italie en 1859*. Paris, 1860; vol II, pag. 28.

ore, quando tutto il campo di battaglia era già coperto di feriti e di morti.

Mentre i francesi ributtavano i nemici dalle alture di Solferino e di Cavriana, l'esercito piemontese, dopo un fierissimo combattimento, li cacciava dai poggi di San Martino. Vittorio Emanuele fu sempre sul campo di battaglia intrepido e tranquillo; egli dava colla maggiore precisione gli ordini e le disposizioni opportune per effettuare quei movimenti, che dovevano assicurare il trionfo definitivo delle armi confederate. Egli sapeva di avere dinanzi a sè le truppe austriache più agguerrite, sotto gli ordini di un generale valente ed esperto, qual era il tenente maresciallo Benedeck. Terribile fu la pugna: parecchie volte respinti, i piemontesi tornarono sempre alla carica con crescente slancio, ed alla fine riuscirono vittoriosi. È noto il motto efficacissimo che in dialetto piemontese il re rivolse quel giorno ai suoi soldati: « Fieui, venta piè San Martin: se « d'no j'alman a lo fan fè a noi (1) ».

Erano le quattro pomeridiane, quando l'imperatore d'Austria, il quale — al pari di Napoleone III e di Vittorio Emanuele — erasi comportato valo-

(1) *Figliuoli, bisogna pigliare San Martino; altrimenti i tedeschi lo faranno fare a noi altri.* In Piemonte è costume che il giorno di S. Martino (11 novembre) i mezzadri ed i fittaioli cambiano padrone, come pure tutti quegli altri contadini adibiti all'andamento di un podere ecc.; e questo perchè a S. Martino son terminati i raccolti, ognuno ha la sua parte, e si ricominciano i lavori campestri.

rosamente, esponendosi più volte ai colpi dei nemici, mandò a tutti e tre i suoi eserciti l'ordine della ritirata generale, e riprese la via di Verona. Quasi nel momento stesso si vedeva venir su una nube foltissima dalla conca del lago di Garda, e correr questa nube, spinta da un furiosissimo vento, verso il campo di battaglia. E su questo rovesciandosi, framezzo allo scoppiar dei tuoni e ai fitti lampi, una grandine grossa, mista a pioggia impetuosa, involse in pochi istanti i combattenti, scombuiando le schiere dei vincitori e dei vinti, e gettando tutto il campo di battaglia in un disordine immenso. Cessata appena quella bufera, i generali francesi tentarono d'impedire al nemico la ritirata; ma l'artiglieria austriaca seppe gagliardamente difenderla, e fermò i francesi ad ogni sbocco di strada e ad ogni rialto o ripiano di terreno. Questi, d'altronde, erano troppo disordinati e malconci per poter sul serio contrastare agli austriaci, che si ritiravano, il passaggio sui ponti fortificati del Mincio.

« La giornata di Solferino e di San Martino — scrive il Mariani — è tra le più grandi del secolo nostro, per la potenza e il numero delle armi che la combatterono; ed è altresì tra le più sanguinose, per le gagliarde offese e le vigorose e ostinate resistenze dei guerreggianti, e per gli strenui assalti tante volte rinnovatisi dall'una parte e dall'altra (1) ». In detta giornata caddero

(1) Mariani, *op. cit.*, vol. III, pag. 653.

morti 1,620 francesi, e tra questi 117 ufficiali di ogni grado; da 8,500 i feriti, dei quali 540 ufficiali; prigionieri e dispersi, circa 1,500. Dei sardi morirono 690, tra cui 49 ufficiali; quasi 3,600 i feriti, de' quali 617 ufficiali; prigionieri e dispersi 1,240. Degli austriaci rimasero uccisi circa 2,380, e tra questi 94 ufficiali; circa 10,630 feriti, dei quali 490 ufficiali; prigionieri e dispersi si contarono circa 9,300 (1).

Il giorno seguente, 25 giugno, l'imperatore dei francesi diede fuori un proclama, indirizzato ai suoi soldati, nel quale fra le altre cose disse: « Il nemico credeva di sorprenderci e rigettarci di là dal Chiese: ora invece tocca ad esso di ripassare il Mincio. Noi abbiamo preso due bandiere, trenta cannoni e seimila prigionieri. L'esercito piemontese ha combattuto con valore eguale al vostro contro forze superiori ». Il re Vittorio Emanuele, dal canto suo, indirizzò al suo esercito il seguente proclama:

« *Soldati!*

« In due mesi di guerra, dalle invase sponde della Sesia e del Po, voi correste di vittoria in

(1) Mariani *loc. cit.* — Tra i feriti furono quattro generali austriaci: Crenneville, Blomberg, Pallfy e Ballotin; cinque generali francesi: Ladmirault, Forey, Donax, Dieu e Augier; due generali piemontesi: Danesi e Ansaldi; quest'ultimo poi morì della riportata ferita.

vittoria alle rive del Garda e del Mincio. Nella via gloriosa da voi percorsa, in compagnia del generoso e potente nostro alleato, voi deste ovunque le più splendide prove di disciplina e di eroismo. La nazione va altera di voi: l'Italia tutta, che conta con orgoglio tra le vostre file i migliori suoi figli, plaude alla vostra virtù, e dalle gesta vostre trae augurio e fiducia nei suoi futuri destini. Ora fuvvi nuova e grande vittoria; nuovamente spargeste il vostro sangue, vincendo un nemico grosso di numero e protetto da fortissime posizioni.

« Nella giornata, ormai famosa, di Solferino e San Martino, voi respingeste, combattendo dall'alba a notte chiusa, preceduti dagli intrepidi vostri capi, i ripetuti assalti del nemico; lo forzaste a ripassare il Mincio, lasciando nelle mani vostre e sul campo di battaglia uomini, armi e cannoni.

« Dal suo canto l'esercito francese ottenne eguali resultati ed egual gloria, dando nuove prove di quell'impareggiabile valore, che da secoli chiama l'ammirazione del mondo su quelle eroiche schiere.

« La vittoria costò gravi sacrifizî; ma da quel nobile sangue largamente sparso per la più santa delle cause, imparerà l'Europa come l'Italia sia degna di sedere fra le nazioni.

Soldati!

« Nelle precedenti battaglie io ebbi spesso occasione di segnalare all'ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi io porto all'ordine del giorno l'intiero esercito.

« Dal quartier generale principale di Rivoltella, il 25 giugno 1859.

« Vittorio Emanuele ».

Mentre gli austriaci ripassavano il Mincio, Napoleone III con tutto il suo seguito arrivava sul far della notte a Cavriana, ed ivi stabiliva il suo quartier generale. Singolare capriccio della fortuna! In quella casa stessa (ed era in Cavriana la migliore) in cui nella mattina erano stati preparati gli alloggi, il pranzo e quanto altro occorrer potesse per l'imperatore d'Austria e per gli arciduchi, la sera, invece di loro, arrivava l'imperatore dei Francesi co' suoi marescialli (1). Napoleone III, sebbene vincitore, non mostrava nessuna allegrezza: egli era oltremodo abbattuto e stanco; la grande carneficina, di cui era stato in quel giorno spettatore, aveva prodotta su lui la più penosa impressione. Bevve soltanto un

(1) Vedi A. Stelvio *op. cit.* pagg. 19-20.

brodo; poi si gettò come corpo esanimato sul letto da campo, preparato per Francesco Giuseppe. Questi, pieno l'animo di umiliazione e di cordoglio, erasi recato a cavallo sino a Valeggio; ivi, montato in carrozza, rientrò sul far della notte in Verona; e dietro a sè fece chiudere le porte della città.

L'imperatore Napoleone, dopo essersi riposato alquanto in Cavriana, il giorno 26 trasferì il suo quartier generale a Valeggio; e il re Vittorio Emanuele portò il suo a Monzambano, poco da Valeggio distante, sulla sinistra riva del Mincio.

L'esercito austriaco era stato vinto, ma non poteva dirsi per ciò distrutto: esso erasi ordinatamente ritirato, ed era tuttavia così poderoso da poter rinnovare gli assalti; tant'è vero che i francesi ed i piemontesi avevano creduto opportuno di munir di difesa i loro campi.

Giungeva intanto al quartier generale di Valeggio il principe Girolamo Napoleone, alla testa della divisione toscana da esso raccolta a Firenze, e messa al seguito del 5° corpo d'armata francese. Questo 5° corpo era giunto appena in tempo per prender parte alla battaglia del 24; ma la divisione toscana era arrivata a cose finite. Appena giunto a Valeggio, il principe Napoleone ebbe un lungo e segreto colloquio coll'imperatore, al quale dimostrò come la continuazione della guerra fosse piena di rischi e di pericoli; soggiunse che la nazione francese, sebbene vedesse appagato il suo amor proprio per le ottenute vit-

torie, non si sarebbe rassegnata tanto facilmente a nuovi sacrifizî di sangue e di denaro per assicurare all'Italia la propria indipendenza; in una parola, tanto fece e tanto disse che l'imperatore, il quale era persuaso quanto lui della verità di tali ragionamenti, stabilì di troncare la guerra. V'erano pure altre più gravi ragioni che spingevano Napoleone a fare la pace; ma di ciò parleremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO IV.

VILLAFRANCA

Sommario. — Provvedimenti militari di Napoleone III. — Cortesie da lui usate al nemico. — Il generale Fleury si reca a Verona. — Suo colloquio coll'imperatore d'Austria. — Questi accetta la tregua propostagli da Napoleone. — Il maresciallo Vaillant ne dà notizia al re Vittorio Emanuele. — Sdegno del re. — Suo abboccamento coll'imperatore. — Parole rassicuranti di Napoleone III. — Discorso pronunziato da Vittorio Emanuele dinanzi ai suoi generali. — Suo dispaccio al conte di Cavour. — Nuovo messaggio di Napoleone III a Francesco Giuseppe I. — Questi respinge le proposte francesi. — Sua lettera a Napoleone III, il quale modifica le sue proposte. — Incontro dell'imperatore dei francesi coll'imperatore d'Austria. — I patti di Villafranca. — Indignazione del re Vittorio Emanuele. — Parole a lui rivolte da Napoleone III. — Risposta del re. — Cause che ridussero l'imperatore dei francesi a troncare la guerra. — Maneggi diplomatici. — Contegno della Prussia e dell'Inghilterra. — Il conte di Cavour non vuole rassegnarsi alla pace. — Sua esasperazione. — Suoi burrascosi colloquî con Vittorio Emanuele e col principe Napoleone. — L'imperatore ricusa di ricevere il conte di Cavour. — Motivi di questo rifiuto. — Clausola posta da Vittorio Emanuele nel sottoscrivere i preliminari di Villafranca. — Il conte di Cavour lascia il ministero. — Suoi ottimi provvedimenti. — Suo messaggio al Farini a Modena. — Energica condotta del Farini. — Massimo d'Azeglio provvede al governo delle Romagne. — Cose di Parma. — Il plebiscito. — Napoleone III e Vittorio Emanuele si recano a Milano e a Torino. — Accoglienza che vi ricevono. — L'imperatore parte per Parigi. — L'esercito francese è richiamato in patria. — Truppe che rimangono in Italia sotto il comando del maresciallo Vaillant.

Per nascondere a tutti le proprie intenzioni, Napoleone III — il quale, come abbiamo già detto, non voleva più continuare la guerra —

diede ordine a tutti i capi dei due eserciti francese e piemontese di traversare il Mincio il giorno 2 di luglio. E quindi, per ispaventare il nemico, e fargli credere imminente un attacco generale, prescrisse che fosse fatto un largo spiegamento di forze, con posti avanzati e marcie di ricognizione e avanscoperta della cavalleria, e colle artiglierie impostate a tutti i risalti di terreno. In pari tempo, la flotta che, il 3 luglio, aveva occupato Lussin nell'Adriatico, doveva nel tempo stesso salpare da quelle acque, in guisa da trovarsi, la mattina dell'8, dinanzi a Venezia.

Mentre preparavansi queste ostili dimostrazioni, il sire di Francia cercava ogni possibile occasione per mostrarsi gentile e cortese coi prigionieri austriaci; e, dietro domanda dello stesso imperatore Francesco Giuseppe, faceva ricercare sul campo di battaglia il principe di Windischgraetz, morto a Solferino, e ne rendeva il cadavere alla desolata famiglia. E discorrendo coll'ufficiale di stato maggiore austriaco, che era stato latore della domanda suddetta, si lasciò sfuggire di bocca che ormai erasi sparso troppo sangue, e che questa guerra era troppo micidiale. Ciò voleva significare in altri termini: « Dite al vostro sovrano che io desidero la pace ».

Quattro giorni dopo (cioè il 6 luglio), giunse a Verona, a notte avanzata, il generale Fleury, latore di una lettera di Napoleone III a Francesco Giuseppe I. Questa lettera conteneva una proposta di sospensione delle ostilità, alla quale domandavasi una pronta adesione per parte del-

l'imperatore d'Austria. Francesco Giuseppe ricevè subito l'inviato dell'imperatore dei francesi; e la mattina seguente, verso le 9, il generale Fleury ripartiva per Valeggio colla risposta dell'accettazione di un armistizio, il quale dovesse però durare fino al 15 agosto.

Prima del mezzogiorno, mentre le truppe franco-sarde, schierate in battaglia sulle alture della regione collinosa del Garda, stavano aspettando il formidabile assalto, a cui accennava un ordine generale emanato nella sera antecedente, i rispettivi comandanti di corpo d'armata ricevevano l'avviso che una tregua era stata convenuta fra i due imperatori.

Il maresciallo Vaillant nel ragguagliarne, d'ordine dell'imperatore, il re di Sardegna, soggiunse che i patti della tregua dovevano essere firmati il giorno appresso in Villafranca; vi mandasse perciò, alle 5 ant., il suo capo di stato maggiore.

La mattina dell'8, dopo una conferenza di tre ore, il maresciallo Vaillant per l'imperatore dei francesi, il maresciallo Hess per l'imperatore d'Austria, e il generale Della Rocca per il re di Sardegna, firmarono i patti della tregua.

Vittorio Emanuele riuscì a stento a rattenere il proprio sdegno per il modo di procedere del suo potente alleato. Si recò tosto a Valeggio per avere spiegazioni in proposito. Napoleone III lo accolse con amorevolezza, e gli disse che non si trattava altro che di una semplice tregua. Soggiunse che, per verità, egli intendeva proporre

condizioni di pace all'Austria: queste però sarebbero tali che non ne verrebbe pregiudicato lo scopo finale per cui si era intrapresa la guerra. Essendo molto dubbio che esse fossero accettate dall'Austria, conveniva profittare della tregua per accrescere i proprî eserciti. Egli intendeva avere *presenti* in campo 200,000 francesi; provvedesse la Sardegna ad avere egualmente *presenti* 100,000 italiani (1).

Il re, alquanto rassicurato dalle dichiarazioni dell'imperatore, le comunicò ufficialmente ai suoi generali, riuniti, a tal uopo, al quartier generale di Monzambano. Dopo aver fatto dare lettura del testo della *sospensione d'armi*, pronunziò un lungo discorso allo scopo di dichiararne il vero senso. La sostanza delle sue parole fu questa, come ce l'ha data uno dei generali che vi era presente. Il re dunque disse: « Che l'imperatore aveva voluto l'armistizio; che egli non ne era molto contento, ma vi si era adattato, perchè l'imperatore lo aveva assicurato che non si cambiava nulla allo stato delle cose. Che le condizioni da imporsi all'Austria erano tali, che se questa avesse voluto sottomettervisi, egli sarebbe stato ben lieto di ridonare la pace all'Europa e risparmiare nuova effusione di sangue; che però quelle condizioni erano *tanto dure* (e lo ripetè più volte) ch'egli non poteva rendersi persuaso fosse l'Austria per accettarle, e che perciò era d'uopo prepararsi con vi-

(1) Vedi L. Chiala, *Introduzione* al vol. III delle *Lettere di C. Cavour*, pag. CCXII.

gore a riprendere le ostilità con maggior forza di prima ». E qui ripetè ai suoi generali ciò che gli aveva detto Napoleone III: che, cioè, l'imperatore voleva portare il suo esercito d'Italia a 200,000 uomini, e che egli ne voleva avere 100,000 almeno. Soggiunse che voleva formare due nuove divisioni oltre quella toscana, ed oltre ai 12,000 uomini già raccolti da Garibaldi; e finì per raccomandare ai comandanti delle divisioni di curar bene l'istruzione delle nuove *leve* (sic) che loro sarebbero mandate, e al comandante l'artiglieria di *creare, e presto*, nuove batterie.

In quello stesso giorno, Vittorio Emanuele telegrafò al conte di Cavour per renderlo partecipe di ciò che era avvenuto; e ognuno può immaginarsi da quale cordoglio fosse invaso l'animo del grande statista.

Intanto l'imperatore Napoleone spediva un nuovo messaggio a Francesco Giuseppe, per invitarlo a mandare a Valeggio una persona di sua fiducia, onde discutere e stabilire gli accordi preliminari per la conclusione della pace. L'imperatore d'Austria affidò un tale incarico al generale di divisione principe Alessandro di Assia, cognato dell'imperatore di Russia. Se non che i due negoziatori partivano da punti troppo diversi perchè fosse possibile un accordo. Napoleone III voleva che il Lombardo-Veneto formasse un regno separato, e che di questo fosse investito l'arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello dell'imperatore; e quindi col Lombardo-Veneto e cogli altri Stati italiani formare una Confederazione.

Le proposte di Napoleone non piacquero a Francesco Giuseppe, il quale le credè immaginate apposta per mettere in conflitto gl'interessi dell'impero austriaco con quelli della famiglia imperiale; per creare all'arciduca Ferdinando Massimiliano una posizione difficilissima, obbligandolo a seguire una politica ostile all'impero, e dando poi a questo un fatale esempio, del distacco di una delle più rilevanti nazionalità ond'era l'Austria composta. Scrisse quindi di proprio pugno una lettera a Napoleone III, dichiarandogli essere le proposte di lui inaccettabili; e soggiungendo che, piuttosto di venir meno alla propria dignità e di manomettere i più sacri interessi della Casa d'Absburgo e dell'impero, egli era disposto a subire le conseguenze di una guerra fino allora sfortunata (1). La lettera di Francesco Giuseppe fece gran colpo sull'animo di Napoleone, il quale scrisse di nuovo al principe d'Assia, modificando essenzialmente le prime sue proposte, per renderle più accettabili. Parlò della cessione della sola Lombardia al Piemonte, restando all'impero austriaco il Veneto, con tali istituzioni peraltro che anche del Veneto formassero una vera e propria provincia italiana; la forma federativa dovesse poi insieme collegare tutti gli Stati d'Italia, e questa nuova nazionalità italiana dovesse essere dall'Austria riconosciuta. Domandò infine un colloquio all'imperatore Francesco Giuseppe, il quale rispose affer-

(1) STELVIO, *op. cit.*, pag. 27.

mativamente; e un tale colloquio venne di comune accordo stabilito per la mattina del dì 11 luglio in Villafranca, paese intermedio tra Valeggio e Verona.

L'incontro fra i due sovrani, scortati ciascuno da un brillante e numeroso seguito, avvenne a circa due chilometri da Villafranca. Si strinsero la mano, come fossero stati due vecchi amici; e dopo essersi presentati reciprocamente il proprio seguito, presero la via che conduceva al villaggio. Ivi giunti, si fermarono dinanzi ad una casa di modesta apparenza; e saliti al primo piano, entrarono in un salotto, dove stettero chiusi per circa un'ora e mezzo. Nessuna traccia scritta, nessun processo verbale rimase degli accordi stati combinati fra loro. Soltanto si seppe che essi, separandosi con grandi dimostrazioni di scambievole cortesia, avevan preso l'impegno di riassumere entro brevissimo tempo, in una convenzione scritta, i patti verbalmente fra loro stabiliti. La detta convenzione fu recata dal principe Napoleone all'imperatore d'Austria, il quale vi fece alcuni cambiamenti (1), e finalmente di co-

---

(1) I cambiamenti furono questi: nel parlare della cessione della Lombardia alla Sardegna era enunciato: *previo il voto delle popolazioni*. Francesco Giuseppe volle che queste parole venissero tolte. Chiese pure che si sopprimessero le parole: *senza far ricorso alle armi*, relative alla restaurazione del granduca di Toscana e del duca di Modena. Siccome il principe Napoleone sapeva che l'imperatore avrebbe fatto ammettere il principio generale del *non intervento*, non fece

mune accordo fu firmata. I principali articoli della medesima sono i seguenti:

« I due sovrani favoriscono la creazione di una Confederazione italiana. Questa Confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del pontefice.

« L'imperatore d'Austria cede all'imperatore dei francesi i propri diritti sulla Lombardia, ad eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera.... L'imperatore dei francesi rimetterà i territori ceduti al re di Sardegna.

« La Venezia farà parte della Confederazione italiana, *restando tuttavia sotto la corona dell'imperatore d'Austria.*

« Il granduca di Toscana e il duca di Modena rientreranno nei loro Stati, accordando una generale amnistia (1).

---

difficoltà a tale soppressione, dopo che il monarca austriaco ebbe dichiarato che non intendeva restaurarli colle sue truppe, ma lasciarne la cura alla Confederazione italiana.

(1) In questo articolo non è nominato il duca di Parma. Ciò fu fatto con animo deliberato; dappoichè l'imperatore Napoleone manifestò il desiderio che il ducato di Parma e Piacenza fosse riunito al Piemonte; e l'imperatore d'Austria dichiarò che se non poteva acconsentire alla cessione di Stati che non gli appartenevano, non avrebbe sollevato obiezioni a quel riguardo. Si convenne perciò di non fare menzione del ducato nei preliminari di pace. Quando poi questi furono firmati, l'imperatore Napoleone notificò a Vittorio Emanuele che i suoi Stati sarebbero stati accresciuti non solo della Lombardia, ma anche del ducato di Parma e di Piacenza. (Vedi CHIALA, *Lettere di C. Cavour*, vol. III,

« I due imperatori chiederanno al Santo Padre d'introdurre ne' suoi Stati delle riforme indispensabili ».

L'imperatore fece leggere a Vittorio Emanuele questi articoli, in presenza del principe Napoleone; e il re, vedendo come il tenore di essi fosse tanto opposto a quanto l'imperatore avevagli indicato l'8 luglio, non potè frenare lo sdegno, e parlò di continuare da solo la guerra. Ma Napoleone III gli rispose così: « Fate come volete; ma badate bene che, invece di un solo nemico, potreste incontrarne due ». Vittorio Emanuele stette alquanto sopra pensiero; poi, con quel buon senso che gli era naturale, misurò d'un colpo i danni che sarebbero derivati all'Italia, se egli si fosse messo in urto colla Francia, e disse all'imperatore: « Qualunque sia per essere la decisione di V. M., io serberò sempre la più viva gratitudine per ciò che la M. V. ha fatto per l'indipendenza d'Italia; e vi prego di credere che in ogni occasione voi potete contare sulla mia fedeltà ».

Da quali cagioni fu mosso l'imperatore dei francesi per troncare ad un tratto la guerra nel colmo della vittoria? È stato detto da alcuni che

---

pagg. CCXV e 108.) — E ora dobbiamo aggiungere che l'annessione di Parma e Piacenza al Piemonte venne posta, qualche tempo dopo, in dubbio, solo per effetto delle raccomandazioni della Russia a favore della duchessa di Parma. — Vedi una lettera di Ubaldino Peruzzi al barone Ricasoli, in data di Parigi, 16 ottobre 1859.

l'attitudine della Prussia aveva provocato questa subitanea risoluzione di Napoleone III. Anche, il generale La Marmora era di questo parere. « L'imperatore — egli scrive — troncava la guerra coll'Austria a Villafranca, dicendoci esservi forzato, e diceva il vero, dagli armamenti della Prussia, che lo avrebbe minacciato sul Reno, assai mal difeso (1) ».

Senza ammettere nè escludere assolutamente questa ragione, esaminiamo con calma in quali condizioni morali e politiche si trovasse l'imperatore Napoleone III durante la campagna del 1859. Egli non si dissimulava, innanzi tutto, la potenza militare dell'Austria, e ne aveva avuta una prova non dubbia nella terribile giornata di Solferino. « Quel nemico — osserva giustamente il Chiala — che gli era stato rappresentato in piena rotta dopo Magenta, e costretto per lungo tempo a far guerra difensiva al riparo

---

(1) La Marmora, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866*. Firenze, Barbèra, 1873, pag. 34. — Da un *Diario inedito* tolgo quanto segue: « Quartier generale di S. M. — Lonato, 22 giugno 1859. L'imperatore ha oggi ricevuto una lettera dell'imperatrice, nella quale gli scrive presso a poco così: *Se passate il Mincio, la coalizione si pronunzierà contro di voi: la Prussia già mobilizza i suoi corpi d'esercito, e noi sul Reno siamo deboli* ». — Il maresciallo Randon, ministro della guerra nel 1859, scrisse nel vol. II delle sue *Memorie* (Paris, 1871, pag. 36): « Quand 120 m. hommes furent partis pour l'Italie, il se trouva qu'il n'était pas resté assez de soldats en France pour prendre, au besoin, l'offensive sur le Rhin ».

delle fortezze del quadrilatero, veniva esso stesso, tre settimane dopo quella sconfitta, a dargli battaglia sulla destra del Mincio, senza che i suoi proprî generali avessero avuto alcun sentore delle sue mosse. Egli vinse, ma a qual prezzo! con quanto enorme sacrificio di vite preziose! (1) » A lui pareva che troppo sangue erasi già sparso, e che bisognava seriamente pensare alla pace. Non durò poi molta fatica a convincersi di essersi grandemente illuso quando, a Plombières, calcolava che un esercito franco-sardo di 300,000 uomini sarebbe stato bastevole a scacciare gli austriaci dall'Italia, e dettar loro la pace a Vienna. Altre molestie gli erano quindi sopraggiunte per invogliarlo a far la pace coll'Austria e a tornarsene in Francia. E queste molestie erano le faccende della Toscana, che Cavour voleva comporre a suo modo; gli eventi delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria; e il cruccio del papa e del suo governo, che si meravigliavano come un sovrano, che aveva il titolo di *cristianissimo*, permettesse che il Capo della Chiesa venisse spogliato de' suoi temporali dominî.

L'imperatore dei francesi sapeva altresì che il gabinetto di Berlino aveva intavolato negoziati colla Russia e coll'Inghilterra per una mediazione pacifica; ed egli si era mostrato disposto a darvi il proprio consenso. E per tal fine aveva telegrafato al conte di Persigny, suo ambascia-

(1) CHIALA, *op. cit.*, vol. III, pag. CXCVI.

tore a Londra, perchè scandagliasse, con molta cautela, i ministri della regina, per vedere se il gabinetto di San Giacomo avrebbe acconsentito a prendere l'iniziativa di una proposta di armistizio alle parti belligeranti (1).

Mentre attendeva la risposta da Londra, Napoleone III mostrava di voler proseguire con vigoria le operazioni militari, come di sopra abbiam detto. Il 6 luglio la risposta giunse; ma, pur troppo, non fu quale l'imperatore desiderava. Il conte di Persigny gli telegrafava esser vano aspettarsi che l'Inghilterra proponesse ai belligeranti un armistizio sulle basi indicate dall' imperatore. I ministri britannici (specialmente lord Palmerston e lord John Russell) volevano dare alla politica inglese, rispetto alle cose d'Italia, un nuovo e più risoluto indirizzo, favoreggiando cioè gl'interessi italiani, che l'imperatore mostravasi inclinato ad abbandonare in parte (2).

Il rifiuto dell'Inghilterra di far suo il progetto ch'egli aveva immaginato, increbbe assai a Na-

---

(1) Questa proposta d'armistizio doveva farsi sulle basi seguenti: L'Italia tutta in balìa degl'italiani: Venezia e Modena date a un arciduca austriaco, sovrano indipendente; la Lombardia e il ducato di Parma al Piemonte; la Toscana ridata al granduca; le Legazioni separate dallo Stato pontificio, governate da un luogotenente di Vittorio Emanuele sotto l'alta sovranità (*suzeraineté*) del papa; gli Stati italiani riuniti tutti in confederazione, presieduta dal papa.

(2) Dispaccio del marchese E. D'Azeglio al conte di Cavour. Londra, 4 luglio 1859. — Veggasi pure una lettera di lord Palmerston a lord John Russell. Londra, 6 luglio 1859.

poleone III. Egli sperava con quell'espediente di contentar tutti, amici e nemici; ma ormai non voleva nè credeva di poter continuare la guerra. Il timore di una disfatta lo spaventava grandemente: egli prevedeva che se fosse stato sconfitto, avrebbe perduto il trono. Da Parigi l'imperatrice e il conte Walewski lo tempestavano di telegrammi pieni di sgomento, nei quali si ricalcava sul prossimo pericolo di guerra dal lato del Reno, e sulla necessità di una pace immediata a qualunque costo, non solo per riguardi esterni, ma anche per riguardi interni. Tutti quelli che circondavano l'imperatore, dal principe Napoleone al maresciallo Vaillant, apertamente dicevano esser giunta l'ora di rimandare ad altro tempo il compimento del programma imperiale, cioè di far libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico.

Tali furono i motivi che, uniti insieme, indussero l'imperatore dei francesi a proporre la pace all'imperatore d'Austria.

Abbiamo veduto come il re Vittorio Emanuele, facendo di necessità virtù, chinasse il capo dinanzi al volere del suo potente alleato, che a lui premeva molto di non scontentare; ma il conte di Cavour, all'annunzio dei preliminari di Villafranca, provò un colpo terribile, che mancò poco non gli togliesse il senno. Corse tosto al quartier generale di Monzambano, esclamando di non poter rassegnarsi così facilmente al *gran tradimento* dell'imperatore.

Appena giunto in Monzambano, domandò se ivi si trovasse il re. Gli fu risposto che S. M. si

trovava nella sua residenza particolare, alla villa Melchiori; il conte si recò a quella volta in compagnia di Costantino Nigra, suo segretario, e vi rimase insino a che Vittorio Emanuele partì pel quartier generale imperiale.

« Il domani verso mezzogiorno — narra un testimone oculare (1) — Cavour e il suo segretario tornarono alla villa Melchiori. Egli sapeva oramai che *il gran sacrificio* era consumato... Il generale Della Rocca cercò di calmarlo; ma invano. La sua esasperazione faceva pietà a tutti gli astanti. Il suo volto era rosso come una bragia, e il suo portamento, così semplice e naturale per ordinario, tradiva coi gesti violenti, a cui egli si abbandonava, l'indignazione che gli toglieva ogni dominio su sè stesso... Il colloquio fra il re e il suo ministro durò due ore circa, e fu tempestosissimo. Sentii raccontare che le prime parole di Cavour furono tutt'altro che rispettose verso l'imperatore dei francesi. Egli consigliò a Vittorio Emanuele di respingere immediatamente le condizioni di pace, e di ritirare le sue truppe dalla Lombardia, lasciando che Luigi Napoleone si togliesse come meglio sapeva dalla situazione difficile in che si sarebbe trovato ?). Cavour disse schiettamente al suo sovrano che gl'interessi dell'Italia erano stati traditi, e che la dignità regia era stata bruttamente oltraggiata; e non

(1) Il conte Carlo Arrivabene, corrispondente del *Daily News* al campo.

si peritò di consigliargli di abdicare. Dicono che, durante tutta quella discussione, il re mostrasse una calma, un sangue freddo, di cui pochi lo avrebbero reputato capace. Egli tentò con tutti i mezzi immaginabili di mettere un po' di calma nell'animo esasperato del suo primo ministro, che, sotto il pungolo del dolore, sembrava avesse smarrito la ragione... Si asseriva, e in generale vi si prestava fede in Monzambano, che il furore, onde Cavour era invasato, si manifestò con espressioni abbastanza irrispettose da avere costretto il re a voltargli le spalle (1) ».

La mattina del 12, il primo ministro di Vittorio Emanuele ebbe un burrascoso colloquio col principe Napoleone; ma non gli fu concesso di abboccarsi coll'imperatore. « Il parlarci nelle condizioni attuali — disse Napoleone III — non può essere di alcuna utilità. Il conte vorrà muovermi dei rimproveri: io ne ho da fare a lui, e sarà senza pro', giacchè ora tutto è finito. Lo vedrò volentieri a Milano, a patto che non mi parli del passato (2).

---

(1) Vedi Chiala, *op. cit.*, vol. III, pagg. CCXVII–CCXIX. — M. A. Canini stampò nelle sue *Briciole di storia* che il re, nel vedere tanto agitato il conte, gli disse: « Si calmi, si calmi; pensi che io sono il re ». E il conte, fuori di sè per la collera, avrebbe risposto: « Me sopratutto conoscono gl'italiani: io sono il vero re ». E Vittorio Emanuele collo stesso tuono: « Che mai dice? *Chiel a l'è 'l re? Chiel a l'è un birichin* ».

(2) N. Bianchi, *op. cit.*, vol. VIII, pag. 159.

Il generale Alfonso La Marmora si recò in quello stesso giorno a Valeggio per riferire all'imperatore che se il re Vittorio Emanuele comprendeva la necessità di rassegnarsi alle fattegli condizioni, intendeva però conservare per l'avvenire la propria libertà d'operare. Napoleone accolse con molta benevolenza il La Marmora, e udito che il re intendeva di sottoscrivere i preliminari di Villafranca colla clausola: *J'approuve pour ce qui me concerne*, l'imperatore rispose: « Sia pure. So che il conte di Cavour è irritatissimo: intendo e scuso questo stato dell'animo suo, profondamente angustiato dal vedere troncati i suoi disegni politici. Ma in questo mondo non si può sempre ottenere ciò che si desidera. Il pensiero della compiuta indipendenza dell'Italia sempre mi fu caro; ma per tentare di colorirlo, io non poteva arrischiare di compromettere interessi maggiori. Io sono convinto che coll'attuale organamento delle sue forze militari, la Francia è nella impossibilità di sostenere una doppia guerra sul Reno e sull'Adige (1) ».

---

(1) Bianchi, *loc. cit.* — Vi furono alcuni, i quali dissero che il re Vittorio Emanuele non solo aveva sollecitato l'imperatore a conchiudere l'armistizio, ma era più favorevole alla pace dell'imperatore medesimo. Ma il Minghetti, il quale ben sapeva come stavano le cose, scriveva al Panizzi, a Londra, nei termini seguenti: « Se l'esclusione del re da quelle pratiche, da una parte umilia e contrista, dall'altra parte lo salva agli occhi d'Italia e d'Europa. Quelli che hanno detto che il re se ne accontentava di buon grado, o sono ingannati o lo spargono pei loro fini. Quando ci vedremo,

Vittorio Emanuele intanto annunziava la pace all'esercito e ai popoli della Lombardia coi due seguenti proclami:

« *Soldati!*

« Dopo due mesi di campagna noi giungevamo vittoriosi sulle rive del Mincio. Le nostre armi unite a quelle valorose del nostro alleato hanno trionfato per ogni dove. Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra perseveranza vi fecero ammirare da tutta Europa. Il nome del soldato italiano corre oggigiorno venerato sulle labbra di tutti. Io, che ebbi la gloria di comandarvi, ho potuto apprezzare quanto di eroico e di sublime vi fosse nel vostro contegno durante il periodo di questa guerra. Egli è inutile, o soldati, che io ripeta che avete acquistato il più gran titolo alla mia riconoscenza e a quella della patria.

« *Soldati!*

« Importanti affari di Stato mi chiamano alla capitale. Io affido il comando dell'esercito al distinto e prode generale La Marmora, che ha diviso con noi i pericoli e le glorie di questa cam-

---

mio caro Panizzi, potrò narrarvi tali particolari di tutta questa faccenda, che non potrei ora mettere in carta. Ma ad ogni modo l'onore di Casa Savoia rimane intemerato, e questo è per gl'italiani un fatto capitale, perchè salva l'avvenire ». *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri*, ecc., pag. 335.

pagna. Ora vi annunzio la pace; ma se mai nell'avvenire l'onore della patria nostra vi richiamasse alla pugna, voi mi rivedrete alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel nuovo alla vittoria.

« Monzambano, 12 luglio 1859.

« VITTORIO EMANUELE. »

« *Popoli della Lombardia!*

« Il cielo ha benedetto le nostre armi. Col possente aiuto del magnanimo e valoroso nostro alleato, l'imperatore Napoleone, noi siamo giunti, in pochi giorni, di vittoria in vittoria sulle rive del Mincio. In oggi io ritorno fra voi per darvi il fausto annunzio che Iddio ha esaudito i miei voti.

« Un armistizio, seguito da preliminari di pace, ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza, secondo i desiderî da voi tante volte espressi. Voi formerete d'ora innanzi cogli antichi nostri Stati una sola e libera famiglia. Io prenderò a reggere le vostre sorti; e sicuro di trovare in voi quel concorso, di cui ha d'uopo il capo dello Stato per creare una novella amministrazione, io vi dico: Popoli della Lombardia, fidate nel vostro re: egli provvederà a stabilire sovra solide ed imperiture basi la felicità delle vostre contrade, che il cielo ha affidato al suo governo.

« Milano, 13 luglio 1859.

« VITTORIO EMANUELE. »

In questo mezzo il conte di Cavour, dopo aver date le proprie dimissioni, era partito alla volta di Torino, dove giunse nella notte del 12 al 13, moralmente affranto, ma fidente ancora nei destini d'Italia. Al suo dolore e al suo scoraggiamento ben presto sottentrarono un'attività febbrile e un entusiasmo giovanile e quasi demagogico. Inviò Luigi Frapolli, noto repubblicano ed unitario, al Farini a Modena, per esortarlo a non cedere dinanzi alla reazione ed alle soldatesche del duca. Il Farini si mostrò degno della fiducia che in lui riponeva l'ex-ministro di Vittorio Emanuele. Sebbene il gabinetto di Torino gli ordinasse di rassegnare il governo, egli credè bene di assumere una grave responsabilità, mantenendo il potere in quelle circostanze così critiche e disperate. Benchè senza soldati, ad un giorno di marcia dal nemico, in un paese caduto in balia di un profondo scoramento, dal balcone del vecchio palazzo degli Estensi proclamò la propria dittatura, alto gridando: « Avanti colla stella d'Italia; chè l'Italia non ha contrassegnata la pace di Villafranca ». Cavour gli scrisse: « Il ministro è morto: l'amico applaude alla risoluzione che avete presa (1) ».

A Massimo D'Azeglio, che stava governatore in Bologna, Cavour telegrafò che, a dispetto dei patti di Villafranca, tirasse innanzi per la sua via, senza badare a minacce e a inviti; giacchè non

(1) Bianchi, *op. cit.*, vol. VIII, pag. 161.

si era nel caso di perdere ogni speranza nell'avvenire. D'Azeglio capì subito che il re non aveva annuito di buon grado ai patti di Villafranca; e spedì immediatamente, non verso il Piemonte, ma verso i luoghi occupati dagli svizzeri del papa, i 4,000 uomini di truppa regolare datigli a comandare; conferì pieni poteri al conte Falicon, suo capo di stato maggiore, e partì lasciando in Bologna un governo ordinato ed autorevole. Giunto in Torino, si presentò al re, e gli disse: « Maestà, ho disobbedito; Ella mi metta sotto un consiglio di guerra. » — « Avete fatto benissimo » gli rispose Vittorio Emanuele (1)

Ben diversi corsero gli avvenimenti in Parma. Il governatore Pallieri era un buon patriotta, un onest'uomo; ma non aveva la tempra di un Massimo D'Azeglio e di un Luigi Carlo Farini. Appena i ministri Rattazzi e La Marmora gli spedirono l'ordine di ritirarsi, egli obbedì prontamente, rimettendo il governo nelle mani dell'avvocato Giuseppe Manfredi, che godeva in patria popolare favore. Questi adunò subito i comizî, perchè accettassero o respingessero il plebiscito seguente: 1° Le popolazioni delle provincie parmensi vogliono essere unite al regno di Sardegna sotto il governo costituzionale del re Vittorio Emanuele II: 2° Sono chiamati a votare tutti gli abitanti maschi delle provincie parmensi, che

---

(1) Lettera di Massimo D'Azeglio a sua moglie. Torino, 29 luglio 1859.

abbiano l'età di ventun'anni, e godano dei diritti civili. Il plebiscito, che ebbe luogo nel mese di settembre, fu quasi unanime per l'annessione al Piemonte. Il governatore Manfredi invitò il municipio a provvedere al regime delle provincie; e il municipio conferì al Farini la suprema dittatura delle provincie parmensi. Il Farini accettò, e nominò suo delegato a reggere le dette provincie lo stesso avvocato Manfredi.

Ma è tempo che noi torniamo alquanto indietro, cioè al giorno in cui Vittorio Emanuele, dopo che furono firmati i preliminari di pace, si mosse dal suo quartier generale di Monzambano per recarsi a Milano e a Torino, ove Napoleone III doveva passare per far ritorno a Parigi. Il 14 luglio, infatti, l'imperatore giunse a Milano; e non ostante la mestizia che vi regnava e la concitazione degli animi, ebbe onesta e dignitosa accoglienza. A temperare il dolore e a far rinascere in core la perduta speranza, Napoleone rivolse affettuose parole al civico magistrato ito ad ossequiarlo, dicendo « confidare egli di vedere presto l'Italia libera e contenta »; e le persone del suo seguito soggiungevano: « l'imperatore tenersi certo che la pace, oggi tanto ostica agl'italiani, non tarderebbe ad apportare alla loro patria i più salutari effetti ».

A Torino, ove pur grave era il malcontento, le accoglienze furono meno spontanee, anzi apparvero imposte dalla necessità. Invitati dal municipio, i cittadini andarono numerosi incontro a Napoleone, che giungeva fra essi accompagnato

dal re Vittorio Emanuele, ed acclamarono ai vincitori (1). Il 16 luglio, l'imperatore lasciava l'Italia per recarsi in Francia; e Vittorio Emanuele volle accompagnarlo, in segno d'onore, fino a Susa.

Il 23 luglio, l'esercito francese fu richiamato in patria, ad eccezione di cinque divisioni di fanteria e due brigate di cavalleria, le quali tutte dovevano, sotto il comando del maresciallo Vaillant, rimanere in Italia sino al conchiudersi della pace, che i plenipotenziarî di Francia, d'Austria e di Sardegna dovevano poi, riuniti in congresso, trattare sulle basi dei preliminari di Villafranca.

1) Non essendo stato ancora in quel giorno formato il ministero, il conte di Cavour co' suoi colleghi aveva dovuto recarsi alla stazione ferroviaria di Porta Susa per aspettarvi l'arrivo del re e dell'imperatore, vegnenti da Milano. L'imperatore, al vederlo, gli strinse la mano, ma senza dirgli una parola. Il conte di Cavour non stimò conveniente assistere al pranzo di Corte. Nella sera fu chiamato dall'imperatore. L'abboccamento fra il *vincitore* ed il *vinto* di Villafranca fu assai riservato. Il conte di Cavour potè trarne però un lieto augurio per le sorti d'Italia, dalla promessa che gli fece l'imperatore di caldeggiare la causa di Modena, della Toscana e delle Romagne dinanzi alle potenze europee riunite in congresso. *Si nous empêchons les restaurations* (scrisse il dì seguente al La Marmora), *beaucoup est gagné*. — Vedi Chiala, *Lettere di C. Cavour,* pagg. CCXXVI, e 111.

CAPITOLO V.

LE CONFERENZE DI ZURIGO

Sommario. — Impressione prodotta in Italia dai preliminari di Villafranca. — Opinione generale sulle forze militari dell'Austria. — Gl'italiani sperano in Vittorio Emanuele. — Il conte di Cavour insiste nelle sue dimissioni. — Ministero Rattazzi–La Marmora. — Gravi complicazioni. — I governanti toscani e l'annessione al Piemonte. — Il regio commissario Bon-Compagni. — Missione a Torino di Celestino Bianchi. — Irritazione della popolazione fiorentina. — Tumulto del 13 luglio. — Manifesto dei ministri toscani al popolo. — Ottimo effetto che esso produce sulla cittadinanza. — Telegramma di Celestino Bianchi al Bon-Compagni. — Consigli ed incitamenti del conte di Cavour ai governanti toscani. — Il barone Ricasoli ordina la riunione dei comizi elettorali. — Oratori toscani inviati a Parigi, a Pietroburgo e a Londra. — Mène del conte Walewski per riporre Ferdinando IV sul trono della Toscana. — Missione in proposito del conte di Reizet e del principe Poniatowski. — Infelice riuscita della medesima. — Dolore delle popolazioni mantovane, rimaste sotto il dominio austriaco. — *Memorandum* indirizzato dagli abitanti dei tre distretti traspadani ai popoli e ai governi civili d'Europa. — Onori funebri alla memoria del re Carlo Alberto nella metropoli lombarda. — Lettera del re Vittorio Emanuele al conte Belgioioso, podestà di Milano. — Viaggio del re in Lombardia. — Accoglienze entusiastiche dei milanesi. — Affettuoso colloquio di Vittorio Emanuele con Alessandro Manzoni. — Il re visita Brescia, Bergamo ed altre terre lombarde. — Apertura delle conferenze di Zurigo. — Rifiuto dei plenipotenziarî austriaci di trattare con quelli sardi. — Intromissione dei plenipotenziarî francesi. — Questione relativa all'annessione della Toscana al Piemonte. — Oculato e prudente contegno dei plenipotenziarî sardi. — Proposta per la cessione della Venezia al Piemonte. — Risposta del conte di Bourqueney. — Discussioni intorno alla nuova frontiera fra l'Austria e la Sardegna. — Esorbitanti pretese dei plenipotenziari

austriaci. — Opposizione dei legati di Francia e di Sardegna. — Modo col quale venne composta la questione pecuniaria fra l'Austria e il Piemonte. — Il gabinetto di Vienna si rifiuta di restituire la Corona di ferro. — Parole in proposito del re Vittorio Emanuele. — Sue istruzioni riguardo alla confederazione coll'Austria. — Trattati separati per la conclusione della pace. — Attitudine riservata e prudente dei plenipotenziarî sardi. — L'affare di Savoia e di Nizza. — Parole dette da Napoleone III a Vittorio Emanuele. — Il moto separatista in Savoia. — Dichiarazione del conte Walewski. — Istruzioni del governo del re alle autorità savoiarde. — Il principe di Piemonte e il duca d'Aosta visitano la Savoia. — Lettera del marchese di Villamarina al generale Dabormida. — Esitazioni del governo del re.

All'annunzio dei preliminari di Villafranca l'Italia rimase « percossa e attonita »; i timori di una restaurazione dei sovrani decaduti mise lo sgomento nell'animo dei veri patriotti, i quali temevano una nuova invasione straniera. L'opinione generale era che l'Austria usciva dalla guerra assai poco indebolita, e che la sua posizione rispetto alla penisola era tuttavia minacciante come per lo passato. Padrona della Venezia, non che delle posizioni offensive di Mantova e di Peschiera, essa poteva tenere ancora l'Italia sotto il terrore de'suoi cannoni. La situazione dunque sembrava — e lo era difatti — assai cr tica; pur tuttavia gl'italiani « guidati da una corrente di buon senso » si mostrarono calmi e fiduciosi nel patriottismo illuminato dei loro governanti, e mirarono al re di Piemonte come al faro della loro salvezza: nè s'ingannarono.

Non ostante il colloquio burrascoso, avvenuto fra il re Vittorio Emanuele ed il suo primo ministro, questi, alcuni giorni dopo, fu pregato dal sovrano a ritirare le date dimissioni; ma il conte

di Cavour rimase irremovibile, e partì per la sua tenuta di Leri. Vittorio Emanuele conferì allora al generale Alfonso La Marmora e al comm. Urbano Rattazzi il carico di comporre un nuovo ministero, il quale, il 14 luglio, fu annunziato al pubblico nel modo seguente: guerra, marina e presidenza del consiglio, Alfonso La Marmora; interno, Urbano Rattazzi; affari esteri, generale Dabormida; grazia e giustizia, Vincenzo Miglietti; finanze, Giovanni Oytana; pubblica istruzione, Gabrio Casati; lavori pubblici, Pietro Monticelli. Questo ministero nasceva in momenti assai difficili; esso si trovava ad avere sulle braccia tre gravissimi affari: le conferenze per la pace, che stavano per aprirsi a Zurigo; l'assetto della Lombardia e la sorte dell'Italia centrale.

E giacchè siamo a discorrere dell'Italia centrale, non possiamo non fermarci alquanto sulle cose della Toscana, dove, più che altrove, la notizia dei preliminari di Villafranca aveva gettato la costernazione e lo sgomento. Ma fortunatamente, gli uomini, appartenenti quasi tutti al partito moderato, e che avevano caldeggiata l'annessione al Piemonte, non erano tali da indietreggiare dinanzi alla minaccia di una restaurazione granducale. Il regio commissario, cavaliere Bon-Compagni, era rimasto sulle prime assai conturbato per le ricevute notizie; ma dobbiam dire, ad onor del vero, che egli erasi dichiarato risolutissimo a non fare alcun passo ardito, fino a che non conoscesse con precisione la qualità degl'impegni presi a Villafranca. D'accordo coi mi-

nistri toscani, i quali, nel mese di maggio, erano succeduti al governo provvisorio (1), il Bon-Compagni stabilì d'inviare a Torino Celestino Bianchi, segretario generale del Regio commissario, affinchè potesse ragguagliarlo di tutto. Le istruzioni date al Bianchi furono che cercasse di vedere il re, il conte di Cavour e tutti gli uomini influenti, per raccogliere quel più che poteva circa alle sorti della Toscana, e dichiarasse il fermo proposito dei governanti toscani di non rivolere la dinastia (2).

Intanto l'irritazione nella città di Firenze si faceva più grande, e il malumore indescrivibile. Nelle strade e nelle piazze vedevasi un concorso di popolo straordinario, che però non si atteggiava a moti violenti: sul volto di tutti traspariva soltanto il dolore e lo sdegno. Ma, nella sera del 13 luglio, un'accozzaglia di gente mal consigliata, o peggio, corse alla stamperia del *Monitore*, in cui sapevasi che sarebbero state pubblicate le notizie riguardanti la pace; invase le stanze terrene, s'impadronì dei fogli già stampati, li fece

(1) Questi ministri erano: il barone Bettino Ricasoli, all'interno; il marchese Cosimo Ridolfi, alla pubblica istruzione: il consigliere Enrico Poggi, alla giustizia; il cavalier Raffaele Busacca, alle finanze. Alla guerra fu lasciato precariamente Vincenzo Malenchini. Al Poggi fu dato interinalmente il ministero dei culti, e al Ridolfi quello degli affari esteri.

(2) Vedi E. Poggi, *Memorie storiche del governo della Toscana*, ecc. Pisa, Nistri, 1867: vol. I, pag. 117.

in pezzi, e sconvolse e distrusse i torchi che avevano servito a stamparli. Accorsero i pochi carabinieri che v'erano; accorsero i buoni cittadini, e in breve quell'impeto brutale fu sedato (1).

A calmare gli animi, il ministero credè conveniente di pubblicare un manifesto al popolo, per esortarlo a non disperare della salute della patria. « Toscani (dicevano i ministri), le nuove di av-« venimenti che troncano le più belle speranze, « addolorano tutti i cuori. Il governo partecipa « alla vostra costernazione: ma noi non dobbiamo « abbandonarci a questa; dobbiamo aspettare di « aver notizia dei fatti non peranco riconosciuti « nei loro particolari; dobbiamo stringerci in-« sieme per mostrare colla nostra fermezza che « siamo degni di essere cittadini di una patria « indipendente e libera; e finchè ci rimanga questa « fermezza, non avremo perduto tutte le nostre « speranze. Già sono per partire i nostri inviati « a Torino, all'oggetto di sapere la vera condi-« zione delle cose. Ora anche la manifestazione « del dolore non sarebbe che un aggravio del male. « Conserviamo l'ordine, che è più che mai neces-« sario alla salvezza della patria. Domani si adu-« nerà la Consulta; con essa il governo alzerà la « voce della Toscana a Vittorio Emanuele, in cui « riposa ogni nostra fiducia. La Toscana non sarà, « contro il suo volere e i suoi diritti, riposta sotto « il giogo nè l'influsso austriaco ».

---

(1) Poggi, *loc. cit.*

Questo proclama produsse un ottimo effetto. Un linguaggio così schietto e dignitoso ricondusse la calma nel popolo, e fece sì che ogni pericolo di tempesta si dileguasse. Il paese aveva piena fiducia ne' suoi reggitori, e questi l'avevano in esso. Il telegrafo trasmise tosto quel manifesto a tutte le altre parti della Toscana.

Intanto giungevano da Torino notizie confortanti. Celestino Bianchi, il 17 luglio, così telegrafava al Bon-Compagni: « Veduto il re lun-
« gamente. Sua Maestà è non solo il primo sol-
« dato d'Italia, ma il primo e il più leale degl'i-
« taliani. Parla con affetto grande e con fiducia
« della Toscana. I toscani del suo esercito dice
« valorosi e da farne grandissimo conto. Ha l'a-
« nimo pari alle difficoltà del momento. Conta
« sul senno e sulla fermezza dei popoli italiani
« per superarle, e compiere i nostri destini. Arese
« rassegna i poteri. La popolarità di Cavour in-
« granditissima rende difficile formazione mini-
« stero nuovo. Confermo mie cifre anteriori. Date
« istruzioni. Devo partire?... »

Il conte di Cavour, sebbene non fosse più ministro, si occupava alacremente degl'interessi dell'Italia, e voleva ad ogni costo che le restaurazioni annunziate nei preliminari di pace non avessero effetto. A tal uopo, fece segretamente avvertire i reggitori temporanei di Modena, di Parma e delle Romagne a non lasciarsi sgomentare da vane paure, e ad aver fede nella lealtà del Piemonte e del suo re. Ai ministri toscani poi diceva: « Surrogato il commissario regio

da reggitori paesani, si convocassero i comizi elettorali: il nuovo Parlamento delibererebbe poi il da farsi; si mantenesse la quiete pubblica e l'ordine; l'imperatore dei francesi desiderare bensì il ritorno del granduca, ma giammai per opera d'armi straniere; all'annessione della Toscana alla Sardegna essere già favorevole il governo britannico ».

Confortato dai suggerimenti di Cavour, il barone Ricasoli ordinava, per l'11 agosto, la riunione dei comizî, giusta la legge elettorale del 3 maggio 1848; e, indettato dalla Consulta, deputava Ubaldino Peruzzi a perorare la causa della indipendenza patria presso l'imperatore Napoleone. In pari tempo, inviava don Neri Corsini, marchese di Laiatico, a Londra; il conte Enrico Moretti a Berlino; e il marchese Viviani a Pietroburgo. Se il Corsini trovava i ministri della regina inchinevoli a riconoscere l'unione della Toscana al libero principato di Vittorio Emanuele, il Peruzzi vedeva avversissime ad essa quelli dell'imperatore, e specialmente il conte Walewski, il quale affermavagli dovere i toscani accogliere il giovine arciduca Ferdinando IV, a cui il granduca Leopoldo II aveva, il 21 luglio, ceduti i suoi diritti alla corona. Nè si creda che il governo francese fosse in ciò mosso da simpatia verso la Casa di Lorena; solo lo spaventava l'idea che il Piemonte assorbisse, oltre la Lombardia, tutta l'Italia centrale; e il conte Walewski non si peritava di dirlo palesemente, accusando il re di Sardegna di seguire una politica am-

biziosa, e non altro. Dobbiamo aggiungere ancora che all'imperatore Napoleone III ed ai suoi ministri sorrideva un altro disegno, quello cioè di surrogare in Toscana la Casa di Lorena colla dinastia dei Borboni di Parma: e questo disegno doveva essere, secondo loro, al re Vittorio Emanuele accettevolissimo, poichè avrebbe accresciuti i suoi Stati dei ducati di Parma e di Piacenza. Intanto continuavano le mène del conte Walewski per rimettere Ferdinando IV nel palazzo Pitti. A tal uopo, il ministro francese degli affari esteri ordinava al marchese di Ferrière, inviato di Napoleone III a Firenze, di perorare presso i governanti toscani la restaurazione della dinastia lorenese; e mandava poscia a coadiuvarlo il conte di Reizet, il quale aveva ordine di adoperarsi a tutt'uomo affinchè i toscani si facessero *chiamatori spontanei* della caduta dinastia. La missione del conte di Reizet, cominciata a Torino, proseguita a Parma, a Modena, a Bologna, ebbe fine a Firenze; ma essa raggiunse uno scopo diametralmente opposto a quello che si era prefisso, poichè i popoli dell'Emilia, della Toscana e delle Legazioni vieppiù si confermavano nel deliberato proposito di unirsi ai subalpini sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Non ostante la fallita missione di Reizet, il conte Walewski non si perse d'animo. Inviò sollecitamente a Firenze il principe Giuseppe Poniatowski (il quale godeva ivi molto credito e vi

era popolarissimo) per ritentare la riconciliazione dei toscani coi lorenesi. Ma al principe, poco destro in maneggi politici, nulla riuscì d'ottenere; e, poco dopo, dovè egli pure tornarsene, quasi scornato, a Parigi.

Lasciamo per un momento le cose dell'Italia centrale, per parlare di quelle delle provincie cedute dall'Austria al Piemonte nei preliminari di Villafranca. In questi preliminari, per essersi tolto a confine tra i possessi italiani e gli austriaci il corso del fiume, fu dimenticata quella parte della provincia di Mantova, che giace sulla sponda destra del Po. I tre distretti traspadani ne andarono così avulsi dal resto della Lombardia e riconsegnati allo straniero: caso tanto più lamentevole, in quanto erano stati tra i primi ad esserne liberati dalle operazioni di guerra. Alcuni cittadini pertanto vollero che si compilasse un *memorandum* da essere indirizzato ai popoli e ai governi civili dell'Europa, nel quale apertamente venisse dichiarato l'animo di quelle popolazioni; e il carico di compilarlo fu dato all'illustre letterato Tullo Massarani, oggi senatore del Regno. Gli esemplari di questa spontanea maniera di plebiscito furono depositati presso a notai che ne rogassero le firme; e sotto gli occhi, si può dire, dell'inimico, che veniva rioccupando le provincie finitime, accorsero a sottoscriverlo *quindicimila mantovani*. Fu l'atto autentico recato poscia nelle mani dei ministri del re d'Italia, deposto negli archivî del regno, e copia ne fu

mandata alle cancellerie di tutti gli Stati d'Europa (1).

Frattanto la capitale della Lombardia, tornata italiana, volle dare una prova della sua devozione alla Casa Sabauda e un attestato di gratitudine alla memoria del martire di Oporto. Il giorno 28 luglio ricorreva il decimo anniversario dalla morte del re Carlo Alberto. La popolazione milanese diede pubblico suffragio di rimpianto e di preghiere alla memoria del magnanimo sovrano, che al bene della patria aveva fatto sacrificio del trono, e la cui opera di redenzione, caduta a Novara, era stata allora rialzata a Palestro e a San Martino dal Re Galantuomo. Il quale, riconoscentissimo a questa prova di affetto del suo nuovo popolo, indirizzò al podestà ' lettera seguente:

« *Mio caro conte Belgioioso, podestà di Milano.*

« La testimonianza di pietoso rimpianto, offerta dal popolo di Milano, il giorno 28 luglio, alla grande anima del mio genitore, commosse profondamente il mio cuore. I milanesi, associandosi al domestico lutto del loro re, mostrarono come il vincolo che a loro mi unisce sia vincolo d'amore, ed io ne sono pienamente sod-

---

(1) Vedi l'opuscolo del senatore TULLO MASSARANI, intitolato: *Il plebiscito dei traspadani*. Pisa, Nistri, 1892.

disfatto; essi, onorando in modo inusitato la memoria di Carlo Alberto, significarono del pari come volger d'anni e di casi non abbia punto scemata riverenza e gratitudine all'iniziatore della loro indipendenza; ed io ne li ringrazio a nome d'Italia.

« Quantunque io non avessi d'uopo di altra prova, onde conoscere l'affetto e la lealtà dei miei milanesi, essa tuttavia fu così consolante per me, che io sento il bisogno di attestar loro quanto io li abbia compresi. Cotesto onorevole municipio, facendosi interprete de' miei sentimenti presso i suoi concittadini, compirà uno dei più cari voti dell'animo mio.

« Torino, 31 luglio 1859.

« Vittorio Emanuele. »

Pochi giorni appresso, e precisamente il 7 d'agosto, il re giunse a Milano, accolto festevolmente da moltitudine innumerevole di popolo, che anelava di salutare il vincitore di San Martino; il quale fece il suo solenne ingresso nella città in mezzo alle guardie nazionali e ai battaglioni francesi, schierati lungo la via che egli doveva percorrere. Venuto al Duomo, vi entrò accompagnato dal vicario generale e dal clero, che con grande onore lo avevano ricevuto alla maggior porta del tempio. Il giorno dopo il suo arrivo, chiese di Alessandro Manzoni, il quale si recò tosto ad ossequiarlo, e fu da Vittorio Emanuele accolto onorevolmente, e quasi direi

con affetto. Uscito dall'udienza reale, l'autore dei *Promessi Sposi* seppe che il re, per consiglio de' suoi ministri, lo aveva nominato presidente dell'Istituto lombardo, e gli aveva assegnato una pensione annua di 12,000 lire, quale *ricompensa nazionale*

Dopo Milano, Vittorio Emanuele visitò Bergamo, Brescia e altre città di Lombardia, accolto dovunque con entusiasmo; e il 17 di quello stesso mese faceva ritorno in Torino, ove l'andamento delle cose politiche esigeva la sua attenzione e richiedeva le sue cure.

In quel mezzo, e precisamente l'8 di agosto, cominciarono a Zurigo le conferenze dei plenipotenziarî di Francia, Austria e Sardegna per trattare e concludere la pace, giusta i patti di Villafranca. Napoleone III aveva inviati, quali suoi rappresentanti, a Zurigo, Francesco Adolfo di Bourqueney e Gastone Morrin di Banneville; l'imperatore d'Austria, Luigi Karoly di Nagy Karoly e Ottone di Meysemburg; e Vittorio Emanuele, Luigi Francesco Desambrois e Alessandro Jocteau, suo ministro residente presso il governo elvetico.

Sulle prime, i plenipotenziarî austriaci avevano ricusato di trattare direttamente con quelli sardi per la cessione della Lombardia, affermando averla il loro sovrano ceduta all'imperatore Napoleone, e non al re Vittorio Emanuele; ma il conte di Bourqueney fece loro conoscere che, in virtù dei patti di Villafranca, il monarca francese doveva cederla al re di Sardegna; e riuscì ad indurre i plenipotenziarî austriaci a procedere di buon

accordo cogli oratori sardi per raggiungere presto l'intento universalmente desiderato. I rappresentanti francesi cominciarono poi col dire a quelli piemontesi che l'imperatore Napoleone III, sebbene non ammettesse l'uso delle armi per restaurare nella Toscana e nell'Emilia gli scaduti governi, pure non intendeva di assentire che la Sardegna s'annettesse quei due paesi. I plenipotenziari sardi risposero che le istruzioni da essi ricevute inibivan loro di entrare in tali questioni. Desambrois poi aggiunse che, conforme pensava, il governo del re non si appiglierebbe a partiti decisivi sulle cose dell'Italia centrale all'insaputa della Francia; ma che non poteva capacitarsi come Napoleone III si credesse in obbligo di cooperare a rimettere sul trono principi non voluti dai popoli; e nello stesso tempo avversasse l'uso delle armi per giungere a questo fine. Il barone di Bourqueney finì poscia per dire: « Realmente queste questioni debbono trovare una soluzione in un congresso europeo; la conferenza di Zurigo non è una Corte suprema di cassazione ». « Siamo perfettamente d'accordo, gli rispose Desambrois; col lasciare in disparte questo argomento, schiviamo di entrare in un laberinto senza uscita; giacchè a noi è interdetto di firmare il trattato di pace, ove vi sia riprodotto l'articolo dei preliminari di Villafranca, relativo ai principi spodestati (1). »

(1) Dispaccio Desambrois al ministro degli affari esteri in Torino. Zurigo, 25 agosto 1859. — Vedi N. Bianchi, *op. cit.*, vol. VIII, pag. 193.

I plenipotenziari sardi avevano avuto pure l'incarico dal proprio governo di cercare se v'era modo d'indurre l'Austria a cedere la Venezia per una considerevole somma di danaro. Desambrois ne tenne parola a Bourqueney, il quale, per ordine avuto dall'imperatore, gli rispose che sarebbe stato vano l'introdurre quella pratica nella conferenza.

Scartate le discussioni relative all'assetto territoriale, l'opera della pace era tutt'altro che agevole a conseguirsi. I preliminari di Villafranca non erano un atto perfetto e definitivo. Essenzialmente sommari, essi lasciavano aperto il varco a molte e gravi questioni. Sarebbe cosa troppo lunga e tediosa per i nostri lettori la minuta narrazione delle discussioni che si sollevarono: basterà accennare i fatti seguenti. A Villafranca era stato stabilito che la nuova frontiera fra l'Austria e la Sardegna seguirebbe il corso del Mincio. I plenipotenziarî austriaci pretendevano di portarla a dirittura sulla sponda destra, con larga zona oltre Peschiera; ma i sardi e i francesi si opposero a una tale pretesa, perciocchè la ragione, le costumanze, l'interesse comune la volevano sul filo della corrente (*thalweg*); e la zona dovuta a Peschiera sulla destra del fiume non doveva oltrepassare il tiro delle artiglierie della fortezza. Nè tampoco fu cosa agevole indurre gli austriaci alla esplicita rinuncia dei presidî di Piacenza, di Ferrara e di Comacchio, consentiti all'Austria dai trattati del 1815; perchè non n'era fatta parola nei preliminari, sebbene nello spirito evidente-

mente sottintesa, oltre che avvalorata dal fatto materiale dello sgombro di quelle fortezze durante la guerra. La questione pecuniaria, relativa al debito iscritto sul monte lombardo-veneto, fu causa essa pure di lunghe e calorose discussioni, originate dalle esorbitanti pretese dei legati austriaci, i quali domandavano nientemeno che 600 milioni, somma che rappresentava il decimo del debito totale dell'impero. Finalmente, per la benevola intromissione dei plenipotenziari francesi, i legati sardi, presi gli ordini dal governo del re, si accomodarono all'aggravio di cento milioni, di tanto ragguagliatane la quota per le provincie lombarde.

Le reiterate istanze di Desambrois e di Jocteau per avere la Corona di ferro, portata a Vienna al principio della guerra, non furono accolte dai plenipotenziari austriaci. Informato dai suoi ministri di questa inqualificabile ostinazione, Vittorio Emanuele rispose testualmente così: « Della corona di ferro poco o punto mi cale; preferisco quella d'amore de'miei sudditi; e poi vi sarà sempre maniera di trovarla ancora (1) ». In quanto alla confederazione, il re, nella precitata lettera al Rattazzi, diede le istruzioni seguenti: « Apra l'occhio all'articolo 18. Se ci volessero far firmare la confederazione coll'Austria (potenza austriaca nella Venezia), come pare dall'articolo, bisogna rifiutare ». Così fu praticato. Del pari, i plenipo-

(1) Lettera del re Vittorio Emanuele al ministro Urbano Rattazzi. Veneria, ottobre 1859.

tenziarî sardi si tennero completamente estranei alle stipulazioni relative all'Italia centrale. Per essa, i negoziatori francesi ottennero un segnalato vantaggio. Scartate le espressioni dei preliminarî di Villafranca, accennanti al ritorno dei principi spodestati, unicamente tra le parti contraenti rimasero riserbati i loro diritti; stabilita la massima che i limiti degli Stati dell'Italia centrale non potevano essere mutati se non dietro l'assenso dei maggiori potentati (1).

A facilitare la conclusione della pace fu stabilito che si stipulassero trattati separati, cioè: uno tra la Francia e l'Austria; un secondo tra la Sardegna e la Francia per la cessione della Lombardia; un terzo ed ultimo fra le tre potenze contraenti, a prender atto della pace conchiusa. Relativamente alla Venezia, i plenipotenziarî francesi ed austriaci rimasero d'accordo che essa sarebbe uno degli Stati della Confederazione italiana, e parteciperebbe ai diritti e agli obblighi del patto federativo; il quale verrebbe compilato da un'assemblea di delegati di tutti gli Stati italiani. Gli stessi plenipotenziarî stabilirono pure di scrivere nel trattato di pace un articolo, che impegnasse i due imperatori a cooperare di comune accordo per indurre il papa a introdurre riforme indispensabili nel governo del suo Stato. Il Piemonte non rimase, fortunatamente, intricato in siffatti nodi. I suoi plenipotenziarî si manten-

(1) Bianchi, *op. cit.*, vol. VIII, pag. 195.

nero fermi nel dichiarare che la Sardegna, in affari di così grave importanza, intendeva di mantenere piena ed intiera libertà d'azione (1).

Durante le conferenze di Zurigo, venne fuori una nuova questione, la quale doveva poi essere risoluta un anno appresso. Allorquando l'imperatore Napoleone III si licenziò dal re Vittorio Emanuele per tornarsene in Francia, gli disse queste testuali parole: « Il vostro governo mi pagherà le spese di guerra, *e non penseremo più a Nizza e a Savoia.* Ora vedremo che cosa sapranno fare gl'italiani da soli ». Ma dopo la pace di Villafranca, un moto separatista erasi pronunziato nella Savoia. Il ministro Dabormida, credendo che quel moto fosse segretamente istigato, o almeno favorito dal governo francese, raccomandò al Villamarina di chiarirsene, adoprando però la massima cautela. Il conte Walewski rispose senza ambagi che il governo imperiale « non sognava neanche di annettersi quelle valli alpestri (2) ». Tranquillato da quella risposta, il governo del re diede istruzioni « recisamente antiseparatiste » ai suoi rappresentanti in Savoia; e per confermare quelle popolazioni nella fede alla dinastia, consigliò a Vittorio Emanuele di mandare il principe di Pie-

(1) Dispaccio circolare confidenziale Dabormida alle legazioni sarde all'estero. Torino, 13 novembre 1859. — Vedi anche BIANCHI, *loc. cit.*

(2) Vedi, a questo proposito, una lettera di Cavour al marchese Gioacchino Napoleone Pepoli; nel vol. III delle *Lettere di C. Cavour,* pagg. 194-195.

monte e il duca d'Aosta a visitarle. L'accoglienza rispettosa, cordiale ed entusiastica, fatta ai giovani principi, attestò al governo che la Savoia era sempre « la terra classica della fedeltà al re » e che i legami che da otto secoli la stringevano al Piemonte « non si erano punto rilassati (1) ».

Se non che, verso la metà di settembre, alcune lettere confidenziali del marchese di Villamarina, dirette al generale Dabormida, non solo fecero rinascere nel governo sardo il sospetto che Napoleone III avesse realmente l'occhio intento alla Savoia, ma destarono altresì il sospetto che l'imperatore mirasse eziandio al circondario di Nizza.

Le lettere del Villamarina al Dabormida erano del seguente tenore (2):

« *Parigi, 12 settembre.* — . . . . Dovete sapere, caro generale, che il principe Napoleone, dopo aver fatto un breve soggiorno nell'Alvernia, sta per recarsi a Ginevra. Gli si attribuisce l'intenzione di acquistare una proprietà, situata lungo il lago... Ma, al tempo in cui viviamo, e in mezzo agl'intrighi che si ordiscono *occultamente* da ogni parte, non sarebbe forse cosa prudente il supporre eziandio che il principe, *legato* in questo momento a tutti coloro che ci sono avversi, e *malcontento* della piega che prendono gli affari

---

(1) Dispaccio Dabormida al marchese di Villamarina. Torino, 16 agosto 1859.

(2) Vedile riportate nell'originale francese, nella più volte citata opera del CHIALA, *Lettere di C. Cavour,* vol. III, pagine CCXL-CCXLI.

nell'Italia centrale, abbia progettato, in mancanza di monsignor Rendu, di stabilire nel cantone di Ginevra un centro di manovre, allo scopo di ottenere la separazione della Savoia per unirla alla Francia?... Aggiungete, caro generale, avere l'imperatore Napoleone III l'abitudine di lasciare entrare suo cugino in questa specie di labirinti, pronto a profittare dei vantaggi che ne possono resultare, se le cose vanno bene, o a lasciarcelo dentro nel caso che vi dovesse soccombere..... Certo, se la cessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia dovesse essere il premio del riconoscimento *formale*, da parte di questa grande potenza, della costituzione del regno dell'Alta Italia, sotto lo scettro del nostro amato sovrano, in conformità dei voti ultimamente espressi da tutte le popolazioni italiane, io confesso che ci penserei due volte prima di rispondervi con un rifiuto; ma nel labirinto, in cui noi sempre ci agitiamo, bisogna star bene in guardia, e prendere molte precauzioni per non ismarrirsi e per non rischiare di perdersi in quei tortuosi andirivieni. Io penso dunque esser cosa convenevole il sorvegliare molto da vicino questo affare, e conservare la Savoia e Nizza in condizioni tali da permetterci di cederle, se fa bisogno, e non di farcele portar via da intrighi e da intriganti, forse anche senza ricavarne alcun compenso...

« Fra gli argomenti che si citano in Francia contro l'annessione della Toscana e dei ducati al Piemonte, vi è pur questo: si dice che il Piemonte, possedendo al tempo stesso Nizza e Sa-

voia colle altre provincie italiane, potrebbe, in un dato caso, divenire una minaccia ed un danno per la Francia; che se la Francia ottiene le sue frontiere naturali non vi sarebbe più nulla a temere per essa, e le fortezze della Savoia equivarrebbero, anche al bisogno, a un corpo d'armata per la sua propria sicurezza... »

« *Parigi, 16 settembre.* — ... Io penso che l'articolo pubblicato dall'*Opinion nationale* del 15 settembre, intitolato: *La Savoia e la contea di Nizza* non sia sfuggito alla vostra attenzione, sopratutto il passo ove eccita gli altri giornali, come i *Débats*, la *Patrie* e il *Siècle* a rompere il silenzio, su tale questione, facendo notare che il Piemonte non avrebbe diritto di lamentarsi se venisse a perdere 800,000 abitanti per acquistarne 6 o 7 milioni ».

I ministri di Vittorio Emanuele, invece di affrontare schiettamente la situazione, come avrebbe fatto il conte di Cavour se fosse stato ancora al potere (1), esitavano a prendere una risoluzione « che indebolisse la posizione militare del regno dirimpetto alla Francia, col cederle Nizza e Savoia (2) ». Di qui malumori da una parte e dal-

---

(1) Il conte di Cavour, dice il Chiala, pensava giustamente che si dovesse contentare l'imperatore dei francesi nel caso che egli avesse rinnovato le antiche pretese su Nizza e Savoia, a patto però che non contrastasse, quando fosse il momento propizio, l'annessione degli Stati dell'Italia centrale al Piemonte.

(2) CHIALA, *loc. cit.*

l'altra, che gli amici, consapevoli o inconsapevoli, non mancarono d'ingrandire. Noi narreremo fra poco in qual modo avvenisse la cessione del ducato di Savoia e della contea di Nizza alla Francia, quali sdegni suscitasse nel cuore dei patriotti italiani, e quali beneficî apportasse al conseguimento dell'unità nazionale.

CAPITOLO VI.

L'ITALIA CENTRALE

Sommario. — Le popolazioni della Toscana, dei Ducati e delle Legazioni chieggono di essere unite al Piemonte. — Difficoltà intorno all'assetto definitivo della Toscana. — Ferdinando IV a Parigi. — Parole a lui dette da Napoleone III. — Progetti per un regno di Etruria sotto il principe Napoleone. — Il regio commissario Bon-Compagni è richiamato a Torino. — Formazione del nuovo governo della Toscana. — Lega fra la Toscana e lo Stato modenese. — Il generale Ulloa lascia il comando delle truppe toscane. — Il generale Giuseppe Garibaldi è nominato in sua vece. — Arrivo di Garibaldi a Firenze. — Suo entusiasmo per Vittorio Emanuele. — L'Assemblea toscana nel salone dei cinquecento. — Discorso del barone Ricasoli. — Costituzione del seggio provvisorio. — Proposta del marchese Ginori sulla decadenza della dinastia di Lorena. — Rapporto in proposito dell'avvocato Andreucci. — La proposta Ginori è approvata all'unanimità. — Proposta del marchese Mansi per l'unione della Toscana al Piemonte. — Opposizione del Montanelli e di altri. — La proposta Mansi viene approvata. — La deputazione toscana parte per Torino. — Festose accoglienze a lei fatte dai torinesi. — Udienza reale. — Discorso del conte della Gherardesca. — Risposta del re Vittorio Emanuele. — Gioia del popolo di Firenze e delle altre città della Toscana. — I deputati toscani a Milano. — Accoglienze entusiastiche che vi ricevono. — Le deputazioni riunite di Modena e di Parma giungono a Torino, e sono presentate al re. — Discorsi pronunciati dall'avvocato Muratori e dal conte Sanvitale. — Risposte del re Vittorio Emanuele. — Impressione che queste producono in Europa. — Indignazione del gabinetto di Vienna. — Parole del conte di Rechberg. — Politica a doppio fondo dell'imperatore Napoleone III. — Fiducia degl'italiani nell'imperatoro dei francesi. — L'Assemblea delle Romagne delibera l'annessione al Piemonte. — Deputazione inviata a Monza, ed ivi ricevuta da Vit-

torio Emanuele. — Parole dello Scarabelli e risposta del re. — Progressi dell'idea unitaria in Italia. — Concordia e fermezza degl'italiani. — Orribile assassinio commesso in Parma sulla persona del colonnello Anviti. — Indignazione della stampa italiana e straniera. — Provvedimenti presi dal dittatore Farini. — Impunità dei colpevoli.

Abbiamo detto nell'antecedente capitolo che le popolazioni della Toscana, di Modena, di Parma e delle Legazioni avevano manifestato il loro fermo proponimento di volere essere riunite alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II. Mentre i plenipotenziarî francesi, austriaci e piemontesi stavano discutendo a Zurigo intorno all'assetto da darsi alle provincie dell'Italia centrale, le popolazioni di questa importantissima regione della penisola, ferme e concordi in un solo pensiero, esprimevano le loro idee unitarie, senza preoccuparsi affatto delle conferenze di Zurigo, in cui l'Austria e la Francia trattavano la restaurazione dei principi spodestati. Bettino Ricasoli in Toscana, Luigi Carlo Farini a Modena, e Leonetto Cipriani a Bologna avevano spiegata una fermezza ed una energia superiore ad ogni encomio; e grazie ad essi, al patriottismo delle popolazioni e alla dichiarazione del principio di *non intervento* fatta dall'imperatore dei francesi, e validamente sostenuta dall'Inghilterra e non apertamente osteggiata dalla Russia e dalla Prussia, la situazione politica, apparsa così grave dopo i preliminari di Villafranca, si era alquanto migliorata.

Pur tuttavia, le difficoltà riguardo all'assetto definitivo della Toscana crescevano ogni giorno;

e niuno sapeva spiegarsi la condotta equivoca dell'imperatore Napoleone, il quale nei suoi discorsi, nelle sue lettere, nei convegni diplomatici, manifestava il desiderio che la Casa di Lorena tornasse a regnare a Firenze. E all'arciduca Ferdinando, recatosi appositamente a Parigi per implorare il suo aiuto, l'imperatore faceva liete e cortesi accoglienze; lo chiamava *granduca*, ma al tempo stesso lo rimproverava per essere andato nelle file austriache a Solferino a combattere contro gl'italiani; ciò non ostante, lo assicurava del suo appoggio morale, ricordandogli però che si sarebbe opposto, a mano armata, contro qualunque restaurazione fatta colle armi. E si diceva ancora che egli pensasse di fare della Toscana un regno d'Etruria, accresciuto delle Legazioni, per darlo a suo cugino, il principe Napoleone, il quale era rimasto in Firenze al comando del 5° corpo d'armata francese. Ma questo disegno rimase lettera morta dinanzi alla palese ripugnanza delle popolazioni toscane di avere a sovrano un principe francese; sicchè la cosa cadde di per sè stessa senza lasciare la menoma traccia. Anzi dobbiam dire che il principe si mostrò mai sempre favorevole all'annessione dell'Italia centrale al regno subalpino (1).

---

(1) Il principe, che era uomo di grande ingegno e che conosceva il viver del mondo, non si pronunciò affatto allorchè venne in campo l'idea di porlo sul trono della Toscana; e quando vide che la sua candidatura non era bene accetta nè al governo nè al popolo, non mostrò dispiacere alcuno, e si

Il 1° agosto veniva richiamato a Torino il regio commissario, cav. Bon-Compagni, il quale rassegnava il potere nelle mani dei ministri toscani, a cui preponeva il Ricasoli, il quale avrebbe assunto il titolo di governatore generale della To-

diè, corpo ed anima, a caldeggiare l'unione della Toscana al Piemonte. Fra coloro, i quali bramavano un regno separato col principe Napoleone a capo del medesimo, era il Montanelli, tornato di fresco dal suo esilio. Costui, sempre costante nella sua avversione al Piemonte (e lo dimostrò quando fu ministro di Leopoldo II), voleva un regno d'Etruria governato dal cugino di Napoleone III. Allorchè un tale progetto fallì completamente, il Montanelli diventò sfegatato repubblicano.

Ma non era soltanto il Montanelli, che voleva il regno separato con una dinastia francese; ce n'erano altri, i quali oggi sono unitari e devoti alla Casa sabauda. Perfino lo stesso Peruzzi ebbe, per un momento, l'idea di mettere al palazzo Pitti il principe Napoleone. Trovandosi a Parigi, inviato dal governo toscano, e vedendo le insidie del Walewski, e udendo le tortuose parole dell'imperatore, e sentendo ventilare l'idea di restaurare la dinastia lorenese, oppure di far governare lo Stato dal duca di Parma, il Peruzzi, per paura di peggio, telegrafava in fretta al Ridolfi: « Dopo i voti, nominate il « principe Napoleone reggente, colla costituzione del 1848 « fino alla decisione delle potenze. Credo che il principe « assumerebbe subito la reggenza; l'imperatore consultato « non risponderebbe, ma protesterebbe. Conviene che non si « tenti questa nomina, se non è certa una forte maggio- « ranza ». Al Ridolfi piacque poco una simile proposta, e volle consultare in proposito il marchese di Lajatico, il quale così gli rispose da Londra: « Votate liberamente: non scio- « gliete l'Assemblea: non vi sbilanciate per l'avvenire. Ser- « bate libertà di trattare. Peruzzi sbaglia. Diffidate di Mon- « tanelli ». Vedi Poggi, *op. cit.* vol. I, pag. 187.

scana. Ma alcuni dei ministri fecero osservare che una *dittatura* in quei momenti sarebbe stata male accolta sì in Toscana che fuori; e allora fu deciso che il Ricasoli prenderebbe il titolo di presidente del consiglio dei ministri, conservando il portafoglio dell'interno. Fu subito compilato un decreto in questo senso; il cui articolo 2° diceva: « Il presidente del consiglio dei ministri appone la propria firma ai decreti ed atti del governo. Nei decreti che concernono il suo dipartimento, apporrà la controfirma un altro ministro (1) ».

I governanti fiorentini avevano da parecchio tempo iniziate le pratiche opportune per una lega con Modena, nel cui territorio stanziavano le truppe toscane, ivi chiamate dal Farini per respingere un'invasione da parte dei soldati del duca. Questa lega fu stretta il 10 agosto, a nome dei due governi, dai marchesi Ginori e Coccapani; essa aveva il triplice oggetto: di respingere l'aggressione dei principi disertori per rientrare negli Stati; di mantenere l'ordine contro qualunque turbamento; di stabilire il principio dell'unità dei pesi e delle misure e della moneta sulla base del sistema decimale, e togliere ogni impedimento alla libera circolazione, tra Stato e Stato, delle merci e persone.

La Toscana doveva dare un contingente di 10,000 uomini; Modena di 4,000. Di comune ac-

(1) Vedi il *Monitore toscano* del 2 agosto 1859.

cordo si sarebbe nominato il generale della lega. Al trattato accederono poco dopo le Romagne, dando un contingente di 7,000 uomini; indi, con 4,000, gli Stati parmensi (1). Così fu riunito un corpo di 25,000 soldati, che venne posto più tardi sotto il comando del generale Fanti, scioltosi da tutti gl'impegni verso il Piemonte.

Dopo la partenza del granduca da Firenze, il generale Girolamo Ulloa era stato preposto al comando del piccolo esercito toscano. Ma dopo alcuni mesi, l'Ulloa diede le sue dimissioni, perchè fra lui e il Ricasoli erano nati dei malumori, forse a causa della mala prova fatta nella spedizione di Lombardia e degli armeggiamenti napoleonici, ai quali dicevasi non essere rimasto estraneo l'Ulloa. Fu allora pensato di offrire il comando dell'esercito toscano a Giuseppe Garibaldi, il quale, pregato dal suo amico carissimo, Vincenzo Malenchini, accettò l'ufficio. Chiese tosto di essere dispensato dal comando dei cacciatori delle Alpi; e il 7 agosto il ministro La Marmora segnava il suo congedo; l'11 rivolgeva un affettuoso addio ai suoi compagni d'arme di Varese e di Como; e il 30 di quello stesso mese, seguìto da pochi amici ed ufficiali, partiva per Modena, dov'era stanziato il quartier generale della sua divisione (2).

---

(1) *Atti del governo toscano*; vol. III, pagg. 318 e seg.
(2) Guerzoni, *Garibaldi;* vol. I, pag. 488.

Tre giorni dopo, il generale si recò a Firenze per ricevere istruzioni; ed ebbe dal popolo e dai membri del governo la più festevole accoglienza. Parlò con molto affetto e con grande entusiasmo del re Vittorio Emanuele « consacratosi tutto alla causa italiana », e da lui visitato prima di recarsi in Toscana (1).

Si avvicinava intanto il momento, in cui i rappresentanti del popolo, uniti in assemblea, dovevano decidere sulle sorti della Toscana, a dispetto dei preliminari di Villafranca. Il giorno 11 agosto, nel gran salone dei cinquecento, i deputati si adunarono, dopo avere assistito in duomo ad un solenne *Te Deum*. Il discorso d'apertura, scritto da Vincenzo Salvagnoli, fu letto dal barone Ricasoli; e piacque moltissimo al pubblico e all'Assemblea. Fu formato il seggio provvisorio colla presidenza del deputato Giuseppe Puccioni, il più anziano di tutti, e coi quattro più giovani per segretarî. Quindi si costituirono gli ufficî; e tosto si procedè alla verificazione delle elezioni assegnate a ciascuno ufficio. A presidente dell'Assemblea fu eletto il cav. Coppi, presidente in ritiro della corte d'appello di Lucca, « uomo affatto nuovo alla vita politica, e ignaro degli usi parlamentari (2) ».

Appena costituita l'Assemblea, il marchese Lorenzo Ginori-Lisci depositò sul banco della pre-

---

(1) Poggi, *op. cit.*, vol. I, pag. 202.
(2) Poggi, *op. cit.* vol. I, pag. 211.

sidenza una proposta, la quale portava che l'Assemblea dichiarasse non potersi richiamare nè ricevere la dinastia di Lorena a regnare di nuovo sulla Toscana. Alla domanda del presidente se la proposta fosse appoggiata, tutti si alzarono concordemente, onde fu subito rinviata allo studio delle sezioni.

La mattina del 16 agosto, verso le 10, l'Assemblea si riunì in comitato segreto per udire la lettura del rapporto sulla proposta Ginori. L'avvocato Andreucci, relatore, lesse il rapporto suddetto, dimostrando come il ritorno della Casa di Lorena fosse incompatibile colla quiete e colla felicità della Toscana. I deputati lo salutarono alla fine con un lungo e caloroso applauso.

Alle undici, la sala fu aperta al pubblico. Fu letto nuovamente il rapporto; dopo di che nessuno domandò la parola. Si procedè poscia allo squittinio della proposta per voto segreto. I votanti erano 168; e la votazione fu fatta con silenzio pari a dignità (1). Finito lo squittinio, il presidente annunziò che la votazione era riuscita *unanime*, e che la proposta Ginori non aveva avuto neanche un voto contrario. Frenetici applausi scoppiarono da tutte le parti; nè si pote-

(1) Solo un deputato, certo Minutelli (siccome sapeva di non rischiar nulla) volle far vedere la palla che metteva nell'urna, gridando con voce concitata e sdegnosa: *Ecco il mio voto per la decadenza della dinastia austro-lorenese.* Queste parole furono accolte da un sordo mormorio; e il presidente lo richiamò all'ordine.

rono quietare col suono del campanello presidenziale.

Prima che si sciogliesse la seduta, il marchese Mansi di Lucca, a nome proprio e di parecchi suoi colleghi, presentò un'altra proposta, diretta a fissare le sorti future della Toscana, « facendola parte di un forte regno italiano sotto lo scettro costituzionale del re Vittorio Emanuele ». Questa proposta, accolta con plauso, fu rinviata allo studio delle sezioni. Ivi si manifestarono le opposizioni di tre o quattro rappresentanti, capitanati dal Montanelli, i quali non volevano l'unione al Piemonte, bensì la formazione di un regno dell'Italia centrale, forse per darlo al principe Napoleone. Ma questa opposizione fu facilmente vinta dalla maggioranza dei deputati; e fu nominato relatore di detta proposta il prof. G. B. Giorgini.

La mattina del 20 agosto, dopo la lettura del rapporto, i 163 deputati presenti (1) diedero voto unanime sulla proposta Mansi; e la sala echeggiò di un lungo ed incessante applauso, e di grida di *Viva il re*!

Il giorno 1° settembre, partì per Torino la deputazione incaricata di presentare a Vittorio Emanuele il voto dell'Assemblea toscana. Essa era

(1) Dei 171 rappresentanti ne mancavano otto: tre assenti per pubblica causa; tre ammalati; altri tre senza avere addotto motivo alcuno; e questi ultimi furono: il prof. Montanelli, il figliastro di lui dott. Antonio Parra, e l'ex triumviro del 1849, avv. Giuseppe Mazzoni.

composta dei deputati conte Ugolino della Gherardesca di Firenze, dott. Rinaldo Ruschi di Pisa, Pietro Augusto Adami di Livorno, prof. G. B. Giorgini di Lucca e conte Scipione Bichi-Borghesi di Siena. Questi signori si recarono per la via di mare a Genova, ove furono accolti stupendamente: ivi si trattennero tutto il giorno due; e il 3 fecero il loro ingresso in Torino, salutati dalle acclamazioni di quel popolo così buono ed ospitale. Alle 4 pomeridiane di quel medesimo giorno, furono ricevuti dal re in udienza solenne. Il conte della Gherardesca lesse a S. M. l'indirizzo del governo toscano, concepito in questi termini: « Maestà! Un voto unanime dell'As-
« semblea nazionale, interprete fedele dei senti-
« menti di tutto un popolo, ha solennemente di-
« chiarato esser volontà della Toscana di far parte
« di un regno italiano sotto lo scettro costitu-
« zionale della Maestà Vostra. Il governo della
« Toscana, cui è stato commesso d'implorare dalla
« benevolenza di V. M. la favorevole accoglienza
« di questo voto, ha accettato l'altissimo ufficio
« con quella gioia che dà l'adempimento di un
« grande dovere, quand'esso è in pari tempo la
« sodisfazione di un lungo ed ardentissimo de-
« siderio. Maestà! se questo omaggio di fiducia
« e di devozione del popolo toscano non avesse
« altro scopo, nè dovesse aver altro effetto che
« quello di procurare alla M. V. un ingrandimento
« di Stato, non potremmo dubitare del successo
« delle nostre preghiere; ma poichè il voto del-
« l'Assemblea toscana è ispirato dall'onore del-

« l'italiana nazionalità, ed ha in mira la gran-
« dezza e la prosperità della patria comune, ci
« conforta la speranza che il pensiero d'Italia
« prevarrà nel generoso animo vostro sopra ogni
« altro pensiero, e che la M. V. si degnerà far
« lieta la Toscana della sua augusta adesione ai
« voti, che con tutta effusione di riconoscenza e
« di fede, i legittimi rappresentanti di lei hanno
« espresso al cospetto del mondo ».

Dopo un istante di pausa, Vittorio Emanuele fece ai deputati toscani la seguente risposta:
« Io sono profondamente grato al voto dell'as-
« semblea toscana, di cui voi siete gl'interpreti
« verso di me. Ve ne ringrazio, e meco ve ne
« ringraziano i miei popoli. Accolgo questo voto
« come una manifestazione solenne della volontà
« del popolo toscano, che nel far cessare in quella
« terra, già madre della civiltà moderna, gli ultimi
« vestigi della signoria straniera, desidera di
« contribuire alla costituzione di un forte reame
« che ponga l'Italia in grado di bastare alla di-
« fesa della propria indipendenza. L'Assemblea
« toscana ha però compreso, e con essa lo com-
« prenderà l'Italia tutta, che l'adempimento di
« questo voto non potrà effettuarsi che col mezzo
« di negoziati, che avranno luogo per l'ordina-
« mento delle cose italiane. Secondando il vostro
« desiderio, avvalorato dai diritti che mi sono
« conferiti col vostro voto, propugnerò la causa
« della Toscana dinanzi a quelle potenze in cui
« l'Assemblea con grande senno ripose le sue
« speranze, e soprattutto presso il generoso im-

« peratore dei francesi, che tanto operò per la « nazione italiana. L'Europa non ricuserà, io « spero, d'esercitare verso la Toscana quell'opera « riparatrice che in circostanze meno favorevoli « già esercitò in pro' della Grecia, del Belgio « e dei principati Moldo-Valacchi. Mirabile esem- « pio di temperanza e di concordia ha dato, o « signori, in questi ultimi tempi il vostro no- « bile paese. A queste virtù, che la scuola della « sventura ha insegnato all'Italia, voi aggiun- « gerete, son certo, quella che vince le più ar- « due prove, ed assicura il trionfo delle giuste « imprese, la perseveranza ».

In quello stesso giorno, la deputazione pranzò a Corte; nel dì appresso, al ministero degli affari esteri; nel dì 5, al municipio; nel 6, fu convitata dai membri del Parlamento piemontese.

« Non erano le cinque pomeridiane — narra il Poggi — cioè una mezz'ora dopo il ricevimento ufficiale, che già il cannone della fortezza annunziava ai fiorentini l'accoglienza dei voti; e il telegrafo per tutti gli angoli della Toscana diffondeva la gran notizia. La città s'imbandierò a festa; esultò il popolo, e le bande musicali percorsero le principali contrade fino a sera inoltrata, in mezzo al tripudio universale. Un proclama del governo, rendendo conto dell'accettazione del voto, dava dell'unione al Piemonte ed alla Lombardia quel vero senso in che stava la fattura della nazione (1) ».

---

(1) Poggi, *op. cit.* vol. I, pag. 237. Nel proclama dei ministri al popolo leggevansi queste parole: « I valorosi abi-

Tutte le città, terre e castella, e perfino i più piccoli villaggi della Toscana, festeggiarono istantaneamente il gradito annunzio: gli stemmi sabaudi indi a poco comparvero sui pubblici edifizî, da ognuno riverentemente salutati col motto: *Bianca croce di Savoia, — Dio ti salvi, e salvi il Re!*

I deputati toscani partirono da Torino, salutati dall'intiera popolazione; e presero la via di Milano, dove quel municipio li avea cortesemente invitati.

Giunti nell'opulenta capitale della Lombardia, furono ricevuti alla stazione dal podestà di Milano, conte di Belgioioso, circondato dai rappresentanti di tutti gli altri municipî lombardi. Concioni, luminarie, banchetti, teatri di gala, splendide ovazioni si fecero in onore dei toscani, i quali serbarono di quell'entusiastica accoglienza imperituro ricordo.

Uguali dimostrazioni d'onore vennero pure impartite alle due deputazioni riunite di Modena e di Parma, inviate dal dittatore Farini a Torino per presentare analoghi voti al re da parte delle rispettive assemblee. Si componeva la prima dell'avv. Pietro Muratori, del conte Luigi Ancini,

---

tatori delle valli subalpine, liberati i fratelli lombardi, stringono la mano ai toscani, e tutti si dichiarano figli di una medesima patria. La nostra antica cultura si unisce alla militare fortezza dei piemontesi: ogni gente italica reca nel patrimonio comune le proprie ricchezze. Questo non è vassallaggio di provincia, ma costituzione vera della nazione ».

dell'avv. Enrico Brizzolari, del prof. Francesco Selmi, dell'avv. Luigi Zini e del dott. Giacomo Sacerdoti. La seconda, cioè quella parmense, del conte Luigi Sanvitale, del marchese Giuseppe Mischi, del cav. Giuseppe Verdi, del prof. Carlo Fioruzzi e del marchese Gian-Carlo Dosi.

Le due deputazioni giunsero a Torino il 15 settembre, accolte festosamente dalla popolazione; e nello stesso giorno furono ricevute solennemente dal re. Il Muratori, specialmente delegato dal Farini, lesse il *messaggio* dittatoriale, pieno di nobilissimi e patriottici sensi. Esso finiva così: « È di grande consolazione all'animo mio de« votissimo alla M. V., che mi sia toccato in « sorte di mandarvi, coi decreti della volontà « nazionale, gli oratori di questi popoli costanti, « i quali nel monarca di loro elezione rendono « omaggio di sudditanza al leale mantenitore « delle pubbliche libertà, al primo soldato del« l'indipendenza italiana ».

Terminata la lettura del *messaggio*, l'avvocato Muratori parlò in nome proprio e dei colleghi, deputati dall'Assemblea di Modena, dicendo al re che il dittatore Farini « aveva interpretato fe« delmente i sentimenti del popolo modenese ». Il discorso del Muratori continuava in questi termini: « Egli (cioè il dittatore) vi espose, o Sire, « il voto solenne della nostra assemblea, le nuove « consacrazioni di un patto suggellato undici « anni or sono, non cancellato nè da sciagure « nè da violenze, e scritto a caratteri indelebili « nel cuore di tutti noi... Piacciavi, o Sire,

« accettare benignamente l'omaggio dei vostri « novelli sudditi: piacciavi fare assegnamento « sulla fedeltà, sulla devozione nostra al vostro « trono costituzionale, sul nostro amore per la « vostra persona e per la vostra gloriosa di- « nastia ».

A nome della deputazione parmense, prese la parola il conte Luigi Sanvitale, il quale pronunziò un discorso breve, ma nobilissimo, e disse al monarca così: « Ardente ed antico era il desi- « derio di porre, come oggi facciamo confiden- « tissimi, nelle vostre mani integerrime i nostri « destini in pace e in guerra. Ma voi disdegnaste « le incivili conquiste degli animi; aspiraste e le « avete ottenute, o Sire, colla rettitudine e col « valore. Oh questa è vera gloria! Chè glorioso « e caro suona su tutte le labbra, come in tutti « i cuori, il nome di Vittorio Emanuele; bra- « mosi che siamo tutti di crescere reputazione « e Stato al re guerriero, che fece balenare alle « italiche menti l'alta speranza di una patria « grande, forte, libera, indipendente ».

Vittorio Emanuele fece ai rappresentanti modenesi e parmensi la risposta seguente: « Le « popolazioni di Parma e di Modena, libere di « sè stesse, hanno confermato con solenne una- « nimità di volere quei voti che, or sono undici « anni, avevano in pari condizioni espressi al- « l'augusto mio genitore. Io sento vivamente nel- « l'animo questa dimostrazione d'affetto; ed ac- « colgo i voti dei popoli, di cui voi, o signori, « siete gl'interpreti verso di me, come una no-

« vella dimostrazione del fermo loro proposito di
« sottrarre il natio paese alle dolorose conse-
« guenze della soggezione straniera. Per raggiun-
« gere questo generoso intento, niun mezzo rav-
« visaste più acconcio di quello che di collegare i
« vostri coi destini del mio regno; inalzando
« così una barriera, che assicuri all'Italia il pos-
« sedimento di sè stessa. Mentre come principe
« italiano ve ne ringrazio in nome mio e de'
« miei popoli, voi già comprendete con quali
« modi io debba procurare l'adempimento del
« vostro voto. Valendomi dei diritti che mi son
« conferiti dalle vostre deliberazioni, io non fal-
« lirò al debito di propugnare innanzi alle grandi
« potenze la giusta e nobile vostra causa. Confi-
« date, o signori, nel senno dell'Europa; confidate
« nell'efficace patrocinio dell'imperatore Napo-
« leone, che, capitanando le invitte legioni di
« Francia, combattè vittoriosamente pel riscatto
« d'Italia. L'Europa ha già riconosciuto ad altri
« popoli il diritto di provvedere alla propria si-
« curezza coll'elezione di un governo, che ne tu-
« teli la libertà e l'indipendenza. Essa non sarà,
« io lo spero, nè meno giusta nè meno generosa
« verso queste italiane provincie, che nulla chie-
« dono fuorchè di essere governate colle leggi di
« quella monarchia temperata e nazionale, a cui
« sono già unite per la giacitura geografica, per
« la comunanza di stirpe e d'interessi. Io non vi
« dirò di perseverare concordi nell'intrapresa via.
« Il voto che le vostre Assemblee hanno rinnovato,
« ed i soldati volontarî che nel giorno delle bat-

« taglie mandaste numerosi sotto le mie insegne, « resero testimonianza che nei popoli di Modena « e di Parma la fermezza nei propositi è virtù « provata e suggellata col sangue. Ben mi con- « gratulo con voi dell'ordine e della civile mo- « derazione, di cui porgeste così splendido esempio. « Voi pure avete dimostrato all'Europa che gl'ita- « liani sanno governare sè stessi, e che son degni « d'essere cittadini d'una libera nazione ».

Tutti gli astanti, in ispecial modo i legati modenesi e parmensi, rimasero paghi delle franche dichiarazioni emesse da Vittorio Emanuele; le quali, subito divulgate, trovarono grandissimo favore in Torino, eccitarono immenso giubilo da per tutto; e nei Ducati in particolare la gioia trasalì fino all'ebbrezza.

Appena la risposta del re alla deputazione toscana fu conosciuta in Europa, sollevò proteste e clamori, più ancora contro Napoleone III che contro Vittorio Emanuele; ritenendosi improbabile che il re di Sardegna avesse osato tenere quel linguaggio se apertamente e tacitamente non vi fosse stato in certa qual guisa autorizzato. L'Austria, sospettando della buona fede e della lealtà dell'imperatore dei francesi, minacciò di rompere i negoziati di Zurigo e di ripigliare la sua libertà d'azione. « Le concessioni che noi abbiamo fatte a Villafranca (dichiarò il conte di Rechberg) erano *condizionali*; e perciò noi ci terremo sciolti dai nostri impegni, se quelli presi verso di noi non sono adempiuti ». E per dare valore a questa dichiarazione, l'Austria sospese la pattuita consegna

al governo sardo dei 45,000 soldati lombardi, iscritti nelle file dell'esercito imperiale.

Napoleone III, nello scopo di placare l'Austria, fece disapprovare nel *Moniteur* del 19 settembre la condotta seguita dal Piemonte e dalle popolazioni dell'Italia centrale. Ma coloro i quali erano bene a dentro nella politica personale dell'imperatore, sapevano che questi non si sarebbe mai opposto *energicamente* alla costituzione di un forte regno italiano. Tuttavia la posizione di questo sovrano era delicatissima, non solo riguardo all'Austria, colla quale aveva fatto la pace, ma anche riguardo alla Francia e ai suoi stessi ministri, che apertamente osteggiavano l'unificazione della penisola 1).

La gran maggioranza degl'italiani non rimase per nulla sgomentata dall'attitudine presa dall'imperatore e dal suo governo: « Siamo convinti (così pensavano e dicevano gli uomini politici più ragguardevoli) che l'imperatore parla e opera così per amore dell'Austria, ma che non gli parrà vero se noi andiamo avanti (2) ».

E infatti anche Bologna e le altre terre di Romagna non tardarono ad imitare l'esempio della Toscana, di Modena e di Parma. Quando Mas-

---

(1) Quali veramente fossero le intenzioni di Napoleone III rispetto all'Italia, si può vedere dai documenti importantissimi pubblicati da Nicomede Bianchi nella *Storia della diplomazia europea in Italia;* vol. VIII, pagg. 216-225.

(1) Vedi CHIALA, *op. cit.* vol. III, pagg. CCXXXVII e seg.

simo D'Azeglio lasciò il governo delle Romagne, fu sostituito dal colonnello Lionetto Cipriani, al quale fu dato il titolo di governatore generale. Questi si diè a tutt'uomo a caldeggiare l'unione col Piemonte. Il 1° settembre, si adunò a Bologna l'assemblea dei rappresentanti delle Romagne. Il Cipriani la inaugurò con poche e modeste parole, lasciando al gerente delle cose interne, prof. Antonio Montanari, il còmpito di rendere ragione dello stato delle provincie romagnole. « I precedenti dell'uomo, cui era affidato tale ufficio — osserva il Bertolini — gli doveano, per vero, creare qualche imbarazzo nel tessere il racconto degli eventi romani nel 1848; ma ei se ne trasse destramente fuori, addossando ai tristi consiglieri del papa la responsabilità del mutamento retrivo di lui (1) ». Spianatasi in tal modo la via, potè il Montanari procedere con ispigliatezza nel delineare i tristi effetti di così fatto mutamento. E fu felice quando, nell'esporre quelli dell'intervento militare austriaco, osservò essere incredibile a dire che la curia romana, la quale tanto si arrovellava per la sovranità delle provincie di Romagna, non s'accorgeva d'avervi già da parecchi anni rinunziato « dacchè i beni più preziosi, la roba, l'onore, la vita dei cittadini al libito di straniere soldatesche abbandonava ». Costituito quindi il seggio colla nomina di Marco Minghetti a presidente, l'assemblea, con voto unanime, dichiarava

(1) Bertolini, *L'Italia dal 1814 al 1878*; pag. 385.

« che i popoli delle Romagne, rivendicato il loro diritto, non volevano più il governo temporale pontificio »; e decretava l'annessione al regno costituzionale di Sardegna sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II, confermando al Cipriani il potere da esercitarsi con ministri responsabili.

Fu nominata quindi la deputazione, la quale doveva presentare al re di Sardegna i voti del popolo romagnolo. Essa fu composta dei signori: marchese Luigi Tanari, conte Giovanni Bentivoglio, Angelo Marescotti, Giuseppe Scarabelli, conte Giovanni Gozzadini, conte Achille Laderchi e conte Vincenzo Salvoni.

Il 24 settembre, nella real villa di Monza, Vittorio Emanuele riceveva gli oratori romagnoli. Sua Maestà era circondata dai ministri Rattazzi, La Marmora, Dabormida e Casati e dai grandi dignitarî della Corona. Giuseppe Scarabelli parlò al re in nome dei suoi colleghi. Egli disse che « i popoli delle Romagne, rivendicati nel loro diritto, avevano per voto unanime dell'assemblea acclamata l'annessione al regno di Sua Maestà Sarda, che Italia ama ed ammira per la lealtà in pace e il valore in guerra ». Aggiunse che « le Romagne, travagliate per ben quarant'anni dalle civili discordie, anelavano di chiuder l'êra delle rivoluzioni, e di posare in un assetto stabile e definitivo. E mentre professano piena riverenza al Capo della Chiesa cattolica, vogliono un governo che assicuri l'uguaglianza civile, la nazionalità italiana, l'ordine e la libertà ». L'oratore romagnolo terminava il suo discorso colle seguenti

parole: « Accogliete, o Sire, i nostri voti; pro-« pugnandoli dinanzi all'Europa, compirete un'o-« pera nobilissima; ridonerete la pace e la pro-« sperità a quelle provincie, che più largamente « soffersero per l'amore d'Italia ».

La risposta da darsi ai deputati romagnoli era assai più difficile di quella data ai legati toscani, modenesi e parmensi, poichè si trattava di provincie già soggette al dominio del pontefice; e poi, per giovare anche agl'interessi di quelle provincie, « non voleva il re con inopportune parole pregiudicare l'avvenire e rendere più lontano il conseguimento dello scopo che invece mirava ad avvicinare (1) ». La risposta di Vittorio Emanuele fu la seguente: « Sono grato ai voti dei popoli « delle Romagne, di cui voi, o signori, siete « gl' interpreti verso di me. Principe cattolico, « serberò in ogni evento profonda ed inaltera-« bile riverenza verso il supremo gerarca della « Chiesa. Principe italiano, debbo ricordare che « l'Europa, riconoscendo e proclamando che le « condizioni del vostro paese ricercavano pronti « ed efficaci provvedimenti, ha contratto con essi « formali obbligazioni. Accolgo impertanto i vo-« stri voti; e forte del diritto che questi mi con-« feriscono, propugnerò la causa vostra innanzi « alle grandi potenze. Confidate nel loro senno « e nella loro giustizia: confidate nel generoso « patriottismo dell'imperatore dei francesi, che

(1) MASSARI, *La vita e il regno di V. E. II*; pag. 301.

« vorrà compiere quella grand' opera di ripara-
« zione, alla quale pose sì potentemente la mano,
« e che gli ha assicurato la riconoscenza dell'I-
« talia tutta. La moderazione, che informò i vostri
« propositi nei più dolorosi momenti dell'incer-
« tezza, dimostra, colla irrecusabile prova dei fatti,
« che nelle Romagne la sola speranza di un na-
« zionale risorgimento basta ad acquietare le ci-
« vili discordie. Abbiatevi i miei ringraziamenti,
« o signori. Quando nei giorni della lotta na-
« zionale mandavate numerosi i volontari, che
« mostravano tanto valore sotto le mie bandiere,
« voi comprendeste che il Piemonte non com-
« batteva per sè solo, ma per la patria comune;
« ora serbando unanimità di voleri e mantenendo
« incolume l'ordine interno, fate opera più grata
« al mio cuore, e quella che può meglio assi-
« curare il vostro avvenire. L'Europa sentirà che
« è comune dovere, com'è comune interesse, di
« chiuder l'êra dei rivolgimenti italiani, procu-
« rando sodisfazione ai legittimi voti ».

L'Italia camminava a grandi passi verso la propria unità. Ma questa *unità*, sogno di tanti martiri, stava finalmente per essere raggiunta, mercè la lealtà e il valore di un principe, la cui stirpe gloriosa si confondeva nella notte dei secoli, come anche mercè la perseveranza e l'abnegazione di un popolo, il quale aveva ormai capito che senza la concordia e la fermezza nei propositi non si può mai raggiungere l'intento.

I moti intempestivi e facinorosi degli anni 1848 e 1849 non si ricordavano che con ramma-

rico; e tutti sembravano invasi da un unanime sentimento di pace e di oblio. Ma, disgraziatamente, un fatto orribile, avvenuto in Parma nei primi giorni di ottobre, gettò la costernazione negli animi dei liberali sinceri ed onesti. Il conte Luigi Anviti piacentino, già tenente colonnello nelle truppe parmensi, erasi fatto distinguere, durante il governo borbonico, come un efferato strumento di tirannide. Nel giugno del 1859, appena cambiato il governo, fuggì, e stette per alcuni mesi nascosto. Un giorno, e precisamente il 5 ottobre, il treno proveniente da Bologna, e diretto a Piacenza, dovè sostare fra Modena e Parma, perchè il ponte della strada ferrata sull'Enza era rotto; cosicchè i viaggiatori erano obbligati a raggiungere a piedi la sponda opposta. L'Anviti, che si trovava in quel convoglio, credendo di non essere riconosciuto, scese cogli altri dalle vetture, e imprese a piedi la strada del torrente. In quel breve tragitto, riconosciuto da alcuni parmigiani, fu da essi arrestato e condotto a Parma. La notizia della sua venuta si sparse rapidamente per la città. Tutti i popolani, maschi e femmine, correvano a vederlo, coprendolo di contumelie e minacciandolo di morte. Quelli che lo conducevano lo fecero entrare nella caserma dei carabinieri, e ne sbarrarono la porta. Ma la moltitudine, che si era singolarmente accresciuta, cominciò a gridare, domandando l'Anviti. La porta fu in un attimo atterrata; i carabinieri non seppero, non poterono o non vollero contendere la preda al popolo furente; il quale, strappato di

mano ad essi il disgraziato Anviti, lo crivellarono di colpi; e legata una fune ai piedi del corpo tutto sanguinoso, e che palpitava ancora, lo trascinarono per le pubbliche vie. Portatolo in un caffè, gli troncarono il capo; poi fatto in brani il cadavere, posero la testa recisa sopra una colonna, che in quel tempo era eretta sulla piazza maggiore di Parma; e, intorno a questa, uomini, donne e ragazzi ballarono una specie di ridda infernale fino ad ora tardissima della notte, al lume di alcune fiaccole di catrame. Durante quell'orribile scena (cosa strana invero!) non si vide nè un carabiniere nè un soldato.

Quest'avvenimento suscitò un grido d'indignazione nella stampa italiana ed estera: il dittatore Farini giunse il giorno dopo da Modena; e provvide tosto al disarmo della plebe, prendendo le maggiori guarentigie per assicurarsi che in avvenire l'ordine non fosse turbato. Vi fu chi volle scusare una simile infamia coll'addurre le prepotenze commesse dall'Anviti ai tempi di Carlo III e della reggenza; ma queste scuse non valgono, perchè un popolo civile, anche se si lascia trasportare ad uccidere un uomo, non ne strazia il cadavere, commettendovi tali nefandità, che la penna non osa descrivere. Fu iniziato un processo, ma questo andò in fumo; sicchè agli assassini dell'Anviti non fu torto un capello. L'unica loro pena fu la riprovazione degli uomini onesti e dei patriotti sinceri.

CAPITOLO VII.

CESSIONE DELLA SAVOIA E DI NIZZA

Sommario. — Lettera del conte di Cavour al barone Ricasoli. — Manifestazioni patriottiche nell'Italia centrale. — Il generale Dabormida si reca a Parigi. — Suoi colloquî coll'imperatore Napoleone III. — Questi pone di nuovo sul tappeto la questione di Nizza e Savoia. — Osservazioni del generale Dabormida. — Lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele. — Giudizio sulla medesima. — Lettera del re all'imperatore. — Opinione del conte di Cavour sulla questione di Savoia e di Nizza. — Irritazione del gabinetto di Vienna contro la Francia. — Le quattro assemblee dell'Italia centrale decretano di affidare la reggenza al principe di Carignano. — Dimissioni di Lionetto Cipriani. — Le provincie romagnole vengono riunite a quelle modenesi e parmensi. — Consiglio chiesto dal governo del re a Napoleone III. — Risposta dell'imperatore. — I rappresentanti della Toscana e dell'Emilia giungono a Torino. — Sono ricevuti dal principe di Carignano. — Questi designa il Bon-Compagni a governatore generale dell'Italia centrale. — Energica opposizione del barone Ricasoli. — Critica posizione del ministero piemontese. — Il Ricasoli parte per Torino. — Suo abboccamento col re Vittorio Emanuele. — Convenzione fra il Ricasoli e il Bon-Compagni. — Quest'ultimo si reca in Toscana ad assumere un governo nominale. — Contegno ostile del conte di Cavour verso il ministero. — I generali Fanti e Garibaldi vogliono invadere le Marche. — Rimostranze del governo francese. — Garibaldi è costretto a lasciare il comando. — Il conte di Cavour è scelto a rappresentare il governo del re al congresso. — Sue lettere al Farini. — Ripugnanza del re Vittorio Emanuele verso il conte di Cavour. — Ostilità contro il ministero Rattazzi-La Marmora. — Dimissioni del gabinetto. — Il conte di Cavour è chiamato alla reggia. — Suo breve colloquio col re. — Il nuovo ministero Cavour. — Gioia degl'italiani. — Scioglimento della Camera dei deputati. — Circolare di Cavour ai legati sardi all'estero. — Benevole contegno dell'impe-

ratore Napoleone riguardo all'annessione dell'Italia centrale. — Ricasoli e Cavour. — Lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX. — Risposta del pontefice. — Il plebiscito nella Toscana e nell'Emilia. — Il Ricasoli e il Farini recano a Vittorio Emanuele i voti di quelle popolazioni. — Patriottiche parole del re. — Il principe di Carignano è nominato luogotenente del re in Toscana. — Proteste dell'Austria, del pontefice e dei principi spodestati. — L'imperatore dei francesi chiede Nizza e Savoia. — Il conte Benedetti a Torino. — Trattato di cessione della Savoia e di Nizza alla Francia. — I plebisciti in quelle provincie. — Convocazione dei comizi elettorali nell'Alta Italia e in Toscana. — Apertura del Parlamento. — Discorso del re. — Giovanni Lanza presidente della nuova Camera. — Giuseppe Garibaldi interpella il ministero sulla cessione di Nizza. — Risposta del conte di Cavour. — Ordine del giorno favorevole al governo. — Vittorio Emanuele visita le città dell'Emilia e della Toscana. — Discussione alla Camera dei deputati sul trattato della cessione di Nizza e Savoia. — Splendido discorso del conte di Cavour. — Il trattato di cessione è approvato dalla Camera e dal Senato. — Dolore del generale Garibaldi.

Il 23 settembre 1859, il conte di Cavour, preso da entusiasmo per il contegno patriottico delle popolazioni dell' Italia centrale, scriveva al barone Bettino Ricasoli: « . . . Non voglio lasciare sfuggire questa opportunità per manifestarle la vivissima mia ammirazione per quanto la Toscana, e Lei in particolare, fecero dopo la pace di Villafranca. Se qualche cosa al mondo temperare potesse l'amaritudine che quell'atto fatale mi ha fatto provare, sarebbe lo spettacolo che quella parte insigne d'Italia ha dato al mondo. Ella ed i suoi concittadini, colla loro prudenza, colla loro fermezza, col loro patriottismo, hanno riportata una vittoria morale, le di cui conseguenze saranno più feconde di quelle di Solferino (1) ».

---

(1) *Lettere e Documenti del barone Bettino Ricasoli,* ecc. — Firenze, Le Monnier, 1888; vol. III, pag. 347.

Frattanto la pubblica opinione nell'Italia centrale diventando ogni giorno più impaziente di una soluzione, e prevalendo, specialmente in Toscana, l'idea che si dovesse eleggere un reggente, il quale in nome del re assumesse il maneggio della cosa pubblica, e da altra parte indizî recenti lasciando supporre che l'imperatore inclinasse nuovamente a sensi benevoli verso l'Italia (1), il consiglio dei ministri fu d'avviso che il generale Dabormida si recasse a Parigi, cogliendo il destro che alcune gravi questioni, tuttora insolute nella conferenza di Zurigo, richiedevano la efficace ingerenza del governo francese.

Il Dabormida partì per la Francia; ed ebbe, appena giunto a Parigi, un'udienza dall'imperatore (16 ottobre). Gli parlò della reggenza, ponendo avanti i nomi del principe di Carignano, del conte di Cavour e di Massimo d'Azeglio. « Ci penserò sopra — rispose l'imperatore — ma in quanto a Cavour, la sua scelta spaventerebbe l'Europa ». — « Ciò potrebbe tornar utile » ripigliò il Dabormida. L'imperatore rimase silenzioso (2).

(1) Una prova chiarissima delle buone intenzioni dell'imperatore verso di noi si trova nella risposta che egli fece, l'11 ottobre, al cardinale Donnet, arcivescovo di Bordeaux, il quale gli aveva indirizzato una breve allocuzione. Vedi questa risposta in CHIALA, *op. cit.*, vol. III, pag. CCXLV, in nota.

(2) CHIALA, *loc. cit.*

Conforme alle istruzioni ricevute dal consiglio dei ministri, il Dabormida, dopo la questione della reggenza, intavolò quella delle spese di guerra; l'imperatore si mostrò molto discreto, tanto riguardo alla somma richiesta, quanto all'epoca del pagamento; e poi disse « che se fosse stato possibile ottenere la *cessione della Savoia*, cessione stipulata per trattato e desiderata da un partito considerevole nella Savoia stessa, egli avrebbe rinunziato a qualunque rimborso delle spese di guerra ». Il Dabormida cercò di persuadere l'imperatore che quel partito savoiardo, il quale voleva l'annessione alla Francia, non poteva essere che il partito clericale; ma poi soggiunse che, per legittimare agli occhi degl'italiani la cessione del ducato di Savoia alla Francia, bisognava che la penisola fosse libera e indipendente sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

In un'altra udienza, Napoleone III tornò sul medesimo argomento. E qui lasciamo la parola al Dabormida: « Sua Maestà — egli dice — ha fatto nuovamente allusione alla rinunzia delle spese di guerra, nel caso in cui si potesse regolare la cessione della Savoia. Io mi son permesso di ripetergli gli stessi ragionamenti esposti nella prima udienza, allo scopo di dimostrargli che un tale affare non poteva esser trattato che dopo l'applicazione completa del principio di nazionalità in Italia, aggiungendo che io aveva la convinzione che questo nobile scopo sarebbesi raggiunto, perchè vi era interessata la gloria di Sua Maestà. L'imperatore si è degnato riconoscere la

convenienza di scartare *per il momento* la questione della Savoia: egli ha di nuovo manifestato il suo dispiacere per la precipitazione colla quale erano stati stipulati i preliminari di Villafranca, e ne ha gettata tutta la colpa sul principe Napoleone (1) ». L'imperatore parlò quindi del modo con cui assestare definitivamente le cose d'Italia, sempre però sulle basi della confederazione; non si mostrò punto disposto a fare buon viso alla reggenza del principe di Carignano nell'Italia centrale; e concluse col dire che avrebbe scritto una lettera al re. La mattina seguente, il generale Dabormida ricevè la lettera diretta da Napoleone III a Vittorio Emanuele. In questa lettera, l'imperatore dei francesi dichiarava al re di Sardegna che, conforme egli giudicava lo stato delle cose, tra i componimenti per assicurare all'Italia quiete e indipendenza, primeggiava la confederazione con una dieta insediata in Roma, costituita dei deputati degli Stati italiani, nominati dai sovrani sopra liste di candidati eletti dalle assemblee, e presieduta dal papa a titolo d'onore. La Lombardia, Parma e Piacenza, unite agli antichi dominî di Casa Savoia, costituirebbero nell'Alta Italia un regno abbastanza ampio e compatto, per difendere la comune indipendenza. La duchessa di Parma avrebbe

(1) Questa lettera del Dabormida al La Marmora è stata pubblicata per la prima volta dal CHIALA, *Lettere di C. Cavour;* vol. III, pag. CCXLVI e seguenti.

il trono di Modena. La Toscana, aumentata di territorio dal lato degli Stati della Chiesa, poteva essere assegnata al granduca Ferdinando. Si doveva sospingere l'Austria a concedere alla Venezia autonomia amministrativa ed esercito proprio, e a riconoscere fortezze federali Mantova e Peschiera. Tutti gli Stati italiani si dovevano accordare nel praticare un sistema di governo saviamente liberale. Napoleone non tralasciava altresì di avvertire Vittorio Emanuele che il suo interesse stava riposto nell' aderire a siffatte proposte, rammentando in tempo utile che la Francia era vincolata da un trattato; e che, conseguentemente, nel congresso che stava per aprirsi, essa non poteva venir meno ai suoi impegni (1).

Questa lettera fu pubblicata per ordine espresso di chi l'aveva scritta, dieci giorni dopo averla spedita al re. « Era — come ben dice Nicomede Bianchi — un enigma apparente. Essa trovava la sua spiegazione nel proposito dell'imperatore di mandare a monte il congresso, sul quale ben sapeva che la Francia non poteva fare il minimo

(1) « Le véritable interêt de Votre Majesté, celui de la « péninsule, est de me seconder dans le développement de « ce plan pour en faire ressortir les meilleurs conséquences, « car, elle ne doit pas l'oublier, je suis lié par le Traité et « je ne saurais, dans le congrès qui va s'ouvrir, me dé- « partir de mes engagements. » Lettera dell'imperatore Napoleone III al re Vittorio Emanuele Saint-Cloud, 20 ottobre 1859.

assegnamento per l'acquisto di Nizza e della Savoia. Ma bisognava armeggiare in modo da farne ricadere la colpa sull'Austria e sul Piemonte. L'accennata lettera, fatta di pubblica ragione, serviva a questo fine occulto; mentre giovava a diffondere l'opinione, che l'imperatore dei francesi con savia e disinteressata prudenza, tra le ostinatezze dei popoli italiani, le condizioni pattuite per la pace, i diritti dei principi spodestati, cercava i modi migliori di pervenire all'ottenimento di uno stabile ordine di cose, senza nuove perturbazioni, nel quale possibilmente tutti gl'interessi trovassero soddisfazione (1) ». Infatti Vittorio Emanuele rispose che negherebbe il suo assenso a che nel congresso s'introducessero le fattegli proposte (2).

(1) Bianchi, *op. cit.*, vol. VIII, pagg. 224-225.

(2) La lettera del re, che venne pure pubblicata, si chiudeva con queste parole: « ... Per le considerazioni suesposte, « o Sire, e per altre moltissime, io non posso secondare la « politica di V. M. in Italia. Se la M. V. è vincolata da trat- « tati, e non può nel congresso revocare i suoi impegni, io « sono, o Sire, vincolato a mia volta dall'onore in cospetto « dell'Europa, dal diritto e dal dovere della giustizia, da- « gl'interessi in cospetto alla mia Casa, al mio popolo, al- « l'Italia. La mia sorte è congiunta con quella del popolo « italiano; possiamo soccombere, tradire non mai. I Solferino « ed i San Martino riscattano talora i Novara e i Waterloo; « ma le apostasie dei principi sono sempre irreparabili.

« Io sono commosso nel più profondo dell'animo mio per « la fede, per l'amore, che questo nobile e sventurato popolo « ha in me riposto; e piuttosto che venirgli meno, spezzo la « spada e getto la corona come fece il mio augusto genitore.

Il consiglio dei ministri, al quale il re aveva comunicata la lettera di Napoleone III, diede il suo assenso alla risposta che S. M. voleva fare all'imperatore; e al tempo stesso approvò pienamente il linguaggio tenuto dal Dabormida a Parigi. Fu notato con viva soddisfazione che l'imperatore non aveva detta una sola parola su Nizza.

Il conte di Cavour, che i ministri avevano ragguagliato di tutto, espresse la sua opinione francamente, e disse che il governo del re avrebbe dovuto affrontare risolutamente la questione della cessione della Savoia, che prima o dopo sarebbe divenuta inevitabile. Aggiunse che il momento non poteva essere più propizio, dopo che Napoleone III, col linguaggio tenuto a Bordeaux, aveva spiegato abbastanza chiaramente il suo desiderio di riconciliarsi cogl'italiani. Quel linguaggio era parso tanto importante al conte di Cavour, che non esitò a scrivere al suo cugino, signor de la Rive: « A mon avis, la décision de « l'Empereur n'a plus été douteuse, le jour où « il a fait à l'archevêque de Bordeaux sa fameuse « réponse, dont la portée n'était pas moindre à « mes yeux que la brochure: *Le pape et le*

« Altro interesse personale non mi guida alla difesa delle « annessioni: la spada ed il tempo hanno portato la mia « Casa dal vertice delle Alpi alle sponde del Mincio: e quei « due angeli tutelari della Casa Sabauda la condurranno più « là, quando a Dio piaccia.... »

« *congrès* (1). Apres l'avoir lue (la réponse) je « me suis écrié: — Je pardonne à l'Empereur « la paix de Villafranca; il vient de rendre à « l'Italie un service plus grand que la victoire « de Solferino (2) ».

L'Austria intanto aveva espresso il proprio risentimento al gabinetto delle Tuilleries, per le proposte messe fuori dall'imperatore. Il governo aulico non intendeva affatto che l'imperatore dei francesi si arrogasse il diritto di disporre a piacer suo dei diritti sovrani di principi indipendenti: e dichiarava che ove l'Austria si fosse pure adattata a considerare Mantova e Peschiera fortezze federali, sempre le avrebbe presidiate con soldati austriaci (3).

Non ostante le esortazioni un po' minacciose della Francia e gl'intrighi dell'Austria, del papa,

---

(1) Era uscito allora per le stampe in Parigi un opuscolo intitolato: *Il papa e il congresso,* il quale rivelava la mente di Napoleone sull'assetto della questione degli Stati della Chiesa. Tanto spiacque tale scrittura al papa, al re di Napoli e all'Austria, che ricusarono d'inviare plenipotenziari al congresso, se prima il governo francese non la disdicesse. Affermava quel libro che la sovranità temporale era necessaria all'indipendenza della Chiesa; che però doveva essere ristretta ad un piccolo Stato, il quale non s'immischiasse nelle contenzioni degli altri: consigliava il pontefice a rinunziare alle Romagne; atto il quale meravigliosamente crescerebbe (diceva) la potenza morale del papato in Italia e fuori.

(2) *Lettere di C. Cavour;* vol. III, pag. 167.

(3) Dispaccio di lord Loftus a lord John Russell. Vienna, 7 novembre 1859.

del governo napoletano e dei principi spodestati, i rettori dell'Italia centrale avevano dato mano, oltre che alla lega militare, alla unificazione del civile governo. Epperciò, nei giorni che precedettero la sottoscrizione dei trattati di Zurigo, le quattro assemblee della Toscana, di Modena, di Parma e delle Romagne decretarono di conferire il governo dell'Italia centrale al principe Eugenio di Savoia Carignano; ed inviarono a Torino un'ambasceria ad informare il re della scelta, ed a pregarlo che l'approvasse. Frattanto Lionetto Cipriani — diventato alquanto maleviso, perchè ritenuto avverso all'unità, e perchè troppo arrendevole ai voleri del sire di Francia — pensò bene dimettersi dall'ufficio di governatore delle Romagne; e l'assemblea di Bologna determinò di unire le provincie romagnole a quelle modenesi e parmensi, accettando, con bel tratto di abnegazione, Modena a capitale, ed a reggitore supremo Luigi Carlo Farini. Il quale decretava che l'amministrazione dell'Emilia venisse costituita sulle basi di quella della monarchia di Savoia; e promulgava subito lo Statuto sardo, negato sempre dal Cipriani, sebbene molto desiderato dal paese. I ministri di Vittorio Emanuele, nell'eminenza del congresso europeo, che dovevasi convocare appunto per dar sesto alle cose d'Italia e accomodare ai bisogni di lei e dell'Europa le definizioni del trattato di Zurigo tra la Francia, il Piemonte e l'Austria, credettero bene di prender consiglio da Napoleone III. Il quale — sebbene disposto ad unire al Piemonte,

oltre che la Lombardia già ricevuta, i Ducati e a modo di vicariato le Romagne, non voleva affatto l'annessione della Toscana — diede al re Vittorio Emanuele avviso contrario alla reggenza, usando parole che sonavano ordine e minaccia ad un tempo.

Gl'inviati toscani ed emiliani non erano ancor giunti a Torino, quando il ministero mandò a dir loro che il re Vittorio Emanuele non li poteva ricevere, ma che li avrebbe invece privatamente ricevuti il principe di Carignano. Questi infatti accolse cortesemente i rappresentanti delle quattro assemblee; esternò la sua gratitudine per la fiducia che le dette assemblee mostravano avere in lui; ma dichiarò che ragioni *d'alta convenienza politica* gl'imponevano di non accettare l'offerta; tuttavia, a far le sue veci nell'alto ufficio, a cui esse lo avevano chiamato, designava il comm. Bon-Compagni. Si trovavano allora a Torino, e furono presenti all'udienza del principe, Marco Minghetti ed Ubaldino Peruzzi (quest'ultimo arrivato allora da Parigi), i quali furono contentissimi della scelta del Bon-Compagni a governatore generale dell'Italia centrale. Ma costoro non riflettevano ad una cosa, ed era: che il principe Eugenio cedeva al Bon-Compagni un'autorità che egli non possedeva; e che il Bon-Compagni accettava quest'autorità da chi, non possedendola, non poteva concederla; laonde dagli uomini di buon senso fu quest'atto grandemente biasimato.

Pur tuttavia, il Ricasoli si oppose energicamente alla decisione presa a Torino; e non in-

tendeva affatto di ricevere il Bon-Compagni. Egli diceva giustamente che un tal fatto significava non avvicinare l'Italia centrale al Piemonte, ma organarla a modo di Stato a sè; non accettare il voto dell'assemblea e non rifiutarlo, ma prenderne occasione a fare tutt'altra cosa, anzi quella cosa appunto alla quale si era sempre opposta la sua politica (1). Ma ormai la cosa era fatta: i ministri del re non trovavano modo di tornare addietro, e nemmeno speravano di far tornare addietro il Ricasoli, il quale, per mezzo di Giovanni Fabrizi, inviato toscano a Torino, teneva loro un altiero linguaggio.

Finalmente, dopo lunghe trattative, e vedendo che non si veniva a capo di nulla, il Ricasoli pensò bene di recarsi personalmente a Torino. Vittorio Emanuele lo accolse con festa, esprimendogli « soddisfazione somma della Toscana e della sua condotta, e manifestando la volontà che tutto s'accomodasse secondo il desiderio del governo della Toscana; salvando la dignità del principe ed evitando ogni apparenza di disunione (2) ». Infatti, il giorno dopo, tutto s'accomodava con una convenzione passata tra il barone Ricasoli e il comm. Bon-Compagni, per la quale, assumendo questi il titolo di governatore

---

(1) Vedi *Lettere e documenti del barone B. Ricasoli ecc.*, vol. IV, pag. VIII.

(2) Dispaccio telegrafico del cav. Fornetti al marchese Cosimo Ridolfi. Torino, 2 dicembre 1859. — Vedi *Lettere e documenti ecc.*, vol. IV, pag. 78.

generale delle provincie collegate dell'Italia centrale, e restando fermi tutti i poteri dei due governi delle provincie al di qua e al di là dell'Appennino, i quali mantenevano ciascuno le loro relazioni coi governi esteri per mezzo di agenti proprî, si rispettava la dignità del principe, e nello stesso tempo si conduceva quel provvedimento dietro l'ordine d'idee, nel quale era ferma la mente del Ricasoli. A tale convenzione aderirono, con atto solenne dello stesso giorno, Marco Minghetti e Rodolfo Audinot per incarico del dittatore Farini.

Il 17 dicembre, il Bon-Compagni arrivò prima a Livorno e poi a Firenze: ricevuto dignitosamente dal governo e con gran festa dal popolo. Egli prese stanza nel palazzo, detto della Crocetta, in via Laura. In Palazzo Vecchio rimasero il Ricasoli e gli altri ministri, continuando nel governo del paese; mentre il Bon-Compagni riceveva, dava feste e pranzi, e degli affari del paese si occupava quel tanto che il Ricasoli si degnava di lasciargli; e così anch'egli, pur non facendo, riusciva a rendere ogni giorno più vivo il desiderio e più imperioso il bisogno dell'annessione compiuta della Toscana al Piemonte (1).

Mentre queste cose avvenivano nell'Italia centrale, preparavasi in Piemonte un cambiamento di ministero. Il conte di Cavour, al quale non andava punto a sangue l'indirizzo politico del

(1) Vedi *Lettere e documenti ecc.*, vol. IV, pag. XI.

governo, tutto pieno di dubbiezze, di sottintesi, di tergiversazioni, erasi francamente schierato fra gli avversarî di quello; e non aveva tutti i torti. La politica sospettosa e vacillante del gabinetto aveva urtate le suscettibilità del generale Fanti e del generale Garibaldi, i quali volevano invadere le Marche colle armi della lega, perchè era giunta notizia che le truppe estensi si erano collegate ad altre raccolte dall'arciduca Ferdinando di Toscana e a quelle pontificie, composte di volontarî forniti da tutte le nazioni d'Europa. Il conte Walewski — sempre avverso all'unità italiana — aveva gettato l'allarme nel cuore dei ministri del re. E approfittando dell'occasione che Garibaldi voleva invadere le Marche per prevenire le mosse dei mercenarî papalini, fece balenare agli occhi del governo sardo il timore che la fazione democratica acquistasse preponderanza e si abbandonasse o a tentativi interni o a imprese audaci al di fuori, e pretese il richiamo del generale cui giudicavasi perno ed anima della fazione. Garibaldi, chiamato dal re a segreto abboccamento in Torino, ne uscì persuaso ad abbandonare tranquillamente il comando (1); ma in un proclama agl'italiani non potè rattenersi dall'inveire contro la *politica volpina*, che inceppava i passi di Vittorio Ema-

---

(1) L'abboccamento fra Vittorio Emanuele e Garibaldi avvenne il 17 novembre. — Vedi GUERZONI, *op. cit.*, vol. I, pag. 503.

nuele; e ne inferiva conseguenza il dovere di serrarsi più saldamente intorno a lui, dichiarando che egli sarebbe ritornato fra i suoi compagni d'arme, appena quegli invitasse alla guerra di redenzione (1).

Intanto l'idea del congresso facevasi sempre più viva; e il governo del re di Sardegna aveva fermamente deciso di farvisi rappresentare dal conte di Cavour. Questi, sebbene provasse una certa ripugnanza a ricevere ordini da uomini che giudicava a sè molto inferiori, non rifiutò l'incarico; e il 25 dicembre scriveva al Farini: « Non vi narrerò la storia della mia scelta a rappresentante nostro al congresso. Tutti gl'intrighi, tutti i raggiri più bassi furono posti in opera per renderla impossibile. Di questo sono innocenti Dabormida e La Marmora..... Ho accettato, perchè, rifiutando, dovevo per necessità proclamare *un antagonismo fatale all'Italia*; ma, accettando, credo di aver fatto il maggior sacrifizio che un uomo pubblico possa fare al suo paese, non solo col consentire a sopportare in silenzio crudeli ingiurie, ma accettando un mandato da *un governo che non sa ispirare nè stima, nè fiducia* (2) ».

---

(1) Vedi DOCUMENTO II. — Anche Cavour, per non urtare troppo Napoleone III (del quale in quei momenti si aveva estremo bisogno) consigliò al Rattazzi « d'invitare Garibaldi a deporre il comando ».

(2) *Lettere di C. Cavour*, vol. III, pag. 162.

Anche al re Vittorio Emanuele non era piaciuta la scelta di Cavour quale plenipotenziario al congresso. « Il ricordo del concitato colloquio di Villafranca — scrive il Massari — era tuttavia vivo nell'animo suo. S'immaginava a torto che il conte di Cavour avesse voluto offenderlo, e non gli avesse usati i riguardi che erano dovùti alla sua persona e alla sua dignità: nè lasciava mai sfuggire l'occasione di lodarsi di non averne ascoltato i consigli in quella occasione, e non celava di aver ripugnanza ad avvalersi di bel nuovo dei servizî del grande uomo di Stato. Ma allora, come sempre, la voce dei sentimenti personali fu soffocata nell'animo suo da quella della considerazione del pubblico bene. Acconsentì alla proposta; e il conte di Cavour fu scelto a primo plenipotenziario al congresso (1) ».

Ma i giorni del ministero Rattazzi-La Marmora erano contati. Questo ministero — a parte le onorabilità e il patriottismo di coloro che lo componevano — era divenuto assai impopolare in Italia; però non dobbiamo nascondere che tutti i mezzi, più o meno onesti, furono posti in opera per abbatterlo. La stampa lombarda poi si distingueva per una virulenza, che passava i limiti del giusto e del convenevole. Non si combattevano soltanto i ministri come pubblici funzionarî, ma si oltraggiavano anche come privati

---

(1) Massari, *Op. cit.*, pag. 306.

cittadini. Gli amici del conte di Cavour erano fra i primi a dare addosso al gabinetto; i sostenitori di questo reagirono nei loro giornali; sicchè corsero brutte parole e fatti non belli per ambe le parti. Finalmente il ministero, la sera del 16 gennaio 1860, rassegnò al re le sue dimissioni, proponendogli d'incaricare il conte di Cavour di formare la nuova amministrazione.

Vittorio Emanuele aveva poca voglia di richiamare ne' suoi consigli l'antico ministro. Pure, facendo violenza ad ogni sentimento personale, mandò un suo ufficiale d'ordinanza a casa del conte per invitarlo a recarsi subito alla reggia. Cavour obbedì; e un quarto d'ora dopo si trovava in presenza del re. Questi, che era indisposto, lo ricevè nella sua camera da letto. L'aspetto corrucciato del sovrano, le sue parole concitate accennavano alle dolorose rimembranze di Villafranca. Il colloquio fu brevissimo; e, pocostante, il conte usciva dal palazzo reale col mandato di comporre il nuovo gabinetto, il quale, quattro giorni dopo, fu formato nel modo seguente. Il conte di Cavour tenne per sè, colla presidenza del consiglio, il portafoglio degli affari esteri e quello dell'interno (quest'ultimo però soltanto a tempo, per cederlo al Farini dopo l'annessione); gli altri ministri furono: Saverio Vegezzi alle finanze; G. B. Cassinis alla grazia e giustizia; il generale Manfredo Fanti alla guerra; il conte Terenzio Mamiani della Rovere alla pubblica istruzione; Stefano Jacini ai lavori pubblici; e Tommaso Corsi all'agricoltura e commercio.

Grande fu la gioia in tutta Italia quando si seppe che il conte di Cavour aveva riprese le redini del governo. Egli era giustamente considerato come l'unico uomo capace, in quei momenti, di condurre a buon porto la navicella d'Italia, veleggiante in un mare così burrascoso. « La nuova esaltazione di Cavour al ministero — scriveva Roberto D'Azeglio al Panizzi — è uno di quei fatti che dimostrano come il cielo favorisce la nostra causa. Era tempo che uscissimo da quel turpe lezzo, ove eravamo piombati con gran vergogna del re e nostra, e che si possa riparare ai tanti errori commessi da un governo altrettanto inabile quanto timido e irresoluto (1) ».

La prima cosa che fece Cavour, appena assunto al potere, fu di sciogliere la Camera dei deputati, ordinando al tempo stesso la formazione delle liste elettorali; quindi volse ogni sua cura ad affrettare solennemente l'annessione dell'Italia centrale. Forte del favor popolare, non che dell'appoggio dell'Inghilterra, e sicuro di non aver contrario Napoleone, che era desideroso di avere Nizza e la Savoia, in una circolare indirizzata ai legati sardi all'estero scriveva « che il ristabilimento delle piccole corone era impossibile; che l'unione rimaneva la sola soluzione immaginabile dell'Italia media; che gl'italiani dovevano far da sè, dopo di avere inutilmente aspettato il consiglio dell'Europa ».

---

(1) *Lettera ad Antonio Panizzi ecc.*, pag. 415.

L'intelligente audacia del conte di Cavour fu feconda di sublimi risultamenti. L'imperatore Napoleone III e il suo ministro degli affari esteri, conte di Thouvenel (succeduto al Walewski), dopo alcuni tentennamenti, cessarono di opporsi all'annessione delle provincie dell'Italia media al Piemonte; e l'imperatore fece conoscere all'Austria che, a fronte di qualsiasi opposizione, la Francia avrebbe seguita una politica discordante da quella stabilita a Villafranca e a Zurigo. In pari tempo, domandava che l'annessione fosse convalidata da un plebiscito. Il gabinetto inglese, tasteggiato da Persigny, ripugnava all'applicazione del suffragio universale. Tuttavia lord Palmerston, più liberale degli altri ministri, riuscì ad ottenere il loro consenso. E così scomparve l'ultimo elemento di discordanza fra la politica inglese e la politica francese, rispetto alle cose dell'Italia centrale. E del congresso non fu più fatta parola.

Sulle prime il barone Ricasoli voleva opporsi ad una nuova votazione delle popolazioni dell'Italia centrale, poichè a lui pareva dovessero bastare le votazioni in più volte e in più modi fatte, con una libertà che non si poteva chiedere maggiore e con una unanimità meravigliosa; ma il conte di Cavour, con quella tenacia di propositi che gli era propria, colla forza del ragionamento, coll'autorità che a lui veniva dall'ufficio che teneva al cospetto dell'Europa, indusse il Ricasoli a consentire a questo nuovo esperimento. « Almeno che fosse — diceva il Ricasoli —

il suffragio universale! » E fu: e fu grande, libero, quasi unanime.

Il governo del re però credè cosa conveniente ed onesta il procedere con riguardo speciale verso il pontefice che andavasi a spodestare in parte; e Vittorio Emanuele scrisse una lettera a Pio IX, in cui gli proponeva per le Romagne, per le Marche e per l'Umbria di accondiscendere e stabilire un ordine di cose, il quale, pur conservando alla Chiesa l'alta sovranità, e assicurando al pontefice un posto glorioso alla testa della nazione italiana, farebbe partecipare le popolazioni di quelle provincie ai benefizî di un regno forte e schiettamente nazionale. Pio IX rispose colla inflessibilità che lo contraddistinse dopo gli avvenimenti del '48, e con asprezza che non accresceva la dignità del rifiuto (1).

Convocati frattanto i comizî dai due governi della Toscana e dell'Emilia, nei giorni 11 e 12 marzo, per dichiarare se volevano l'unione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele, oppure il regno separato, gli squittinî diedero il risultato seguente: Nell'Emilia, sopra 526,258 elettori iscritti, votarono 427,397, de' quali 426,721 per l'unione alla monarchia sabauda, 676 per un regno separato. Nella Toscana votarono 386,445 elettori, de' quali 366,571 per l'annessione, e 14,925 per l'autonomia. Furono annullate 4,949 schede. Il Ricasoli

(1) Vedi DOCUMENTO III.

e il Farini si recarono a Torino per presentare al re i documenti legali dei plebisciti, e richiederlo di accogliere i voti delle popolazioni. Vittorio Emanuele ricevè il Farini in udienza solenne, il 18 marzo; e quattro giorni dopo, il barone Ricasoli. Al primo disse che, aggregando alla monarchia costituzionale di Sardegna, e pareggiando alle altre sue provincie non solo gli Stati modenesi e parmensi, ma eziandio le Romagne, che già si erano da sè medesime separate dalla signoria pontificia, egli non intendeva di venir meno alla devozione verso il Capo della Chiesa, che fu sempre viva nell'animo suo; e che, come principe cattolico e come principe italiano, sarebbe sempre pronto a difendere l'indipendenza necessaria al supremo ministero di lui, e a contribuire allo splendore della sua Corte e a prestare omaggio all'alta sua sovranità. Al Ricasoli poi disse che la Toscana, coll'associare le proprie sorti al suo regno, non rinunciava alle gloriose sue tradizioni, sì bene continuavale ed accrescevale accomunandole a quelle di altre nobili provincie d'Italia. « Il Parlamento — concludeva « il re — nel quale i rappresentanti della Toscana « siederanno accanto a quelli del Piemonte, della « Lombardia e dell'Emilia, informerà, io non ne « dubito, tutte le leggi al fecondo principio della « libertà, il quale assicurerà alla Toscana i benefizî dell'autonomia amministrativa, senza affievolire, anzi rassodando quell'intima comunanza « di forze e di voleri, che è la guarentigia più ef-

« ficace della prosperità ed indipendenza della « patria (1) ».

Il re conferì al Farini ed al Ricasoli il gran collare dell'Ordine supremo della SS. Annunziata. Nell'Emilia restò soppresso il governo dittatorio; e l'ex-dittatore Farini divenne ministro dell'interno nel gabinetto Cavour. Nella Toscana fu mandato, quale luogotenente del re, il principe Eugenio di Savoia-Carignano; ma il governo restò, in fatto, nelle mani del Ricasoli, posto ai fianchi del principe col nome di governatore generale.

Contro l'annessione dell'Italia centrale, protestarono l'Austria, i principi spodestati ed il papa, il quale diede acerba risposta ad una seconda lettera, un po' troppo umile a dir vero, del re Vittorio Emanuele. Fu pronunciata la scomunica maggiore contro i promotori, attori e cooperatori della separazione delle Romagne dallo Stato della Chiesa.

In mezzo all'esultanza delle popolazioni, una dolorosa notizia venne a turbare le gioie dell'annessione, e questa fu la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia. Di questa cessione si era già parlato nei colloquî di Plombières, quando l'imperatore Napoleone prometteva a Cavour di aiutare

---

(1) Giustamente osserva il Bertolini (*L'Italia dal '14 al '78*) che « nello stato attuale delle cose, sarebbe stato atto di prudenza non toccare il tasto dell'autonomia, per non fornire poi nuova materia di malcontento, il giorno in cui la promessa del principe sarebbe stata vinta dalla forza ineluttabile delle cose ».

il Piemonte e render libera e indipendente l'Italia. Poi, dopo Villafranca, la cosa era rimasta lì, e nessuno ne aveva fatto più parola; sebbene l'idea di annettersi quelle provincie non fosse mai uscita dalla mente del Bonaparte e de' suoi ministri. Ma, dopo l'annessione dell'Italia centrale, l'imperatore domandò di nuovo quel prezzo della sua condiscendenza, che egli aveva prima richiesto per la cacciata degli austriaci dalla penisola, cioè Nizza e Savoia. « Nè era da pretendersi — come ben dice il Guerzoni — che l'opera sua fosse tutta gratuita. Nemmeno la Francia era la *gran nazione*, che potesse far la guerra soltanto *per un'idea*. Ciò si scrive volentieri, nell'ebbrezza del trionfo, sui proclami; ma rare volte si ratifica coi fatti. Quand'anche Napoleone l'avesse voluto, non era in di lui balìa chiedere il sangue della nazione ond'era capo, per una guerra non sua, senza procacciarle almeno un compenso rimuneratore dei rischi corsi e dei sacrificî patiti. Oltre di che, la cessione della Savoia e di Nizza era la conseguenza, per dirla collo stesso conte di Cavour, *della politica che ci aveva portato a Milano, a Bologna, a Firenze;* ed era certamente un'applicazione di quei medesimi principî di volontà nazionale e di voto popolare, che noi stessi avevamo invocati siccome fondamento giuridico alla nostra rivoluzione, e sul quale dovrà consistere l'intero edificio d'Italia (1) ».

(1) GUERZONI, *Garibaldi*; vol II, pag. 5.

Il conte di Cavour, tanto per salvare le apparenze, finse per qualche tempo di resistere alle domande dell'imperatore dei francesi. Questi inviò allora a Torino un suo agente speciale, il conte Vincenzo Benedetti, il quale aveva la missione di chiedere formalmente al governo sardo la cessione del ducato di Savoia e della contea di Nizza. Vittorio Emanuele ed il suo primo ministro dovettero cedere a questa specie di *ultimatum*; e il 24 marzo, nella metropoli del nuovo regno dell'Alta Italia, si firmarono i patti della cessione di Savoia e di Nizza all'impero francese. Per il re Vittorio Emanuele sottoscrissero il trattato i ministri Cavour e Farini; per Napoleone III, il conte Benedetti e il barone di Talleyrand, inviato francese a Torino. Il sunto di detto trattato è il seguente: « Il re di Sardegna, nell'acconsentire all'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia, rinunzia per sè, suoi discendenti e successori, a S. M. l'imperatore dei francesi i suoi diritti e titoli su quei territorî; riunione da mandarsi ad effetto, senza costringere in nulla la volontà delle popolazioni. Il re trasmette le parti neutrali della Savoia alle condizioni da lui stesso possedute, spettando all'imperatore d'accordarsi su ciò colla Svizzera e cogli Stati che avevano seduto nel congresso di Vienna del 1815, e concedere a quelle le guarentigie derivanti dalle stipulazioni ricordate nel presente trattato. Una commissione mista determinerà con giustizia la frontiera dei due Stati, avendo di mira la configurazione delle montagne e la necessità della difesa. Altre com-

missioni sentenzieranno sopra le questioni che potranno nascere dalla riunione di quelle provincie. Il governo francese terrà conto dei diritti acquistati dai savoiardi e nizzardi mediante i servizî resi al governo sardo negli ufficî civili e nell'esercito. Ai sudditi della Sardegna, originarî della Savoia e di Nizza o, al presente, domiciliati in queste provincie, che vorranno conservare la naturalità sarda, vien data facoltà (duratura un anno dal giorno dello scambiarsi delle ratificazioni) di trasportare il loro domicilio in Italia; liberi sempre di conservare i loro beni immobili posti sui territorî riuniti alla Francia. Per la Sardegna tale trattato sarà esecutorio, appena ottenuta la sanzione del Parlamento ».

Il 15 e il 22 aprile, i plebisciti della Savoia e di Nizza risposero, in modo splendido, in favore di Francia. Dei nizzardi, 24,448 risposero affermativamente, e 160 negativamente (1). Nel ducato di Savoia, 131,744 voti approvarono l'annessione alla Francia; 223 la respinsero. Così, dopo otto secoli e mezzo di dominazione, i discendenti dei conti di Moriana abbandonarono

(1) In Savoia la votazione fu più spontanea che a Nizza. Quivi il plebiscito si potè dire artifiziosamente architettato. Anzi v'è chi assicura che in parecchi comizî si trovò un numero di suffragi maggiore di quello degli elettori. E gli stessi cronisti francesi dovettero confessare che il voto dei nizzardi fu estorto dalle minaccie degli agenti piemontesi. Vedi l'*Annuaire des Deux Mondes*, anno 1860, all'art. *Suisse*.

la culla e la tomba dei loro antenati: e la loro bianca croce cessò di essere l'insegna di quel popolo valoroso, che fu ad essi sempre fedele in pace, e li seguì gloriosamente in guerra.

Il 25 marzo si convocarono i collegi elettorali per tutte le provincie del nuovo regno; il partito clericale si astenne. I democratici invece presero parte alla lotta, rappresentati da uomini di alto valore nelle lettere e nella politica, come ad esempio: Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Giuseppe Sirtori, Luigi. Anelli, F. D. Guerrazzi, Mauro Macchi e Agostino Bertani. Tuttavia l'opinione pubblica si chiarì costituzionale e ministeriale; Cavour e Farini ebbero otto elezioni nelle maggiori città; parecchie ne ebbero Ricasoli, Mamiani, Cassinis e La Farina.

Il 2 aprile, si aprì con grande solennità il Parlamento, in mezzo alla popolare esultanza. Il re Vittorio Emanuele pronunziò un discorso, nel quale disse che: « l'Italia non era più quella dei romani, nè quella del medio evo, e nemmeno più un campo aperto alle ambizioni straniere; ma doveva essere l'Italia degl'italiani ». Venendo alla cessione della Savoia e di Nizza, il re, con voce commossa, pronunziò queste parole: « Per riconoscenza alla Francia, pel bene d'Italia, per assodare l'unione delle due nazioni, che hanno comunanza di origini, di principî e di destini, abbisognando alcun sagrificio, ho fatto quello che costava di più al mio cuore. Salvi il voto dei popoli e l'approvazione del Parlamento, salve, in riguardo alla Svizzera, le guarentigie del diritto

internazionale, ho stipulato un trattato sulla riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia ». E, alludendo ai fulmini della curia romana, disse: « Fermo, come i miei maggiori, nei dogmi cattolici e nell'ossequio al Capo supremo della religione, se l'autorità ecclesiastica adoperasse armi spirituali per interessi temporali, io, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli avi stessi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli ».

Costituita la nuova Camera, fu eletto presidente Giovanni Lanza, con voti 129, contro il Rattazzi, che ne ebbe 67. Il ministero si apparecchiava a sostenere la lotta per l'approvazione del trattato, che cedeva alla Francia Nizza e Savoià. Il generale Giuseppe Garibaldi, che vedeva la sua città natale in balia dello straniero, sembrava impazzito dal dolore. Eletto deputato del collegio di Nizza, si presentò subito alla Camera; e insieme al suo collega e concittadino, Robaudi, presentò un'interpellanza al governo del re; e, nella tornata del 12 aprile, fu ammesso a svolgerla. « Era la prima volta — così il Guerzoni — che Garibaldi compariva nel Parlamento Subalpino; grande quindi l'impazienza di conoscere l'oratore e di giudicare il politico; *generale*, siccome dice il resoconto ufficiale, *il movimento di attenzione*. Parlò calmo e breve; ma è dubbio se con parole e concetti tutti suoi. Reclamò l'osservanza dell'articolo 5' dello Statuto, che pei trattati importanti cessione di provincie richiede la peren-

toria sanzione della Camera: rammentò la storia di Nizza datasi a casa di Savoia nel 1391, a patto di non essere ceduta a straniera potenza: dichiarò ogni traffico di gente repugnante al diritto ed alla coscienza delle nazioni civili; denunziò sommariamente i fatti di pressione elettorale, sotto la quale era soffocata la libertà di voto de' suoi concittadini: chiese infine che, sino all'approvazione del trattato, il voto di Nizza fosse sospeso (1) ».

Rispose temperato e cortese il conte di Cavour. Egli negò l'incostituzionalità, giudicando il trattato colla necessità politica e l'interesse d'Italia; attenuando, non smentendo, i fatti di pressione. La discussione si avvivò. Per Nizza parlarono i nizzardi Laurenti, Robaudi e Bottero, sostenuti dal Mellana e dal Mancini; per il trattato, i ministri Farini e Mamiani e il deputato Pier Carlo Boggio; e la conclusione fu l'approvazione di un ordine del giorno del Boggio stesso, mercè il quale « espressa la fiducia che il governo del re provvederebbe efficacemente che le guarentigie costituzionali e la sincerità e libertà del voto nelle provincie di Savoia e Nizza sarebbero rispettate », la Camera non chiedeva di più.

Intanto Vittorio Emanuele, dopo avere il 15 aprile sottoscritta la legge del Parlamento, in virtù della quale, la Toscana e l'Emilia venivano

(1) Guerzoni, *op. cit.*, vol. II, pag. 9.

dichiarate parti integranti della monarchia sabauda, si recava a visitare quelle provincie, a lui datesi con suffragio tanto spontaneo e quasi unanime. E primamente, per la via di mare, da Genova con grande accompagnatura di senatori e deputati, sbarcava a Livorno. Ivi si fermava tutto il giorno 16. Il dì seguente visitava Firenze; poi Pisa, Siena, Lucca, Arezzo e Pistoia, dovunque festosamente e con sincero entusiasmo ricevuto e salutato dal popolo accalcantesi sempre sul suo passaggio. Sul cadere d'aprile, il re eletto portavasi nell'Emilia, dove veniva accolto collo stesso entusiasmo mostrato dai toscani; e dopo aver visitate Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, tornava a Torino il giorno 8 maggio.

Il 25 di detto mese, veniva posto innanzi alla Camera il trattato della cessione di Savoia e di Nizza. La discussione fu lunga e vivissima. Parlò contro il trattato il Guerrazzi, il quale fu arguto, frizzante, sarcastico, ma non eloquente; a lui rispose trionfalmente il Cavour, in mezzo agli applausi dell'assemblea. Prese quindi la parola il Rattazzi, il quale — dolente di non essere più ministro — accusò il governo di aver cedute terre italiane affezionatissime alla Casa di Savoia, frontiere necessarie per la custodia del regno. Non potendosi più impedire la esecuzione del trattato, consigliò la Camera ad astenersi dal rendere alcun voto. La difesa fatta dal Cavour del trattato di cessione, sebbene egli fosse costretto a camminare sopra un terreno assai lubrico e malagevole, fu un vero capo d'opera di eloquenza

parlamentare. Essa terminava con queste parole: « Dio sa quanto la sorte di Venezia ci commuove « il cuore; ebbene, io dichiaro dinanzi a voi e « all'Europa, che, se per averla bisognasse cedere « il più piccolo lembo di terra sarda o ligure, « respingerei senza esitare la proposta. Venite « dunque, coll'anima bensì piena di tristezza, ma « colla coscienza tranquilla, ad approvare il trat- « tato, e la storia loderà tale atto qual testimonio « della illuminata sapienza e del vero amor patrio « di questo primo Parlamento italiano ».

Dopo il discorso del presidente del consiglio, altri deputati presero la parola, fra i quali di nuovo il Rattazzi, a cui rispose ancora il conte di Cavour. Finalmente il 29 maggio, la Camera dei deputati approvò il trattato con 229 voti contro 33. Alla votazione della Camera elettiva tenne dietro quella del Senato, il quale confermò l'assenso dei deputati con 93 voti contro 10.

Il sacrifizio di Nizza non destò allora quel rammarico che avrebbe dovuto; poichè a tutti sembrava (e in parte era vero) larghissimo compenso l'annessione dell'Italia centrale; ma nel cuore del generale Garibaldi rimase sempre aperta una ferita, che mai fu possibile risanare, e che lo accompagnò fino alla tomba.

CAPITOLO VIII.

LA SPEDIZIONE DEI MILLE

Sommario. — Morte di Ferdinando II re delle Due Sicilie. — Giudizio su questo principe. — Gli succede il figlio Francesco II. — Sua educazione e sua indole. — Tentativi fatti dal conte di Cavour per guadagnare il giovine re alla causa italiana. — Istruzioni date in proposito al conte di Salmour. — Infruttuosità di questi tentativi. — Accuse ingiuste contro il conte di Cavour. — Sue nuove istruzioni al marchese di Villamarina, ministro sardo a Napoli. — Cieca ostinazione di Francesco II. — Maneggi murattiani. — Il re di Napoli vuole invadere le Marche. — Segni di malcontento nelle varie provincie del reame. — Francesco Crispi in Sicilia. — Suoi nobili sforzi per fare insorgere l'isola. — Nuove pratiche del conte di Cavour presso il re Francesco II. — Cause che produssero un cambiamento di politica nel gabinetto di Torino. — Il principe di Castelcicala a Napoli. — Sue assicurazioni pacifiche. — Insurrezione di Palermo. — Sanguinoso combattimento. — Impressione prodotta in Genova dagli avvenimenti di Sicilia. — Garibaldi promette di aiutare l'insurrezione siciliana. — Domanda una brigata al re Vittorio Emanuele. — Risposta del re. — Attitudine del conte di Cavour. — Nino Bixio s'impadronisce dei piroscafi il *Piemonte* e il *Lombardo*. — Garibaldi e i suoi volontarî partono dalla spiaggia di Quarto. — Loro sbarco sul lido di Marsala. — Proclama di Garibaldi ai siciliani. — Sua entrata in Salomi. — Ottimi provvedimenti da lui presi. — La dittatura. — Marcia dei volontarî da Salemi a Calatafimi. — Sanguinoso combattimento ivi avvenuto. — Vittoria garibaldina. — Il generale Lanza a Palermo. — Garibaldi e i suoi volontarî continuano ad avanzarsi. — Il colonnello La Masa si spinge nell'interno dell'isola. — Suo arrivo a Misilmeri. — Strattagemma guerresco di Garibaldi. — Morte di Rosolino Pilo. — Garibaldi e i suoi luogotenenti deliberano di dare l'assalto a Palermo. — I *picciotti*. — Fiero combattimento sotto le mura della città. — I garibaldini s'impadroniscono del ponte dell'Ammiraglio e di porta

Termini. — Pusillanimità del generale Lanza. — Armistizio fra le parti belligeranti. — Il generale Letizia è inviato a Napoli. — Suo ritorno in Sicilia. — I borbonici abbandonano Palermo. — Le altre città della Sicilia restituite a libertà. — Arrivo dell'ammiraglio Persano nella rada di Palermo. — Giuseppe La Farina. — Sua indole e sue imprudenze. — Suoi maneggi per affrettare l'annessione della Sicilia al Piemonte. — Garibaldi lo fa sfrattare dall'isola. — Arrivo della spedizione di Medici e di quella di Cosenz. — Garibaldi muove da Palermo verso Messina. — Battaglia di Milazzo. — Il re di Napoli accorda la costituzione ai suoi popoli. — Liberazione completa della Sicilia. — Invio di due plenipotenziari napoletani a Torino. — Contegno equivoco del conte di Cavour, coadiuvato da Villamarina e da Persano. — Lettera di Vittorio Emanuele a Garibaldi. — Risposta del generale. — Arrivo in Sicilia di Agostino Depretis. — Attitudine circospetta del conte di Cavour. — Lettera di lord Russell a lord Cowley. — Effetto ch'essa produce sull'animo di Napoleone III. — Lettera dell'imperatore al conte di Persigny. — Gioia del conte di Cavour. — Garibaldi si prepara a passare lo stretto.

Il vasto reame delle Due Sicilie sembrava assistere con pigra curiosità ai grandi avvenimenti succeduti nella media e nella settentrionale Italia. Il 22 maggio 1859, il re Ferdinando II aveva cessato di vivere, dopo lunga e penosa malattia, simile a quella che tolse di vita un altro tiranno dell'antichità, Lucio Silla. « Ferdinando II — ha scritto uno storico napoletano che ben lo conobbe, e che ne provò il malefico morso — era nato in Palermo il 12 gennaio 1810; visse quarantanove anni e cinque mesi; ne regnò ventinove, e con tanti e diversi modi, che a molti è sembrato potersi dire essere state due persone che la sua costituirono. Però, considerando i suoi atti, le sue leggi, i suoi ordinamenti, si riconosce sempre lo stesso *io,* che man mano si svolge e si trasforma, e al di fuori della propria persona si appalesa, e prende la realtà della

sua indole, di cui sono elementi caratteristici l'arbitrio e la paura. Mancante della facoltà di intuire e di generalizzare, egli si mostrò principe tanto abile finchè gli avvenimenti non oltrepassavano il campo del presente, quanto incapace e stolto allorchè doveva regolare e provvedere all'avvenire. Laonde seppe formare un esercito, e non condurlo in guerra; riordinare, succedendo al padre, lo Stato, e non consegnarlo vitale al suo successore; opprimere i suoi popoli, e non salvare la sua dinastia. Il suo trono si disfece come il suo corpo; e andò, lui morto, in dissoluzione per organismo guasto e corrotto (1) ».

Gli succedeva, in età di 23 anni, il figlio Francesco II, nato da Maria Cristina di Savoia; giovine d'indole buona, ma guasto dalla educazione ricevuta. Tenuto sempre lontano dal governo, di cui gli facevano soltanto appurare i formulari ed i regolamenti intramezzati dalle massime di puro dispotismo, e sottoposto alla matrigna Maria Teresa d'Austria, che voleva farne un imbecille per sostituirgli sul trono Luigi conte di Trani, figlio di lei primogenito; questo principe infelice prendeva le redini dello Stato in un momento, in cui l'idea dell'unità nazionale si faceva gigante, e si presentava agli oppressi popoli del mezzogiorno, come unico mezzo per redimerli da un governo divenuto insopportabile ad un popolo civile. Fin dal gennaio 1859, Francesco II aveva

(1) Nisco, *op. cit.*, vol. III, pagg. 107-108.

presa in moglie Maria Sofia di Baviera, sorella all'imperatrice d'Austria, giovine avvenente, còlta e d'animo forte e virile.

Il conte di Cavour, il quale fin dal tempo di Ferdinando II aveva cercato, ma indarno, di contrarre un'alleanza fra il re di Sardegna e quello delle Due Sicilie, appena gli giunse la notizia della morte di Ferdinando, fu sollecito a riprendere colla Corte di Napoli le interrotte trattative, allo scopo d'indurre il giovine re Francesco II ad allearsi col Piemonte. A tal uopo, consigliò il re Vittorio Emanuele ad inviare in missione straordinaria presso il nuovo re di Napoli il conte Ruggero Gabaleone di Salmour. Era questi un perfetto gentiluomo, di squisita rettitudine d'animo, espertissimo delle cose diplomatiche, e bene addentro nei segreti della politica piemontese (1). Egli, giusta le istruzioni ricevute, doveva indirizzare tutte le sue migliori cure a condurre Francesco II a collegarsi con Vittorio Emanuele nell'impresa di scacciare gli austriaci dall'Italia. Il conte di Salmour doveva tentare il cuore del giovine re cogli stimoli della gloria, capacitargli la mente sulla mutata condizione dei tempi, sgombrarlo da ogni sospettosa prevenzione sulle pretese ambizioni di Casa Savoia (2).

(1) Vedi Bianchi, *op. cit.*, vol. VIII, pagg. 121 e segg.

(2) Le istruzioni date al conte di Salmour dal primo ministro di Vittorio Emanuele, sono riportate per intiero in Bianchi, *op. cit.*, vol. VIII, pagg. 122-126.

Ma le buone intenzioni del gabinetto di Torino e i nobili sforzi del conte di Salmour non approdarono a nulla, a causa della cecità del re di Napoli e dei suoi consiglieri. Francesco II, alla morte del padre, aveva cambiati alcuni cattivi ministri con altri peggiori; nella sua ristrettissima mente non potevano capire gli alti concetti d'indipendenza, di patria, di civile libertà. Egli intendeva di seguire in tutto e per tutto la politica del padre suo. Al conte di Kisseleff, a lui inviato dallo czar per complimentarlo della sua assunzione al trono, disse che ignorava cosa volesse significare indipendenza italiana; soggiungendo che egli non riconosceva che una sola indipendenza: quella napoletana.

Sono false le asserzioni di coloro, i quali accusano il conte di Cavour di essersi servito di tutti i mezzi, anco i meno leciti, per avvolgere il giovine monarca napolitano in un labirinto di insidie, e trascinarlo quindi nel baratro della rovina. Le relazioni e i carteggi diplomatici di quel tempo ci dimostrano tutto il contrario. Anzi diremo che quando il conte di Cavour prese di nuovo le redini del governo (gennaio 1860), confermò al marchese Salvatore Pes di Villamarina, inviato straordinario presso la Corte di Napoli, le istruzioni che a lui erano state date pochi giorni prima dal ministro Dabormida; istruzioni, le quali tendevano a dissipare dall'animo di Francesco II ogni sospetto di disegni occulti attribuiti alla Sardegna, e a preparare il terreno ad un'alleanza fra i due maggiori Stati d'Italia. Il 13 marzo, Ca-

vour scriveva a Villamarina: « Noi siamo affatto alieni dal voler creare imbarazzi al re di Napoli. Il gabinetto, che ho l'onore di presiedere, desidera che Francesco II riesca a conciliare i desiderî legittimi de' suoi sudditi colle tendenze conservative del suo governo. Io proverei vivo rammarico, se l'agitazione, che ora serpeggia nel regno napoletano, giungesse al punto di aumentare le complicazioni che oggi sono in corso, non solo in Italia, ma in Europa ». E il grande statista aveva ragione. I popoli del regno delle Due Sicilie, i quali, alla morte di Ferdinando II avevano sperato in un migliore avvenire, vedevano ora frustrate le loro speranze; il re, raggirato dall'invida matrigna e da una caterva di preti e di reazionarî, privo di quell'intuito che in qualunque uomo di buon senso fa prevedere il bene o il male, non voleva aprire gli orecchi ai consigli disinteressati di uomini affezionati alla sua Casa, e desiderosi di salvare la dinastia col farla partecipare al movimento liberale in armonia coi nuovi tempi. Ma era tutto fiato sprecato. Il disgraziato principe non dava ascolto nè al conte di Cavour, nè alle persone a lui veramente affezionate, nè alle esortazioni della stessa Inghilterra, la quale aveva tentato, essa pure, di aprire gli occhi al giovine re, che correva precipitosamente incontro alla propria rovina. Intanto, per complicare più la situazione, non mancavano i maneggi murattiani, spalleggiati segretamente dal gabinetto delle Tuileries, il quale avrebbe desiderato volentieri un Murat sul trono di Napoli, per far prevalere la politica francese —

come un dì aveva prevalso l'austriaca — nelle cose della penisola.

Questi maneggi non isfuggivano all'occhio vigile del conte di Cavour, il quale venne pure informato che il re di Napoli, istigato dal cardinale Antonelli e dalla camarilla della sua Corte, voleva fare invadere le Marche da un corpo d'armata, raccolto negli Abruzzi sotto il comando del generale Pianell. Ma il governo austriaco, che aveva molto più senno di quello napoletano, rattenne il re dal commettere un così grave errore. E tanta era in Francesco II la ostinazione di nulla concedere ai suoi sudditi e di perseverare nei suoi dannosi propositi, da chiudere benanche le orecchie alle preghiere fattegli dal proprio zio, don Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa, nell'interesse della famiglia.

In ogni parte del reame chiari apparivano i segni di forte malcontento dei sudditi, causa le incessanti persecuzioni del ministro Ajossa, come da ogni parte vive lamentanze prorompevano contro il re, che pareva compiacersi delle scelleratezze di quell'uomo nefando. La Sicilia poi fremeva, e aspettava il momento opportuno per sottrarsi al dominio borbonico. Tuttavia Francesco II ed il suo governo dormivano, come suol dirsi, fra due guanciali, facendo a fidanza sulla *bontà* delle popolazioni, sulla fedeltà della truppa, e sull' appoggio morale dell' Austria e della Francia.

Era dalla Sicilia che doveva venire l'iniziativa della rivolta. Fin dal 1856, Mazzini ed i suoi

agenti (fra i quali era Francesco Crispi) avevano tentato più volte di fare insorgere l'isola; ma l'insurrezione veniva quasi sempre, o per un motivo o per un altro, differita. Dobbiamo anche aggiungere che la *Società Nazionale* e lo stesso Giuseppe La Farina avevano raccolto intorno al programma bandito da Garibaldi, *Italia e Vittorio Emanuele*, gran parte dei patriotti, i quali ubbidivano alla parola d'ordine che il La Farina mandava loro da Torino. Il Crispi si portò segretamente in Sicilia, nella seconda metà del 1859; ma, sebbene non facesse questione di partito e parlasse unicamente di libertà e d'indipendenza, accrescendo colla sua focosa parola e coll'energia dei suoi atti il coraggio dei patriotti, l'insurrezione stabilita prima per il 4, poi per l'11 ottobre, fu, per molte e varie cagioni, rinviata a più propizia occasione.

Durante il ministero Rattazzi, il Crispi fu a Torino. Si abboccò col Rattazzi, col La Farina e con alcuni patriotti napoletani e siciliani; ma nulla riuscì a concludere a causa della politica incerta ed oscillante del governo.

Tornato al potere il conte di Cavour, questi, come abbiamo già narrato, fece pratiche presso il re di Napoli per indurlo a dare la costituzione ai suoi popoli e ad allearsi col Piemonte. Ma si è visto come i suoi nobili sforzi a nulla approdassero, a causa della stolida ostinazione del re e di coloro che lo circondavano. Quando il conte di Cavour vide essere ormai inutile il condurre il Borbone pel retto sentiero, quando seppe che

il governo napoletano congiurava contro il Piemonte e contro l'indipendenza d'Italia, facendosi vassallo dell'Austria, e che allestiva uomini ed armi per aiutare il papa a riconquistare i perduti dominî, allora il primo ministro di Vittorio Emanuele fu costretto a prendere una via diversa. Le disposizioni benevole dell'imperatore dei francesi verso il governo piemontese, i raggiri murattiani nel reame di Napoli, le dichiarazioni di Mazzini, il quale, spogliando del berretto frigio l'idea unitaria, bandiva che non si trattava più di repubblica o di monarchia, sibbene di unità nazionale (1), resero avvertito il conte di Cavour che bisognava mutar tattica, giacchè sarebbe stata follia il tentar di resistere ad un evento che s'imponeva da sè: e quest'evento era l'unità d'Italia. Bisognava dunque aspettare il momento opportuno per agire di conseguenza; e questo momento non si fece molto aspettare.

---

(1) Il 2 marzo 1860, Mazzini fece ai suoi amici di Palermo e di Messina la dichiarazione seguente: « Ripeto a voi ciò che stampiamo da ormai due anni. *Non si tratta più di Repubblica o di Monarchia: si tratta di Unità nazionale: d'essere o non essere;* di rimanere smembrati o schiavi della volontà d'un despota straniero, francese o austriaco non monta . . . . . *Se l'Italia vuol essere monarchica sotto Casa Savoia, sia pure.* Se dopo vuole acclamare *liberatore e non so che altro il re e Cavour,* sia pure. Ciò che tutti or vogliamo è che l'Italia si faccia; e se deve farsi, deve farsi per ispirazione e coscienza propria, non dando *carta bianca,* pei moti, a Cavour ed al re, e rimanersi inerti ad aspettare ».

Verso la fine di marzo, il principe di Castelcicala, luogotenente del re in Sicilia, si portava a Napoli per far sapere a Francesco II che l'isola era tranquilla. Di ciò lo aveva assicurato il terribile Maniscalco, capo della polizia in Sicilia. Ma il luogotenente e il suo sottoposto ignoravano il vero stato delle cose. Mentre costoro annunziavano la calma e la tranquillità della bella Trinacria, un moto insurrezionale scoppiava nella città di Palermo. Nella notte dal 3 al 4 aprile, una sessantina di patriotti, capitanati da un certo Francesco Riso, si erano radunati nel vasto convento detto *della Gancia*, i cui frati erano favorevoli alla causa nazionale. La mattina del 4, uscirono fuori, eccitando la città ad insorgere; mentre le campane del convento suonavano a stormo. La polizia, avutone sentore da uno spione della congiura, teneva già appostata nei dintorni una quantità di soldati, che saltarono subito addosso agl'insorti, parte dei quali furono feriti e dispersi, e parte si rifugiarono nel convento. Ivi assaliti, si difesero disperatamente; ma i borbonici li oppressero col loro numero, e ne ammazzarono molti, fra i quali lo stesso Riso. Centinaia d'insorti venivano, secondo il fissato, in aiuto di Palermo, da Alcamo, Bagheria, Corleone, Partinico, Piana de' Greci e Carini; e rimasero dolenti a sentir fallito il tentativo nella città. Non per questo vollero posare le armi e tornare alle loro case; ma si tennero uniti in bande armate per le campagne, pronti a combattere, in quanto potevano, colla pubblica forza. Intanto avveni-

vano tumulti a Girgenti, a Noto, a Trapani, a Catania, a Messina; e in tutta l'isola gli animi erano grandemente eccitati.

Il 6 aprile, giunse a Genova la notizia degli avvenimenti di Sicilia. Gli animi furono invasi da grande commozione; e si formarono tosto dei comitati per venire in soccorso dei fratelli. Ma non erano soltanto i soccorsi pecuniarî e gl'incitamenti a perseverare nell'impresa, che facevano bisogno ai siciliani: ci voleva un uomo valoroso, che col solo suo nome facesse sbucare soldati da tutte le parti; e al tempo stesso ci voleva chi potesse coadiuvarlo, offrendogli i mezzi necessarî per proseguire nella difficile impresa. L'Italia possedeva questi due uomini; essi erano Giuseppe Garibaldi e Camillo Cavour.

Fin dal mese di febbraio, Garibaldi aveva promesso a Nino Bixio che se fosse avvenuto un moto in Sicilia, egli vi si sarebbe recato a prenderne la direzione, scrivendo sulla sua bandiera: *Italia e Vittorio Emanuele.* Il momento era venuto per attenere la promessa. Bixio e Crispi corsero a ricordargliela. Sulle prime, egli esitò; poi assentì, ma ad una riserva: che la rivoluzione fosse tuttora viva e tenesse fermo fino al suo arrivo (1).

Da principio, il grande nizzardo voleva sbarcare nell'isola alla testa di truppe regolari, e precisamente di una brigata di fanteria. Ne parlò al

(1) GUERZONI, *op. cit.*, vol. II, pag. 25.

re Vittorio Emanuele, il quale non gli diede subito una risposta decisiva; ond'egli sperò di raggiungere l'intento. Ma il re, dopo sentito Cavour, mandò a dire a Garibaldi che « non solo negava il suo consenso al noto progetto, ma raccomandava che l'esercito stesse più serrato e disciplinato che mai, pronto a fronteggiare tutti gli eventuali nemici che gli stessi avvenimenti del mezzodì potevano suscitare (1) ».

Il conte di Cavour, appena seppe che Garibaldi intendeva di correre in Sicilia per offrire il suo nome e la sua spada a quel popolo prode e generoso, non indugiò più: « e concesse ai soccorritori tutto quello che a governante di Stato ordinato era lecito concedere: la balìa di prepararsi, di armarsi, di salpare all'ombra del suo governo e sotto l'egida del suo re (2) ».

Un telegramma in cifre spedito da Nicola Fabrizi, che si trovava a Malta, a Francesco Crispi, diceva la insurrezione vinta (3); onde nacque negli animi grande sgomento; e lo stesso Garibaldi, credendo tutto perduto, dichiarò l'impresa impossibile, e ne disdisse gli apparecchi. Ma pochi giorni dopo, per il bene d'Italia, mutò pensiero:

(1) La brigata che voleva Garibaldi era la brigata Reggio (45° e 46° reggimento di fanteria). Il secondo di questi reggimenti era comandato dal colonnello Sacchi, suo amicissimo.

(2) GUERZONI, *op. cit.*, vol. II, pag. 27.

(3) Il telegramma fu male interpretato: invece diceva tutto il contrario.

e fu stabilito che la spedizione, che fu quella gloriosa dei *Mille*, partisse dalle rive della Liguria nella notte dal 4 al 5 maggio. Nino Bixio, finto corsaro, s'impadroniva di due vapori della Società Rubattino, il *Piemonte* e il *Lombardo*, SENZA CHE NESSUNO GLIELO IMPEDISSE; e due ore dopo la mezzanotte, i due piroscafi giungevano dinanzi alla spiaggia di Quarto, dove stava ad attenderli Garibaldi, circondato dai suoi volontarî. All'albeggiare del giorno 5, i due vapori, carichi di uomini, di armi e di munizioni, abbandonarono la costa ligure per correre alla conquista di un nuovo regno (1).

Toccati Talamone e porto Santo Stefano, per raccogliere altri compagni, altre armi ed altre vettovaglie, il piccolo naviglio voltò dritto a Lilibeo; e sfuggendo ai navigli regi che gli davano la caccia, sotto il fuoco di due vapori napoletani, il *Capri* e lo *Stromboli*, giungeva l'11 maggio 1860, rimpetto al lido di Marsala.

(1) Il Persano nel suo *Diario privato politico-militare* dice, sotto la data del 9 maggio, di aver ricevuto ordine del governo del re di « arrestare i volontari partiti da Genova per la Sicilia su due piroscafi della Società Rubattino, sotto il comando del generale Garibaldi, ove tocchino in qualche porto della Sardegna, e più particolarmente a quelli della Maddalena e del golfo di Cagliari; ma (soggiunge) *devo lasciarli procedere nel loro cammino incontrandoli per mare* ». Le precise parole di Cavour furono queste: *N'arrêtez pas l'expédition* EN PLEINE MER. SEULEMENT *si elle entre dans un port.*

Appena sbarcato, Garibaldi faceva affiggere sui muri di Marsala un proclama, annunziante ai siciliani la sua calata nell'isola; « e il gagliardo appello, diffuso prestamente da mani fidate in tutte le terre circostanti, correva come caldo soffio sulle ceneri semispente della rivoluzione, e ne sprigionava una vampa novella (1) ».

Fermatosi a Marsala il resto del giorno 11, Garibaldi, all'alba del giorno seguente, si apprestava ad inoltrarsi nell'isola, onde cogliere all'impensata i borbonici e prevalere colla rapidità dei movimenti. Giunto poche miglia distante da Salemi, fu incontrato da numeroso popolo con bandiere tricolori, bande musicali e dimostrazioni di giubilo e d'entusiasmo. Verso le due e mezzo pom. del giorno 13, i mille ed il loro duce entravano in quella città, e vi trovavano ospitalità larga e generosa.

La sosta in Salemi venne utilizzata ad organizzare la forza dell'insurrezione che si andava dilatando. Vennero ordinate le squadre siciliane, partite le compagnie, assegnati nuovi comandanti; insomma si ordinò il tutto per la partenza. La spedizione toccava i 4000 uomini.

Ma il fatto più importante, compiutosi in Salemi il 14 maggio, fu la dittatura della Sicilia assunta da Giuseppe Garibaldi, il quale emanò un decreto del seguente tenore: « Giuseppe Ga-

(1) Guerzoni, *op. cit.*, vol. II, pag. 65.

ribaldi, comandante in capo l'armata nazionale in Sicilia;

« Invitato dai principali cittadini, e sulla deliberazione delle comuni libere dell'isola;

« Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civile e militare sieno concentrati nelle medesime mani;

« Decreta che prende la dittatura in Sicilia, in nome di Vittorio Emanuele re d'Italia ».

In quello stesso giorno creava segretario di Stato Francesco Crispi; e con un nuovo editto chiamava il popolo alle armi, rendendo a tutti obbligatorio di servire la nazione.

Sull'albeggiare del giorno 15, i garibaldini si ponevano in marcia alla volta di Alcamo. Presso Calatafimi li attendeva il generale borbonico Landi alla testa di circa 3,500 uomini, bene armati ed equipaggiati. Non ostante le forti posizioni da essi occupate, dopo un lungo ed ostinato combattimento, nel quale anche i garibaldini subirono gravi perdite (1), i nemici furono cacciati dalle loro posizioni. La mattina seguente, Garibaldi entrava

(1) « Girando per il campo — narra il Guerzoni — avreste incontrato ora Giuseppe Bandi di Siena, grondante da più ferite; ora il Majocchi di Milano, con un braccio fracassato; ora l'elegante Missori, l'occhio livido da una sassata; e qua e là stesi a terra, placidi, composti, colla faccia volta al nemico, il Sartori di Sacile, morto; il Pagani di Borgomanero, morto; il Montanari, veterano di Montevideo e di Roma, morto ». Vedi GUERZONI, *op. cit.* vol. II, pag. 76.

trionfalmente in Calatafimi, accolto con grande entusiasmo dal popolo di quella piccola città.

Il generale Landi erasi intanto ritirato a Palermo, ove allora appunto s'insediava come commissario di Francesco II il generale Ferdinando Lanza, con amplissimi poteri.

In questo mentre, Garibaldi moveva rapidamente da Calatafimi ad Alcamo, e di là a Partinico; mentre il La Masa, patriotta egregio e a Garibaldi attaccatissimo, si spingeva nell'interno dell'isola, traversando e chiamando alle armi paesi coperti da vasta rete di colonne mobili, compagnie d'armi e birri. Attraversato il bosco della Ficuzza, custodito dai guarda-caccia del re, il La Masa giungeva a Mezzojusi, dove proclamava la dittatura di Garibaldi. Poscia, alla testa di una forte colonna di volontarî, raccolti durante il cammino, passando per Villafrate ed Ogliastro, giungeva a Misilmeri, a sette miglia dalla capitale. Ivi stabiliva il centro del governo provvisorio dell'isola; e al tempo stesso spediva una circolare a tutti i comuni della Sicilia, proponendo loro la provvisoria dittatura di Garibaldi, allo scopo di abbattere la dinastia borbonica, per compiere l'annessione dell'isola alle altre terre libere dell'Italia.

Ma torniamo a Garibaldi. Egli, la sera del 18, muove da Partinico e si concentra nel campo di Recena, ove accampa coi suoi per ben tre giorni, poco lungi da Palermo. I borbonici tengono l'isola con 30,000 uomini; 20,000, difendono la capitale. Con abili marcie egli inganna quindi il nemico;

accenna ad assalire la città dalla parte di Monreale, vi rumoreggia intorno tre giorni, sfianca su Corleone, si tira dietro il colonnello Bosco con una falsa ritirata, e lo allontana da Palermo. Intanto il comandante il presidio di Monreale, in unione ad un corpo volante di mercenarî stranieri, aveva assalite le poche bande garibaldine, che il gran condottiero aveva ivi lasciate per mascherare la sua marcia; e in questo scontro venne ucciso Rosolino Pilo, provato patriotta e intrepido capitano.

Garibaldi, adunati i suoi luogotenenti, tenne consiglio per deliberare se dovesse ritirarsi a Castrogiovanni e fare una campagna di guerriglie, ovvero tentare un colpo di mano sopra Palermo. Il Crispi e il Bixio opinarono per quest'ultimo partito, che fu da Garibaldi lietamente accettato.

Nella notte dal 26 al 27 maggio, che era quella delle Pentecoste, il generale ordinò l'assalto della città. Era stato stabilito che questo avvenisse nel cuor della notte, e per sorpresa; ma i così detti *picciotti* (giovani siciliani, che si erano uniti ai volontarî garibaldini) inesperti di marcie militari, molto più di quelle notturne, si arrestavano ad ogni tratto per ombre ed allarmi immaginarî, sicchè si perdè molto tempo, e la colonna assalitrice non potè sboccare sulla strada di Palermo che allo spuntare dell'alba. I regi, svegliati di soprassalto dalle grida dei *picciotti* (i quali, dice il Guerzoni, gridavano non sappiamo se per gioia o per paura), corrono alle armi; e, fortemente asserragliati dietro il ponte dell'Ammiraglio, spaz-

zano con un turbine di moschetteria e di mitraglia la via ed i campi; i *picciotti* retrocedono in iscompiglio, ma il Bixio ed il Carini sopraggiungono colle loro coorti al rincalzo; i più animosi delle squadre stesse si mescolano agli agguerriti compagni e fanno valanga; i regi già vacillano, già danno le spalle, e il ponte dell'Ammiraglio è conquistato (1).

Restava ancora da impadronirsi di porta Termini, chiave della città, difesa dai borbonici con barricate ed artiglierie. L'assalto concorde, impetuoso, irresistibile, seguiva l'audace comando del Garibaldi; i mille facevano gara di bravura coi siciliani, guidati dagl'intrepidi Faxa e La Masa. Ivi parecchi prodi cadevano morti e molti altri feriti; ciò non ostante, gli assalitori non si arrestano, ma si avanzano con ardore grandissimo; e, dopo una pugna accanita, le barricate sono prese, i difensori fugati, la porta Termini superata, ed i battaglioni garibaldini si rovesciano entro la città, già insorta. La sera del 27 non rimanevano ai regi che il palazzo reale, Castellamare ed alcune caserme interposte; ma il forte e la flotta, collocata sul prolungamento di via Toledo, cominciarono un terribile bombardamento; le strade principali divennero irte di barricate; incendi di edifizî e parziali combattimenti mettevano il colmo all'orribile scena.

---

(1) Guerzoni, *op. cit.*, vol. II, pag. 95.

I consoli stranieri protestarono contro tale barbarie; e l'ammiraglio inglese Mundy indusse le navi borboniche a cessare il fuoco. Si combattè con varia fortuna il giorno 29; e se invece di un uomo pusillanime come il Lanza, le truppe borboniche fossero state sotto gli ordini di un generale abile e valoroso, e si fossero unite alle altre forze, che erano uscite da Palermo per inseguire il colonnello Vincenzo Orsini, altro luogotenente di Garibaldi, avrebbero finito col prendere il sopravvento, e distruggere quel pugno di generosi. Ma il Lanza e gli altri generali borbonici non avevano l'ardore e il coraggio di Garibaldi e dei suoi legionarî; onde il Lanza stesso mandò a pregare l'ammiraglio Mundy, affinchè s'interponesse per la conclusione di un armistizio. E questo fu concluso sulla nave *L'Annibale*, da un parlamentario del generale borbonico e dallo stesso Garibaldi. L'armistizio venne stabilito per tre giorni, pattuendo che il comandante napoletano dovesse formalmente denunziarlo; il regio Banco si consegnasse al segretario di Stato del governo provvisorio; libero fosse l'imbarco dei feriti, libero l'approvvigionamento. Così il 31 maggio le armi posarono. Il generale Letizia, mandato dal Lanza a Napoli, per ottenere dal re l'assenso ad una finale stipulazione, tornò dopo tre giorni a Palermo, coll'ordine di trattare lo sgombro della città. Garibaldi accondiscese a tutte le esigenze di forma, che non erano gravi; la convenzione fu firmata il 6 giugno; e senza ritardo

si prese ad eseguirla, cosicchè il giorno 20 lo sgombero fu completo.

La nuova dell'entrata di Garibaldi nella capitale, aveva precipitata la sollevazione di tutta l'isola. Le principali città, quali senza grave sforzo, come Trapani, Girgenti, Noto, Caltanisetta, Modica, Sciacca, Mazzara; quali dopo aspra lotta di popolo e fiero martirio di saccheggi e di stragi, come Catania, si erano vendicate in libertà; e di tutta la Sicilia, al mattino del 7 giugno, non restava più in mano del Borbone che Messina e le cittadelle di Milazzo, Augusta e Siracusa.

Fino dal 6 giugno, gettava l'àncora nella rada di Palermo il contrammiraglio Persano; egli aveva a bordo Giuseppe La Farina, venuto nella sua diletta Sicilia (dalla quale era esule fin dal 1849) a portarvi il tributo della sua opera e del suo nome. Però il La Farina, per dir le cose come stanno, era un po' troppo faccendiere, amante dell'intrigo anzi che no, e bramoso di emergere nel nuovo governo della sua terra natale. Laonde egli trovò tutto mal fatto, tutto censurabile, tutto spregevole; e, vantando l'amicizia e la confidenza del conte di Cavour, si atteggiava a suo unico interprete e rappresentante. Dobbiamo anche aggiungere che il La Farina non poteva soffrire il Crispi, il quale, dal canto suo, con quei modi tracotanti ed autoritarî, erasi creato in Palermo un gran numero di nemici. Di ciò approfittò il La Farina per chiedere a Garibaldi l'allontanamento

del Crispi dal ministero (1). Spiaceva veramente al dittatore di rinunziare ai servigî di colui che egli giustamente reputava uno dei più energici fattori della spedizione di Sicilia; tuttavia, *pro bono pacis*, si era alla fine rassegnato a togliere a lui ed ai principali compagni suoi il portafogli, eleggendo in lor vece un nuovo ministero di uomini creduti o neutrali o conciliativi. Di ciò poteva chiamarsi contento il La Farina; ma poichè Garibaldi, perdurando a confidare nel Crispi, l'aveva nominato segretario della dittatura, ecco riscoppiare anche più accese le ire del focoso messinese, cagione di altre agitazioni e di nuove trame. Di più, il La Farina voleva che si convocasse immediatamente un' assemblea siciliana, la quale votasse a precipizio l' annessione dell'isola alla monarchia di Vittorio Emanuele; e nella predicazione di questo suo concetto, buono sì ma inopportuno in quei momenti, non adoprava alcuna cautela e misura (2). Le cose giunsero a tal punto che Garibaldi perdè la pazienza, e sfrattò il La Farina dalla Sicilia in ventiquattr'ore. Però il modo col quale si eseguì quello

(1) Non dobbiamo tacere che il Crispi aveva inondati i pubblici uffici di gente o disonesta, o perversa, od inetta. — Vedi GUERZONI, *op. cit*, vol. II, pagg. 128-129.

(2) Lo stesso conte di Cavour scriveva a Persano in data del 23 giugno: « Raccomando al La Farina la pazienza. Ad ogni modo bisogna evitare ogni urto con Garibaldi ». PERSANO, *Diario privato politico-militare*. Torino, Roux e Favale, 1880; pag. 57.

sfratto fu tutt'altro che lodevole; e se Garibaldi aveva ragione dal lato della sostanza, ebbe torto dal lato della forma (1).

Intanto era giunta a Castellammare Siculo la seconda spedizione capitanata da Giacomo Medici; ordinata più apertamente sotto il patrocinio del governo sardo, scortata dai suoi legni da guerra per tutta la traversata, e che ora veniva a recare a Garibaldi il gagliardo soccorso di 3,500 volontarî, 8,000 carabine rigate e 400,000 cartucce. Con queste forze, a lui giunte in buon punto, Garibaldi mise in opera il disegno (fino allora soltanto per mancanza di forza ritardato) di occupare militarmente i centri principali dell'isola, serrando sempre più da presso le estreme trincee dell'esercito borbonico.

Arrivava in quel mentre a Palermo il generale Cosenz con 2000 uomini, che furono seguiti da altri mandati da varî comitati di « provvedimento per soccorsi alla Sicilia », formati nelle diverse provincie, e che facevano capo a Genova sotto la direzione di Agostino Bertani. La colonna Cosenz seguì per Messina in sostegno di Medici, minacciato da un forte corpo di borbonici, comandati dal colonnello Beneventano del

(1) Il La Farina sarà stato imprudente, lo riconosciamo anche noi; ma era un buon patriotta, un galantuomo, un liberale provato; sicchè Garibaldi non doveva permettere che il *Giornale ufficiale di Palermo* annunziasse il bando del La Farina insieme a quello di due cattivi soggetti côrsi, convinti di spionaggio.

Bosco, i quali da quella città per Spadafora si avviavano in cerca dei garibaldini (1).

Intanto il dittatore, con 5,000 uomini, mosse da Palermo verso Messina; divise l'esercito in tre brigate, condotte per diverse vie dai generali Medici, Bixio e Türr, ungherese, e poscia da Eberhardt, pure ungherese. La più forte brigata, quella del Medici, di circa 3,000 uomini, passando per Termini aveva occupato Barcellona; ma assalita presso Mori da forze maggiori, aveva indietreggiato. Raccolti circa mille volontarî, di fresco arrivati da Genova, e alcuni pochi cavalieri, Garibaldi mosse per mare in aiuto del Medici, e sbarcò a Patti. Intanto i borbonici, comandati dal Bosco, si erano gagliardamente afforzati a Milazzo, adoprandosi sopratutto a mantenersi in comunicazione con Messina. Garibaldi, affinchè i regi non avessero più comunicazione con quest'ultima città, stabilì di snidarli da Milazzo (20 luglio). Se non che la prima colonna, condotta da Vincenzo Malenchini, fu sgominata dalle grosse artiglierie e dalla cavalleria borbonica. Garibaldi coi pochi cavalieri, o *guide*, e coi carabinieri genovesi che aveva seco, urtò lo squadrone napoletano e lo contenne tanto da dar tempo ai suoi di riordinarsi. In quello scontro corse gravissimo pericolo, e fu salvato dal

(1) Vedi le *Memorie autobiografiche* di G. GARIBALDI. Firenze, Barbèra, 1888; pag. 367.

prode colonnello Missori comandante le guide (1). Tornò alla riscossa coi suoi il Malenchini; si rinfrescò il combattimento, e i regi cominciarono a piegare; intanto il Medici, spingendosi innanzi colle artiglierie, intercettava loro la strada di Messina; mentre la schiera dei volontari siciliani respingeva un distaccamento di borbonici che venivano da Messina, impedendogli così di dare aiuto al colonnello Bosco. Garibaldi montato sopra un legno da guerra di parte nostra (2), sfolgorò colle artiglierie una schiera di regi, che era uscita dal castello di Milazzo, e la sgominò. Si combattè fieramente per le strade di Milazzo; parecchi fra gli abitanti presero parte alla lotta contro i garibaldini; finalmente i napoletani, sgombrata la terra, ripararono entro la rôcca. « Il trionfo di Milazzo — scrive lo stesso Garibaldi — fu comprato a ben caro prezzo; il numero dei morti e feriti nostri essendo immensamente superiore a quello dei nemici (3) ». Questi avrebbero potuto mantenersi a lungo nel castello;

---

(1) Vedi Garibaldi, *Memorie autobiografiche,* pag. 371; e Guerzoni, *op. cit.* vol. II, pag. 141.

(2) Questa nave da guerra apparteneva alla marina napoletana, e si chiamava *La Veloce.* Il suo comandante, conte Anguissola, dando pel primo il segnale della rivolta, ne aveva fatta dedizione a Garibaldi, il quale la ribattezzò col nome di *Tukery,* un prode magiaro morto nella presa di Palermo. — Vedi Guerzoni, *op. cit.* vol. II, pagg. 137, 138 e 142; e Persano, *Diario,* ecc., pagg. 77-78.

(3) Garibaldi, *Memorie autobiografiche,* pag. 372.

ma venne ordine da Messina, dove comandava il generale Clary, di arrendersi. Infatti il presidio uscì colle armi e cogli onori di guerra; l'armamento, le provvisioni, le munizioni, rimasero in potere di Garibaldi.

Intanto il re Francesco II, scosso dagli avvenimenti e consigliato dai suoi nuovi ministri (1), aveva sottoscritto, fin dal 25 giugno, l'atto sovrano col quale « concedeva ai suoi popoli gli ordini rappresentativi e costituzionali in armonia coi principî italiani e nazionali, e amnistia generale per tutti i reati politici; ordinava che la bandiera reale si fregiasse dei tre colori nazionali; prometteva di accordarsi col re di Sardegna per gl'interessi comuni delle due corone in Italia, e di dare alla Sicilia speciali ordini rappresentativi con un principe della casa regnante come vicerè ». Forse due mesi prima quelle concessioni avrebbero potuto salvare il re e la dinastia; ma allora era troppo tardi. Vedendosi abbandonato da quelli stessi, che più erano stati beneficati ed arricchiti dal padre suo, e da lui stesso altamente onorati, il giovine re si assoggettò all'abbandono generale della Sicilia, qualora Garibaldi avesse rinunziato a passare nel conti-

(1) Questi erano: don Antonio Spinelli, presidente del consiglio; Giacomo De Martino, ministro degli affari esteri; Giovanni Manna, delle finanze; Gregorio Morelli, della giustizia; e Liborio Romano, della polizia.

nente (1). Il generale Clary, governatore di Messina, per gli ordini ricevuti da Napoli, sottoscriveva col generale Medici la resa della città, salva soltanto alle truppe regie la cittadella, la quale però non poteva compiere alcun atto di ostilità, fino a che i garibaldini rispettassero la condizione di non assalirla.

Liberata tutta la Sicilia, padrone di Messina, Garibaldi pensò di passare lo stretto, e invadere le Calabrie. Intanto erano giunti a Torino, inviati da Francesco II a Vittorio Emanuele, i signori Giovanni Manna e Antonio Winspeare per trattare della Lega e delle altre cose promesse dal re di Napoli. I due plenipotenziarî furono bene accolti dal conte di Cavour, che li invitò a pranzo; ma, essendogli giunta in quel momento la notizia della presa di Milazzo, non che del tradimento (per quanti sforzi io abbia fatto, non ho potuto trovare altra parola più adatta) del generale Nunziante, che dopo essere stato strumento di efferata tirannide sotto Ferdinando II, che lo aveva arricchito e insignito di onori, abbandonava il suo re nei momenti della sventura, il primo ministro di Vittorio Emanuele lasciò gli scrupoli da parte e si decise ad agire con prontezza, senza curarsi dei due inviati napoletani, ed imparti ordini segreti in propo-

(1) Era allora avvenuto un altro cambiamento nel ministero napoletano: Liborio Romano era passato al ministero dell'interno, e il generale Pianell alla guerra.

sito a Villamarina e a Persano, i quali, anche essi senza scrupoli, imitavano in Napoli il procedere del loro superiore in Torino (1).

Tuttavia il governo sardo non voleva apparire, in faccia all'Europa, complice di Garibaldi; onde pensò di fare le più vive rimostranze al generale per dissuaderlo dal passare in Calabria; e lo stesso re Vittorio Emanuele gli scrisse una lettera per esortarlo a non oltrepassare lo stretto di Messina. Ma Garibaldi rispose al re una lettera ferma e rispettosa, nella quale gli manifestava il suo gran dispiacere di doverlo disobbedire (2).

Era giunto frattanto in Sicilia (21 luglio) il deputato Agostino Depretis, che il conte di Cavour aveva acconsentito, dopo qualche resistenza, ad inviare colà *per richiesta fattagli dal generale Garibaldi* (3). Questi lo nominò prodittatore con ampî poteri. Il Depretis ebbe un lungo e segreto colloquio coll'ammiraglio Persano a bordo della

(1) Cavour, Persano, Villamarina, Liborio Romano, Nunziante, Francesco II possono, dice il Guerzoni, somigliarsi a « tanti giocatori di vantaggio, i quali di negoziatori leali avevano perduto ogni titolo ». Il Guerzoni avrebbe dovuto — e in ciò sarebbe stato più giusto — dire come veramente stavano le cose. È un fatto che il conte di Cavour aveva provato prima l'ostinazione del re di Napoli nel non volere ascoltare i suoi consigli, poi la di lui slealtà; essendochè Francesco II trattava una cosa per mezzo dei suoi ministri, mentre poi di nascosto macchinava il contrario. E allora il conte di Cavour lo pagò della stessa moneta.

(2) Vedi Documento IV.

(3) Vedi la lettera di Cavour a Persano in data del 16 luglio. È riportata nel più volte citato *Diario*, a pag. 89.

Maria Adelaide, colloquio il quale si aggirò SULLA POLITICA PRESENTE. I due interlocutori si separarono in perfetto accordo.

Mentre Garibaldi si apprestava a passare sul continente, il conte di Cavour stava in guardia contro ogni sorpresa della diplomazia; e, per mezzo degli agenti sardi all'estero, cercava di scrutare i sentimenti dei maggiori potentati riguardo all'impresa del reame di Napoli. L'Inghilterra, diffidando della Francia (che temeva volesse aiutare un'invasione nella Venezia, in onta ai patti di Villafranca) aveva espresso chiaramente il suo pensiero. In una lettera indirizzata il 26 luglio da lord John Russell a lord Cowley, ambasciatore britannico in Parigi, si leggevano le seguenti parole: « Per nostro avviso, « i napoletani debbono essere lasciati in balia di « respingere o di ricevere Garibaldi. La flotta « napoletana, se è fedele alla causa del re, proteggerà i suoi dominî da un'invasione. Ma non « possiamo tacere che il giovine re desta naturalmente dei sospetti, perchè è succeduto a un « padre di un carattere tirannico e ripetute volte « mancatore di fede. Io espressi la fiducia che « quand'anche Napoli e gli Stati romani insorgessero alla voce di Garibaldi, questo generale « non attaccherebbe Roma occupata da un esercito francese, rispettato per la sua disciplina « e per il buon contegno; nè il re di Sardegna « attaccherebbe l'Austria ne' suoi dominî della « Venezia, *se l'imperatore dei francesi ricuserà*

« *il suo appoggio a un così temerario atto di ag-*
« *gressione* ».

Quando Napoleone III conobbe, per telegrafo, il tenore di questa risposta, che tanto evidentemente palesava la diffidenza del gabinetto di S. Giacomo verso la Francia, scrisse, senza nemmeno prevenirne il suo ministro degli affari esteri, la famosa lettera al conte di Persigny (1), per lagnarsi della estrema diffidenza sorta da per tutto contro di lui dopo la guerra d'Italia, e per dichiarare che nulla più gli stava a cuore che vivere nel migliore accordo possibile con tutti i suoi vicini, e specialmente coll'Inghilterra. « Era « cosa per me difficile — diceva Napoleone — « intendermi coll'Inghilterra riguardo all'*Italia* « *centrale*, perchè io mi trovava legato dal trattato « di Villafranca. Ma in quanto all'*Italia meri-* « *dionale*, sono libero da ogni impegno, e non « domando di meglio che agire di pieno accordo « coll'Inghilterra su questo punto come su tanti « altri. » E chiarì il suo intimo pensiero con queste parole: « Io desidero che l' Italia ot- « tenga la pace, *non importa come*, purchè io possa « ritirarmi da Roma e sia evitato l' intervento « straniero ».

Il conte di Cavour ravvisò in questa lettera la prova più evidente che l'imperatore non aveva ces-

(1) Questa lettera fu pubblicata, per espresso volere dell'imperatore, nei giornali inglesi, e poi ristampata in tutti gli altri giornali d'Europa; e produsse da per tutto una profonda impressione.

sato di essere l'amico dell'Italia, e che non chiedeva altro che di non essere contrariato nella sua politica generale (1). Era un gran passo che si faceva verso l'unificazione della penisola. Garibaldi intanto, disobbedendo alle esortazioni di Vittorio Emanuele, si preparava a passare lo stretto di Messina. Il dominio più che secolare della dinastia borbonica nelle Due Sicilie stava per finire senza gloria e senza rimpianto.

(1) « J'ai lu avec un grand plaisir — scriveva Cavour ad « un suo amico intimo — la lettre de l'empereur à Persigny. « J'y vois la preuve la plus évidente que l'empereur n'a « pas cessé d'être l'ami de l'Italie, et qu' il ne veut de nous « autre chose que de ne pas être contrecarré dans sa po- « litique générale. S'il voulait s'entendre sincèrement avec « l'Angleterre au sujet de l'Italie, nous sérions sauvés ». *Lettere di C Cavour;* vol. III, pagg. 311-312.

CAPITOLO IX

CASTELFIDARDO E IL VOLTURNO

Sommario. — L'esercito borbonico e l'esercito garibaldino. — Ordini dati da Garibaldi ai suoi luogotenenti. — Sua partenza per la Sardegna. — Motivi di questo viaggio. — Suo ritorno in Sicilia. — Suo sbarco in Calabria. — I volontari garibaldini si dirigono su Reggio. — Il castello, dopo un breve combattimento, si arrende. — Viltà del comandante Gallotti. — Considerazioni sugli straordinari avvenimenti di quel tempo. — Combattimento di San Giovanni. — Demoralizzazione delle truppe borboniche. — Assassinio del generale Briganti. — Progressi dei legionari garibaldini nelle Calabrie, nelle Puglie e nella Basilicata. — Deplorevole situazione del re di Napoli. — Ignobili tradimenti. — Liborio Romano. — Sua doppiezza. — Il conte d'Aquila e il conte di Siracusa. — Difficile posizione del re Vittorio Emanuele. — Memoriale dei ministri napoletani a Francesco II. — Lettera a lui scritta del conte di Siracusa. — Il re si decide a partire da Napoli. — Suo dignitoso proclama ai popoli del Regno. — Sua partenza per Gaeta. — Lettera di Liborio Romano a Garibaldi. — Questi si reca a Napoli, ove viene accolto con entusiasmo. — L'esercito napoletano sta riordinandosi sul Volturno. — Le truppe pontificie e il generale Lamoricière. — Corrispondenza fra il conte di Cavour e il cardinale Antonelli. — I generali Fanti e Cialdini si recano a Chambery. — Parole a loro dette da Napoleone III. — Lettera del generale Fanti al generale Lamoricière. — Le truppe sarde varcano il confine. — Proclama di Vittorio Emanuele all'esercito. — Altri proclami dei generali Fanti e Cialdini. — Quest'ultimo pone l'assedio a Pesaro. — Resa della piazza. — Movimenti del Cialdini per tagliare la strada al Lamoricière. — Battaglia di Castelfidardo. — Morte del generale Pimòdan. — I pontificî si arrendono a discrezione. — Lamoricière scampa, e

si chiude in Ancona. — Assedio di questa piazza. — Capitolazione. — Il generale Lamoricière a bordo della *Maria Adelaide*. — Vittorio Emanuele si accinge ad assumere il supremo comando dell'esercito d'operazione nelle provincie meridionali. — Intrighi orditi in Napoli per impedire le annessioni. — Incertezze del generale Garibaldi. — Nuovo ministero da lui formato. — L'esercito napoletano si appresta a resistere sul Volturno. — Combattimento di Caiazzo. — I garibaldini sono sconfitti. — Battaglia del Volturno. — Mène dei mazziniani. — Lettera di Garibaldi a Vittorio Emanuele. — Il re prende il comando supremo dell'esercito. — Sua partenza da Torino. — Convocazione del Parlamento. — La legge di annessione. — Arrivo del re in Ancona. — Suo proclama all'esercito. — I ministri stranieri lasciano Torino. — Vittorio Emanuele a Loreto. — Le truppe italiane varcano il confine napoletano. — Il re passa il Tronto il 15 ottobre.

La passata di Garibaldi dalla Sicilia nelle Calabrie non era tanto facile, quanto sembrava che fosse a quelli stessi che prima l'avevano sconsigliata, e che ora tanto la caldeggiavano. L'esercito borbonico, non ostante le defezioni e le perdite, poteva sempre mettere in linea un 100,000 uomini; e Garibaldi, sommati insieme i Mille, le tre spedizioni Medici, Cosenz e Sacchi, la brigata Türr di stanza a Catania e la brigata Bixio staccata a Taormina, non riusciva a rassegnarne diecimila (1). La flotta regia teneva sempre il mare con dieci fregate e cinque corvette a vapore, due vascelli e quattro fregate a vela, senza contare i legni minori. Insomma, con queste forze di terra e di mare, col possesso della cittadella di Messina, con un esercito di 12,000 uomini, protetto da una fitta linea di forti, che guardava da Bagnara a Reggio la costa calabrese, i borbonici si trovavano in una

(1) GUERZONI, *op. cit.*, vol. II, pag. 151.

posizione quasi inespugnabile di fronte alle scarse forze garibaldine.

Intanto il comandante supremo dei volontarî stava pensando al modo di passare lo stretto; egli sapeva che gran parte delle truppe di Francesco II stavano intorno a Reggio per impedirgli lo sbarco; bisognava dunque agire con somma prudenza, onde non rovinare sul più bello una impresa fino allora così bene riuscita. Diede dunque gli ordini opportuni ai suoi luogotenenti, e poi partì segretamente per la Sardegna, e gettò l'àncora nel golfo degli Aranci.

E perchè questa gita colà? Bisogna sapere che sullo scorcio del giugno, Agostino Bertani, spronato dal Mazzini, ma assenziente Garibaldi, aveva posto mano all'ordinamento di una spedizione destinata ad invadere gli Stati pontificî. Il corpo (circa 9,000 uomini) era sotto il supremo comando del conte Luigi Pianciani, emigrato romano, uomo più politico che guerresco. Dividevasi in sei brigate: una delle quali, comandata da Giovanni Nicotera, veniva ordinandosi a Castelpucci, poco lungi da Firenze, e doveva da quel lato penetrare nell'Umbria fino a Perugia; un'altra si raccoglieva nelle Romagne, ed aveva per obiettivo le Marche; mentre le altre quattro erano già radunate tra Genova e la Spezia col disegno di sbarcare sulla costa pontificia in vicinanza di Montalto, e là per Viterbo rannodarsi alle altre colonne (1).

---

(1) GUERZONI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 154-155.

Una simile impresa non poteva certo ottenere l'approvazione di Vittorio Emanuele e del suo governo; se si fosse effettuata, avrebbe tirato addosso all'Italia, oltre che le armi di Francia, l'indignazione di tutto il mondo cattolico. Il Ricasoli e il Farini, ciascuno nelle proprie attribuzioni, ordinavano lo scioglimento della brigata di Castelpucci e delle altre che si radunavano nel Genovesato e nelle Romagne; e Garibaldi stesso, che da principio aveva applaudito a quell'audace tentativo, ora lo stigmatizzava. E avendo saputo dal Bertani che in Sardegna stava aspettando una bella ed agguerrita legione di circa 8,000 armati, coi quali poteva d'un colpo solo addoppiare il suo esercito; convinto anche più che la spedizione romana, utile un tempo, era divenuta intempestiva, e che a Roma si poteva marciare più spediti e sicuri per la via di Napoli, deliberò, quasi all'improvviso, di correre egli stesso nel golfo degli Aranci a prendere quel prezioso soccorso e portarselo seco in Sicilia (1).

Appena giunto nel golfo degli Aranci, seppe che le due brigate erano già partite alla volta di Palermo; ma ve n'erano ancora altre due, che nella giornata furono raggiunte dai loro distaccamenti e dall'intero stato maggiore della spedizione, col Pianciani in persona. In poche parole persuade quella balda gioventù a mutare itinerario; poi

(1) GUERZONI, *loc. cit.*

ordina che tutta la squadriglia lo segua a Cagliari, e di là prosegua per Palermo, dove egli stesso approda nel mattino del 17 agosto. Senza perdere un minuto di tempo, s'imbarca alla volta di Milazzo e torna a Punta di Faro, ove il generale Sirtori (a cui da Garibaldi era stato ceduto provvisoriamente il comando) aveva già disposto due piroscafi, il *Torino* ed il *Franklin*, « perchè facessero il giro da settentrione ad occidente ed ostro fino nella parte orientale dell'isola a Taormina (1) ». Quei due piroscafi, recatisi a Giardini, porto di Taormina, v'imbarcarono la divisione Bixio, e la passarono felicemente a Melito in Calabria. Contemporaneamente giungeva Garibaldi a Messina; donde si trasferiva egli pure a Giardini, e di là, sul vapore il *Franklin*, sbarcava in Calabria nel cuor della notte (19-20 agosto). Il *Torino*, essendo andato troppo vicino alla spiaggia, arenò; ma potè non ostante mettere a terra tutto il suo carico, ed in buon punto; chè, comparse poco dopo su quel lido due fregate borboniche in crociera, non potendolo catturare, lo incendiarono. Il *Franklin*, compiuto il suo sbarco, riuscì a fuggire a Messina senza essere molestato.

I volontari intanto, afferrato il lido fra il capo dell'Armi e il capo Spartivento, si diressero su Reggio. Giunti in vista della città, impegnarono aspra battaglia coi borbonici, i quali, usciti in aperto, erano sostenuti dai fuochi del castello; e

(1) Garibaldi, *Memorie* ecc., pag. 374.

pendeva incerta la vittoria. Ma il colonnello Missori, che accampava verso Aspromonte, appena udito il rumor del cannone, comparve sulle alture, e tosto i regi si ricovrarono a precipizio sotto le mura. Il forte inalzò bandiera bianca; il presidio capitolò, abbandonando 38 bocche da fuoco, 500 fucili e molto materiale da guerra. Il comandante Gallotti fu tacciato, e con ragione, di viltà, perchè aveva molti mezzi di difesa, e poteva resistere finchè gli fossero giunti nuovi rinforzi: eppure nol fece. Se noi riflettiamo a ciò che avvenne 32 anni or sono, ci sembra di narrare un fatto leggendario, non una storia. Un esercito di oltre 100,000 uomini, che fugge, in breve volger di tempo, dinanzi ad alcune centinaia di giovani male armati, pochissimo istruiti, ignari di cose militari (eccetto Garibaldi e alcuni de' suoi luogotenenti), ci fa ricordare quei fatti meravigliosi dell'età di mezzo, quando pochi cavalieri cristiani fugavano o uccidevano i saraceni a migliaia. In una parola, il giovine re delle Due Sicilie era costretto a mirare dalla sua reggia, con occhio stupefatto ed atterrito, lo sfacelo del proprio esercito, che posava le armi dinanzi a bande di volontari; l'inerzia della sua flotta, che arrivava sempre troppo tardi per impedire gli sbarchi; e, come se ciò fosse poco, nel suo stesso palazzo vedeva sorgere delle congiure, senza poterle nè arrestare nè soffocare.

L'acquisto di Reggio costò caro ai garibaldini: circa 170 essi ebbero tra morti e feriti. Garibaldi, dopo aver presidiata la terra, avviò verso setten-

trione le truppe che avevano preso parte al combattimento. I generali Medici e Cosenz invece, sbarcati a Scilla, appena seppero che due grosse colonne sotto i generali Melendez e Briganti, che da qualche tempo campeggiavano nelle Calabrie, si erano concentrate a San Giovanni, mossero a quella parte, e così i regi si trovarono accerchiati dall'esercito meridionale. Cominciarono i napoletani a grande distanza un fuoco innocentissimo contro gli assalitori; Garibaldi vietò che si rispondesse, ed intimò la resa a discrezione. Chi il crederebbe? Quasi diecimila soldati, ricchi d'artiglieria, protetti da batterie d'acqua e di terra, depongono le armi innanzi a seimila scamiciati, accettando contentissimi di andarsene dove loro meglio talentasse, a tormi, a branchi, a coppie, facendo di sè lunga riga per tutte le vie del regno, rubando, saccheggiando, elemosinando, uccidendo. Una banda di questi esseri spregevoli, indegni di portare il nome di soldati, incontratisi presso Melito in quel disgraziato generale Briganti, che eglino stessi avevano obbligato ad arrendersi, lo chiamarono vile e traditore; e, giubilanti d'aver nelle mani una vittima espiatrice dell'onta comune, selvaggiamente lo trucidarono (1).

Da quel giorno lo sfacelo continuò colla celerità spaventosa di una putrefazione. Dopo Reggio, i garibaldini occuparono Pizzo, Monte-

(1) GUERZONI, *op. cit.*, vol. II, pag. 163.

leone, Cosenza: mentre il loro capo vittorioso, divenuto eroe leggendario, eccitava le provincie della Puglia, delle Calabrie della Basilicata a insorgere, ed entrava quindi nel Principato Citeriore, procedendo senza ostacolo verso Salerno. Allora, nella reggia partenopea, si discute se, coi 60,000 uomini che restavano di truppe regolari, convenisse opporsi alle bande garibaldine. Il re Francesco II intanto si trova chiuso come in una rete di ferro; il più ignobile tradimento si ordisce contro di lui. Che il conte di Cavour, da Francesco II non ascoltato, quando per ben due volte gli fece proposte vantaggiose e disinteressate, cospiri per rovesciarlo dal trono, e formare così l'unità italiana colla monarchia di Savoia, senza il Mazzini, è cosa che si capisce e si scusa; ma che lo tradiscano quelli stessi che gli si prostrano ogni giorno dinanzi, che gli baciano la mano, che chiamano Garibaldi un *filibustiere*, che si dichiarano ministri leali e devoti del re, è tale nefandità, che qualunque galantuomo, senza distinzione di partito, deve non solo biasimare, ma neanche in parte scusare. Liborio Romano (dicano di lui tutto ciò che vogliono i suoi panegiristi) è un traditore: anche ammesso il sentimento d'amor patrio, che dicevasi in lui predominante, non gli si può perdonare di essersi mostrato al suo re ministro affezionato e amico sincero, nel mentre che manteneva segreti rapporti col conte di Cavour, coll'ammiraglio Persano, col marchese di Villamarina e cogli agenti piemontesi in Napoli. Il conte d'Aquila, zio del re, aveva

subodorato le trame di Liborio Romano, ed avea perciò organizzata una segreta congiura di palazzo per discacciare il consigliere fedifrago, nominare un nuovo ministro ed una nuova polizia, e bandire gli emissari forestieri. Ma don Liborio, avuta contezza della cospirazione, si recò subito da Francesco II, e tanto lo spaventò che il debole sovrano diede ordine allo zio di partire immediatamente da Napoli. Dopo poco tempo, il conte d'Aquila tornò; e (chi lo avrebbe mai detto?) divenne egli pure un *liberale;* e insieme al conte di Siracusa, altro zio del re, mostrò sentimenti *italianissimi*, congiurando contro il nipote e parteggiando per il Piemonte. Era da per tutto, tanto nella reggia quanto nella piazza, una tresca turpe ed oscena, la quale ha pochi riscontri nella storia (1).

---

(1) Mentre don Liborio Romano ingannava il suo re, egli stesso — sebbene abbindolatore per eccellenza — veniva ciurmato da Giuseppe La Cecilia, un tempo faccendiere mazziniano, poi caduto di pregio; il quale cavò di sotto ai ministri grossa somma di danaro, dando a credere come a lui fosse cosa facile lo indurre il generale Garibaldi ad accomodarsi col governo napoletano, il quale, purchè Garibaldi non recasse offesa ai dominî del re di qua dal Faro, gli fornirebbe dei viveri, gli darebbe tre milioni di ducati, e lo autorizzerebbe a levare volontari nel regno per assalire gli Stati della Chiesa; e poi, se volesse spingere l'impresa alla liberazione di Venezia, darebbe gli aiuti di 50,000 soldati e della flotta nell'Adriatico. Tutta questa roba venne fuori documentata, a scorno dei ministri di Francesco II. — Vedi Zini, *St. d'It. dal '50 al '66;* vol. II, pag. 658.

Il re Vittorio Emanuele, il cui carattere franco e leale non è stato mai posto in dubbio nemmeno dai suoi più acerrimi nemici, non poteva, anche volendolo, salvare il re di Napoli dal baratro nel quale stava per cadere, e che aveva pur troppo aperto colle sue proprie mani: la rivoluzione era ormai prevalente; e le cose erano giunte a un tal punto che se Vittorio Emanuele avesse recalcitrato, abbandonando completamente Garibaldi al suo destino, questi si sarebbe gettato in braccio al partito mazziniano; e allora sarebbe scoppiata la guerra civile in tutta la penisola, e il re di Napoli avrebbe trascinato seco nella rovina la Casa di Savoia.

Intanto i ministri di Francesco II credettero opportuno d'indirizzare al re uno strano memoriale; dico strano, perchè in esso consigliavano il giovine sovrano ad « allontanarsi per qualche tempo dalla terra e dalla reggia dei suoi avi; investendo d'una reggenza temporanea un ministero che ispiri tutta la fiducia, e ponendo a capo di questo ministero, non un principe della famiglia reale, bensì un nome conosciuto da tutti, un nome onorato (1), meritante la pubblica fiducia e quella di Sua Maestà ». Il memoriale concludeva col dire che se Francesco II avesse creduto bene di non accogliere i consigli rispettosi e sinceri (?)

(1) Liborio Romano, che fu il compilatore di questo documento, intendeva di alludere a sè, quando parlava di *un uomo conosciuto da tutti*, di *un nome onorato!!!*

de' suoi ministri, questi si sarebbero trovati costretti « a rassegnare le funzioni elevate di cui S. M. li onorava, riconoscendo che essi non godevano più della sovrana fiducia ».

A questo documento faceva degno riscontro una lettera del conte di Siracusa, zio di Francesco, il quale consigliava il reale nipote a imitare « il nobile esempio della reale congiunta di Parma, che, allo irrompere della guerra civile, sciolse i sudditi dall'obbedienza e li fece arbitri dei loro destini ».

In tanta depressione di caratteri, fra magistrati che davano le dimissioni, ammiragli che si ponevano sotto gli ordini di Persano, generali che ricusavano di combattere, ministri che consigliavano la fuga, ufficiali di polizia che non osavano imprigionare i subornatori conosciuti (1), che cosa

(1) Marco Monnier, scrittore di opinioni liberalissime, scrive: « Il re Francesco II è stato abbandonato nel modo più vile da molti di coloro che avevano il dovere di sostenerlo. Eppure costoro menano vanto di averlo tradito! Io non intendo ricordare le defezioni dell'esercito, le rotte, gli sbandamenti di Calabria; i soldati trascinati nella sera dai loro generali in talune strette, dove nel mattino si destarono circondati dai garibaldini; il danaro intascato da quei che si salvano, o si nascondono o defezionano dopo aver venduto il loro re; la condotta equivoca della maggior parte della marina, che si allontana e lascia fare, e quindi va a consegnare uomini e navigli al trionfatore; tutto questo *diluvio universale* in una parola, che poi vorrebbe giustificarsi all'ombra dell'altisonante nome d'Italia; perocchè è una militare codardia, dissimulata sotto due maschere. Ma ciò che

doveva fare quel disgraziato monarca? Egli, dopo essersi battuto il petto gridando *mea culpa!* non aveva che a rassegnarsi al fato inesorabile che lo perseguitava, e ad abbandonare Napoli. E così fece. Liborio Romano, a cui premeva di fare entrare Garibaldi nella capitale, lo incitava a sollecitare la partenza. Il giovine re, al momento d'imbarcarsi per Gaeta, emanò un proclama ai propri sudditi (1), che cominciava così: « Fra i doveri prescritti ai re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni; ed io intendo di compierli con rassegnazione, scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quali s'addice al discendente di tanti monarchi. Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invasi i miei Stati, non ostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee. I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principî nazionali ed italiani non valsero ad allontanarla; chè anzi la necessità di difendere la inte-

io dovrei segnalare se avessi i diritti dello storico, che deve osar di dire tuttociò che è vero, sarebbero le viltà civili; l'adesione quasi generale dei funzionari, degl'impiegati che violano il loro giuramento al re vinto per rimanere nei loro posti e che ascrivono a gloria l'essere spergiuri e traditori; la duplice rappresentazione di certi personaggi, che in questi ultimi tempi erano al potere, e che hanno servito contemporaneamente Francesco II e Garibaldi, allontanando l'uno e chiamando l'altro ».

(1) Lo Zini *(op. cit.* vol. II, pag. 677) chiama questo proclama « dicevole al regio decoro e alla dignità della sventura ».

grità dello Stato trascinò avvenimenti, che ho sempre deplorati ». Il proclama reale terminava colle parole seguenti: « Altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consumati e gli avvenimenti che si sono compiuti, o si compiono in avvenire, rassegnando, per quel che ci riguarda, nelle mani dell'Onnipotente Iddio la nostra causa e quella dei nostri popoli, nella ferma coscienza di non avere avuto, nel breve tempo del nostro regno, un solo pensiero che non fosse stato consacrato al loro bene e alla loro felicità. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, e in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono de' miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni, di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici ».

Il 6 settembre, il re e la regina, col seguito di pochi gentiluomini e dame, e coi ministri di Austria, Spagna, Russia e Baviera, salirono, quasi inosservati, sul piroscafo da guerra spagnuolo il *Colon*, e scortati da un'altra nave spagnuola e da una napoletana, salparono per Gaeta. Non erano appena uscite queste navi dal porto di Napoli, che l'*onesto* Liborio Romano inviò al generale Garibaldi la lettera seguente: « All'invittissimo generale Garibaldi, dittatore delle Due Sicilie, Liborio Romano ministro dell'interno e polizia. Colla maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarlo redentore d'Italia, e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato e i proprî de-

stini. In queste aspettative, io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica; la sua voce, già da me resa nota al popolo, è il più gran segno del successo di tali assunti. Attendo gli ordini suoi, e sono con illimitato rispetto ecc. ».

Garibaldi, che era già arrivato ad Eboli, appena seppe che Francesco II era partito, mosse subito alla volta di Salerno, dove ricevè la deputazione del ministero, che lo invitava ad affrettare il suo ingresso nella capitale. Mentre il generale viaggiava alla volta di Napoli, in questa città erasi costituito un governo provvisorio, composto di persone appartenenti al partito monarchico e a quello repubblicano: e il primo decreto da esso emanato fu di proclamare Garibaldi « Dittatore del regno ».

Il 7 settembre, circa mezzogiorno, l'eroe popolare giungeva in Napoli, ricevuto alla stazione da Liborio Romano, che gli declamò un pomposo indirizzo di devozione. In mezzo agli applausi della popolazione, il generale, accompagnato soltanto da Cosenz, da Bertani e da Nullo, traversò le vie principali della città, dov'erano sparsi i drappelli delle soldatesche borboniche, che guardavano istupidite quella scena così singolare e commovente; e, rifiutando (come Liborio Romano gli aveva proposto di prendere alloggio al palazzo reale, andò a fermarsi alla *Foresteria*, altrimenti detto Palazzo del Governo. Il primo decreto da lui firmato fu di aggregare tutta la marina da guerra e quella mercantile delle Due

Sicilie alla squadra del re Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano (1).

Dopo l'ingresso di Garibaldi in Napoli, le armi posarono per una settimana; durante la quale le varie divisioni dell'esercito meridionale si concentravano e si riordinavano; e l'esercito borbonico, che un bando di Francesco II invitava a cancellare la vergogna della viltà, il marchio del tradimento con una serie di gloriose battaglie, traeva profitto di quella sosta per riordinarsi sul Volturno, sua nuova base di operazione. Ma appunto in quei giorni si annientava la speranza di avere in aiuto l'esercito pontificio, formato principalmente di legittimisti francesi e di altre nazioni, e comandati da un generale valoroso ed esperto, qual era il conte di Lamoricière. Costui aveva chiesto all'imperatore Napoleone il permesso di andare ad assumere il comando delle truppe pontificie; e l'imperatore, per levarsi di torno quel focoso orleanista, glielo aveva accordato. La scelta del Lamoricière era opera di monsignor Saverio de Merode, già ufficiale nell'esercito belga, il quale, dopo avere lasciata la militare divisa, erasi fatto prete, e venuto a Roma aveva ottenuto la prelatura, e poscia era stato nominato ministro delle armi.

Il governo pontificio adunque, ammassando più di 20,000 uomini ai confini del regno, minacciava la tranquillità dell'Italia; onde il conte di Ca-

(1) Vedi PERSANO, *Diario ecc.* pag. 222.

vour credè bene di indirizzare, il 7 settembre, una nota al cardinale Antonelli, colla quale gli chiedeva lo scioglimento di quelle bande mercenarie, altrimenti gli avrebbe mossa la guerra. Il segretario di Stato altieramente rispose col dichiarare bugiarde le imputazioni del gabinetto di Torino, aggiungendo che la Santa Sede, forte del suo diritto, protestava contro le minacciate violenze, alle quali impavida resisterebbe (11 settembre). Questa spavalda risposta del cardinale Antonelli proveniva dall'illusione, di cui pascevasi la curia romana, cioè che l'imperatore Napoleone si sarebbe opposto con la forza alla invasione delle Marche e dell'Umbria (1).

Il governo del re si trovava in condizioni critiche e difficili a un tempo. Ragioni diplomatiche avevano obbligato il conte di Cavour a far sembiante di avversare la spedizione di Garibaldi, mentre ognun sa che l'aveva segretamente e validamente coadiuvata. Ma ora che Garibaldi voleva ad ogni costo andare a Roma; ora che l'esercito napoletano si era riordinato sul Volturno, in attitudine provocante e minacciosa, bisognava che il governo piemontese uscisse dalla

(1) Il duca di Gramont, ambasciatore francese a Roma, aveva detto al cardinale segretario di Stato che l'imperatore si sarebbe opposto, nel caso di un'aggressione del re di Sardegna negli Stati della Chiesa. Ma l'opposizione, della quale parlava il duca di Gramont, sarebbe stata una opposizione diplomatica, e non una opposizione violenta, come credeva il cardinale Antonelli.

sua inerzia apparente, e prevenisse Garibaldi coll'intervenire energicamente e tosto. La lettera indirizzata dal conte di Cavour al cardinale Antonelli, al quale l'aveva recata il conte Della Minerva, e la risposta del cardinale non lasciavano più dubbio sul contegno, che il governo del re stava per assumere verso la curia romana. Ma prima d'invadere le Marche e l'Umbria, bisognava renderne avvertito l'imperatore Napoleone III, affinchè questi non si opponesse a un tale intervento. E il conte di Cavour lo aveva già fatto, pochi giorni innanzi di mandare la lettera al segretario di Stato di Pio IX. L'imperatore dei francesi, verso la fine d'agosto, trovavasi a Chambéry. Il governo del re gl'inviò, col pretesto di ossequiarlo, i generali Fanti e Cialdini. Napoleone li ricevè benissimo ascoltò le loro ragioni, e poi disse loro queste sole parole: « Allez, mais faites vite ».

Il giorno 9 di settembre, il generale Fanti, nominato comandante supremo, comunicò a Lamoricière l'ordine che teneva di entrare nelle Marche e nell'Umbria, se le truppe pontificie non si fossero onninamente astenute dall'opporsi alle manifestazioni nazionali di quelle popolazioni. E poichè il generale pontificio, non credendosi in facoltà di rispondere, intendeva d'interpellare il governo, il Fanti senz'altro varcò, il giorno 11, la frontiera. Contemporaneamente il generale Cialdini ebbe l'ordine di muovere da Rimini ed entrare nelle Marche, mentre il generale Della Rocca da Arezzo passava nell'Umbria.

Vittorio Emanuele dirigeva intanto un proclama al suo esercito nel quale diceva: « Soldati! Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per restaurare l'ordine civile delle desolate città, e dare ai popoli la libertà di esprimere i proprî voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane da straniere compagnie di ventura ».

E, alludendo a Lamoricière, il quale aveva detto che la rivoluzione, come un tempo l'islamismo, minacciava l'Europa, il re diceva ai suoi soldati: « Voi insegnerete coll'esempio il perdono all'offesa e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo l'amore della patria italiana ». E finiva con queste parole: « Mi accusano d'ambizione: sì, ho un'ambizione, ed è quella di restaurare i principî d'ordine e di morale in Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli di rivoluzioni e di guerra ».

Anche il Fanti pubblicava un ordine del giorno, annunziante ai suoi soldati che « bande straniere, convenute da ogni parte d'Europa sul suolo dell'Umbria e delle Marche, vi piantano lo stendardo mentito di una religione da loro beffeggiata. Senza patria e senza tetto, essi provocavano ed insultavano le popolazioni, onde avere pretesto per padroneggiarle ». E finiva così: « La missione che il re Vittorio Emanuele ci confida, noi compiremo; e sappia l'Europa che l'Italia non è più il convegno ed il trionfo del più audace e fortunato avventuriero ».

Il Cialdini, dal canto suo, emanò il seguente ordine del giorno: « Soldati del 4° corpo! Io vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattete, disperdete inesorabilmente quei compri sicari; e per mano vostra sentano l'ira d'un popolo, che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza. Soldati! L'inulta Perugia domanda vendetta, e, benchè tarda, l'avrà ».

Passato il confine, il comandante il 4° corpo mandò la 13ª divisione ad occupare Urbino e Fossombrone; un'altra, cioè la 7ª, verso Fano; e ponendosi egli stesso alla testa della 4ª e della riserva, mosse alla volta di Pesaro, la fece cingere improvvisamente, le intimò la resa; e, avutone un rifiuto, incominciò il fuoco e s'impadronì della città; mentre la guarnigione e il delegato apostolico, monsignor Bellà, si erano ricoverati nel forte.

Occupato con molti stenti il colle di Loreto, che domina la fortezza, le artigliere cominciarono a fulminare; sospesi i colpi nella notte per non offendere la città, si riprese il fuoco nell'alba seguente, e la guarnigione chiese di uscire cogli onori di guerra. Cialdini rifiutò, continuò il fuoco, e, venti minuti dopo, il presidio si rese a discrezione.

Il 13 settembre, il generale Cialdini andò a Sinigaglia, ove sperava aver notizie precise del nemico, ed ove fu costretto a fermarsi perchè i viveri ed i parchi non erano ancor giunti. Ivi

seppe che il Lamoricière si trovava a Foligno, dove radunava truppe; e poscia, nella notte del 14, gli giunse la notizia che quegli si dirigeva a marcie forzate verso Ancona.

Era dunque necessario tagliare la strada al nemico, e il Cialdini non esitò. Con savio accorgimento e colpo d'occhio sicuro, occupò le alture di Osimo e di Castelfidardo, prolungando le sue forze fino alla Crocetta per chiudere la via al generale pontificio. Le sue truppe fecero una marcia forzata, sebbene fossero sfinite dal caldo e dalla fatica. Il 17, dopo essersi riposate e rifocillate alquanto, si concentrarono a Castelfidardo, dove Cialdini prevedeva l'urto delle forze papaline.

Intanto Lamoricière, raggiunto dal generale Pimodan, tentò, il 18, di aprirsi un passaggio fra le due divisioni del 4° corpo di esercito. Pimodan attaccò furiosamente i posti avanzati del 26° battaglione bersaglieri, che si ripiegò sulle alture ove siede Castelfidardo; ma Cialdini, assicurato alle spalle da un reggimento che occupava Camerano, per ordine provvidissimo dato dal maggior generale Efisio Cugia, vi mandò il nerbo delle sue forze che respinsero Pimodan con impetuose cariche alla baionetta.

Per brev'ora si mantenne con alterna vicenda la pugna, quando il Pimodan cadde mortalmente ferito. Ciò non ostante, i franco-belgi seguitano a combattere gagliardamente; e sì da una parte che dall'altra si fanno prodigi di valore. Muore da eroe il capitano Luigi Cugia di Sant'Orsola, iteratamente caricando il nemico alla testa della

sua compagnia; e cadono del pari gloriosamente il capitano Scorticato e il luogotenente Volpini. Intanto i nostri in breve volger di tempo avevano preso il sopravvento sui nemici; questi, incalzati da ogni parte, cominciarono a sbandarsi, e in men che si dice furono scompigliati e fugati.

Il generale Lamoricière riuscì a stento a ridursi in Ancona, non avendo più con sè che un centinaio e mezzo di uomini tra fanteria e cavalleria. Il grosso de' suoi fuggitivi si era riparato a Loreto. Ma fu breve il loro scampo, perchè il Cialdini, venuto il dì seguente a cingere quella piazza, li obbligò senza grande sforzo a rendersi a discrezione. Erano 4,000 soldati, 150 ufficiali, con 11 cannoni, cavalli e munizioni. Rimanevano 3000 sbandati per le valli tra la Potenza e il Chienti, e anche questi furono tratti prigionieri dai nostri. Così tutta la guerra riducevasi ormai alle mura di Ancona.

Il 20 settembre, il conte di Cavour telegrafava a Cialdini: « Il re ed i ministri si congratulano con voi della vostra vittoria. La si celebra oggi con cento colpi di cannone in onor vostro e dei bravi nostri soldati ».

Questo combattimento, che fu detto di Castelfidardo, produsse un grande effetto, e fu alla patria nostra utilissimo.

La piazza d'Ancona, dove erasi chiuso il Lamoricière, era difesa da un presidio di 7000 uomini, più che metà stranieri, ed era ben provvista di munizioni e di viveri. Il general Fanti la strinse coi suoi due corpi d'esercito, intanto che la squa-

dra del Persano, venuta di fresco da Napoli, la molestava dalla parte del mare. Il 24 settembre, fu aperto il fuoco dagli assalitori. Il Cialdini aveva disposte le sue truppe ad un largo blocco della piazza, e, giunte quelle del 5° corpo, la strinse più efficacemente insieme ad esse, colla valida cooperazione della nostra marina. Le truppe del 4° corpo s'impadronirono del sobborgo di Porta Pia, ed avrebbero, insieme alle altre, continuato felicemente le ulteriori operazioni, se il nemico non avesse chiesta e stipulata una capitolazione, che venne firmata il 29 settembre.

La mattina seguente, il generale Lamoricière s'imbarcava sulla *Maria Adelaide,* per attendere di essere trasportato a Genova, giusta i patti convenuti nella capitolazione. L'ammiraglio Persano lo ricevè con tutti gli onori dovuti al suo grado, e lo trattò coi più delicati riguardi, di che il generale francese gli si mostrò riconoscentissimo (1).

Mentre due nobili provincie venivano liberate dalla teocrazia papale e riunite alla grande famiglia italiana, il re Vittorio Emanuele, consigliato dal suo grande ministro, si accingeva a prendere il supremo comando dell'esercito di operazione nelle provincie meridionali. Gravi ragioni, e di supremo interesse per la patria, esigevano una tale risoluzione. Prima di tutto, i cosidetti amici del generale Garibaldi non volevano che si facesse

(1) PERSANO, *Diario* ecc., pag. 309-311.

l'annessione delle provincie del mezzogiorno al regno subalpino, se prima il dittatore non avesse compiuto il suo programma politico, quello cioè di liberare Roma e Venezia, ossia di muovere guerra alla Francia e all'Austria. Era lo stesso che dire che le annessioni non sarebbero mai avvenute; e ci sarebbe stata invece la guerra civile. In secondo luogo, i veri patriotti e gli uomini di buon senso volevano che l'annessione al Piemonte si compisse immediatamente, sia per decreto dittatoriale, sia per via di plebiscito. Ma il dittatore istigato dal Crispi (in quel tempo grande repubblicano e mestatore), stava coi primi, e aveva in uggia i secondi. Tuttavia, per compiacere alla popolazione palermitana, fu costretto a licenziare il Crispi, e a nominare pro-dittatore in luogo del Depretis, che aveva date le dimissioni, l'avvocato Antonio Mordini, toscano, già ministro degli affari esteri nel 1849, sotto il Guerrazzi, e allora deputato al Parlamento nazionale. In pari tempo, nominò in Napoli un nuovo ministero, del quale fecero parte il Cosenz, il Pisanelli, il Ciccone, il D'Afflitto e lo Scialoia. Dei vecchi ministri uno solo conservò il portafogli, e questi fu il famigerato Liborio Romano. Segretario generale della dittatura rimase Agostino Bertani, il quale molto poteva sull'animo di Garibaldi.

Mentre queste cose avvenivano in Napoli, Francesco II ordinava da Gaeta che il suo esercito, il quale, non ostante le capitolazioni e le diserzioni, erasi reso più depurato e più saldo, e contava circa 40,000 uomini, si apprestasse a resi-

stere sul Volturno. Le truppe garibaldine intanto, disseminate dal golfo di Policastro a quello di Salerno, molestate ai fianchi dall'insorgere della reazione, avevano bisogno di riannodarsi; e nel medesimo tempo Garibaldi era obbligato di recarsi in Sicilia. Prima di partire, raccomandò al generale Sirtori, capo dello stato maggiore, di lanciare alcune bande sulle comunicazioni del nemico (1). Ciò fu fatto; ma il generale Türr, che ne aveva ricevuto l'incarico, trovò opportuno di far qualche cosa di più serio, e decise di occupare Caiazzo, villaggio all'oriente di Capua sulla destra del Volturno. La mattina del 19 settembre, mentre la brigata Rustow fingeva un attacco contro la fronte di Capua, spinto poi troppo a fondo o dall'imprudenza dei capi o dalla foga dei combattenti, il battaglione Cattabeni marciava per il passo di Limatola sopra Caiazzo, e con poco sforzo se ne impossessava. All'apparenza il colpo pareva riuscito; ma fu un'illusione « d'inesperti coraggiosi (2) ». In quello stesso giorno giunse da Palermo Garibaldi, il quale si accorse subito del grosso fallo commesso dal generale Türr e se ne accorò, poichè la presa di Caiazzo aveva costata la vita a parecchi volontarî fulminati da una grandine di palle nemiche. Il giorno seguente, attaccato Caiazzo da forze borboniche preponderanti, i pochi garibaldini furono ob-

(1) Garibaldi, *Memorie autobiografiche*; pag. 384.
(2) Guerzoni, *op. cit.*, vol. II, pag. 181.

bligati di evacuarlo e ritirarsi precipitosamente sul Volturno, ove si perdettero moltissimi volontarî, presi a fucilate ed affogati nel passaggio del fiume. Fu questo il primo errore commesso durante quella campagna; fu il primo e l'unico rovescio. « Però, osserva il Guerzoni, se gli ordini lasciati da Garibaldi ai suoi fossero stati osservati, l'errore e il rovescio sarebbero stati evitáti ».

La situazione facevasi ogni giorno più critica: bande reazionarie scorrevano nelle campagne, e invitavano i contadini alla rivolta contro l'usurpazione piemontese. Sulla città di Napoli poco o nulla era da sperare; chè quella popolazione non era punto guerriera; più, vi avevano preso stanza i partigiani della reazione, pronti a dar di piglio alle armi e a far novità, nel caso che al generale dei volontarî toccasse qualche grave disastro. Questi infatti, prevedendo che i generali borbonici, baldi per la vittoria di Caiazzo, non tarderebbero ad assalirlo, aveva ordinato alla meglio il suo esercito, il quale si estendeva per 15 chilometri tra Aversa all'estrema sinistra, e Maddaloni all'estrema destra; il quartier generale era a Caserta, nella superba villa reale, di cui Garibaldi occupava col suo stato maggiore uno dei più modesti appartamenti. I borbonici avevano fatto disegno di rompere a mezzo il campo nemico, avvolgere la destra e tagliare le comunicazioni di Garibaldi con Napoli; disegno ben concepito, e il cui successo avrebbe messo a

mal partito l'esercito dei volontarî, ed aperto ai regi la via di Napoli.

Intanto Francesco II erasene venuto da Gaeta a Capua col conte di Caserta, suo fratello, e col conte di Trapani, suo zio, per assumere il supremo comando dell'esercito (però *di nome* soltanto, chè di fatto si teneva sempre dal maresciallo Ritucci); e radunatine presso di sè i principali capi, deliberava assaltare i nemici il 1° ottobre, giusta il semplicissimo disegno, sino dal 26 settembre messo innanzi dal Ritucci, assaltare, cioè, a un tempo tutti i campi dei legionarî, ma con maggiori forze Santa Maria e Maddaloni; vincitori, andar sopra Napoli; vinti, ripararsi in Capua, e dietro il Volturno.

La battaglia s'impegnò alle otto della mattina, durò quasi tutta la giornata, e fu combattuta con grande valore da ambe le parti. A Maddaloni, contro Bixio, a Caserta contro Medici, e al centro, in cui il giovine re comandava in persona, le truppe borboniche erano vincitrici. Il danno sembrava ormai certo per il piccolo esercito di Garibaldi, allorchè questi, colla spada in pugno, accorrendo dove maggiore era il pericolo, con esortazioni, incoraggiamenti, rampogne, risospingeva al combattimento quanti fuggiaschi o sbandati incontrava per via. Si pugnò, coll'eroismo che nasce dalla disperazione, fino alle 2 pomeridiane, allorchè finalmente la sorte delle armi si volse favorevole ai legionarî di Garibaldi. Il quale, visto l'imminente pericolo, aveva concepito lì per lì un disegno di guerra che gli riuscì a seconda.

« Pochi colpi — scrive il Guerzoni — alcune cariche a fondo brillanti, sopratutto quelle della legione ungherese e del battaglione Milano, e i generali borbonici, sconfidati da tanta resistenza, se non stremati di forze, fatta coprire la loro fronte, spazzata da un'ultima carica di cavalleria, male guidata e presto risospinta, suonarono a ritirata. Alle ore 5 della sera, tutte le posizioni garibaldine erano riconquistate ». Garibaldi poteva perciò telegrafare a Napoli: *Vittoria su tutta la linea!*

Fu questa la battaglia detta del Volturno, la quale, e per l'estensione del campo e pel numero dei combattenti e per la durata della pugna e per la grandezza dei risultati, fu una delle più grosse che le armi italiane abbiano combattuto.

Garibaldi frattanto erasene tornato a Napoli, dove fu di nuovo circondato dagli agenti mazziniani, il cui capo si trovava da parecchio tempo in quella metropoli, e non vi stava certo per suo diporto; e il ministero, che era affezionato alla causa italiana e a Vittorio Emanuele, temeva di veder rovinata in pochi giorni l'opera che con tanto sangue erasi condotta a buon punto, e che doveva essere compiuta mediante l'unione delle provincie meridionali al Piemonte. Onde i partigiani dell' annessione levarono forti querele contro i maneggi dei mazziniani, e misero in commozione tutta la città. Garibaldi, messo su dal Crispi, dal Cattaneo e dal Bertani, i quali accusavano il governo di Torino di essere l'eccitatore di simili moti, scrisse una lettera al re Vittorio

Emanuele, nella quale gli chiedeva nientemeno che l'immediato congedo dei ministri Cavour, Fanti e Farini (1).

Ma Vittorio Emanuele non era re da piegare a una simile irriverente intimazione, nè il conte di Cavour ministro da consigliarlo. E ciò tanto più che la lettera del dittatore (arte o imprudenza che fosse) era stata divulgata su pei giornali, e la dignità del governo non che quella della Corona pubblicamente ferita (2). Si pensò subito di convocare il Parlamento, per sottoporre al suo alto giudizio la contesa che toccava l'intiera nazione; e Vittorio Emanuele fece sapere a Garibaldi che egli assumeva il comando supremo dell'esercito per entrare nel Napoletano; essere questa una ineluttabile necessità; si adoperasse il dittatore ad agevolarla.

Commessa al principe di Carignano la luogotenenza generale del regno, Vittorio Emanuele partì da Torino e si recò in Ancona ad assumere il supremo comando dell'esercito di operazione; e il conte di Cavour chiamò fra sè e Garibaldi giudice il Parlamento. Esso fu convocato il 2 ottobre per dare il suo voto al seguente disegno di legge: « Il governo del re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'an-

---

(1) Ecco la lettera: « Sire! Congedate Cavour, Farini e « Fanti. Datemi il comando d'una brigata delle vostre truppe. « Datemi Pallavicino Trivulzio per prodittatore; ed io ri- « spondo di tutto ».

(2) Vedi Guerzoni, *op. cit.*, vol. II, pag. 212.

nessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale». Era, scrive il Bertolini, un colpo magistrale codesto, con cui forzavasi la mano di Garibaldi a compiere l'annessione delle provincie meridionali, se non voleva gittarle in preda alla guerra civile (1). Il disegno di legge era preceduto da un'amplissima relazione, in cui tutte le questioni di politica interna ed esterna erano trattate con quell'abilità ed accortezza, di cui il conte di Cavour possedeva il segreto. La risposta del Parlamento fu quale dovevasi dare dalla prima rappresentanza nazionale. Esso approvò con suffragio quasi unanime la politica del ministero, e votò la legge di annessione.

Vittorio Emanuele intanto era giunto in Ancona, accompagnato dal Farini, ministro dell'interno. Appena messo piede a terra, rivolse ai soldati dell'esercito e della marina parole di lode e d'incoraggiamento, pubblicando due ordini del giorno. All'esercito diceva: « Noi dobbiamo fondare nella libertà la forte monarchia italiana. Ci aiuteranno i popoli coll'ordine e colla concordia. L'esercito nazionale accrescerà sempre più la gloria, che da otto secoli splende sulla Croce di Savoia ». E ai soldati di marina indirizzava

(1) Bertolini, *op. cit.* pag. 421.

queste brevi parole: « Avete ben meritato di me e della patria. Le vostre gesta sotto le mura d'Ancona sono degne degli eredi delle glorie di Pisa, di Venezia e di Genova. La nazione vi guarda con orgoglio; il vostro re vi ringrazia. Sono grandi i destini della marina italiana ».

L'occupazione delle Marche e dell'Umbria non incontrò l'approvazione delle primarie potenze d'Europa. I rappresentanti degli Stati stranieri presso la Corte di Torino furono richiamati, e fra questi il barone di Talleyrand, inviato dell'imperatore Napoleone III presso il re Vittorio Emanuele. Il conte di Cavour, fiducioso nella stella d'Italia, e ben conoscendo i *veri* sentimenti dell'imperatore, non si scoraggì affatto; chè anzi persuase il suo re a non indietreggiare dal cammino nel quale erasi posto.

Vittorio Emanuele si trattenne alcuni giorni in Ancona, sempre applaudito con entusiasmo dalla popolazione. Il 9 ottobre, partì alla volta di Macerata, dove liberò circa 1000 prigionieri di guerra pontificî. Visitò pure la Santa Casa di Loreto, e vi fu ricevuto con simpatica cordialità dal vescovo e dall'intiero capitolo. Avanti di partire, donò al santuario 50,000 lire e un calice d'oro alla Madonna.

Prima di muoversi da Ancona aveva diretto un manifesto *ai popoli dell'Italia meridionale*, per mostrare non ad essi, che la invocavano, ma all'Europa tutta, necessaria l'impresa dell'annessione. « Io non vengo — diceva il re nel manifesto suaccennato — ad imporre la mia volontà, ma a far ri-

spettare la vostra. Voi potete liberamente manifestarla; la Provvidenza che protegge le cose giuste, ispirerà il voto che depositerete nell'urna. Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile, giacchè ho la ferma coscienza di compiere il mio dovere di re e d'italiano ».

Il 12, le truppe regie entravano nel reame di Napoli; tre giorni dopo, lo stesso re Vittorio Emanuele passava il Tronto, e recavasi a Giulianova, accolto quale sovrano liberatore tra popoli accesi della nuova libertà. Coll'entrata di lui nel regno, l'opera di Garibaldi e della rivoluzione nel mezzogiorno poteva dirsi finita.

CAPITOLO X.

FINE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Sommario. — Giorgio Pallavicino, prodittatore di Napoli. — Sue idee riguardo all'annessione. — Ordine spedito al Mordini per la convocazione dell'Assemblea siciliana. — Dispiacere che ne provano i veri liberali. — Energico contegno del Pallavicino. — Conferenza di Caserta. — Nobili parole del Pallavicino. — Dimostrazioni popolari in Napoli. — Petizione presentata al generale Garibaldi. — Questi acconsente al plebiscito puro e semplice. — Sue parole al Pallavicino. — I plebisciti nel continente napoletano. — Lettera di Cavour a Giorgio Pallavicino. — Arrivo del re Vittorio Emanuele al campo presso Capua. — Combattimento del Macerone. — Incontro di Vittorio Emanuele con Garibaldi. — Resa di Capua. — Combattimento del Garigliano. — Entrata di Vittorio Emanuele in Napoli. — Il re alla cattedrale. — Suo proclama ai popoli delle Due Sicilie. — Domande di Garibaldi al re, non soddisfatte. — Presentazione solenne dei plebisciti a Vittorio Emanuele. — Sublime disinteresse del generale Garibaldi. — Suo addio ai volontarî. — Sua partenza per Caprera. — Il Farini è nominato luogotenente generale nelle provincie napoletane. — Marco Minghetti, ministro dell'interno. — Il re riceve i plebisciti delle Marche e dell'Umbria. — Errori commessi in Napoli dai governanti. — Nomina di Alessandro Nunziante a tenente generale. — Sdegno degli ufficiali garibaldini. — Altri errori commessi dal governo riguardo alla marina da guerra napoletana. — Opuscolo del contrammiraglio Barone. — Partenza di Vittorio Emanuele per Palermo. — Accoglienze entusiastiche dei palermitani. — Il popolo stacca i cavalli dalla carrozza reale. — Sdegno del re. — Sue concitate parole al sindaco di Palermo. — Proclama del re ai siciliani. — Arrivo del luogotenente generale, marchese di Montezemolo. — Presentazione al re del plebiscito del-

l'isola. — Ruggiero Settimo è nominato cavaliere dell'Annunziata. — Il re parte da Palermo. — Suo arrivo a Napoli. — Varî decreti da lui firmati. — Suo ritorno in Piemonte. — Nuovi errori commessi dal Farini nel governo di Napoli. — È costretto a dimettersi dall'ufficio. — È surrogato dal principe Eugenio di Savoia-Carignano. — Operazioni militari per l'assedio di Gaeta. — Mezzi di difesa di questa piazza. — La squadra francese nelle acque di Gaeta. — Speranze del re Francesco II. — Napoleone III si decide a far partire la sua squadra. — Proposte di una sospensione delle ostilità, accettate dal re di Napoli e dal generale Cialdini. — Partenza della squadra francese. — Consigli di Napoleone III a Francesco II. — Dignitosa risposta di questo principe. — Ricominciamento delle ostilità. — Critica posizione di Francesco II. — L'ammiraglio Persano denuncia il blocco della piazza dalla parte di mare. — Continuazione dell'assedio. — Orribili esplosioni. — Il re si decide alla resa. — Capitolazione di Gaeta. — Partenza del re di Napoli e della sua famiglia. — Suo proclama alle truppe. — Ordine del giorno del generale Cialdini. — Assedio di Civitella del Tronto e della cittadella di Messina. — Lettera del Cialdini al maresciallo Fergola. — La cittadella di Messina si arrende. — Resa di Civitella del Tronto. — Fine del regno delle Due Sicilie. — Condizioni delle truppe borboniche. — Cause del brigantaggio.

Giorgio Pallavicino, l'intemerato prigioniero dello Spielberg, era stato creato da Garibaldi prodittatore di Napoli. Egli era fautore aperto e deliberato dell'annessione schietta ed immediata. Intanto veniva spedito l'ordine all'altro prodittatore Mordini di bandir tosto i comizî per l'elezione dell'Assemblea siciliana, la quale doveva stabilire il tempo e le condizioni del plebiscito (1).

---

(1) Il Mazzini e il Cattaneo avevano persuaso Garibaldi a radunare l'Assemblea siciliana non solo, ma anche quella napoletana, le quali, prima di tutto, dovevano deliberare sulla sostanza e forma del plebiscito. Era un tranello teso alla buona fede di Garibaldi.

Ciò non poteva in verun modo garbare a coloro i quali erano sinceri amici dell'unità d'Italia colla Casa di Savoia; e ad essi dispiaceva di vedere Garibaldi raggirato in modo indegno dal Mazzini e dai suoi partigiani. Il Pallavicino, più di ogni altro, comprese la gravità della situazione; e tolse sopra di sè la responsabilità e l'onère di farla cessare. Il giorno 8 ottobre, egli, con apposito decreto, ordinò che per il giorno 22 fossero le popolazioni convocate per accettare o respingere il seguente plebiscito: *Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti?* Appena Garibaldi ebbe cognizione di un tale decreto, se ne maravigliò grandemente, perchè non credeva di avere autorizzato il Pallavicino a far ciò; per conseguenza, stimò opportuno di convocare, il giorno 11, i principali capi dei due partiti a Caserta. Il Pallavicino, il suo segretario Caranti e il ministro Conforti opinavano per l'annessione immediata; il Cattaneo, il Crispi, Alberto Mario e il Parisi, ministro dell'interno per la Sicilia, sostenevano la necessità dell'Assemblea costituente. La discussione si fece ardente e pugnace. « L'ora erasi fatta assai tarda — narra un testimone oculare; — Pallavicino, convulso dallo sdegno e dal dolore, dichiarò che egli non voleva avere alcuna partecipazione a questo tradimento dell'unità nazionale; che era ben dolente di vedere che colui, che con una mano aveva tanto operato in suo pro, coll'altra la atterrasse; che egli all'istante

rassegnava i suoi poteri, e che il domani avrebbe abbandonato Napoli (1) ».

Lasciata Caserta, e tornato a Napoli, il Pallavicino vi trovò il popolo grandemente commosso. Il 12 ottobre, le popolari dimostrazioni in favore di lui si ripeterono senza posa. Le guardie nazionali non solo della metropoli ma di tutte le altre provincie napoletane manifestarono al generale Garibaldi la loro adesione all'immediato plebiscito, come lo aveva il Pallavicino proposto. Il 13, il dittatore si recò a Napoli, dove fu accolto coi consueti applausi, fra i quali si udì pure gridare: « Abbasso i fautori dell'Assemblea costituente! Morte a Mazzini! Morte a Cattaneo! ». In quello stesso giorno, mentre Garibaldi aveva adunati presso di sè i capi delle due parti, gli fu presentata una petizione, sottoscritta da molte migliaia di cittadini e militi della guardia nazionale, i quali insistevano per il plebiscito puro e

(1) Caranti, *Notizie sul plebiscito delle provincie napoletane;* pag. 334. — Mentre l'Italia ha eretto ed erige monumenti a coloro che parteciparono a render l'Italia libera ed unificata, ed anche a quelli che poco o nulla fecero per essa, non ha pensato ad eternare sul marmo la memoria di Giorgio Pallavicino Trivulzio, del venerato martire dello Spielberg, del cittadino onesto ed intemerato, dell'autore del plebiscito che riunì le provincie del mezzogiorno al regno d'Italia. Oh! quanta ragione avesti tu, mio caro amico Baccio Maineri, allorchè, dedicando un tuo lavoro a Giorgio Pallavicino, lo chiamasti « uomo di virtù antica, tra i più benemeriti del risorgimento italiano, tra i meno ricordati per ingratitudine di tempi! ».

semplice. Allora l'eroe, sempre ossequente ai voti popolari, per porre termine al contrasto, disse: « Se tale è il desiderio del popolo napoletano, sia soddisfatto ». E poi riprese, volgendosi al Pallavicino: « Voi, mio caro Giorgio, non siete inutile qui; e vi prego di rimanere al vostro posto; cercate dunque di meritarvi, anche d'ora innanzi, la stima della popolazione di Napoli (1) ».

Appena fu dai prodittatori di Napoli e di Sicilia pubblicato il decreto che convocava i generali comizî, Giuseppe Mazzini stimò opportuno riprendere la via dell'esilio; ed abbandonarono pure Napoli il Crispi ed il Cattaneo. Il 21 ottobre, il plebiscito era votato sì al di qua che al di là del Faro. La formola di esso fu la seguente: « Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile sotto lo scettro di Casa Savoia »? Il regno continentale diede 1,310,266 voti favorevoli, e 10,012 contrarî. La Sicilia diede il seguente risultato: per il *sì* 432,053; per il *no* 667. In tal guisa potè dirsi quasi compiuta l'unità d'Italia. Il 24 ottobre, il conte di Cavour spedì il seguente telegramma al Pallavicino: « Italia esulta per lo splendido risultato del plebiscito, che al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo è in gran parte dovuto. Ella si è acquistato così nuovi titoli alla riconoscenza della nazione (2) ».

(1) GUERZONI, *op. cit.*, vol. II, pag. 222.
(2) *Lettere di C. Cavour;* vol. IV, pag. 67.

Vittorio Emanuele intanto, procedendo in mezzo alle esultanti popolazioni delle provincie del mezzodì, arrivava il 27 sul Volturno e al campo intorno a Capua. In questo mentre le truppe sarde sconfiggevano al Macerone, presso Isernia, un corpo di circa 7,000 borbonici, comandato dal generale Duglas-Scotti, nobile piacentino, il quale era agli stipendi del re di Napoli. Il maggior generale Paolo Griffini impegnò pel primo il combattimento contro forze superiori, mostrando valore e fermezza senza pari; finchè, soccorso dalla brigata Regina, inviatagli dal Cialdini, scompigliò le truppe nemiche, facendo molti prigionieri, fra i quali lo stesso generale Douglas-Scotti. Dopo questo fatto d'armi, l'esercito sardo era venuto restringendosi attorno alla fortezza di Capua. Il maresciallo Ritucci, saputa la sconfitta del Macerone, e vedendo avanzarsi il nemico, ritrasse il suo esercito dietro la linea del Garigliano, lasciando 10,000 uomini a presidio di Capua. Garibaldi intanto, passato il fiume a Formicola con circa 5000 uomini, s'incamminò per la strada di Venafro sulle tracce dei borbonici. Da Venafro, all'incontro, scendevano le avanguardie dell'esercito settentrionale; e il 26 ottobre, a Caianello, poco lungi da Teano, le due schiere s'incontrarono. Garibaldi, appena vide da lunge il re, gli corse incontro, si levò il cappello e gridò: « Salute al re d'Italia! ». Il re gli stese la mano, e gli disse con emozione: « Come va, generale? » e questi rispose: « Bene; e Vostra Maestà? » « Benone » soggiunse Vittorio Emanuele. Indi stet-

tero a colloquio circa un quarto d'ora. Dopo di che partirono per Teano. Il re era a destra, Garibaldi a sinistra; e dietro, il seguito dell'uno e dell'altro alla rinfusa (1). E fu allora — così narra il Guerzoni — che Garibaldi, sentendo che una battaglia al Garigliano era imminente, chiese al re l'onore del primo scontro. Ma il re rispose: « Voi vi battete da lungo tempo; tocca a me adesso; le vostre truppe sono stanche, le mie fresche; ponetevi alla riserva (2) ». Il bel sogno di Garibaldi di affrattellare le camicie rosse ai cappotti grigi erasi dileguato in un baleno. « Ci hanno messo alla coda! » disse egli mestamente ai suoi amici; e noi comprendiamo il dolore del valoroso condottiero, ma al tempo stesso non possiamo dar torto al governo del re, se reputava non solo necessario, ma decoroso per il sovrano, che questi si presentasse ai suoi nuovi popoli non come un principe protetto e patteggiato, ma come un re soldato e conquistatore.

Il primo novembre, il generale Della Rocca investì Capua, aprendo il fuoco di sette batterie. Gli assediati risposero energicamente; ma il giorno seguente furono costretti a cedere. Intanto il corpo d'armata del generale Cialdini, avendo tentato, il 29 ottobre, di passare sulla destra del Gari-

(1) *Diario della Campagna del 1860*, in appendice ai *Ricordi di* M. A. CASTELLI, pag. 333; e GUERZONI, *op, cit.*, vol. II, pag. 229.

(2) GUERZONI, *loc cit.*

gliano, era stato respinto dai borbonici; ma il 2 novembre, rinnovati gli assalti, potentemente secondati dalla squadra dell'ammiraglio Persano, che molto offendeva colle sue artiglierie la destra nemica, riuscì, dopo un lungo ed aspro combattimento, a passare sulla contrastata riva. Il Cialdini, inseguendo i nemici, il giorno 3 occupò Mola. Parte dei borbonici marciarono verso Gaeta; gli altri, più di 16,000, con sei batterie da campagna, passarono sul territorio pontificio, accolti per poco dalle truppe francesi che l'occupavano, e poi disarmati e rimandati alle loro case (1).

Il giorno 7, Vittorio Emanuele entrò in Napoli in mezzo all'entusiasmo del popolo. Pioveva a dirotto, e tirava un vento impetuoso. Nessuno era alla stazione a riceverlo, perchè egli aveva voluto partire da Calvi un'ora prima del tempo prefisso. Garibaldi, vestito colla solita camicia rossa e con sopra il mantello bigio, e in capo un piccolo cappello all'andalusa, era andato incontro al re a Caserta, accompagnato dai due prodittatori Pallavicino e Mordini. Nella carrozza reale, stavano Vittorio Emanuele e Garibaldi; dirimpetto al primo il Pallavicino, e di faccia a Garibaldi il Mordini. Giunto alla cattedrale, il re fu ricevuto dal vicario generale della diocesi e dall'intiero capitolo (il cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, era a Gaeta con Francesco II); poi, dopo cantato il *Te Deum,* fu con-

(1) CARRANO, *Ricordanze storiche,* ecc., pag. 481.

dotto dietro l'altar maggiore, dove trovasi dentro un'urna l'ampolla del sangue di San Gennaro. Il re baciò cinque volte la sacra ampolla, stando genuflesso; e stavano pure genuflessi Garibaldi, Pallavicino, Mordini, e i generali del seguito del re. Appena il sangue di San Gennaro cominciò a bollire, monsignor vicario ripose l'ampolla nell'urna non senza aver dato la benedizione agli astanti. Vittorio Emanuele, uscendo dal tempio, regalò 25,000 lire alla cappella di San Gennaro.

In questo medesimo giorno venne affisso sui muri di Napoli un proclama, il quale fu pure spedito in tutte le città del reame di qua e di là dal Faro. In questo proclama. Vittorio Emanuele annunziava ai popoli napoletani e siciliani la sua venuta tra loro, « essendogli stata data dal suffragio universale la podestà di quelle provincie ». Parlò dei suoi doveri e di quelli di tutti gl'italiani. Fece appello alla concordia ed alla abnegazione costante dei popoli. « Noi, egli disse, dobbiamo instaurare un governo che dia guarentigia di viver libero ai popoli e di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù ».

Garibaldi voleva che il re decorasse Pallavicino e Mordini del collare dell'Ordine dell'Annunziata; ma Vittorio Emanuele gli fece osservare che con ciò sarebbesi creato un precedente da non imitarsi; l'aver lui, Garibaldi, rifiutata

quell'altissima onorificenza non era una buona ragione perchè ne venissero insigniti i due prodittatori. « Darò — egli disse — il collare dell'Annunziata al Pallavicino, non perchè è stato prodittatore di Napoli, ma per gli eminenti servigi da lui resi alla patria e per il martirio sofferto nel carcere dello Spielberg ».

L'8 novembre, nella gran sala del trono, Vittorio Emanuele, circondato dai ministri e dai grandi ufficiali dello Stato, ricevè i plebisciti napoletano e siciliano, a lui presentati dal generale Garibaldi, il quale era accompagnato dal Pallavicino, dal Mordini e dai ministri della dittatura. Il ministro Raffaele Conforti disse al sovrano: « Nove milioni d'italiani si uniscono alle altre provincie rette da Vostra Maestà con tanta sapienza, onde è avverata la vostra solenne promessa che l'Italia dev'essere degl'italiani ». Questa fu l'ultima comparsa che fece in pubblico il già dittatore delle Due Sicilie. Gli erano stati offerti il gran collare dell'Annunziata, il grado di maresciallo, altri onori e stipendi: rifiutò ogni cosa. Sull'albeggiare del giorno 9, dopo aver diretto ai suoi compagni d'arme un ultimo belligero addio (1), « tacitamente, clandestinamente, quasi un fuggitivo, seguìto dal Basso, dal Gusmaroli, dal Coltelletti, dal Nuvolari e da qualche altro famigliare, s'imbarcò sul *Washington* alla volta della sua Caprera (2) ».

(1) Vedi Documento V.

(2) Guerzoni, *op. cit.*, vol. II, pag. 233.

Intanto Vittorio Emanuele nominava luogotenente generale delle provincie napoletane Luigi Carlo Farini, ministro dell'interno. E a surrogarlo in quest'ultimo ufficio veniva scelto il cav. Marco Minghetti; e, quale ministro presso il re, giungeva in Napoli il guardasigilli Cassinis. Il conte di Cavour aveva del Minghetti grandissima stima; e scrivendo al re, il 23 ottobre, gli annunziava di avere affidato il portafogli dell'interno al Minghetti, che « per le sue qualità di cuore e di mente era il più bell'ingegno dell'Italia centrale, e uno spirito eminentemente organizzato, ciò di cui l'Italia ha maggiore necessità ».

Il 22 novembre, giungevano le deputazioni delle Marche e dell'Umbria, che recavano il plebiscito di quelle provincie. Esse erano guidate dai due regi commissari Pepoli e Valerio; e Vittorio Emanuele le ricevette colla più grande solennità. « Nel presentargli il plebiscito dell'Umbria — narra il Massari — il marchese Pepoli si disse lietissimo di poter essere l'interprete dei sentimenti di quelle buone popolazioni, e di offrire al re l'espressione dei loro voti in quella stessa reggia, dove tanti anni prima aveva abitato il suo avo (il re Gioachino Murat, che anch'egli aveva combattuto per l'indipendenza italiana. Vittorio Emanuele gradì molto quel ricordo, e rispose esser contento alla sua volta di ricevere in quella stessa reggia la dichiarazione di un atto solenne, che mutava in fatto il di-

segno nobilmente tentato dal prode avo del personaggio che gli parlava (1) ».

Mentre queste cose avvenivano, il governo installato in Napoli non si mostrava, come avrebbe dovuto, all'altezza della situazione. Si commettevano ogni giorno degli errori madornali, che toglievano qualunque prestigio al re e ai suoi ministri. I decreti riguardanti l'esercito garibaldino, sebbene giusti in molte parti, suscitavano continue proteste e clamori. Gl'incontentabili accusavano di parzialità il governo, al quale pareva di aver fatto il possibile per non meritare una simile accusa. Ma, come per lo più avviene in momenti di rivoluzione, nel promuovere alcuni ufficiali superiori dell'esercito borbonico, il governo lasciò indietro coloro che meritavano di esser promossi, e diè l'avanzamento a quelli che ne erano tutt'altro che meritevoli. La nomina di Alessandro Nunziante a tenente generale, urtò le suscettibilità di parecchi ufficiali dell'esercito garibaldino, i quali giustamente fecero rilevare come, non ostante la diffalta a Francesco II e i servizi prestati alla rivoluzione, il Nunziante non cessava di essere un antico strumento della tirannide di Ferdinando II, che egli aveva servito come capo della polizia di palazzo, ricevendone onori e premi; e soggiungevano — avendo in ciò concordi molti illustri cittadini — che non potevasi sopportare senza dispetto una

(1) Massari, *La vita e il regno di V. E. II*, pag. 367.

parzialità che parea guiderdone alla mancata fede (1).

Varî altri decreti furono pubblicati, riguardanti la marineria e la pubblica amministrazione. Non si tenne sempre la giusta misura; chè su molti provvedimenti presi dai governanti, specialmente rispetto alla marina di guerra napoletana, si levarono gravi lamenti; e il contrammiraglio Alfonso Barone, uomo d'indole focosa, pubblicò uno scritto di censura al governo e alla marineria sarda (2). Il vice-ammiraglio Di Negro, succeduto al Persano nel comando del dipartimento di Napoli, in nome della disciplina offesa, mandò il Barone agli arresti a Genova, ciò che accrebbe voga all'opuscolo e al suo autore, e « creò le gelosie e i rancori fra le due marinerie sarda e napoletana, non ancora del tutto spenti, e non ultima cagione della deplorevole giornata di Lissa (3) ».

Il 30 novembre, Vittorio Emanuele, imbarcatosi sulla *Maria Adelaide*, alla quale facevano scorta le altre navi della squadra, partì per Palermo, accompagnato dai ministri Fanti e Cassinis, e vi

(1) Giuseppe La Farina, che allora trovavasi in Napoli, scriveva in data del 28 novembre al conte di Cavour: « La « nomina del Nunziante a luogotenente generale ha incon- « trato qui l'unanime disapprovazione, anche nei nostri mi- « gliori amici ». La Farina, *Epistolario*. Milano, Treves, 1869; vol. II, pag. 451.

(2) Nisco, *op. cit.*, vol. IV, pag. 412.

(3) Nisco, *loc. cit.*

giunse nella mattina del 1° dicembre. Fu accolto con un entusiasmo che si spinse fino al delirio; onde il civile decoro ne andò oltrepassato. La popolazione volle per forza staccare i cavalli dalla carrozza reale, la qual cosa irritò grandemente il re, che, appena giunto alla cattedrale, disse a un suo aiutante di campo: « Dica ai signori ufficiali d'ordinanza che li metto tutti agli arresti, se non impediscono di toccare i cavalli della carrozza, che faranno subito attaccare ».

Alla porta della cattedrale il re fu ricevuto dall'arcivescovo, circondato da tre altri vescovi, e da una gran quantità di preti e canonici, l'entusiasmo de' quali non era minore di quello della popolazione. L'arcivescovo pronunziò un breve discorso, che finì con queste parole: « Maestà, qui siete il papa ed il protettore di questa chiesa ». — « Misericordia! — esclamò Vittorio Emanuele — io papa? » E l'arcivescovo replicò: « Sì, o sire; qui avete tutti i suoi privilegi ».

Al ritorno dalla chiesa, il popolo volle staccare un'altra volta i cavalli dalla carrozza del sovrano, il quale disse a voce alta: « Bene, andrò a casa a piedi ». Finalmente i cavalli furono di nuovo attaccati; e per impedire che i palermitani li staccassero ancora, tutti gli ufficiali del seguito del re si collocarono di fianco ai cavalli, e scortarono la carrozza reale fino al palazzo. Durante il tragitto, Vittorio Emanuele diresse al sindaco queste parole concitate: « Dica alla popolazione che io non sono nè una cantante nè una balle-

rina, e che voglio che gli uomini facciano da uomini e non da bestie (1) ».

Il re diede poscia udienza a tutte le autorità civili e militari; e nella sera si recò al teatro, passando attraverso alle vie della città, sfarzosamente illuminate. Intanto dirigeva un proclama ai popoli della Sicilia, nel quale bene opportunamente dicevasi lieto di porre il piede « in quest'isola illustre, che già, quasi augurio dei presenti destini d'Italia, ebbe per principe uno degli avi miei, che ai giorni nostri elesse a suo re il mio rimpianto fratello, e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa i beneficî del viver libero e della unità nazionale ». Questo proclama era controfirmato dal ministro Cassinis, e finiva così: « Siciliani! La vostra storia è storia di grandi gesta e di generosi ardimenti: ora è tempo per voi, come per tutti gl'italiani, di mostrare all'Europa, che se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, la sappiamo altresì conservare coll'unione degli animi e colle civili virtù ».

Giungeva frattanto in Palermo il marchese Massimo Cordero di Montezemolo, nominato da Vittorio Emanuele suo luogotenente generale in Sicilia, al quale furono dati per consiglieri: Giuseppe La Farina, per l'interno e la polizia; Matteo Raeli, per la grazia e giustizia; Filippo Cordova,

(1) *Diario della campagna del 1860*, in appendice ai *Ricordi* di M. A. Castelli, pag. 439.

per le finanze, l'agricoltura e il commercio; Casimiro Pisani, per la pubblica istruzione; e il principe Romualdo Trigona di Sant'Elia, per i lavori pubblici (1).

Il giorno 2 dicembre, il prodittatore Mordini, nel porgere a Vittorio Emanuele il plebiscito dell'isola, parlava così: « Riunito nei comizî, il popolo di Sicilia con suffragio splendidissimo ha provato di volere l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi discendenti. Tale plebiscito è degno del principe valoroso e leale, che giurò restituire la patria all'antica grandezza, dopo avere liberato sè stesso ed avere gagliardamente concorso a liberare dalla più efferata tirannide sette milioni di fratelli ».

Quel collare dell'Annunziata, che Garibaldi desiderava fosse dato a Mordini, fu dato invece a

(1) La nomina del Montezemolo non piacque al Farini, il quale voleva governare egli solo le due Sicilie di qua e di là dal Faro. Tant'è vero che quando il Montezemolo giunse a Napoli, proveniente da Brescia, il Farini usò con lui modi tutt'altro che cortesi, e non gli fu largo di ospitalità. Lo stesso La Farina se ne risentì altamente; e il 17 novembre scriveva al conte di Cavour: « Noto alcuni fatti che è utile « che ella sappia, e commenti da sè. Fra tanti e così vasti « palazzi reali che sono in Napoli, non trovaronsi due ca- « mere da offrire al Montezemolo. Richieste... Farini rispose « *ciò non essere affar suo*... Non un atto di cortesia è stato « fatto dal collega di Napoli al collega della Sicilia... Sogna « forse (il Farini) di riunire sotto il suo governo Napoli e « Sicilia ». La Farina, *Epist.*, vol. II, pagg. 439 e 441.

Ruggero Settimo, allora infermo a Malta, uno dei più fieri avversarî della signoria borbonica, e dei più illustri cittadini di Sicilia, « il quale amò sempre la patria sopra ogni cosa, e fu, in tutta la sua vita, della libertà sviscerатissimo; che nel 1848 e 1849 resse l'isola con giustizia e sapienza, e lasciò l'autorità suprema per correre le vie dell'esilio, quando vide i siciliani poco alla resistenza, molto alla pace inchinevoli (1) ».

Soli cinque giorni si trattenne in Palermo il re Vittorio Emanuele; e, il 6 dicembre, partì lasciando 200,000 lire da ripartirsi fra i poverelli e l'istruzione popolare; dimostrando così come gli stesse a cuore non solo il miglioramento materiale, ma altresì il morale dei suoi novelli sudditi. Alle due pomeridiane del giorno 7, giungeva *incognito* a Napoli; ma non isbarcò che in sul far della sera; onde il suo ritorno si seppe dai cittadini soltanto la mattina dell'8, allorchè le navi inglesi ancorate nel porto lo salutarono colle loro artiglierie, alle quali subito fecero eco quelle dei forti.

Appena in Napoli, il re firmò varî decreti, e primo quello col quale dichiaravasi che le pro-

(1) MARIANI, *op. cit.*, vol. IV, pag. 527. — Queste ultime parole dell'illustre colonnello Mariani sanno alquanto di parzialità, per non dire d'ingiustizia: Messina, Palermo, Catania e Siracusa resistettero eroicamente finchè poterono, e non cedettero che al numero preponderante del nemico, vedendo prima incendiate le abitazioni dei cittadini, e i migliori monumenti dalle bombe fracassati.

vincie napoletane e siciliane facevano parte dello Stato italiano. Questo decreto era controfirmato da tutti i ministri: Cavour, Fanti, Cassinis, Minghetti, Vegezzi, Jacini, Mamiani e Corsi. Firmò pure quello dell'annessione delle Marche e dell'Umbria, al cui governo, come a quello delle Due Sicilie, dovevasi provvedere mediante *sovrane disposizioni* sino al riunirsi del Parlamento nazionale. In pari tempo, emanò un editto di liberazione dei condannati per crimini di Stato dal 15 maggio 1848 al 25 giugno 1860 nell'ex-reame delle Due Sicilie, in forza del quale veniva ad essere senza effetto la interdizione loro dei diritti civili e politici. Furono pubblicati infine altri due decreti; col primo dei quali si chiamavano le leve napoletane degli anni 1857, 1858, 1859 e 1860; e coll'altro, si scioglieva la Camera dei deputati.

Nella notte del 26 dicembre, il re, con poco seguito, partiva da Napoli, e per Capua ed Ancona camminava verso Torino, ove giungeva la sera del 28, acclamato dalla popolazione, lieta di rivederlo dopo una sì lunga assenza.

Andato via il re, le cose di Napoli cominciarono a peggiorare ogni giorno più; si risvegliavano le gare municipali, alimentate dai borbonici e dai repubblicani; il disordine nell'amministrazione pubblica cresceva collo scemare dell'autorità del Farini, il quale, accortosi di non godere più quella fiducia che aveva saputo acquistarsi nei primi giorni della sua venuta in Napoli, e di essere scaduto nell'opinione pubblica per gli

errori commessi, chiese al governo di venire esonerato dall'alta carica affidatagli, di troppo superiore alle sue forze. La sua domanda fu subito esaudita; e quale luogotenente generale del re fu inviato in Napoli il principe Eugenio di Savoia-Carignano, a cui fu dato a segretario Costantino Nigra. Questa nomina incontrò la generale approvazione; chè il principe aveva dato prova di molta perizia e di saggia moderazione nei carichi tenuti in addietro; e il Nigra godeva giustamente fama di uomo abile nel trattare faccende di alta importanza (1).

Proseguivano intanto le operazioni dell'assedio di Gaeta, cominciate fino dal 6 novembre. A Francesco II non rimanevano che la cittadella di Messina, Civitella del Tronto e Gaeta, nella quale ultima piazza, forte per naturale postura e per molteplici opere d'arte, celebre per antiche e moderne difese, provvedutissima di argomenti guerreschi, con 350 bocche da fuoco, che la munivano da terra e da mare, e con metà dell'esercito, il giovine re si accingeva all'ultima resi-

(1) Vittorio Emanuele annunciò ai popoli delle provincie napoletane la nomina del principe Eugenio a suo luogotenente generale, indirizzando loro un proclama, in data del 7 gennaio 1861. In esso leggevansi le seguenti parole: « Ponete nel principe Eugenio quella fiducia della quale mi deste prove non dubbie; e mentre attendo i vostri rappresentanti al Parlamento, agevolate, colla vostra concordia e col vostro senno civile, l'opera di unificazione, che egli viene a promuovere ».

stenza. Di grandi vantaggi avevano già ottenuto gli assedianti, sopratutto per la sapiente direzione dei generali Menabrea e Valfrè; e fin dai primi giorni avevano sgombrato tutta la zona d'assedio, obbligando il nemico a levare il campo di Montesecco (1) e a ridursi dentro la piazza. Ciò non ostante, era manifesto che niun effetto decisivo si poteva ottenere dall'assedio, fino a che il mare rimaneva aperto agli assediati. Stava infatti ancorata nelle acque di Gaeta una squadra francese, sotto gli ordini del vice-ammiraglio Barbier de Tinan. Costui, per gli ordini ricevuti dal suo governo, aveva fatto sapere all'ammiraglio Persano, venuto esso pure colla flotta dinanzi a Gaeta, che si trovava costretto ad impedire « tout attaque par mer sur Gaëte, et toute tentative de blocus de cette place (2) ».

Un tal modo di procedere del governo francese spiaceva grandemente al gabinetto di Torino; ma bisognava agire con somma prudenza per non compromettere l'avvenire d'Italia. Il partito borbonico attingeva grandi speranze da questo contegno dell'imperatore Napoleone III, che pareva volesse stendere una mano a Francesco II. Il quale, avendo attinto coraggio dalla sventura, e fidando nella instabilità della fortuna,

(1) *Montesecco* era in origine un poggio, il quale fu spianato per ordine del re Ferdinando II, e divenne quindi un istmo largo 300 metri, il quale servì a rendere più forte la piazza dalla parte di terra.

(2) PERSANO, *Diario*, ecc., pag. 436.

tanto per alleggerire Gaeta della troppo numerosa guarnigione, quanto per prestare incitamento ed appoggio alle popolazioni che in suo favore insorgessero, inviò negli Abruzzi parecchi battaglioni, affinchè corressero il paese, dominassero le strette, molestassero alle spalle, ed infliggessero agli assedianti ogni danno maggiore.

Continuava frattanto l'assedio di Gaeta, ma con poca efficacia, a causa della presenza della squadra francese; sicchè i mesi di novembre e dicembre trascorsero, senza che alcuna segnalata fazione avvenisse. Ma non andò guari che la posizione della squadra francese nelle acque di Gaeta divenne insostenibile. In nome del principio di non intervento, l'Inghilterrà ne chiese alla Francia l'allontanamento, e con tale insistenza che Napoleone III dovè cedere, per non romperla col suo potente vicino. All'imperatore dei francesi non conveniva mettersi in urto col gabinetto di Londra, a causa degli affari d'Oriente. Egli voleva farsi autorizzare dalle grandi potenze a prolungare l'occupazione della Siria, che non aveva ancora prodotti i resultati tanto desiderati da lui e dai suoi ministri. Per ottenere su ciò il beneplacito della Gran Brettagna, bisognava abbandonare il re di Napoli. Prima però volle tentare un ultimo sforzo — sebbene egli stesso lo credesse inutile — proponendo al re Francesco II una sospensione delle ostilità per 10 giorni, cioè fino al 19 gennaio. Il vice-ammiraglio Barbier de Tinan si recò dentro la piazza per proporne le condizioni, le quali furono accettate dal re

e poscia dal generale Cialdini. Intanto Napoleone III aveva scritto a Francesco II, esortandolo a cedere la piazza, e ritirarsi cogli onori della guerra prima che vi fosse costretto da una inevitabile catastrofe. Ma il giovine re, che sperava ancora nell'intromissione dell'Europa, scrisse una dignitosa lettera all'imperatore dei francesi, nella quale dicevagli: «.... Vostra Maestà lo sa; i re che partono ritornano difficilmente sul trono, quando la loro andata, la loro sventura non sia stata indorata da un raggio di gloria. Io vedo che gl' invasori del mio regno, dopo l'ebbrezza di un primo trionfo, dovuto piuttosto alla pusillanimità e al tradimento de' miei generali che alla propria possanza, trovano ora difficoltà per asservire i miei sudditi in nome d' idee che ripugnano tanto ai loro interessi, quanto alle loro tradizioni ». E più sotto soggiungeva: « Qui io sono sovrano di principio, ma di fatto sono un generale. Non ho più Stati, e posseggo solo una piazza e soldati fedeli. Debbo io, per le probabilità di pericoli personali, e per risparmiare l'effusione di sangue, che non fu da me provocata, debbo io abbandonare un esercito, che vuol conservare l'onore della sua bandiera, una piazza in cui si profusero i tesori de' miei antenati per farne il più forte baluardo della monarchia? La Maestà Vostra è giudice competente in sì delicata materia per decidere meglio di chicchessia se io, abbandonando l'uno e l'altro senza esser certo della inefficacia delle mie risorse, potessi esser sicuro di avere

adempiuti fino agli estremi i miei doveri di soldato ».

Appena spirato l'armistizio, ricominciarono le ostilità. La squadra francese, obbedendo agli ordini dell' imperatore, lasciava Gaeta; e Francesco II stava per combattere un terribile duello a morte. Per mezzo del generale Casella, suo ministro per gli affari esteri, chiese indarno ai maggiori potentati europei che impedissero almeno alla Sardegna di bloccare Gaeta per mare; chiese, pure indarno, agli ambasciatori dei governi, che lo incuoravano a resistere, di portarsi presso di lui per consigliarlo (1); da per tutto incontrava parole di commiserazione e di simpatia, ma niuno si moveva in suo aiuto. Con tutto ciò non volle cedere. « Io — così scriveva a Napoleone III — ho perduto i miei Stati, ma non la fiducia nella protezione di Dio e nella giustizia degli uomini. Il mio diritto è ora il solo mio patrimonio, ed è mestieri che, per difenderlo, io mi faccia seppellire, se fa d'uopo, sotto le fumanti ruine di Gaeta ».

La mattina del 20 gennaio, dopo la partenza della squadra francese, l'ammiraglio Persano denunciò il blocco della piazza dalla parte di mare al governatore di Gaeta e agl' incaricati d'affari delle potenze rimasti in quella piazza. Situò quindi varî bastimenti in crociera per impedire qualun-

(1) Il corpo diplomatico, accreditato presso la persona di Francesco II, aveva abbandonato Gaeta poco tempo dopo cominciato l' assedio; non vi era rimasto altri che l' inviato della regina di Spagna.

que accesso alla fortezza. Verso le 9 antimeridiane del giorno 22, gli assediati, per disturbare i lavori degli assedianti, aprirono un fuoco vigoroso, con più di sessanta pezzi, da varie batterie. Gli assedianti risposero da tredici batterie, con 102 bocche. Anche la squadra si avvicinò alla piazza e prese parte all'azione con sei fregate e quattro piro-cannoniere. Il cannoneggiamento durò fino alla sera, e gravi danni soffrirono gli edifizî privati e le fortificazioni. Gli assediati ebbero undici morti e ventidue feriti; e gli assedianti due morti e venticinque feriti (1).

Dal giorno 23 gennaio al 5 febbraio, il cannoneggiamento continuò in modo tremendo da una parte e dall'altra; e scoppiarono quattro magazzini di polvere, che cagionarono la morte a moltissimi ufficiali e soldati borbonici di artiglieria e di linea. Fra i morti fu il tenente generale Traversa, direttore superiore del genio, il quale si era trovato all'assedio di Gaeta nel 1806 (2). Il fuoco intanto non cessava; e gli assediati, essendo molestati nell'estrarre dalle rovine i morti e i feriti, nel giorno 6 chiesero una tregua di quarantott'ore per poter attendere tranquillamente alla dolente operazione. Cialdini l'accordò; e di più offrì di far trasportare negli ospedali di Mola e di Napoli gli ammalati e i feriti, i quali

(1) Quandel, *Giornale della difesa di Gaeta*, pagg. 223-229.

(2) Circa cento cittadini rimasero sepolti sotto le rovine delle proprie case, non avendole volute abbandonare, sebbene esposte in un sito estremamente pericoloso.

non si potessero curare comodamente in Gaeta. Di fatti, ne furono trasportati duecento. Per questa operazione, la tregua fu prorogata di altre dodici ore (1).

Terminata la tregua, nella mattina del 9 febbraio gli assedianti riaprirono il fuoco con nove batterie, armate di 102 pezzi. Si proseguì lo stesso fuoco nei due giorni susseguenti. Da ciò danni gravissimi soffrirono le fortificazioni, ed in istato deplorabile fu ridotta la città. Intanto ai mali della guerra si era aggiunto il tifo, che giornalmente faceva molte vittime, e minacciava di crescere per mancanza di medicinali. Il re Francesco II, vedendo ormai inutile ogni ulteriore resistenza, deliberò che si trattasse la resa. Battuta da terra e da mare, la piazza continuava ciò non ostante a difendersi, quando, il 13 febbraio, saltato in aria il magazzino di polveri attiguo alla batteria Transilvania, sinistra del fronte di terra, i difensori cessarono dal far fuoco. In quella stessa sera fu firmata la capitolazione, in virtù della quale le truppe italiane occuparono tosto il culminante sepolcro di Minuzio Planco sul monte Orlando e tutte le fortificazioni. Nel giorno 14, il re Francesco II, la sua eroica consorte e gli altri membri della famiglia reale s'imbarcarono sopra un legno della squadra francese, posto dall'imperatore Napoleone a disposizione del giovine

(1) Quandel, *Giornale ecc.*, pagg. 269-279. — Coppi, *Annali ecc.*, vol. VI, pagg. 401-402.

sovrano. I reali esiliati sbarcarono a Terracina; di là si recarono a Roma, dove presero alloggio nel pontificio palazzo del Quirinale. Prima di partire, Francesco II emanò un proclama ai suoi soldati, nel quale li ringraziava per l'eroismo e l'abnegazione con cui avevano sostenuto, per ben tre mesi, un assedio così micidiale. « Grazie a voi — egli diceva — è salvo l'onore dell'armata delle Due Sicilie; grazie a voi può alzare la testa con orgoglio il vostro sovrano; e sulla terra di esilio, in che aspetterà la giustizia del cielo, la memoria dell'eroica lealtà de' suoi soldati sarà la più dolce consolazione delle sue sventure ».

Nella mattina del suddetto giorno, 14 febbraio, i piemontesi entrarono in Gaeta. Il generale Cialdini diresse alle truppe un bellissimo ordine del giorno, che rimarrà come splendido documento della nostra letteratura militare (1).

Il vessillo borbonico non sventolava più che sul forte di Civitella del Tronto e sulla cittadella di Messina; contro Civitella fu inviato il generale Luigi Mezzacapo; e il Cialdini ebbe l'incarico di espugnare la cittadella di Messina.

I soldati, che presidiavano questa cittadella, erano posti sotto gli ordini del vecchio maresciallo Gennaro Fergola, il quale alle fattegli intimazioni di resa rispose negativamente, aggiungendo che nel difendersi non avrebbe avuto alcun riguardo alla città. Il Cialdini, un po' troppo fa-

(1) Vedi DOCUMENTO VI.

cile allo sdegno, diresse al Fergola la lettera seguente: « Debbo dirle: 1°, che il re Vittorio Emanuele, essendo stato proclamato re d'Italia dal Parlamento di Torino, la di Lei condotta sarà ormai considerata come aperta ribellione; 2°, che per conseguenza non darò a Lei nè alla sua guarnigione capitolazione di sorta, e che dovranno arrendersi a discrezione; 3°, che se Ella fa fuoco sulla città, farò fucilare, dopo la presa della cittadella, tanti ufficiali e soldati della guarnigione, quante saranno state le vittime cagionate dal di Lei fuoco sopra Messina; 4°, che i di Lei beni e quelli degli ufficiali saranno confiscati per indennizzare i danni recati alle famiglie dei cittadini; 5°, e per ultimo, che consegnerò Lei e i suoi subordinati al popolo di Messina. Ho costume di tener parola; e senza essere accusato di iattanza, Le prometto che Ella e i suoi saranno quanto prima nelle mie mani ». In questa lettera, come bene osserva l'egregio capitano Manfredi, ci si sente lo spagnuolo. La Marmora non l'avrebbe scritta. Il maresciallo Fergola aveva non solo il diritto, ma il dovere di difendersi; e come Cialdini aveva tirato su Gaeta, Fergola poteva tirare su Messina, base di operazione degli assedianti, senza cessare per questo di essere un militare e diventare un assassino (1). Il generale borbonico rispose con molta dignità

(1) *Enrico Cialdini. Note biografiche* compilate da C. Manfredi. Roma, Voghera, 1892; pag. 39. L. 0,50.

al Cialdini, il quale a mente fredda fu costretto a riconoscere il suo torto (1).

Assalito con tutte le forze di terra e di mare, il general Fergola dovette rendersi a discrezione il 13 marzo 1861. Il Cialdini non volle abusare della vittoria; e strinse la mano al vecchio soldato, che aveva fatto il proprio dovere, accordandogli patti migliori: i generali e gli ufficiali andrebbero a Napoli con un mese di paga; riservato al governo italiano di accettare in servizio quelli che gli convenissero; un consiglio di guerra giudicherebbe gli ufficiali trovati agli arresti; i soldati seguiterebbero a servire fino a compiere i cinque anni di ferma.

Anche Civitella del Tronto, battuta in breccia, si arrese a discrezione il 20 marzo, dopo consumate le provvigioni di bocca; un frate conventuale, certo Leonardo Zilli, e alcuni sott'ufficiali

(1) Ecco la risposta di Fergola: « Un generale d'armata, anziano soldato com'Ella è, conosce le leggi della guerra e i doveri. Io cesserei di essere onorato soldato, se mi regolassi diversamente da ciò che pratico. Ella mi dice che il Parlamento di Torino ha proclamato a re d'Italia S. M. il re di Sardegna: io nulla ne conosco; ma Ella sa da maestro che questo atto non è stato riconosciuto finora dalle potenze europee, le quali mantengono i loro plenipotenziari presso il mio sovrano. Trovandosi nel caso mio, cederebbe Ella una fortezza interessante ad una semplice intimazione? Dà il nome di ribelli ad onorati soldati! No, la penna lo ha scritto, ma il cuore del veterano vi si oppone; ed Ella è convinto che io e il presidio che da me dipende facciamo il dovere nostro; altrimenti non saprei riconoscere in Lei il soldato e il generale d'armata ».

del presidio furono fucilati, perchè si erano opposti alla capitolazione della fortezza, non ostante l'ordine spedito da Francesco II al comandante della medesima per mezzo del generale borbonico Della Rocca.

Così finì il reame delle Due Sicilie e nel tempo stesso il dominio dei Borboni nella penisola italica, il quale era cominciato in Parma nel 1731, e in Napoli e in Sicilia nel 1735.

Per la resa di Messina e di Civitella, vennero tosto prosciolte le milizie borboniche prigioniere di guerra; alquante migliaia, per legge o spontaneamente, si inscrissero sotto le bandiere italiane; le più andarono licenziate ed in congedo temporaneo. E questo fu grandissimo errore dei governanti, perchè quei soldati, mandati in congedo, dopo consumato il piccolo peculio d'indennità, sprezzati dai liberali, aizzati dai vescovi e dai frati, si diedero alla campagna e divennero briganti, « portando lo scapolare della Madonna al collo e il convincimento dell'assoluzione del papa da ogni peccato commesso per rovesciare un ordine sociale, che quali nemici li rigettava dal suo seno (1) ».

(1) Nisco, *op. cit.*, vol. IV, pag. 473.

CAPITOLO XI.

MORTE DEL CONTE DI CAVOUR

Sommario. — Solenne inaugurazione del primo Parlamento italiano. — Discorso della Corona. — Elezione di Urbano Rattazzi a presidente della Camera. — Indirizzi presentati al re dal Senato e dalla Camera dei deputati. — Disegno di legge presentato dal ministero alle due Camere per l'assunzione del titolo di re d'Italia da parte di Vittorio Emanuele. — Proposta del deputato Brofferio, combattuta dal conte di Cavour. — Vittorio Emanuele II è proclamato re d'Italia. — Proteste del pontefice, dell'Austria e dei principi spodestati. — Dimissioni del ministero. — Il re incarica di nuovo il conte di Cavour della formazione del gabinetto. — Il ministero geografico. — Preoccupazioni del conte di Cavour riguardo al riconoscimento del nuovo regno d'Italia. — Missione del generale La Marmora a Berlino. — Accoglienze che vi riceve. — Parole a lui dotte dal barone Schleinitz. — La questione romana. — Nuove trattative fra il gabinetto di Torino e la corte di Roma. — Improvvisa rottura delle medesime. — Interpellanza del deputato Andinot sulla politica del governo rispetto alla questione romana. — Splendido discorso del conte di Cavour. — Roma acclamata capitale del nuovo regno d'Italia. — Deplorevoli condizioni delle provincie meridionali. — Accuse del generale Garibaldi contro il ministero. — Interrogazione del barone Ricasoli al governo del re. — Il generale Garibaldi lascia Caprera, e giunge a Torino. — Suo disegno di legge, e lettera da lui indirizzata al presidente della Camera dei deputati. — Sua prima comparsa alla Camera. — Interpellanza del barone Ricasoli. — Risposta dol ministro della guerra. — Parole veementi ed ingiuriose pronunciate dal generale Garibaldi. — Proteste della Camera. — Giusta indignazione del conte di Cavour. — Il presidente sospende la seduta. — Ritornata la calma, Garibaldi continua il suo discorso.

— Sua domanda al governo. — Risposta del ministro Fanti. — Nobili e patriottiche parole di Nino Bixio. — Risposte del conte di Cavour e del generale Garibaldi. — Ordine del giorno del barone Ricasoli. — Votazione a favore del ministero. — Lettera violenta del generale Cialdini al generale Garibaldi. — Calma e dignitosa risposta di quest'ultimo. — Il cartello di sfida. — Riconciliazione di Garibaldi con Cialdini e con Cavour. — Ritorno di Garibaldi a Caprera. — Difficoltà interne del nuovo regno d'Italia. — Tentativo del conte di Cavour per allearsi colla Prussia. — Politica circospetta di questa potenza. — Parole profetiche del conte Brassier de Saint-Simon. — Il conte di Cavour e Vittorio Emanuele di fronte alla questione romana. — Prime basi di una convenzione fra l'Italia e la Francia. — Malattia improvvisa del conte di Cavour. — Sue affezioni morbose. — Sintomi allarmanti. — Aggravamento del male. — Tristi prognostici. — Il conte di Cavour riceve i sacramenti. — Il padre Giacomo. — Visita di Vittorio Emanuele a Cavour. — Parole pronunziate dal conte nel delirio. — Il re parte commosso. — Agonia e morte del conte di Cavour. — Dolore di Vittorio Emanuele. — Impressione che questa morte produce in Italia e all'estero. — Onori tributati alla memoria di Cavour in Europa e in America. — Sublimi parole di Giuseppe Ferrari alla Camora dei deputati.

Il 18 febbraio 1861, cioè quattro giorni dopo la resa di Gaeta, ebbe luogo in Torino la solenne inaugurazione del primo Parlamento italiano. Quattrocentoquarantatrè deputati, eletti da 400,000 elettori, e 270 senatori tolti in tutte le provincie, erano per la prima volta chiamati ad affermare il nuovo Stato di 22 milioni d'italiani, e a raffermare l'unione politica ed amministrativa della nazione. In omaggio alla sovranità del Parlamento, cessarono i pieni poteri attribuiti ai luogotenenti del re nelle provincie di Napoli e di Sicilia e al governatore generale della Toscana. Presidente del Senato fu nominato Ruggiero Settimo, tuttochè lontano e impedito dalle infermità, « affinchè, dice lo Zini, la Sicilia apparisse nel nome del suo più illustre cittadino particolarmente onorata »; e a vice-presidenti furono eletti Fe-

derigo Sclopis, piemontese, Celso Marzucchi, toscano, Giuseppe Vacca, napoletano, e Giorgio Pallavicino, lombardo. Il discorso del trono, sebbene non dicesse verbo nè di Roma nè di Venezia, fu tuttavia accolto con immenso plauso, stante la contentezza universale. Il re, dopo avere accennato alla quasi conseguita unità della patria, dopo aver parlato con affetto e gratitudine della Francia e del suo imperatore, esternò il proprio rammarico perchè questi aveva richiamato da Torino il suo inviato. Parlò pure delle simpatie dell'Inghilterra; e annunziò di avere inviato un ambasciatore straordinario a Berlino per onorare il principe « leale ed illustre » che proprio allora era salito sul trono di Prussia (1). Invitò i senatori e i deputati ad occuparsi con sollecitudine degli armamenti di terra e di mare, affinchè « il regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, potesse trovare più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza ». Accennò alle vittorie dell'esercito e dell'armata, non che alla espugnazione di Gaeta, « colla quale si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili ». Il discorso chiudeva con queste parole, lusinghiere per il Garibaldi e per i suoi volontarî: « Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade,

(1) Cioè il re Guglielmo I, che poi nel 1871 fu eletto imperatore di Germania.

fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valgono a snervare la fibra dei popoli italiani. Questi fatti hanno ispirato alla nazione una grande confidenza nei proprî destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di re e di soldato ».

La Camera cominciò subito la verificazione dei poteri; e passò quindi alla elezione del suo presidente, il quale fu Urbano Rattazzi, che ottenne la quasi unanimità dei suffragi. Indirizzi affettuosi e riverenti, in risposta al discorso della Corona, presentarono al re le deputazioni del Senato e della Camera; l'indirizzo di quest'ultima, dettato dal Farini, terminava colle seguenti nobilissime parole: « Sire! Nell'anniversario della vostra nascita, i suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro capo benedetto dalla Provvidenza la corona d'Italia. Questo deguo premio hanno la fortezza degli avi vostri, il sacrifizio del padre, la fede che voi, unico fra gli antichi reggitori d'Italia, avete tenuto alla causa della libertà e del diritto popolare ».

Il conte di Cavour aveva già presentato al Senato, il 24 febbraio, un disegno di legge, relativo all'assunzione del titolo di Re d'Italia da parte del re Vittorio Emanuele II e de' suoi successori; disegno che presentò, dopo diciotto giorni, anche alla Camera dei deputati. « Ho l'onore, egli disse, di presentare alla Camera dei deputati il qui unito disegno di legge, col quale il re, nostro augusto signore, assume per sè e suoi suc-

cessori il titolo di re d'Italia. La commozione che desta negli animi codesta proposta, il plauso onde fu accolta, significa altamente che un gran fatto si è compiuto, e che una nuova êra incomincia ».

Il 14 marzo, genetliaco del re, fu letta nella Camera la relazione del Giorgini sul disegno di legge surriferito; e il deputato Brofferio, il più eloquente e caldo oratore della estrema sinistra, pronunciò un discorso bellissimo, che riscosse il plauso di tutta l'Assemblea. Però tanto egli quanto il relatore della commissione volevano che l'iniziativa della proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d'Italia non venisse dal governo, ma bensì dal Parlamento; e perciò, il Brofferio proponeva l'articolo seguente: « Vittorio Emanuele II è proclamato dal popolo italiano primo re d'Italia ».

Alla relazione del Giorgini e al discorso del Brofferio così rispose il conte di Cavour: « Io mi unisco pienamente alle eloquenti parole del relatore della commissione, quando egli proclama la parte che tutti gl'italiani hanno avuta nel gran dramma del nostro risorgimento; ma mi sia pur lecito di dirlo e proclamarlo con profonda convinzione: negli ultimi avvenimenti la iniziativa fu presa dal governo del re. Io risponderò all'onorevole Brofferio che fu il governo del re che prese la iniziativa della campagna di Crimea: fu il governo del re che prese l'iniziativa di proclamare il diritto d'Italia nel congresso di Parigi; fu il governo del re che prese la iniziativa dei

grandi atti del 1859, in virtù dei quali l'Italia si è costituita. Il governo crede che nelle attuali circostanze sia dovere di prendere la iniziativa delle grandi imprese, d'informarsi al sentimento della nazione, di penetrarsi de' suoi desiderî, dei suoi voti, de' suoi diritti, ed essere il primo a proclamarli al cospetto dell'Italia, al cospetto dell'Europa. Questa è la politica che noi crediamo convenire all'Italia; noi crediamo che a questa politica in gran parte si debba quanto si è già compiuto, e che a questa politica si dovrà quanto rimane a compiersi ». Fatto poi notare che il governo, nel presentare tal disegno, aveva voluto provare che desso non era « il prodotto di un entusiasmo momentaneo, e in certo modo uno sfogo di passioni popolari » riserbava la discussione sulla formula, a quando si tratterebbe la legge sull'intestazione degli atti pubblici. E la discussione avvenne pochi giorni dopo; e fu lunga e vivissima nei due rami del Parlamento. Accompagnate le parole *per la grazia di Dio* (che alcuni spiriti forti non volevano, perchè le sole usate dai principi assoluti a conferma del diritto divino) da quelle *per volontà della Nazione*, e all'appellativo, pur voluto da molti, di *Vittorio Emanuele primo re d'Italia,* surrogato quello di *Vittorio Emanuele II,* perchè vivamente desiderato da chi aveva a portarlo, il 18 marzo, in mezzo agli applausi della Camera e delle tribune, proclamavasi: VITTORIO EMANUELE II, PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE, RE D'ITALIA. Il cannone, che poco prima aveva tuonato dinanzi

a Gaeta e a Messina, seminando la ruina e la strage, in quel giorno annunziava a tutti la fausta novella che il popolo italiano, per lungo volger di secoli oppresso e diviso, era ricongiunto in una sola famiglia, e si era rifatto nazione.

Contro la proclamazione del nuovo regno protestarono l'imperatore d'Austria, per le sue provincie nella penisola, e tutti i principi spodestati, non escluso il pontefice (1). Ma nello stesso tempo, l'Inghilterra riconosceva il regno d'Italia; e il suo esempio venne presto seguito dalla Svizzera, dalla Grecia, dai Principati Danubiani, dagli Stati Uniti, da parecchie repubbliche dell'America, e perfino dal Marocco.

Compiuto il grande atto della proclamazione del regno d'Italia, il conte di Cavour ed i suoi colleghi rassegnarono nelle mani del re le loro dimissioni. Furono interrogati parecchi uomini politici per la formazione del nuovo gabinetto, quali, ad esempio, il Ricasoli, il Torrearsa, il Farini, il Rattazzi, il Poerio; ma rifiutando tutti di sobbarcarsi al grave pondo, il sovrano incaricò nuovamente il Cavour di formare la nuova amministrazione, la quale riuscì così composta: Cavour, presidenza del Consiglio, affari esteri e *interim* della marina; Fanti, guerra; Minghetti, in-

(1) Appunto in quei giorni, il cardinale Antonelli erasi affaticato per riunire a congresso Austria, Francia e Spagna; ma non potè ottenere l'intento, a causa del rifiuto opposto dall'imperatore Napoleone.

terni; Cassinis, grazia e giustizia; Peruzzi, lavori pubblici; Natoli, agricoltura e commercio; Bastogi, finanze; e De Sanctis, pubblica istruzione. Ministro senza portafogli fu nominato il Niutta, primo presidente della corte di cassazione di Napoli, « per rafforzare, con un uomo segnalato fra i viventi giureconsulti, l'elemento della giustizia in un momento che le legislazioni dei sette Stati d'Italia si dovevano incamminare alla unificazione (1) ». Tale fu il ministero, che per l'indole sua fu soprannominato *geografico* (2), e fu l'ultimo presieduto dal conte di Cavour. Questi, dopo aver annunziato al Parlamento la costituzione del gabinetto, soggiunse che sarebbero state conservate le luogotenenze di Napoli e di Palermo, finchè si fosse provveduto al definitivo assetto del regno, « modificandone le facoltà in modo che, lasciate loro quelle necessarie a non far soffrire ritardi alla locale amministrazione, fossero messi i capi dei dicasteri di Napoli e di Palermo in diretta

(1) Nisco, *op. cit.*, vol. V, pag. 4. — La nomina del Bastogi a ministro delle finanze fu biasimata da tutti per ragioni d'alta moralità, essendo egli banchiere, già prestatore di pecunia al governo granducale verso il pegno delle miniere dell'Elba, e molto addentro in grossi negozî ferroviarî.

(2) A questo ministero fu dato il nome di *geografico*, perchè era composto di persone appartenenti a tutte le provincie del regno. Cavour e Cassinis erano piemontesi; Minghetti, bolognese; Fanti, modenese; Peruzzi e Bastogi, toscani; Natoli, siciliano; De Sanctis e Niutta napoletani.

ed immediata relazione coi ministri del governo centrale, affinchè la responsabilità ricada sul capo loro ».

Ciò che preoccupava maggiormente il conte di Cavour era il riconoscimento del giovine regno d'Italia da parte delle primarie potenze d'Europa. Eccetto l'Inghilterra, nessun potentato di prim'ordine aveva riconosciuto Vittorio Emanuele come re d' Italia. Il generale La Marmora era stato inviato a Berlino per felicitare il principe reggente del suo avvenimento al trono. Il conte di Cavour lo munì delle necessarie istruzioni, nelle quali in sostanza era detto che il governo italiano non solo non avrebbe mosso guerra all'Austria per istrapparle la Venezia (la quale, giusta il pensiero del governo del re, doveva esser congiunta alle altre provincie sorelle per mezzo di pacifici accordi), ma avrebbe eziandio impedito al Garibaldi qualunque tentativo armato per questo fine. Il re Guglielmo I ed il suo ministro delle faccende esteriori, barone Schleinitz, accolsero cortesemente il La Marmora: ma non presero lì per lì una decisione conforme la desiderava il conte di Cavour. Solo lo Schleinitz disse al La Marmora: « Comprendiamo il vostro desiderio di vedere la Prussia riconoscere il regno d'Italia; ma confidiamo che non vorrete metterci il coltello alla gola. Noi faremo di tutto per tener vive le nostre buone relazioni internazionali colla Corte di Torino; e spetterà alla fina perspicacia del conte di Cavour di trovar modo che possiamo fare un

passo di più (1) ». E il passo di più fu fatto nell'anno seguente (luglio 1862), quando la « fina perspicacia » del grande statista, da ben 13 mesi, era mancata all'Italia.

La questione romana era un'altra spina per il conte di Cavour. Egli cercò ogni mezzo possibile per darle una soluzione pacifica; ma i suoi conati rimasero infruttuosi di fronte alla malafede del cardinale Antonelli e all'ostinazione di Pio IX. Dopo l'occupazione delle Marche e dell'Umbria il governo di Vittorio Emanuele aveva ripreso le trattative d'accomodamento colla Curia romana, servendosi a tal uopo, come intermediario, del dottor Diomede Pantaleoni, il quale viveva in Roma, ed era amico del conte di Cavour. La base delle trattative non fu quella stessa, messa innanzi prima dell'occupazione delle Marche, cioè il vicariato di Vittorio Emanuele; ma invece si sostituì a questo la formola cavouriana della *libera Chiesa in libero Stato.* Il Pantaleoni fu coadiuvato dai lumi del padre Carlo Passaglia della compagnia di Gesù, divenuto in seguito professore dell'Ateneo torinese, e allora tenuto in gran credito presso la Corte pontificia per la sua dottrina, e per la difesa da lui fatta del dogma dell'Immacolata Concezione. Le cose parevano avviate ad un felice risultato, quando l'Antonelli, dopo

(1) Rapporto del generale La Marmora al conte di Cavour. Berlino, 17 febbraio 1861. Vedi BIANCHI, *op. cit.*, vol. VIII, pag. 376.

avere usato della maggior perfidia e simulazione, ruppe all'improvviso le trattative, ed espulse da Roma il Pantaleoni (21 marzo 1861). Allora il governo del re e l'opinione pubblica si persuasero che l'unico mezzo per risolvere la questione romana non poteva essere che uno solo, quello, cioè, usato nelle Marche e nell'Umbria. Laonde non rimaneva che ad aspettare il momento opportuno per restituire Roma all'Italia.

E a proposito di Roma, nella seduta del 25 marzo, il deputato Rodolfo Audinot (d'intesa col conte di Cavour) mosse al governo del re un' interpellanza intorno alla politica del governo stesso rispetto alla questione romana. E il conte di Cavour, in uno splendido discorso da lui pronunziato, potè far conoscere all'Italia ed all'Europa il suo pensiero, rassicurando gli ardimentosi, incoraggiando i pusilli, tranquillando i credenti. « Noi — disse il conte — dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni. Dobbiamo andarvi d'accordo colla Francia; dobbiamo andarvi in modo che la riunione di quella città al resto d'Italia non possa essere interpretata dai cattolici d'Italia e di fuori come il segnale della servitù della Chiesa. Noi dobbiamo andare a Roma senza che la indipendenza del pontefice venga a menomarsi. Noi dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere sull'ordine spirituale. Procediamo fermi e risoluti nella nostra via, senza lasciarci trasportare da impazienze irragionevoli, nè sgomentare da dubbi e da pericoli ». La Camera, dopo una discussione, che durò tre giorni, approvò, il 27 marzo,

alla quasi unanimità, il seguente ordine del giorno, proposto dal deputato Bon-Compagni: « La Camera, udite le dichiarazioni del ministero, considerando che, assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del principio di non intervento, e che Roma, capitale acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia, passa all'ordine del giorno ». E fin d'allora, la questione romana entrava in una nuova fase; Roma era divenuta *legalmente* la capitale del nuovo regno italiano.

Ma non erano, pur troppo, le sole questioni di Venezia e di Roma che davano da pensare al governo: ce n'era un'altra più seria, e d'ordine puramente interno, quella cioè della pacificazione delle provincie del mezzogiorno. Ivi tutto andava male: i malcontenti soffiavano nel foco, dicendo male del governo, accusandolo di corruzione, di malafede, perfino di tradimento; encomiavano il Garibaldi; plaudivano al suo patriottismo, soffocato, dicevano essi, dalla politica egoista del gabinetto di Torino; e approfittando della libertà sconfinata che godevano, non si facevano scrupolo alcuno di suscitare la guerra civile. A questi liberali di nuovo conio facevano degno riscontro i partigiani dell'antico regime, i quali ricevevano l'imbeccata da Roma, dove aveva preso stanza Francesco II; e sotto un doppio colore politico e religioso, organizzavano un formidabile brigantaggio. Bisognava adunque che il governo del re Vittorio Emanuele agisse con somma prudenza,

non iscompagnata da grande energia; e rimediasse, se non in tutto, almeno in parte, ai mali sociali, finanziarî ed amministrativi delle provincie napoletane.

Mentre il conte di Cavour ed i suoi colleghi lavoravano a tutt'uomo per isvellere il male dalla radice, una voce si fece udire dal solitario scoglio di Caprera, rampognante i ministri, e dando loro i non meritati titoli di mentitori e di codardi, perchè non decretavano l'armamento nazionale e non dichiaravano la guerra all'Austria. Queste accuse dell'eroe popolare produssero un'eco dolorosa nel Parlamento e fuori. Il barone Bettino Ricasoli, prendendo autorità di capo della maggioranza e di difensore delle prerogative e della dignità del Parlamento, chiese schiarimenti al ministero intorno ai provvedimenti per l'esercito meridionale, e si fermò sulle *parole attribuite al generale Garibaldi, le quali contenevano un'offesa al Parlamento e alla inviolabilità del sovrano*. Il Ricasoli domandò infine che, per la discussione, si fissasse una seduta nella quale fosse presente l'onorevole generale, « che fu capo dell'esercito meridionale, e da cui si attendevano le desiderate spiegazioni ».

Garibaldi intanto, lasciata Caprera, giungeva a Genova, donde ripartiva subito per Torino, ed ivi arrivava nella sera del 2 aprile, deliberato a partecipare egli pure alla lotta nel seno della Camera, dove lo avevano mandato il voto degli elettori di Napoli. Il giorno 14, inviò al presidente del corpo legislativo una lettera ed un disegno

di legge: nella lettera respingeva, sdegnando giustificarsene, le parole irriverenti al re, ed alla rappresentanza nazionale, appostegli dai giornali (1); nel disegno di legge, « ombra pallida del suo pensiero, consiglio e fattura de' suoi amici, specie del Depretis (2) », proponeva, come rincalzo dell'esercito, l'istituzione delle guardie nazionali mobili, chiamando a parteciparvi tutti i validi dai 18 ai 35 anni. Ma il governo, pure ammettendo la discussione della proposta, la fece rimandare agli ufficî, ed aspettò a piè fermo il giorno dell'interpellanza.

Il 18 aprile dunque, Garibaldi fece la sua prima entrata nel Parlamento italiano. Vestiva la stessa foggia, che da Quarto in poi non aveva più abbandonato: *sombrero* spagnuolo in mano, camicia rossa, *punch* grigio; « abbigliamento — osserva il Guerzoni — strano assai per un Parlamento, e nel quale si può anche convenire che talvolta si pavoneggiasse, ma che egli aveva fatto suo per quello spirito di originalità e d'indipendenza quasi selvaggia, che era l'essenza vitale del suo carattere (3) ». Appena entrò nell'aula, fu salutato da un uragano d'applausi. Egli era accompagnato da due deputati, il letterato Mauro Macchi e il professore Zuppetta, accompagnatura a dir vero poco marziale, e che contrastava alquanto collo scopo dell'interpellanza e colla solennità del momento.

---

(1) Vedi DOCUMENTO VII.

(2) GUERZONI, *op. cit.*, vol. II, pag. 257.

(3) GUERZONI, *loc. cit.*

Aperse la discussione il barone Ricasoli; il quale, dopo aver deplorata la dissensione fra due grandi uomini, cui la patria tanto doveva, e accennato al decreto riguardante l'ordinamento tattico dell'esercito garibaldino, e che fu cagione di grave malcontento nei volontari (i quali accusavano il governo di aver diffidato di essi), l'onorevole deputato di Firenze chiedeva al ministro Fanti quali fossero gl'intendimenti suoi sopra l'esercito meridionale e sull'armamento nazionale. E il ministro della guerra, con lungo e preparato discorso, cercò dar ragione dei provvedimenti presi, sia per le truppe garibaldine sia per quelle borboniche. Disse essere impossibile, in tempo di pace, lasciare sotto le armi i volontarî insofferenti della militare disciplina; avere bensì il Governo apprezzate le splendide loro imprese, ma non riconosciuto il *favoloso promovimento* dei gradi, per la massima parte non conferiti al merito, nè a chi era atto a occuparli, causa la necessità, che proprio comandava di far ciò, di ordinarne le legioni. Dei principali, i più degni starsi già nell'esercito, nel quale pure entrerebbero molti dei minori dopo un corso di militari istruzioni. Degli ufficiali borbonici essere stati licenziati quelli mostratisi ostili al nuovo regno; dei soldati, conservate le ultime leve. Infine. avere il governo del re ben provveduto alle difese dello Stato, comperando armi, ed erigendo fortificazioni intorno a Piacenza e a Bologna.

Finito che ebbe di parlare il ministro della guerra, prese la parola il generale Garibaldi, il

quale cominciò il suo discorso con calma e decoro; ringraziò il barone Ricasoli di aver posta quella importante questione; preludiò alla concordia; respinse da sè ogni imputazione di colpa in quel dualismo, cui il Ricasoli aveva accennato. « Tutte le volte — egli soggiunse — che un tale dualismo ha potuto nuocere alla gran causa del mio paese, io ho piegato sempre il capo. Per conseguenza, io non sono d'accordo coll'onorevole Ricasoli che l'Italia è dimezzata; l'Italia non è dimezzata, è intera, perchè Garibaldi ed i suoi amici sono sempre con coloro che propugnano la causa d'Italia, e ne combattono i nemici in qualunque circostanza ». E, tutto ad un tratto, con veemenza inaudita, si scagliò contro il ministero (e specialmente contro il conte di Cavour), dicendo che era il governo che aveva suscitato il dualismo, avendo lui abbindolato con ipocrite parole di conciliazione; la quale egli non avrebbe già ricusato per la salute della patria, tuttochè gli riuscisse increscioso di stringere la mano *a chi lo aveva reso straniero in Italia*. E alzando sempre più la voce, esclamò che « i prodigi dell'esercito meridionale furono offuscati solamente, quando la fredda e nemica mano di codesto ministero faceva sentire i suoi malefici effetti »; e come se ciò fosse poco ancora, e punto badando all'agitazione che quelle parole avevano già suscitato in tutta la Camera, scaraventò in mezzo all'Assemblea, in faccia ai ministri, nient'altro che questa atroce ed immeritata ingiuria: « quando l'amore della concordia e l'orrore di una guerra fratricida, provocata da questo stesso ministero... »;

e più forse avrebbe detto, se un uragano di grida d'indignazione non avesse tronco a mezzo l'atroce insulto. Il conte di Cavour, pallido per la collera e in preda ad un'agitazione febbrile, scattò in piedi, e invitò il presidente Rattazzi a far rispettare la dignità del governo e del Parlamento. Mentre da una parte della Camera, si grida *all'ordine!* e dall'altra si vuol mantenuta la libertà di parola, Garibaldi ripete con voce tonante: « Sì, la guerra fratricida!... » Allora il tumulto raggiunge il colmo. La Destra e il Centro ripetono le parole *all'ordine!* mentre la Sinistra vorrebbe che il generale continuasse la sua ingiusta e sconveniente filippica. « Molti deputati (così il Resoconto parlamentare) abbandonano i loro stalli... Rumori da tutte le parti della Camera Il presidente si copre il capo; gran numero di deputati scende nell'emiciclo, dove si disputa vivamente. La seduta rimane sospesa per un quarto d'ora; cessata l'agitazione dolorosa, la seduta è ripresa alle ore 4 in profondo silenzio ».

Il generale Garibaldi (ammonito prima dal presidente a moderare la sua espressione sotto la minaccia di vedersi togliere la parola) continua il suo discorso, censurando il governo perchè in quello appunto che si accettava l'annessione delle provincie meridionali, si fosse disciolto l'esercito che le aveva liberate; e chiese che la Camera imponesse l'armamento della nazione e il ripristinamento degli ufficiali dell'esercito meridionale nei loro gradi. Questa domanda non poteva essere accolta da chi, stando al timone dello Stato

in tempi così procellosi, doveva aver fisso lo sguardo all'avvenire; onde sarebbe stata follia l'ammettere che in tempo di pace ci fossero dei corpi di volontarî in attività di servizio, la cui esistenza sarebbe stata una continua provocazione per l'Austria e per la Francia. Il ministro Fanti adunque rispose a Garibaldi con parole moderatissime e persuasive; e il generale dei volontarî replicò insistendo sulla sua proposta; e già sull'Assemblea pareva addensarsi una nube, foriera di nuova tempesta, quando Nino Bixio chiese di parlare, « e fu allora che gli uscirono dall'anima grande, sfolgoranti come una spada, alternate di gemiti e di bestemmie, grido di eroe che combatte e angoscia di figlio che prega, le più potenti e inspirate parole, che mai siano state profferite in un Parlamento italiano (1) ». Sì, Nino Bixio rese in quel giorno un immenso servigio all'Italia, superiore a quelli che le aveva resi sui campi di battaglia; e lo ricordino bene i giovani, che oggi fruiscono della libertà all'ombra della bandiera tricolore, adorna dello stemma sabaudo. « Io — esclamò quel valoroso figlio della Liguria — io sorgo in nome della concordia e dell'Italia. Quelli che mi conoscono sanno che io appartengo sopra ogni cosa al mio paese. Io credo alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia; ma ho fede altresì nell'amor patrio del conte di Cavour. Nel nome santo di

(1) GUERZONI, *op. cit.*, vol. II, pag. 262.

Dio, domando quindi che si abbia a fare una Italia al di sopra dei partiti. Disgraziatamentè, alcuni seminatori di discordia si sono cacciati tra Garibaldi e Cavour; ebbene, io tutto darei il giorno in cui vedessi questi uomini, e quelli che con il signor Rattazzi hanno diretto il movimento italiano, stringersi la mano. Il paese nostro non è bastantemente compatto, e queste discussioni ci screditano all'estero. Uomo generoso è il conte di Cavour... Quanto fra noi sino ad ora qui per disgrazia avvenne, dev'esser posto in dimenticanza: ecco ciò che dir volevo ».

A questo nobile e patriottico appello non fu sordo il conte di Cavour; il quale rimosse da sè l'accusa di essere stato nemico dei volontarî, ricordando al Garibaldi che egli per il primo aveva pensato ad istituirli chiamando lui a comandarli; dichiarò, fra gli applausi dell'Assemblea, di considerare come non avvenuta la prima parte di quella seduta; non respingeva il disegno di legge presentato da Garibaldi per l'armamento della nazione, ma credeva non conveniente tener legioni di volontarî in tempo di pace; basterebbe mantenere i quadri, per riempirli nel caso di una guerra. Rispose Garibaldi, in tono assai più mite, di non aver mai dubitato del patriottismo del conte di Cavour; e modificò essenzialmente la sua proposta, tanto da poterla rendere accettabile dal ministero. Ma questo, o per impegni precedenti col barone Ricasoli, o perchè non credeva per sè dignitoso lo scendere a patti col suo avversario, non volle transigere affatto. La di-

scussione continuò fino al giorno 21, e si chiuse colla presentazione di due ordini del giorno: il primo di Garibaldi, nel quale si chiedeva che il governo ricostituisse il corpo dei volontarî, tenuto conto degli scrutinî fatti per gli ufficiali; il secondo del barone Ricasoli, in cui si approvava interamente l'operato del governo. Cavour pose la questione di gabinetto; e la Camera approvò l'ordine del giorno Ricasoli con 190 voti contro 79.

Le cose non erano peranco quietate, quando, inaspettata e secca come una bomba, comparve nella *Gazzetta di Torino* dello stesso giorno, 21 aprile, una lettera del generale Cialdini diretta a Garibaldi, nella quale il vincitore di Gaeta diceva, è vero, delle grandi verità, ma in quel momento tutt'altro che opportune; e si arrogava un diritto, che nessuno gli aveva accordato, quello cioè di parlare in nome dell'esercito; tanto più che egli criticava, e giustamente, Garibaldi, di voler parlare in nome dell'Italia. Il deputato Brofferio chiamò la lettera di Cialdini un *pronunciamento alla spagnola;* ma Cavour, assumendone le difese, la definì *un atto a favore dell'uguaglianza di tutti dinanzi alla legge* (1).

---

(1) Nella lettera del Cialdini si leggevano queste parole: « Voi ordinaste al colonnello Tripoti di *ricevere i piemon-* « *tesi a fucilate;* voi dunque provocatore vero della guerra « civile; ma io, nemico d'ogni tirannia rossa o nera, saprò « combattere anche la vostra ». Il generale Cialdini non diceva il vero. Garibaldi aveva invece annunziato l'ingresso

Contro la generale aspettativa, la risposta di Garibaldi fu calma e dignitosa. In un uomo del suo temperamento sembrerebbe una cosa inesplicabile, se non si sapesse che egli non metteva mai innanzi la sua persona; onde non si accorse nemmeno d'essere stato offeso personalmente. Però glielo fecero avvertire i suoi troppo zelanti amici; ed egli allora mandò a Cialdini un biglietto di sfida; ma s' interposero Bixio, Medici e Cosenz; e nel palazzo Pallavicino i due generali si riconciliarono, abbracciandosi fraternamente. Poco prima, per espresso desiderio del re, Cavour e Garibaldi erano venuti, in presenza dello stesso Vittorio Emanuele, a franche e leali spiegazioni; sicchè si può dire che anche da quel lato la riconciliazione fu completa. Otto giorni dopo, Garibaldi fece ritorno a Caprera.

Non meno che agli ordini militari, era necessario provvedere a quelli amministrativi, e ricomporre l'azienda interna; e a ciò lavorava con affannosa sollecitudine il conte di Cavour. Le provincie del mezzogiorno gli davano molto da pensare: ivi erano grandi piaghe da risanare, numerosi privi-

---

delle truppe regie nell'ex-reame come un fausto avvenimento; e nei suoi ordini del giorno aveva più volte parlato dei *valorosi fratelli del settentrione*, a cui fra poco i garibaldini avrebbero stretta la mano. Tant'è vero che rispose a Cialdini in questi termini: «Le parole al colonnello Tripoti mi « vengono nuove. Io non conosco altro ordine che quello da « me dato di ricevere i soldati italiani dell'esercito del set- « tentrione come fratelli ».

legi da abolire, errori amministrativi da rimediare, l'ordine morale da ricostituire. Egli sperava di potere, gradatamente, raggiungere lo scopo senza scosse e senza perturbazioni. Era un còmpito difficile, è vero; ma il grande statista non se ne sgomentava, ricordandosi di avere superate difficoltà più grandi e più terribili. E mentre si occupava degli affari interni, non dimenticava la politica esteriore, alla quale egli era specialmente preposto. Per isfuggire alla tutela della Francia, andava da lungo tempo cercando nuovi alleati. I suoi amici viaggiavano in Germania; la società nazionale del La Farina mandava commoventi esortazioni alla *Società nazionale tedesca.* Nell'autunno del 1860, il conte aveva detto a un suo intimo queste parole: « Non è lontano il tempo, in cui la più gran parte della nobile Germania dimostrerà di non volere più esser complice dei patimenti di Venezia (1) ». Egli esaltava pubblicamente la Prussia, la quale rappresentava, ai suoi occhi, la nazionalità germanica; e che, senza cessare di essere potenza conservatrice, si era posta a capo del movimento tedesco. «L'inviato prussiano a Torino, conte Brassier de Saint-Simon — scrive il signor di Treitschke — non credeva di svelare nessun mistero, dicendo che egli aspettava la liberazione della Venezia da un'alleanza italo-prussiana. Ma la Corte di Berlino perseverava nel suo

(1) E. De Treitschke, *Il conte di Cavour. Saggio politico.* Firenze, Barbèra, 1873; pag. 236.

contegno di aspettativa; il beato quietismo dei patriotti tedeschi non era in grado d'intendere il cenno del naturale loro alleato (1) ». Senza amici nel settentrione d'Europa, respinto dal papa, il conte tentò allora la fortuna a Parigi; e fece comprendere all' imperatore Napoleone come fosse assolutamente necessario che Roma e l'Italia venissero lasciate l'una in presenza dell'altra. Il re Vittorio Emanuele, sempre minutamente informato dal suo primo ministro dei negoziati occorsi fra il suo governo e le Corti di Roma e di Parigi, vi prestava volenteroso e diligente il suo aiuto efficace. « Non ho più un minuto a mia disposizione — scriveva in data del 12 marzo 1861 — nè di notte nè di giorno. È proprio un gran gusto l'essere re d'Italia (2) ».

Le trattative riguardanti la questione romana toccavano ad un risultamento concreto. Il disegno di quella convenzione, che fu poi negoziata e conclusa nel 1864, era stato ideato dal conte di Cavour e consentito dall'imperatore dei francesi nei primi mesi del 1861; e il 5 di giugno, Napoleone III faceva dichiarare alla Spagna e all'Austria di non volere nessuna lega cattolica; l'ordine in Roma non potersi ristabilire senza il concorso dei romani e senza la cooperazione dell'Italia.

Mentre tutto sembrava procedere a beneficio del nuovo regno italico, un'orribile sciagura piombava

(1) De Treitschke, *loc. cit.*

(2) Massari, *op. cit.*, pag. 382.

sulla patria nostra; sciagura tanto più sentita, quanto meno preveduta. Nelle ore pomeridiane del 29 maggio, il conte di Cavour fu preso dai brividi della febbre. Bisogna sapere che, fin dal 1847, egli soffriva (a rarissimi intervalli però) di certi attacchi morbosi, i quali cominciavano sempre con una leggiera infiammazione intestinale, che saliva subito al cervello, cagionando alterazione di mente ed anche talora vaniloquio; questi incomodi cedevano sempre ad alcune cavate di sangue, e dopo alcuni giorni egli si rimetteva pienamente (1). La sera del 29 maggio, dunque, dopo aver pranzato in casa, erasi recato a fare una visita ad una signora di sua conoscenza, che soggiornava in una villa sui colli di Torino; vi si trattenne pochissimo, perchè si sentiva indisposto; appena arrivato a casa, si mise a letto. Il giorno dopo, fu mandato a chiamare il medico, il quale, vedendo essersi manifestati nel malato i sintomi consueti, lo curò con salassi e col solito regime. Ma sulla sera aggravò alquanto; e gli amici che lo visitavano, rimasero preoccupati nel vedergli la faccia stravolta, sebbene egli si mostrasse assai calmo, parlando delle cose del giorno, e occupandosi degli affari correnti co' suoi segretari generali. E qui lasciamo parlare un amico affezionatissimo del conte, il commendatore Michelangelo Castelli, il quale non lo abbandonò quasi mai nei brevi giorni della sua malattia.

---

(1) Chiala, *Ricordi di M. A. Castelli;* pag. 135.

« Il bravo Martino Tosco, cameriere del conte — scrive il Castelli — che godeva di tutta la sua fiducia, mi ripeteva che il suo padrone era più malato che non si credeva; che la notte vaneggiava, e bisognava assolutamente impedire che lo avvicinassero persone che gli parlavano d'affari. Il quarto giorno, dopo cinque salassi, parve che la malattia cedesse; e lo trovai libero di mente e con fisonomia che mi rassicurava delle tristi impressioni ricevute. Ma, disgraziatamente, in quel giorno si raccolse il Consiglio dei ministri nella sua camera da letto; e la discussione durò per più ore. Entrato poco dopo che ne erano usciti i ministri, m'accorsi subito del mutamento nella figura e nello stato dell'ammalato; e da quel momento i miei tristi presentimenti più non mi abbandonarono (1) ».

Da quel giorno, che fu il 2 di giugno, il vaniloquio, la prostrazione e la febbre si fecero continui; si replicarono i salassi; si decise di chiamare un consulto di medici. Vennero il prof. Riberi e il dottor Maffoni; ordinarono forti dosi di chinino; ma, dal primo momento, tanto l'uno quanto l'altro considerarono il caso come gravissimo e disperato. La malattia del conte fu definita da principio un' infiammazione agl' intestini; ma dopo, continuando il vaniloquio e il delirio, prevalse il parere che fossero febbri perniciose. Ed ecco perchè dalla cura dei salassi si passò a quella del chinino.

---

(1) *Ricordi* di M. A. Castelli; pagg. 136-137.

Quando delirava, l'oggetto principale de' suoi vaneggiamenti era la politica; cosa pur troppo naturale — osserva il Castelli — per chi soccombeva vittima d'incessante contenzione di spirito. Nelle ore pomeridiane del 4 giugno, essendosi assai aggravate le condizioni dell'infermo, si cominciò a parlare di amministrargli i sacramenti. La via, le scale, l'anticamera erano stipate di una folla di gente ansiosa di notizie. Le persone della famiglia decisero di chiamare il padre Giacomo, parroco della Madonna degli Angeli. Era questi un bravo frate, semplice, coscienzioso, senza bacchettoneria, uomo di cuore e di liberali intendimenti, affezionato per gratitudine al conte di Cavour, che lo aveva più volte beneficato. Corse subito, appena lo chiamarono; entrò nella stanza dell'ammalato, dove si fermò pochi minuti; nell'uscire, disse sottovoce al commendatore Castelli, che si trovava nell'anticamera insieme alla marchesa Giuseppina Alfieri nipote del conte: « Lei sa che io conosco il conte; mi bastò una stretta di mano ». Il povero padre Giacomo pagò cara questa sua condotta veramente cristiana. Chiamato a Roma, fu sospeso *a divinis;* e rischiò di soccombere alle minacce ed alle persecuzioni della Curia Romana.

Verso le 9 pomeridiane del giorno successivo, fu annunziata alla famiglia dell'infermo la visita del re. Vittorio Emanuele, in carrozza chiusa senza stemmi, passò per la porta di via Lagrange, inosservato dal popolo, che si accalcava nella via, e fu introdotto per una scala segreta. I parenti lo ricevettero; accostatosi al letto, disse al conte: « Come

sta? Ho voluto venire da me ». L'infermo lo guardò e lo riconobbe subito; fece per sollevarsi dicendo: « Oh Maestà! » e poi ricadde. Il re continuava nei modi più affettuosi a ispirargli coraggio e speranza. Ma Cavour lo interruppe esclamando: « Questi napoletani bisogna lavarli tutti »; e poi: « Domani voglio che Artom si trovi alle cinque; non c'è tempo da perdere »; e continuò senza punto accorgersi della presenza del re (1). Questi uscì poco dopo in punta di piedi, visibilmente commosso; e passando dinanzi all'onorevole Farini e al comm. Castelli, disse loro: « Prego uno di lor signori a venire domattina alle 4 da me, per darmi notizie »; e partì senza che la folla si accorgesse della sua visita.

Nella notte dal 5 al 6, vegliarono il malato la marchesa Alfieri di Sostegno e suo fratello il marchese Einardo di Cavour, i quali mostrarono quanto grande fosse l'affetto per il loro zio. Rimasero pure nelle stanze attigue alla camera da letto il comm. M. A. Castelli, il cav. Costantino Nigra, il Farini, il dott. Maffoni, il marchese Gustavo di Cavour e il marchese Carlo Alfieri. Durante la notte, l'infermo non fece altro che delirare; e dall'anticamera udivasi chiara, vibrante la voce del malato, che nel suo delirio parlava come ministro alla Camera dei deputati (2).

---

(1) Vedi *Ricordi citati;* pag. 141.

(2) Veggasi, oltre i *Ricordi* di M. A. Castelli, la narrazione degli ultimi momenti del conte di Cavour, scritta

Alle 4 antimeridiane del 6 giugno, la sua voce si spense; il rantolo dell'agonia era cominciato: alle 7 e 10 minuti, il conte di Cavour passava a vita migliore. Era nato in Torino il 10 agosto 1810; aveva dunque 50 anni, 9 mesi e 27 giorni; l'età precisa del re Carlo Alberto.

La morte del conte di Cavour fu una grande sventura, non solo per l'Italia, ma anche per la civiltà. Vittorio Emanuele voleva che i resti mortali del suo grande ministro riposassero nelle tombe di Superga fra i principi della reale famiglia. Ma a questo nobile e delicato pensiero del sovrano si opponevano le ultime volontà dell'estinto, il quale lasciò detto che le sue spoglie riposassero nei sepolcri di famiglia a Santena.

« Le relazioni fra il re e il conte di Cavour — scrive il Massari — non erano state sempre facili, ed in alcune occasioni erano stati tra loro serî dissapori ed anche acerbe controversie. Ma entrambi sentivano e comprendevano la reciproca necessità che l'uno aveva dell'altro; e da questa persuasione appunto scaturiva la necessità dell'accordo. Il conte di Cavour pensava e diceva spessissimo che senza il re non poteva farsi l'Italia; e il re alla sua volta riconosceva il fascino irresistibile che quel genio esercitava. Valutò quindi la grandezza della perdita, immensa per lui, immensa per la patria ita-

dalla marchesa Giuseppina Alfieri, e inserita nel prezioso libro del signor De la Rive, intitolato: *Le Comte de Cavour; Récits et souvenirs*. Paris, Hetzel, 1862.

liana; e comprese che per essa crescevano i suoi doveri, e che la sua opera vigile e costante diventava maggiormente necessaria alla causa nazionale e al compimento dei destini della patria (1) ».

Appena si sparse per Torino la funesta notizia, fu uno sgomento generale; e questo sgomento si ripercosse in tutte le altre città del reame. I teatri, le borse, i negozî, le botteghe si chiusero da per tutto; l'Italia si mostrò oppressa dal più grande dolore. I giornali di tutti i colori encomiarono l'alta sapienza del grande uomo di Stato. I giornali clericali raccontavano quanto fosse generosa la mano, e benevolo il cuore del conte. Soli i periodici mazziniani non si vergognarono d'insultare al cadavere dell'uomo, che senza il loro appoggio, anzi loro malgrado, aveva fatto grande, libera e indipendente l'Italia.

L'impressione prodotta all'estero dalla notizia della morte del conte di Cavour fu tale che, per il carattere con cui si manifestò, non trova riscontro nella storia. In Francia, in Inghilterra, in Russia, in Austria, in Germania, nella lontana America, in tutti gli Stati civili, scoppiarono dimostrazioni di lutto, di doloroso stupore. A tutta la stampa straniera si associarono i gabinetti diplomatici e le voci degli uomini più autorevoli dei Parlamenti europei. In Inghilterra, specialmente, fu grande il rammarico degli uomini più insigni che sedevano nella Camera dei Lordi e in quella dei Co-

(1) Massari, *op. cit.*, pag. 383.

muni. Il marchese di Clanricard, il conte di Malmesbury, il visconte di Palmerston, lord John Russell, sir Roberto Peel pronunziarono splendidi discorsi in onore del sommo statista.

Nel Senato e nella Camera dei deputati d'Italia parlarono oratori di tutti i partiti, rammemorando le alte virtù dell'estinto; e noi chiuderemo questo capitolo col riportare alcune parole, tolte dal discorso pronunziato dall'illustre storico e filosofo Giuseppe Ferrari nella tornata del 26 giugno 1861. « Il conte di Cavour — egli disse — è superiore in « oggi ad ogni critica; colla morte egli si è reso « inaccessibile ad ogni sconfitta; nessuno sfron- « derà gli allori suoi consacrati dalla morte. Inchi- « niamoci tutti dinanzi alla tomba, sulla quale « piangono e popoli e re ed imperatori. L'ingegno « suo, involato eternamente alle passioni delle « parti, altro non lascia che la rimembranza della « magica sicurezza, con cui prontissimo afferrava « ogni questione, e dominava il complicatissimo « labirinto degli equivoci italiani... Noi tutti dob- « biamo desiderare al migliore dei nostri amici la « sua morte. Qualunque cosa che voi ora facciate, « andate a Roma, penetrate a Venezia, sarà il « conte di Cavour che vi avrà condotti, preceduti, « consigliati, illuminati; e qualunque calamità « sorga, egli sarà sempre morto e sempre immor- « tale come Alessandro! »

CAPITOLO XII.

IL MINISTERO RICASOLI

Sommario. — Condizioni dell'Italia dopo la morte di Cavour. — Prognostici sul suo successore. — Avvedutezza politica del re Vittorio Emanuele. — Il barone Ricasoli è incaricato di formare il nuovo ministero. — Personaggi che lo compongono. — Il Ricasoli si presenta alla Camera. — Suo programma di governo. — L'imperatore dei francesi riconosce il regno d'Italia. — Dispaccio del ministro Thouvenel al conte di Rayneval. — Lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele. — Scambio di cortesie. — Notevole discorso pronunziato alla Camera dal presidente del consiglio. — Condizioni finanziarie del nuovo regno. — Voci sulla cessione della Sardegna alla Francia. — Fiere parole del barone Ricasoli. — Suoi intendimenti di governo e suo carattere. — Il clero napoletano si manifesta ostile all'Italia. — I comitati borbonici. — Il *gran comitato* di Roma. — Il brigantaggio. — Il conte Ponza di San Martino, luogotenente del re a Napoli. — Sue idee conciliative. — Arrivo del generale Cialdini a Napoli. — Dimissioni del conte Ponza di San Martino. — Il Cialdini gli succede nell'alto ufficio. — Suoi energici provvedimenti. — Suo autoritarismo. — Malcontento del barone Ricasoli. — Abolizione delle regie luogotenenze a Napoli ed in Sicilia. — Alfonso La Marmora è nominato prefetto di Napoli. — Indebolimento del ministero. — L'esposizione nazionale in Firenze. — Parole di Vittorio Emanuele al marchese Ridolfi. — Importanza dell'esposizione. — Viaggio dei principi Umberto ed Amedeo nell'Italia centrale. — Il Minghetti lascia il ministero dell'interno. — Il barone Ricasoli e la questione romana. — Lettera da lui scritta, per ordine del re, al pontefice. — Progetto di trattato, unito alla medesima. — Rifiuto di Napoleone III d'inviare a Roma la lettera

e il trattato. — Tornata del 20 novembre 1861. — Discorso del presidente del consiglio. — Sua ingenua confessione. — Agitazione del partito democratico. — I comitati di provvedimento. — Attitudine del Rattazzi verso il ministero. — Sua partenza per Parigi. — Sua relazione al re Vittorio Emanuele. — Indole di questa relazione. — Rivolta di Castellammare di Sicilia. — È repressa dalla truppa. — Accuse contro il governo. — Interpellanze sull'obolo di San Pietro e sui comitati di provvedimento. — Intimazione del deputato Boggio al ministero. — Altiera risposta del barone Ricasoli. — Voto equivoco della Camera. — Dimissioni del ministero. — Lettera del presidente del consiglio al re Vittorio Emanuele. — Giudizio sul ministero Ricasoli.

La morte del conte di Cavour lasciava l'Italia in condizioni tali da non più temere per la sua indipendenza e per la sua unità. Però le condizioni dello Stato erano abbastanza critiche; e bisognava che il successore del conte di Cavour, sobbarcandosi al grave pondo, non si allontanasse minimamente dalla via tracciata dal grande ministro. Molti credevano che il re, dopo avere accettate le dimissioni presentategli dai colleghi del conte, avrebbe dato al Rattazzi l'incarico di formare la nuova amministrazione. Ma Vittorio Emanuele, a cui non faceva certamente difetto quel buon senso pratico, che fa discernere l'avvenire nelle difficoltà del presente, comprese a colpo d'occhio che il nominare allora il Rattazzi presidente del consiglio dei ministri sarebbe stato lo stesso che irritare le suscettibilità dei lombardi, degli emiliani e dei napoletani, i quali già gridavano contro il *piemontesismo*, e si mostravano disposti a combatterlo. Onde Vittorio Emanuele, chiamato a sè il barone Ricasoli, lo incaricò della formazione del nuovo ministero. Questo fu in brev'ora composto; e il 12 giugno, il Ricasoli an-

nunciò alla Camera che il nuovo gabinetto era costituito nel modo seguente: Ricasoli, affari esteri e presidenza del consiglio; Minghetti, interni; Bastogi, finanze; Menabrea, marina; Miglietti, grazia e giustizia; Peruzzi, lavori pubblici; Cordova, agricoltura e commercio; Desanctis, pubblica istruzione. Il dicastero della guerra fu assunto in via temporanea dal presidente del consiglio; e poco dopo fu affidato al generale Della Rovere, luogotenente del re in Sicilia.

Il Ricasoli, annunciando ai due rami del Parlamento la costituzione del gabinetto da lui preseduto, disse la via che intendeva percorrere; erede dell'opera del conte di Cavour, volerla proseguire colla stessa politica del suo illustre predecessore; nutrire fiducia che il nuovo regno, già da molti governi riconosciuto, tra breve lo sarebbe pure da tutta Europa; ma doversi però apparecchiare ad ogni evento; onde necessità suprema era eziandio accrescere le rendite dello Stato, aiutandone i traffici.

L'imperatore Napoleone, al quale Vittorio Emanuele erasi personalmente indirizzato perchè riconoscesse il nuovo regno, mosso fors'anco da sentimento di commiserazione verso l'Italia « tutta attristata d' un gran lutto nazionale » davale prova di « sua alta e generosa benevolenza » soddisfacendo al desiderio espressogli dal re. Il signor Thouvenel, ministro degli affari esteri, indirizzò una nota in proposito al conte di Rayneval, incaricato d'affari di Francia a Torino. In questo documento diplomatico si riconosce la politica a

doppio fondo di Napoleone III. Thouvenel in effetto dichiarò che il governo dell'imperatore non pensava, con quel riconoscimento, di toglier valore alle proteste della Curia romana per l'avvenuta invasione di alcuna provincie a lei soggette, e che neanche intendeva di appoggiare la politica unificativa sino allora praticata dal governo italiano: la Francia esser deliberata di mantenere in Roma i suoi soldati fino all'assicurazione che, senza il loro presidio, rimarrebbero tutelati tutti gl'interessi che essa aveva assunto di proteggere (1). Se non che, pochi giorni dopo, l'imperatore scrisse al re Vittorio Emanuele una lettera per certificargli che egli pensava bensì che l'unione avrebbe dovuto precedere e preparare l'unità d'Italia; ma che nulladimeno questo suo modo di vedere le cose non avrebbe influito minimamente sul suo contegno. Gl'italiani erano i giudici migliori di ciò che loro conveniva meglio; e non spettava a lui, monarca eletto dal popolo, di nutrire la pretesa di premere sulle deliberazioni di una nazione libera (2). Pochi giorni dopo,

(1) Dispaccio Thouvenel al conte di Rayneval in Torino. Parigi, 18 giugno 1861.

(2) Lettera dell'imperatore Napoleone III al re Vittorio Emanuele. Vichy, 17 luglio 1861. — Il riconoscimento del regno d'Italia da parte della Francia suscitò le ire dei clericali francesi, non esclusa la stessa imperatrice Eugenia. Per coloro i quali hanno accusato, ed ancora accusano ingiustamente Napoleone III di avere contrariate le aspirazioni degli italiani, riportiamo un passò tolto da un'opera,

l'imperatore mandò a Torino, come ambasciatore straordinario, il generale Fleury. Vittorio Emanuele rispose all'atto amichevole, inviando a Pa-

pubblicata di recente, e che ha fatto molto rumore in Europa. Quest' opera ha per titolo: *Le secret de l'Empereur. Correspondance confidentielle et inédite echangée entre M. de Thouvenel, le duc de Gramont et le comte de Flahault (1860-1863) publiée par* L. Thouvenel. Paris, Lévy, 1889-90. — A pagg. 138-39 del II volume vi è una nota illustrativa ad una lettera, che il ministro Thouvenel indirizzava al duca di Gramont, ambasciatore di Francia a Roma; nella quale gli annunziava la risoluzione presa dall'imperatore di riconoscere il regno d'Italia. Ecco la nota del figlio di Thouvenel, che noi traduciamo letteralmente dal francese: « Già da lungo tempo, Napoleone III bramava di riprendere coll'Italia le relazioni ufficiali. *L'errore* infatti risaliva alla guerra del 1859. Ma scorrucciarsi irrevocabilmente, per una questione di forma, con una potenza per la cui grandezza avevamo combattuto di recente, era una vera anomalia. Valeva meglio farsela alleata. Il sig. Thouvenel non provava per il governo di Vittorio Emanuele una tenerezza illimitata, capiva gl'inconvenienti di questa specie di stizza, che non impediva alcuna delle conseguenze della guerra d'Italia, intrapresa prima della sua entrata agli affari, e che, inoltre, presentava il grave inconveniente di privarci di un'alleanza *che ci era costata assai cara*, perchè essa fosse efficace. Giusta gli ordini precisi dell'imperatore, il sig. Thouvenel aveva dunque preparato da parecchie settimane la relazione destinata a giustificare agli occhi del governo e della pubblica opinione la ripresa delle relazioni diplomatiche coll'Italia. Intanto Napoleone III, che conosceva gl'intimi sentimenti dell'imperatrice, e che temeva le sue recriminazioni, aveva pregato il suo ministro degli affari esteri di portare, ad ogni seduta del consiglio, la relazione nel suo portafogli, ma di non darne lettura senza un invito diretto da parte sua. Il tempo pas-

rigi il conte Francesco Arese, persona gratissima all'imperatore, e a lui legata da antichi vincoli di devozione e di amicizia. Il barone Ricasoli, nell'annunziare al Parlamento che la Francia aveva riconosciuto il regno d'Italia, diceva: « Il diritto di essere nazione, fin qui scolpito nella coscienza del solo popolo italiano, è divenuto un diritto riconosciuto dall'Europa intiera. La ricognizione della Francia con quella dell'Inghilterra fissa definitivamente la nostra posizione in Europa ». Indi, accennando alla gratitudine dovuta

sava, e la relazione non usciva dal suo nascondiglio. Finalmente, un bel giorno, l'imperatore disse a Thouvenel: *Signor ministro, vogliate, vi prego, informare il consiglio intorno alle nostre relazioni coll'Italia.* Thouvenel levò dal suo portafogli e cominciò a leggere la relazione concertata con Napoleone III, la quale concludeva colla necessità di riprendere i nostri rapporti diplomatici coll'Italia. L'imperatrice, secondo il solito, assisteva al consiglio dei ministri. Sul più bello della lettura, S. M. si alzò bruscamente coi segni della più violenta agitazione. Alcune lacrime brillarono nei suoi occhi; poi essa uscì dal salotto, lasciando i ministri stupefatti. L'imperatore, dopo un lungo e penoso silenzio, disse colla sua abituale impassibilità al maresciallo Vaillant, ministro della sua Casa: *Mio caro maresciallo, vogliate seguire l'imperatrice, e occupatevi di lei.* Poi il consiglio continuò i suoi lavori. A cominciare da quel giorno, S. M. l'imperatrice trattò sempre il sig. Thouvenel con molta freddezza. E pertanto, il solo torto del ministro degli affari esteri era di aver riprodotto il pensiero di Napoleone III; e, com'egli stesso lo scriveva nella lettera particolare del 16 giugno 1861 al duca di Grammont, di non aver cercato di cancellare *un errore,* del quale egli era innocente, con *una inconseguenza,* i cui resultati avrebbero potuto un giorno essergli rinfacciati ».

per questo atto compiuto dall'imperatore dei francesi, nel momento in cui eravamo colpiti da una grande sventura, fieramente soggiungeva: « Non temiate, o signori, che la riconoscenza verso la Francia possa nuovamente domandare sacrificî dei nostri diritti e dei nostri interessi. Signori, rallegriamoci di questo nuovo successo; ma non scordiamo che l'opera nostra non è compiuta ».

Le condizioni finanziarie del regno non erano certamente prospere. Dal bilancio del 1861, nel quale non erano comprese le provincie del mezzogiorno, rette ancora da governi luogotenenziali, risultava già un *deficit* di 344 milioni; il governo propose un debito di 500 milioni al tasso di 75 lire per 5 di rendita, che, detratte tutte le spese, non diedero poi che 495 milioni d'incasso. Quindi si unificarono i debiti dei singoli Stati nel gran libro del debito pubblico, malgrado le loro differenze; giacchè quelli del Piemonte, essendo maggiori, avevano pure la scusa di essere stati contratti per fondare il regno d'Italia; mentre quelli di Napoli e di qualche altro Stato dell'Italia centrale non avevano servito che a pagare le soldatesche straniere. Scartato il disegno di dividere amministrativamente lo Stato in tante regioni, il ministero dichiarò di fondare gli ordini interni sulle basi naturali dei comuni e delle provincie; e il presidente del consiglio colse la occasione per affermare alteramente, a proposito delle voci circolanti intorno ad una possibile cessione della Sardegna alla Francia, di non conoscere *palmo di terra italiana da cedere, bensì un*

territorio nazionale da difendere, ed anco da ricuperare. Queste parole ebbero un'eco grandissima non solo in Italia, ma anche fuori: i liberali le portarono a cielo, come fiera protesta contro l'influenza straniera nelle cose della penisola; i moderati più accentuati, non esclusi alcuni ferventi ministeriali, le tacciarono d'improvvide e di temerarie, come quelle che sapevano di rivoluzione; i diarî governativi di Francia le biasimarono con frasi escandescenti ed iraconde; i repubblicani — pur di non dar ragione a un ministro della Corona — le chiamarono frasi a sensazione, e niente altro che frasi.

Il ministro, non ostante le lodi dei periodici da lui protetti o stipendiati, e la remissione della maggioranza della Camera, non navigava in troppe limpide acque: il barone Ricasoli era un buon patriotta, un galantuomo, volonteroso di fare il bene; ma a lui mancavano molte di quelle prerogative che formano il vero uomo di Stato, e che erano possedute a dovizia dal conte di Cavour. Il suo orgoglio baronale, quella sua ostentata fermezza — che a molti, e giustamente, parve caparbietà e ostinazione; — quel fiero cipiglio che egli non ismetteva nemmeno dinanzi al sovrano; quel non voler mai indossare, nelle solenni circostanze, l'abito ricamato di ministro, come se fosse una livrea; certi atti di alterigia, impolitici ed inopportuni, lo avevano reso increscioso alla Corte, ai colleghi, al Parlamento. Però framezzo a questi suoi difetti, provenienti dall'indole e dall'educazione, emergevano parecchie buone qua-

lità: patriottismo a tutta prova, desiderio del bene, amore d'indipendenza. Egli bramava continuare la politica del conte di Cavour, ma voleva darle un'impronta sua propria; e questo era assolutamente impossibile, perchè il proseguire un'opera come quella del grande statista piemontese, e volerla far credere uscita dalla mente del suo successore, rasentava la follia. E in questa specie di strano orgoglio lo spingevano certi « faccendieri e brigatori, in vista umilmente sommessi, i quali ben sapevano aggirarlo a loro posta e forviarlo, per loro utile e passioni, di errore in errore, di malinteso in malinteso (1) ». Le condizioni del paese si facevano ogni dì più difficili e scabrose; e nelle provincie del mezzogiorno il brigantaggio aveva preso proporzioni immense e pericolose.

Il clero napoletano che, sulle prime, non erasi mostrato ostile al nuovo ordine di cose, lo divenne in seguito per le leggi emanate contro di esso dal Mancini; leggi, se vogliamo, giuste, ma inopportune in quei momenti, in cui l'idea unitaria non aveva ancor preso piede nell'ex-reame delle Due Sicilie. Il clero dunque si mise ad osteggiare il governo e a seguire la parte del Borbone, non tanto poderosa per numero di aderenti, quanto per gli alti personaggi che essa contava. In molte provincie del reame s'istituirono *Comitati*, diretti dai preti e dai nobili, allo scopo di incitare le

(1) Zini *Storia popolare d'Italia*, ecc.; vol. IV, pag. 249.

plebi volubili ed ignoranti a prendere le armi *per ripórre sul trono il sovrano legittimo*. Tutti questi comitati secondarî obbedivano al *grande Comitato* di Roma, presieduto dal conte di Trapani, zio di Francesco II. La permanenza dell'ex-re di Napoli nella città eterna era un pericolo non indifferente per la quiete delle provincie meridionali (1). Il palazzo Farnese, ove abitava l'ex-re, era diventato il quartier generale del brigantaggio reazionario: e un Chiavone, un Cipriano La Gala, un Crocco, un Borjes, venuto appositamente dalla Spagna, ricevevano regi brevetti di generali e danaro per pagare le bande sottoposte al loro comando.

Nel maggio del 1861, cioè pochi giorni prima della sua morte, il conte di Cavour aveva mandato a governare le infelici provincie napoletane il conte Gustavo Ponza di San Martino, il quale godeva, meritamente, fama di abile, onesto e integerrimo amministratore. Egli si adoperò a riconciliare, almeno in apparenza, i partiti, riunendo ai ricevimenti ufficiali uomini di ogni colore: reazionarî, moderati e democratici. Pose un qualche freno alla violenza con cui Silvio Spaventa, nella sua qualità di capo della polizia, perseguitava

(1) Narra il Massari che il re Vittorio Emanuele, in una nota scritta di suo pugno, perchè servisse di memoriale a una persona, che aveva frequente occasione di vedere l'imperatore Napoleone III, erano le seguenti parole: « Dite all'imperatore che mi finisca il tormento di Francesco II a Roma ». MASSARI, *op. cit.*, pag. 386.

tanto i borbonici quanto i democratici; e mostrò pietà della infelicissima condizione in cui trovavasi la plebe delle campagne, vera causa del brigantaggio. Ma, dopo la morte del conte di Cavour, essendo stato mandato colà a comandare l'esercito con larghe attribuzioni il generale Cialdini, il conte Ponza di San Martino, non potendo accordarsi con esso, diede le sue dimissioni, e partì da Napoli. Allora fu nominato luogotenente del re il Cialdini, con pieni poteri civili e militari. Egli, al contrario del suo predecessore, perseguitò accanitamente i borbonici, accarezzando i democratici; strano contrasto in un uomo, che, esternando opinioni liberali, usava modi altieri e quasi autocratici; onde giustamente lo Zini paragona la luogotenenza del Cialdini ad una specie di satrapìa. Però si diè con ardore incessante a combattere la piaga del brigantaggio. Cominciò dall'espellere i principali caporioni del partito borbonico, fra i quali il cardinale Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, che cospirava palesemente contro il governo di Vittorio Emanuele; s'impose eziandio alla camorra; impresse maggior vigoria alle guardie nazionali di Napoli e delle più grosse terre dell'ex-reame; ne mobilizzò una gran parte, e le inviò a combattere i briganti che infestavano le Calabrie e gli Abruzzi; e finalmente, per compiacere al partito d'azione, tolse allo Spaventa l'ufficio di soprastante alla polizia. Se il brigantaggio non potè essere allora definitivamente distrutto, fu però alquanto diminuito; e parecchi capi briganti furono presi e fucilati.

Ciò non ostante, l'energia ed anche l'indipendenza di cui faceva sfoggio il Cialdini non garbavano molto al barone Ricasoli, il quale cominciò col negargli alcune facoltà, pericolose e delicatissime è vero, ma che, non abusate, sarebbero state efficacissime a svellere la mala pianta, quali, ad esempio, il condurre dinanzi a un consiglio di guerra chiunque fosse convinto di connivenza coi briganti, e rendere i comuni responsabili di quanto accadesse sul loro territorio. Quindi il ministero decise di abolire i poteri luogotenenziali a Napoli e in Sicilia; e fu atto di sommo coraggio politico, perchè potevasi temere un gran malcontento fra i siciliani ed i napoletani, ai quali ultimi non ispiaceva quell'ombra di autonomia, tanto più che il potere era stato dal Cialdini bene esercitato, ed aveva incontrato il popolare gradimento. Fu subito nominato prefetto di Napoli il generale Alfonso La Marmora, che assunse al tempo stesso il comando del sesto corpo d'armata, il quale estendeva la sua giurisdizione militare su tutte le provincie del mezzodì. Era un atto di abnegazione, che il valoroso soldato non esitò a compiere. Egli lasciava a malincuore il comando del corpo d'armata di Milano, città a lui divenuta cara per molte ragioni.

Il ministero Ricasoli vedeva di giorno in giorno venirgli meno l'appoggio del Parlamento, e anche il favore popolare col quale era stato salutato allorchè assunse la direzione della cosa pubblica. Pur tuttavia, cercava di mantenersi in sella il

meglio possibile; e intanto allontanava le preoccupazioni politiche col molto rumore della Esposizione nazionale in Firenze, a imitazione di quelle più celebrate di Londra e di Parigi. Questa mostra italiana fu, verso la metà di settembre del 1861, inaugurata solennemente dal re Vittorio Emanuele; il quale, accompagnato dai ministri e dagli inviati delle nazioni amiche, si recò al palazzo dell'Esposizione, architettato sull'antica stazione delle ferrovie livornesi, fuori della porta al Prato. Presidente onorario della commissione ordinatrice fu S. A. R. il principe Eugenio di Savoia-Carignano; presidente effettivo, il marchese Cosimo Ridolfi; e segretario generale, il marchese Francesco Carega di Muricce (1). Quando Vittorio Emanuele giunse al palazzo dell'Esposizione, il marchese Ridolfi, circondato da tutti i membri della commissione reale, salutò il sovrano, chiamandolo « redentore d'Italia, virtù, sapienza e

(1) Giustizia vuol che si dica essere stato il Carega l'anima di questa prima mostra nazionale del nuovo regno italico. Il conte Fresca di Castino, regio commissario liquidatore, nella sua relazione al ministero, scrisse che « senza del Carega, l'Esposizione, nè all'epoca nè col lustro che richiedevasi, avrebbe forse potuto avere effetto: *a lui solo* doversene lo splendido resultato ». E il ministro delle finanze, onor. Sella, disse nella Camera dei deputati, che « si riuscì a Firenze assai meglio che a Parigi; sobbarcandosi chi la diresse ad ogni sorta di lavori i più ingrati, i più spiacevoli, i più noiosi, tanto da dover compromettere la salute come sappiamo che è avvenuto; e tutto ciò gratuitamente, senza alcuna specie d'indennità ».

guida della nazione »; e resegli grazie « dell'onore fatto agli artisti, agl'industriali, agli agricoltori italiani, per esser venuto in mezzo a loro ad aprirne la festa solenne ». Il re modestamente rispose, che « si congratulava che i lavori lunghi, difficili, di mano e di consiglio, per restituire l'indipendenza e l'unità della patria, non avessero distolto gl'italiani dalle scienze, dalle arti belle, dalle industrie meccaniche, dall'agricoltura, pregio antico, argomento efficacissimo di gloria e di prosperità avvenire ». Quindi lodò la solerzia dei promotori ed ordinatori della mostra « la quale avanzava le universali speranze »; e si dichiarò poi lieto che questa accogliesse prima Firenze, « come quella città, che di tanto aveva appunto giovato a maturare l'unità nazionale ».

Stette l'Esposizione aperta per oltre due mesi; e se fu per taluni argomento di critiche, di doglianze, di malcontenti, e per lo Stato di grave dispendio, tuttavia, considerate le condizioni dell'Italia che, tre anni addietro, era divisa in sette Stati, e che era uscita proprio allora dal turbine delle guerre e dei rivolgimenti, e che non era peranco tutta affermata, la mostra nazionale, e per il numero degli espositori, e per la varietà ed il pregio degli oggetti esposti, bene attestò della virtù produttiva, ed ancora della italiana operosità.

In questi mesi, i due figli del re, Umberto principe di Piemonte e Amedeo duca d'Aosta, viaggiarono per la prima volta le nuove provincie dell'Italia centrale; e furono da per tutto accolti

con riverenza ed affetto; chè le popolazioni vedevano in quei due giovani principi i futuri continuatori del valore e della lealtà paterna; e queste previsioni non andarono fortunatamente frustrate.

Nell'amministrazione della cosa pubblica erano avvenuti alcuni mutamenti di qualche importanza; fra i quali la dimissione del ministro dell'interno, Marco Minghetti. Questi, per la viva opposizione dei colleghi (eccetto il Peruzzi) al suo disegno delle regioni, aveva sul finire d'agosto rassegnato l'ufficio nelle mani del Ricasoli; il quale assai di buon occhio vide allontanarsi da sè un uomo, che, per più ragioni, non gli andava a sangue; e oltre a ciò era avversato nel Parlamento per la sua politica eminentemente dottrinaria e per le sue non laudabili transazioni.

In mezzo a questi avvenimenti, il barone Ricasoli non aveva perduto di vista la questione romana. Egli aveva ripreso subito coll'imperatore dei francesi le trattative, che erano state incominciate dal Cavour, per lo sgombro di Roma; solamente mise da parte ogni arte politica, e volle trattare, colla mediazione però della Francia, direttamente col papa e col suo governo, persuaso che col linguaggio della ragione e dell'affetto per la patria avrebbe aperto gli occhi al pontefice, il quale era salito appunto sulla cattedra di San Pietro, benedicendo all'Italia (1). Scrisse quindi

(1) Vedi *Lettere e Documenti del barone Bettino Ricasoli*; vol. VI, pagg. XXIV-XXV.

al cardinale Antonelli, accompagnandogli, d'ordine del re, una lettera a Pio IX, e un progetto di trattato da scambiarsi fra i due governi La lettera a Sua Santità terminava con queste parole: « Non vogliate, Santo Padre, non vogliate so- « spendere sull'abisso del dubbio un popolo in- « tero, che sinceramente desidera potervi credere « e venerarvi. La Chiesa ha bisogno di esser li- « bera, e noi le renderemo intera la sua libertà..... « La Chiesa ha da insegnare le verità eterne nella « quiete del santuario; ella deve essere la media- « trice fra i combattenti, la tutrice dei deboli e « degli oppressi; ma quanto più docili orecchi « troverà la sua voce, se non si potrà sospettare « che interessi mondani la ispirino! Voi potete, « Santo Padre, innovare anco una volta la faccia « del mondo; Voi potete condurre la sede apo- « stolica a un' altezza ignorata per molti se- « coli dalla Chiesa. Se volete essere maggiore « dei re della terra, spogliatevi delle miserie del « regno, che vi agguaglia a loro. L'Italia vi darà « sede sicura, libertà intera, grandezza nuova..... « Se Voi vorrete ascoltare la preghiera di questa « figlia prediletta, guadagnerete sugli animi l'im- « pero che avete rinunziato come principe; e « dall'alto del Vaticano, quando Voi leverete la « mano per benedire Roma e il mondo, vedrete « le nazioni restituite ai loro diritti, curvarsi re- « verenti innanzi a Voi, loro vindice e patrono (1)».

(1) Questa lettera del Ricasoli al pontefice aveva la data del 10 settembre 1861. Fu scritta dal padre Passaglia e da

Il progetto di trattato che il Ricasoli accompagnava al papa con questa lettera, era informato agli stessi principî; dava al pontefice tutta la libertà nel potere spirituale, e spogliava il governo del re d'ogni e qualunque ingerenza sulle cose spirituali o attinenti alla Chiesa.

Le lettere dirette al papa e all'Antonelli, come pure il progetto di trattato, furono inviate dal Ricasoli al governo francese, affinchè l'imperatore facesse pervenire ogni cosa al pontefice, col quale l'Italia non era in relazioni ufficiali, e ne fosse caldo sollecitatore. Molte furono le lettere scambiate, a tale proposito, fra il Ricasoli e il cav. Costantino Nigra, ministro del re a Parigi. Da esse si viene a conoscere per quali potenti motivi l'imperatore Napoleone III dovè rifiutarsi di presentare a Roma quel progetto, che egli forse approvava in mente sua; ma che la Corte di Roma non avrebbe accettato nè allora nè poi, o forse avrebbe ricevuto come una nuova e più forte offesa de' suoi diritti, di quei diritti cioè « che in questa terra si pongono sempre, e così facilmente, al disopra della ragione (1) ».

Celestino Bianchi, e in qualche punto corretta dal Ricasoli. Di quei giorni veniva pubblicato in Parigi un opuscolo intitolato: *Guarentigie date dal re d'Italia per l'indipendenza della Santa Sede.* Esso induceva a credere trattarsi allora soltanto dell'indipendenza del pontefice, non delle libertà della Chiesa, giusta il concetto cavouriano.

(1) *Lettere e Documenti del barone B. Ricasoli*: vol. VI, pagg. XXVIII.

Il Ricasoli, com'ebbe perduta la speranza che le sue proposte andassero là dove erano indirizzate, volle « consegnarle alla coscienza e alla mente dell' Italia e di tutta l'Europa » presentandole, tali quali erano, al Parlamento italiano; e ciò fece nella tornata della Camera dei deputati del 20 novembre 1861; e ne seguì una discussione, che è rimasta memorabile nella storia nostra parlamentare. « Noi — egli disse — andremo a Roma; ma per una via sicura, senza che l'Europa abbia motivo di disapprovarci in nulla e di spaventarsi della nostra audacia ». Narrò all'assemblea le pratiche fatte; ma ebbe l'imperdonabile ingenuità di dire che Vittorio Emanuele non aveva scritto al papa per non esporsi, come due altre fiate in addietro, ad oltraggiose risposte; e depose sul banco alcuni documenti, i quali attestavano la sua mala riuscita e l'umiliazione a cui aveva esposto il paese.

La discussione sulla questione romana aveva rinfocato gli spiriti turbolenti al di fuori del Parlamento; e il partito d'azione (che si serviva sempre del mistico nome di Garibaldi per effettuare i suoi progetti) riguardando come proprio in origine il programma di *Roma capitale*, ardeva di rivendicarsene la esecuzione, anche qual mezzo di giungere al compimento delle voglie non mai dismesse, sicchè cominciò con più ardore ad agitarsi. Contemporaneamente, Garibaldi incuorava la gioventù italiana ad addestrarsi nelle armi: « Foste mille nel 1860, egli diceva; siate un milione nel 1862, e non vi occupate

d'altro ». E intanto fu dato vigoroso impulso ai così detti *comitati di provvedimento* e a tutte le associazioni patriottiche, allo scopo di approntare i mezzi; e i rappresentanti di quelle cominciarono a ragunarsi, a discutere, a rumoreggiare, a minacciare perfino il governo, se si ostinasse sulla via delle lentezze e dei temporeggiamenti. E, per il 9 marzo 1862, venne in Genova fissata solenne adunanza, a cui doveva pure intervenire il generale Garibaldi. Questi inviò ai capi dei diversi *comitati* parole dignitose, raccomandanti la calma e la stretta osservanza dei doveri civili; ma, ciò non ostante, gli oratori dei comitati continuavano con maggiore violenza le loro filippiche contro il governo, da loro fatto segno ad accuse ingiuste quanto puerili.

Dopo l'uscita del Minghetti dal ministero, il Ricasoli aveva assunto interinalmente il portafogli dell'interno, non avendo trovato chi volesse accettarlo. Lo aveva offerto da principio al Rattazzi, presidente della Camera, il quale, volendo essere *primo* e non *secondo* nel governo, lo rifiutò. Anzi la sua opposizione al gabinetto Ricasoli si faceva ogni giorno più accentuata. Durante le vacanze parlamentari, lo scaltro deputato d'Alessandria si recò a Parigi, dove ebbe festose accoglienze dall'imperatore, dalla Corte e dal governo francese. In una sua lettera a Vittorio Emanuele, gli diè conto delle impressioni raccolte in quel suo soggiorno nella capitale della Francia. Questa lettera fu pubblicata alcuni anni or sono dalla vedova del Rattazzi; ed è un prezioso documento,

che, sebbene con tinte alquanto esagerate, mette in maggior luce i sentimenti che Napoleone III nutriva allora a riguardo dell'Italia. « L'imperatore è malcontento — scriveva il Rattazzi; — l'Italia si è fatta all'infuori delle sue previsioni, de' suoi desiderî, e suo malgrado. Egli non può più disfare l'opera compiuta, ma la avverserà per quanto potrà, e con tutti i mezzi compatibili colla sua ipocrisia verso noi e verso la Corte di Roma, che pretende sostenere con ogni sua possa. Egli non permetterà all'Austria di assalirci, tanto più che a ciò si opporrebbe l'Inghilterra, la cui amicizia gli sta molto a cuore, sebbene ostenti di non curarsene. Dei Borboni di Napoli non si cura, nè in alcun modo favorisce i loro conati per restaurare la monarchia. Egli non cura il barone Ricasoli, contro il quale i suoi ministri a Torino non cessano di scrivere, coprendolo di ridicolo. Per ragioni politiche, egli diffida delle tendenze onde il barone fa pubblica pompa. Vorrebbe l'imperatore che la politica italiana fosse per qualche tempo meno democratica, a fine di calmare le suscettibilità dell'Europa; poichè questa ci crede rivoluzionari e persino radicali, soprattutto nei rapporti internazionali. Ed ecco il ragionamento dell'imperatore: — Voi non potete pensare a distruggere il resto del potere temporale, senza abbandonarvi in braccio ad una politica quasi repubblicana. Bisogna essere conseguenti. Il papato è guarentigia di una politica conservatrice in Europa; e in questo senso i protestanti stessi appoggiano la Corte di Roma. — Onde l'impe-

ratore dice che noi andiamo definitivamente incontro alla repubblica di Mazzini e di Garibaldi, e che la dinastia italiana sostiene la parte di Luigi XVI prima della rivoluzione. Guai a lei se questa si compie! » La relazione passa quindi a parlare dei nostri apparecchi militari, « che l'imperatore disapprova, perchè la Venezia, contro cui sono diretti, non potrebbe esser resa all'Italia che per effetto di uno sconvolgimento europeo, non già di un'esplosione rivoluzionaria ». E conchiude dicendo che Napoleone III vuol gettarci la polvere negli occhi, sottometterci a tutti i capricci della sua politica, senza sapere nè che voglia nè che possa: onde il Rattazzi consiglia che « se egli sta in guardia davanti a noi, noi dobbiamo fare lo stesso con lui, giacchè egli si lascia piuttosto trascinare che dare lui stesso l'impulso (1) ».

Questa relazione dimostra la scaltrezza e il fino accorgimento di colui che la scrisse. « Il Rattazzi — osserva il Bertolini — carica le tinte con disegni subbiettivi: colpisce di ridicolo il Ricasoli per sostituirlo, e sgomenta il re collo spettro della rivoluzione, per avvincerselo più strettamente (2) ».

I voti del Rattazzi poterono effettuarsi mercè alcune circostanze, le quali precipitarono la caduta del ministero Ricasoli. Il primo gennaio del

---

(1) Mad. Rattazzi, *U. Rattazzi et son temps.*, vol. I; pagine 606 e segg.

(2) Bertolini *op. cit.*; pag. 450.

1862 scoppiò a Castellammare di Sicilia una rivolta, ordita dai borboniani, i quali irruppero ferocemente nelle vie della città, gridando: *Viva la repubblica! morte ai liberali!* I pochi carabinieri e le guardie nazionali furono sopraffatti: la marmaglia, divenuta padrona di Castellammare, commise atti di sangue e ruberie; incendiò il palazzo comunale, l'archivio, la pretura e la dogana; e in quelle furie parecchi cittadini ne andarono morti o feriti. Finalmente giunsero le truppe regie, appoggiate da due navi da guerra, il *Monzambano* e l'*Ardita*; e in brev'ora quelle masnade furono uccise nel combattimento o fatte prigioniere; e molti, sottoposti a un consiglio di guerra, vennero moschettati. Questo fatto diede occasione ai nemici del ministero di muovere a questo interpellanza sugli abusi commessi dalle truppe vittoriose, le quali avrebbero ecceduto nella repressione, ammazzando parecchi cittadini innocenti. Vivace fu la discussione nella Camera, dalla quale però il ministero uscì vittorioso.

Passato questo temporale, un altro se ne addensò sulla testa del barone Ricasoli. Parecchi deputati di sinistra gli mossero censura per la tolleranza dell'accatto pontificio, detto *obolo di San Pietro* il quale, raccolto sotto il manto della pietà religiosa, serviva invece a scopo fazioso e settario, ma non era per nulla vietato dalla legge, com'ebbe a fare osservare agli interpellanti il guardasigilli Miglietti. Alle recriminazioni della sinistra facevano riscontro quelle della destra, che moveva rimprovero al governo di

sopportare non solo, ma anche di ritenere conformi allo Statuto i *comitati di provvedimento*, di cui sopra abbiamo parlato, istituiti prima dal Mazzini, e rinvigoriti di nuova vita, col nome di Garibaldi, dal Bertani. Questi *comitati* si proponevano di compiere l'unità di Italia raccogliendo armi e denaro, e agitando le masse; e così vincere la mano al governo, e trarlo all'impresa di Roma o di Venezia

Il deputato Pier Carlo Boggio, nella seduta del 25 febbraio, intimò, in nome della destra, al barone Ricasoli di sciogliere i *comitati di provvedimento.* A questa intimazione rispose alteramente il presidente del consiglio: non essere quei comitati vietati dallo Statuto, che espressamente riconosceva nei cittadini il diritto di riunione: essere il loro intendimento conforme alle aspirazioni nazionali; non aver cagionato verun turbamento nell'ordine pubblico, nè posto ostacolo alla politica del governo; in ogni modo questo vigilerebbe, facendo rispettare la legge, non precorrendo con ingiusti divieti, ma reprimendo chi la violasse. Tali parole tornarono poco gradite alla maggioranza, la quale, non osando censurare, per voto equivoco *prese atto* della dichiarazione del ministero. Ciò piacque poco al barone Ricasoli, il quale rassegnò immediatamente nelle mani del re le dimissioni dell'intiero gabinetto. Questa era la sua natura: un prender atto di quello che aveva detto e nulla più, non bastavano a rendergli quella piena fiducia nella propria autorità e nel consentimento della Camera, senza la quale non

si governa in un libero paese. Il re lo pregò di aspettare a ritirarsi quando il Parlamento gli avesse dato un voto contrario; ma egli insistè, ed anzi scrisse una lettera a Vittorio Emanuele, in data del 28 febbraio, nella quale gli diceva: « avere il consiglio dei ministri constatato che a « rendere efficace l'opinione del governo per il « bene della Corona e della nazione, era mestieri « non pure l'appoggio del Parlamento, ma eziandio « una piena e sicura fiducia per parte del sovrano; « e potendosi ritenere per vari riscontri, di cui « il pubblico molto si preoccupava, che questa « fosse da alcun tempo notevolmente scemata, « così il Consiglio deliberava unanime di rasse- « gnare alla Corona le alte funzioni, di cui essa « l'aveva sin qui onorato (1) ».

Il Ricasoli erasi già accorto da qualche tempo che i giorni del suo ministero erano contati; e ne aveva avuto sentore da alcune dissenzioni nel seno stesso del Consiglio, dal veder rigettato dalla Camera alta un disegno di legge sulla corte dei conti, e da altre ragioni consimili. La sua caduta fu però dignitosa; e senza volere attenuare gli errori da lui commessi, dobbiamo rendergli la dovuta lode per aver saputo tutelare dinanzi allo straniero la dignità della nazione italiana; per aver compiuta l'unificazione politica e amministrativa del regno; per aver bene organizzato

(1) *Lettere e documenti del barone* B. RICASOLI; vol. VI, pagg. 417-418.

l'esercito regolare non che la magistratura, e per avere dato un grande impulso ai pubblici lavori. Il suo più bell'elogio, come ministro, sta nelle seguenti parole scritte da un francese: « Se il barone Ricasoli era poco adatto a mantenere col governo francese amichevoli relazioni, è cosa certa però che egli voleva andare a Roma; e questa volontà altamente dichiarata, era più che sufficiente, se non per mantenerlo al potere, almeno per procurargli, dopo il suo ritiro, una certa popolarità (1) ». E fu sotto il suo ministero che cessò, come già dicemmo, la luogotenenza di Sicilia, senza che alcun perturbamento avvenisse in Palermo; chè anzi erasi manifestata in tutte le provincie dell'isola una grande soddisfazione per vedersi ragguagliate nei rispetti di governo alle provincie di terraferma.

Il barone Ricasoli lasciò il potere senza rimpianto, come lo aveva assunto senza ambizione; ed è da lui che il partito moderato apprese che in politica per ben conservare bisogna sapere anche ben progredire.

---

(1) *Annuaire des Deux Mondes* (1862-63). Paris, 1864; pag. 251.

CAPITOLO XIII.

ASPROMONTE

Sommario. — Il re incarica Urbano Rattazzi di formare un nuovo ministero — Paragone fra il Rattazzi e il Ricasoli. — Diffidenze della Destra ed esigenze dei democratici. — Difficile situazione del Rattazzi. — Formazione del ministero. — Suo programma. — Rimpasto ministeriale. — Arrivo di Garibaldi a Torino. — Suo colloquio col presidente del Consiglio. — Sue speranze. — Il *Fascio romano delle forze popolari*. — Nuovi accordi fra Rattazzi e Garibaldi. — Viaggio di quest'ultimo in Lombardia. - Vittorio Emanuele, accompagnato da tutti i ministri, si reca a Napoli. — Accoglienze entusiastiche che vi riceve. — La squadra francese nelle acque di Napoli. — Il re visita la nave ammiraglia *La Brétagne*. — Telegramma di Vittorio Emanuele a Napoleone III. – Avvenimenti di Lombardia. — Garibaldi a Trescorre. — Misteriosi assembramenti di volontari ai confini italiani. — Strana condotta del governo. — Garibaldi e i suoi seguaci vogliono invadere il Veneto e il Trentino. — Indolenza delle autorità. — Arresto del colonnello Cattabene. — Energici provvedimenti del ministero. — Arresto dei principali ufficiali garibaldini. — Tumulti di Brescia, repressi dalla pubblica forza. — Ritorno del re e dei ministri a Torino. — Circolare del ministro dell'interno ai prefetti. — Dichiarazione dl Garibaldi. — Convocazione del Parlamento. — Viva discussione alla Camera dei deputati. — Questa approva l'operato del governo. — Disegno di legge presentato dal ministero contro le associazioni. – Partenza di Garibaldi per Caprera. — Lo czar e il re di Prussia riconoscono il regno d'Italia. – Matrimonio della principessa Maria Pia di Savoia col re di Portogallo. — Garibaldi sbarca a Palermo. — Entusiasmo del popolo. — Sua terribile invettiva contro l' imperatore

Napoleone. — Il ministero si appiglia a provvedimenti di rigore. — Garibaldi parte da Palermo per correre all'impresa di Roma. — Proclama del re Vittorio Emanuele. — Garibaldi attraversa la Sicilia. — Suo arrivo a Catania. — Suo contegno autoritario. — Sua ribellione. — Il generale Cialdini vien mandato in Sicilia con pieni poteri. — Strano modo col quale Garibaldi parte da Catania. — Suo sbarco sulle coste della Calabria. — Energici provvedimenti del generale Cialdini. — Il colonnello Pallavicini riceve l'ordine di arrestare Garibaldi e i suoi legionari. — Conflitto d'Aspromonte. — Garibaldi è ferito. — Suo colloquio col Pallavicini. — Nobile e generoso contegno di quest'ultimo. — Garibaldi ed i suoi son condotti nel forte del Varignano. — Dolorosa impressione prodotta in tutta la penisola per il fatto d'Aspromonte. — L'amnistia. — Garibaldi va a Pisa, e poi a Caprera. — Attitudine della Francia dopo Aspromonte. — Imprevidenza del governo. — La circolare Durando. — Un articolo del visconte de la Guerronnière riguardante l'Italia. — Fiera risposta del governo del re. — Riapertura della sessione parlamentare. — Accuse contro il ministero. — Il Rattazzi si prepara al combattimento. — Interpellanze Bon-Compagni e Mordini. — Discorso del presidente del Consiglio. — Dimissioni del ministero.

Vittorio Emanuele, accettate le dimissioni del gabinetto presieduto dal barone Ricasoli, diè l'incarico di formare la nuova amministrazione a Urbano Rattazzi, presidente della Camera dei deputati. Era il Rattazzi di gran lunga superiore al Ricasoli per capacità parlamentare e per cognizione di diritto civile ed amministrativo; aveva seduto nel Parlamento subalpino fin del 1848, ed era stato ministro di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele. Quest'ultimo poi gli addimostrava una certa predilezione, trovandolo più devoto alla sua persona e più ossequente ai suoi voleri di quello che fosse stato il fiero patrizio toscano, la cui rigida alterezza urtava le suscettibilità e l'amor proprio di chiunque, e specialmente di un sovrano.

Appena ebbe accettato l'incarico, l'onorevole Rattazzi si trovò dinanzi a serie difficoltà. La destra non ne voleva neanche sentir parlare, perchè lo riteneva uno dei caporioni dell'altra parte della Camera, sebbene lo sapesse affezionato al re, e guidatore della sinistra temperata; i democratici esigevano che egli facesse un ministero di pura sinistra, senza mendicare l'appoggio di alcun deputato conservatore; in una parola, la sua situazione era delle più difficili ed imbarazzate. Se egli faceva un gabinetto di pura destra, i suoi antici amici politici avrebbero gridato al tradimento; se invece si fosse circondato di ministri scelti nel centro sinistro o nella sinistra propriamente detta, non avrebbe più avuta la maggioranza nella Camera, e avrebbe dispiaciuto anche all'imperatore Napoleone, che provava una giusta ripugnanza per gli uomini del così detto partito d'azione. Finalmente, dopo aver ricevuti dei rifiuti tanto dall'una quanto dall'altra parte della Camera, riuscì, il 4 marzo, ad annunziare il nuovo ministero composto del Cordova alla grazia e giustizia, dell'ingegnere Quintino Sella alle finanze, dell'avvocato Pasquale Stanislao Mancini alla pubblica istruzione, del Depretis ai lavori pubblici, del generale Petitti alla guerra, del Persano alla marina, e del marchese Gioacchino Pepoli all'agricoltura e commercio. Il portafogli dell'interno offrì prima al Farini, che lo rifiutò; poi al Cordova, il quale avrebbe ceduti i sigilli al senatore Enrico Poggi, toscano; ma la sinistra sbraitò a più non

posso, e allora dovè lasciare il Cordova alla grazia e giustizia, nominando il Poggi ministro senza portafogli; e per sè tenne la presidenza del Consiglio e le faccende esteriori, assumendo pure l'*interim* dell'interno.

Nel suo discorso-programma, il Rattazzi promise molte e belle cose: stringere alleanza colle grandi potenze; fomentare l'unione colle nazioni civili ed illuminate; non permettere che alcun avvenimento succedesse, toccante ad italiani interessi, senza che l'Italia vi prendesse convenevole parte; mantenere sopratutto alleanza ed amicizia colla Francia e coll'Inghilterra, non però mai a scapito dell'indipendenza; nella questione di Roma avere a legge le reiterate deliberazioni del Parlamento, salvo sempre l'attenersi ai mezzi morali e diplomatici; curare lo assetto interno, nodo di ogni altra questione; col concorso di tutte le forze e di tutte le intelligenze, senza rispetto di parte o di paese, tradurre in atto l'accordo fra l'unità politica e il decentramento amministrativo. Quanto alle finanze, dichiarò che il ministero aveva scritto sulla propria bandiera *Economia*; e che l'avrebbe fatta severa e rigorosa in tutto quello che necessario non fosse. Ordinerebbe quindi le forze militari secondo le leggi sancite, ed eseguirebbe i lavori pubblici decretati, ma a preferenza nell'Italia meridionale e nelle isole. Tutte queste belle promesse le vedremo cambiarsi in seguito in amare delusioni.

Pochi giorni dopo la sua formazione, il ministero Rattazzi soffrì alcuni cambiamenti. Per com-

piacere gli amici e non inacerbire di più gli avversarî, il presidente del Consiglio accomiatò il Cordova e il Mancini, entrambi mal tollerati dagli uni e dagli altri; conferì al Poggi un altissimo ufficio nella magistratura; e serbando a sè il solo dicastero dell'interno, diede quello degli affari esteri al generale Giacomo Durando, inviato del re a Costantinopoli; e chiamò al ministero di grazia e giustizia Raffaele Conforti, e a quello della pubblica istruzione il senatore Carlo Matteucci. Per rendersi poi più benevolo il generale Garibaldi, nominò prefetto di Palermo il marchese Giorgio Pallavicino, e prefetto di Bari il generale Enrico Cosenz.

I comitati di provvedimento, che il Boggio in nome della destra voleva disciolti dal barone Ricasoli, ripresero ardire dopo l'assunzione di Rattazzi al potere; e lo stesso generale Garibaldi recossi appositamente da Genova a Torino per mettere il Rattazzi a parte de' suoi disegni; e dopo un lungo colloquio col ministro, il generale, pieno il cuore delle più liete speranze, sollecito tornò a Genova a presiedere la riunione dei caporioni dei comitati di provvedimento, da lui appositamente convocati, allo scopo di congiungere *in un solo fascio* tutte le associazioni liberali (1). E lo scopo desiderato venne raggiunto: quei comitati legatisi alle *associazioni mazziniane unitarie* (opera

(1) La riunione ebbe luogo nei giorni 9 e 10 marzo Circa 400 furono li accorsi all'invito di Garibaldi.

questa del Bertani) costituirono il *Fascio romano delle forze popolari*, il quale chiamossi *Società emancipatrice.* « Un comitato di 24 membri — così il Guerzoni — cibreo di tutte le tinte, fu eletto a rappresentarla: si auspicò al fausto connubio; s'inneggiò a Roma e a Venezia: s'indusse Garibaldi ad invocare come pegno della restaurata concordia il richiamo di Mazzini; e tutto passò come iride, lasciando i nembi di prima (1) ».

Ma il governo era impegnato a concedere assai di più. Tornato Garibaldi a Torino, il Rattazzi gli diede l'incarico di aprire e governare i tiri nazionali al bersaglio, la licenza di ordinare due battaglioni di carabinieri, in apparenza per combattere i briganti, che tuttavia infestavano il Napoletano, ma al bisogno anche per impresa guerresca; inoltre la promessa di un milione di lire per una spedizione armata in Grecia, in quei giorni ribellatasi al suo re Ottone, e che Garibaldi aveva promesso di soccorrere co' suoi legionarî.

Onorato da principi, da ministri, da senatori, da deputati, da cittadini di ogni ordine, l'eroe dei due mondi si trattenne in Torino sin verso la fine di marzo; poi, accompagnato dai figli e da numeroso corteo di luogotenenti e di commilitoni, mosse alla volta di Milano, dove giunse la sera del 21 marzo, acclamato dall'intiera popolazione, il cui entusiasmo arrivò fino al delirio.

(1) GUERZONI, *op. cit.*, vol. II, pag. 282.

Da Milano si portò a Monza, a Lodi, a Como, a Melegnano, a Cremona, a Brescia, a Casalmaggiore. a Parma, dovunque ricevuto con quell'ebbrezza che è propria delle popolazioni, quando si veggono visitate da qualche personaggio straordinario (1).

Mentre Garibaldi percorreva trionfalmente le terre lombarde, l'imperatore d'Austria visitava le provincie venete, e faceva raddoppiare il presidio di Verona e delle altre città del quadrilatero; e il re Vittorio Emanuele, accompagnato da tutti i ministri e dalla sua Casa civile e militare, visitava il Napoletano, da per tutto ricevuto con manifestazioni spontanee di affetto e di onore. Ad accrescere quella dimostrazione, il principe Napoleone, ottenuto l'assenso dell'imperiale cugino, si recò apposta a Napoli a visitare il suocero; ed il naviglio da guerra francese fece bella mostra nell'incantevole golfo della popolosa città. « La mattina del 3 maggio — scrive il Massari — la baia di Napoli porgeva un aspetto brioso e pittoresco. Il mare solcato da numerose navi parate a festa e piene zeppe di gente; tutti i vascelli da guerra imbandierati; la flotta francese disposta in linea. A tanto splendore e rigoglio di natura, conferiva maggiore vaghezza e maggior vita la solennità del giorno. Il re si

(1) A Parma, nel teatro San Giovanni, un tale gridò: *Viva Mazzini!* E Garibaldi replicò: *Viva Vittorio Emanuele!* — GUERZONI, *loc. cit.*, pag 285.

recava a bordo della nave ammiraglia la *Brétagne*, salutato dallo sparo delle artiglierie, dagli onori militari, dagli *hurrà* dei marinari, dalle acclamazioni popolari. Non fu vana pompa, nè rumorosa mostra di forze; ma una festa dinastica e nazionale, allegrata dalla visibile testimonianza dell'amicizia di un potente sovrano e di una grande nazione (1) ». Vittorio Emanuele, in quello stesso giorno, con telegramma affettuosissimo, ringraziò l'imperatore Napoleone per la significante prova di amicizia che questi gli aveva data, inviando la sua flotta nelle acque di Napoli (2).

Mentre che il re e i suoi ministri stavano lontani dalla capitale dello Stato, nell'Italia superiore succedevano gravi avvenimenti, i quali poco mancò non mettessero a repentaglio le sorti della

---

(1) Massari, *op. cit.*, pag. 391.

(2) Ecco la traduzione letterale del telegramma inviato da Vittorio Emanuele a Napoleone III:

« Ho visitato in questo momento la flotta che avete voluto mandarmi in questo porto. Questo atto di benevolenza da parte vostra per la mia persona e di simpatia per la causa italiana mi ha vivamente commosso, e ve ne ringrazio. È molto tempo, Sire, che non ho provato tante emozioni come in questo giorno. L'ordine che regna in queste provincie meridionali e le calde testimonianze di affetto, che io ricevo da ogni parte, rispondono vittoriosamente alle calunnie dei nostri nemici, e convinceranno, spero, l'Europa, che l'idea dell'unità d'Italia riposa sovra salde basi, ed è profondamente scolpita nel cuore di tutti gl'italiani. Gradite, o Sire, i sensi della mia sincera ed inalterabile amicizia ».

nazione. Il generale Garibaldi, sempre fisso nella sua idea d'invadere il Trentino, aizzato anche dai mazziniani e da parecchi maggiorenti del partito d'azione, colla scusa di curarsi l'artrite, da cui dicevasi tormentato, erasene ito alle acque di Trescorre su quel di Bergamo. Ivi, nella villa del suo amico Camozzi, riceveva ogni giorno moltissime persone: garibaldini, profughi veneti e trentini, sedicenti repubblicani e deputati dell'estrema sinistra; « era un discorrere sommesso, un appartarsi guardingo, un apparire e scomparire misterioso (1) »; tutto ciò diceva abbastanza che qualcosa di nuovo si macchinava. Il 5 maggio, i membri della *Emancipatrice*, convenuti a Trescorre per festeggiare la partenza di Quarto, confermavano l'alleanza e la concordia giurata a Genova, e davano a Garibaldi nuovo stimolo a compiere il concepito disegno (2).

E qui ci occorre di domandarci: Era o no il Rattazzi consapevole di quanto stava per fare il generale Garibaldi, oppure lo ignorava? Nel primo caso, egli avrebbe mostrato di possedere poco accorgimento politico; nel secondo, si sarebbe svelato uomo nullo ed incapace di stare al timone della pubblica cosa. V'ha chi crede che il Rattazzi avesse ricevuto da Garibaldi l'assicurazione, che di null'altro trattavasi che di una

(1) Guerzoni, *op. cit.*, vol. II, pag. 288.

(2) Vedi la lettera scritta da Garibaldi, in data di Trescorre, 6 maggio 1862. — Guerzoni, *loc. cit.*

spedizione sulle coste della Grecia, per effettuare la quale, il governo aveva promesso, come abbiam detto, un milione. Ma nemmeno questo tentativo avrebbe avuto un esito felice, perchè il Garibaldi, e con esso il governo italiano sarebbero incorsi nelle ire dell'Inghilterra, alla quale non piaceva affatto di veder risuscitata la questione d'Oriente. E ammesso pure che Garibaldi avesse dato ad intendere ciò al Rattazzi, era questi così ingenuo da non capire che una spedizione destinata a prendere il mare non si organizza sulle montagne, ma sibbene nella vicinanza delle coste? In ogni modo, la cecità del ministero è così difficile a spiegarsi, che si aspettano ancora, dopo sei lustri, delle rivelazioni atte a fare un po' di luce su questo strano avvenimento.

Il certo è che Garibaldi e i suoi seguaci, approfittando dell'assenza del re e dei ministri dalla capitale, pensaron bene di cambiare l'itinerario della loro spedizione: invece d'invadere la Grecia, sarebbero penetrati nella Venezia e nel Tirolo. Fu dunque deciso che il colonnello Cattabene si getterebbe sul Tirolo con un pugno di armati; mentre altri, in numero assai maggiore, avrebbero tentato di sollevare la Venezia.

Sembra proprio impossibile che il governo abbia potuto totalmente ignorare questi progetti, non che i necessarî preparativi per mandarli ad esecuzione. Se ne discorreva da per tutto: la polizia aveva costatato da parecchi giorni un movimento straordinario di viaggiatori, che da Genova e da Milano si dirigevano verso Bergamo:

alcune perquisizioni avevano fatto scoprire armi, uniformi e munizioni; e finalmente il generale Türr, aiutante di campo del re, era stato mandato da Napoli per fare abbandonare a Garibaldi i suoi insensati progetti. Fu intanto il mero caso che fece scoprire il complotto. Il 19 maggio era il giorno fissato per l'entrata dei volontarî in campagna; nella notte dal 13 al 14, il colonnello Cattabene fu arrestato nella casa stessa che occupava Garibaldi a Trescorre; e si trovarono presso lui parecchie carte compromettenti, e tutti i piani della spedizione. Ma l'arresto del Cattabene non era stato motivato da ciò; bensì dall'aver trovato un passaporto in suo nome nelle tasche di un tale, accusato di aver preso parte al furto della banca Parodi di Genova. Allora furono presi tosto i più energici provvedimenti; si spedirono truppe a guardia dei passi dello Stelvio, del Tonale, di Rocca d'Anfo e di Riva di Trento; si moltiplicarono gli arresti, soprattutto a Sarnico, ove si trovava riunita la maggior parte dei congiurati. Il governo commise subito il grande sbaglio d'inviare alcuni dei principali arrestati, tra i quali il colonnello Nullo, nelle carceri di Brescia, invece che in quelle d'Alessandria. Appena i prigionieri arrivarono a Brescia, parecchi del popolo, eccitati dai soliti caporioni, si levarono a tumulto allo scopo di liberarli; ma il presidio, che stava di guardia alle carceri, tenne fermo contro gli assalitori. Questi, indispettiti pel contegno della truppa, cominciarono sconciamente ad assalire e ad insultare i soldati, i quali naturalmente dovettero

fare uso delle armi, e vi furono alcuni cittadini feriti e tre morti. Da tutte le parti si levarono allora imprecazioni contro coloro che « avevano assassinato il popolo »; e lo stesso Garibaldi scaraventò contro i difensori delle prigioni di Brescia una violenta invettiva, pareggiandoli a « sgherri mascherati da soldati ».

Di questa repressione energica, quantunque tardiva, spetta intieramente il merito ad Amedeo Melegari, segretario generale al ministero degli affari esteri, il quale rese così al governo un segnalato servizio; chè se il colpo di mano avesse avuto effetto, i nemici d'Italia non si sarebbero peritati di dire che il re Vittorio Emanuele erasi allontanato appositamente da Torino per non essere un ostacolo ai disegni dei settarî. Invece questo fatto accelerò il ritorno del re nella sua capitale; e il presidente del consiglio, tornato esso pure, si affrettò a sospendere i tiri nazionali. Nello stesso tempo, in una circolare da lui diretta ai prefetti, cercò studiosamente di scagionare il Garibaldi, siccome colui, egli diceva, che tale non era da prestar mano ad imprese insensate (1); ma Garibaldi subito dichiarò che Nullo e gli altri garibaldini arrestati avevano obbe-

(1) Era necessario che il Rattazzi fingesse di credere che Garibaldi non aveva avuto parte alcuna nel tentativo di Sarnico; perchè se lo avesse dichiarato colpevole, doveva farlo subito arrestare, essendo cosa ridicola l'imprigionare i minori, rispettandone il capo.

dito ai suoi ordini, quasi che egli fosse al di sopra della legge. I nemici del Rattazzi ne presero occasione per incolparlo di aver favorito i disegni di Garibaldi; poi di avere indietreggiato dinanzi agli ordini del gabinetto delle Tuileries. Colpito da tante accuse, il ministro scrisse una lettera a Garibaldi, sfidandolo a mostrare un solo documento, che lo chiarisse incoraggiatore di sì folli imprese, e minacciandolo perfino di ricorrere ai tribunali (1). Questa minaccia era di per sè stessa ridicola; perchè, ammessa pure l'ipotesi che il governo avesse intavolate delle trattative segrete con Garibaldi, non sarebbe stato così ingenuo da compromettersi con documenti scritti. Tanto è vero che il generale credè bene di non rispondere alla lettera del presidente del consiglio.

Il 3 giugno, fu convocato il Parlamento. La discussione alla Camera dei deputati durò quattro giorni. Garibaldi non si presentò, e fece benissimo; altrimenti si sarebbero rinnovati gli scandali dell'anno avanti. Scrisse però una lunga lettera al presidente Tecchio, nella quale si diffuse a parlare delle promesse a lui fatte dal Ricasoli e dal Rattazzi, dei tiri a segno, dell'armamento nazionale, e finì col dire una bugia, cioè che i garibaldini, radunati a Trescorre e a Sarnico, non avevano alcuna idea d'invadere

(1) Vedi questa lettera riportata nel libro intitolato: *Rattazzi et son temps ;* pag. 623.

il Tirolo (1). Questa lettera fu cagione di un vivo diverbio nel Parlamento. Il Crispi la difese passo passo; e con quella sua solita veemenza di linguaggio, pretese di sostenere che i preparativi dei legionari di Garibaldi non erano fatti per altro scopo che per quello di una spedizione in Oriente, e si riserbò di dare altri particolari in seduta segreta. Ma il Rattazzi si oppose, dichiarando che egli non voleva intender nulla, altro che in seduta pubblica; e allora il Crispi, che forse non aveva cose importanti da mostrare, preferì di tacere. Alla fine, la maggioranza della Camera, su proposta del deputato Minghetti, deliberò con voti 189 contro 33, « di approvare l'operato del ministero, confidando che manterrebbe coll'autorità della legge sempre illese le prerogative della Corona e del Parlamento ».

Intanto il ministero, dopo ottenuto il *bill* d'indennità, presentò un disegno di legge contro le associazioni. Questo disegno di legge interdiceva e colpiva, con severa penalità, ogni arruolamento di volontari, ogni sottoscrizione destinata ad ottenere dei fondi per arruolamenti e per compre d'armi e di munizioni, ogni partecipazione ad atti

(1) « Quale imperiosa ragione — dice il Guerzoni — abbia potuto indurre il generale a firmare quella lettera (*a firmare*, diciamo, non *a scrivere*, poichè lo stile prolisso ed il sillogizzare curialesco la dimostrano evidentemente fattura d'altra mano) a noi non fu dato chiarire; il segreto è morto probabilmente coll'eroe ». GUERZONI, *op. cit.*, vol. II pagina 294.

proprî a turbare la tranquillità pubblica o le relazioni internazionali, ogni discussione pubblica di principî contrarî alla costituzione. Il governo si riserbava inoltre il diritto di sciogliere le associazioni politiche.

Questi provvedimenti parvero a parecchi deputati, non esclusi quelli di Destra, alquanto draconiani; e, sebbene il fatto di Sarnico avesse lasciate tracce dolorosissime, pure il Parlamento non fece buon viso al disegno di legge presentato dal ministero. In questo mentre, Garibaldi, che non aveva ancora abbandonato la Lombardia, continuava ad essere l'idolo del popolo, e con una specie di autorità dittatoria pretendeva imporre al governo delle condizioni inaccettabili. Vedendo infine come non poteva nulla ottenere, lasciò il continente, e se ne tornò a Caprera.

Il governo del re riceveva frattanto l'annunzio ufficiale del riconoscimento del nuovo regno italico per parte dell'imperatore Alessandro II e del re Guglielmo I. Vittorio Emanuele fu lietissimo di questa prova di amicizia datagli dalla Russia e dalla Prussia, ed inviò subito ambasciatori straordinarî a Pietroburgo e a Berlino. Queste consolazioni, che egli provava come re, si univano alle altre da lui provate come padre; chè il re don Luigi I di Portogallo, succeduto fin dal novembre 1861 al suo defunto fratello, il re don Pedro V, domandava in isposa la giovine prinpessa Maria Pia di Savoia, figliola del re, allora in età di 15 anni. La domanda fu accettata, e tre mesi dopo furono celebrate le nozze.

Pareva che, dopo il ritorno di Garibaldi a Caprera, ogni politica perturbazione fosse cessata; quando giunse improvvisa la notizia che il generale aveva lasciata la sua isola ed era sbarcato a Palermo, dove era prefetto, come già dicemmo, il suo amicissimo Giorgio Pallavicino. In quel tempo, si trovavano nella capitale dell'isola, per l'aprimento solenne del tiro al bersaglio, i due figli di Vittorio Emanuele. Garibaldi li andò ad ossequiare; mentre centinaia e centinaia di persone, non escluso il prefetto Pallavicino, correvano all'albergo, dove abitava il generale, per fargli onore e per festeggiarlo in modo tale, che lo si sarebbe creduto tornato di nuovo dittatore. Intanto i principi reali, per un ordine loro venuto da Torino, abbandonavano Palermo. Garibaldi, temperato da principio ne' suoi discorsi, quando reputossi sicuro del concorso della gioventù siciliana nell'impresa di Roma, chiarì i suoi propositi. Il 15 luglio, assistendo in compagnia di Pallavicino e dei primarî magistrati di Palermo a una grande rassegna delle guardie nazionali, comandate da Giacomo Medici, tutto ad un tratto saettò in mezzo alla milizia e al popolo, accalcato ai suoi piedi, questa terribile invettiva: « Popolo di Palermo! Il padrone della « Francia, il traditore del 2 dicembre, colui che « versò il sangue dei fratelli di Parigi, sotto il « pretesto di tutelare la persona del papa, di « tutelare la religione, il cattolicismo, occupa « Roma. Menzogna! menzogna! Egli è mosso da « libidine, da rapina, da sete infame d'impero;

« egli è il primo che alimenta il brigantaggio. « Egli si è fatto capo di briganti, di assassini. « Popolo del Vespro, popolo del 1860, bisogna « che Napoleone sgombri Roma. Se è necessario, « si faccia un nuovo vespro ». Questo linguaggio virulento e sconveniente, questo citare il *vespro* così fuori di proposito, mentre veniva salutato dagli applausi del popolo, produsse una dolorosa impressione sugli stessi amici del generale, i quali rimasero come interdetti, prevedendo funeste conseguenze (1); il Parlamento si commosse tanto più che anche nell'Italia settentrionale sentivasi il contraccolpo delle parole di Garibaldi, e si rinnovavano le dimostrazioni pubbliche al grido di *viva Garibaldi! Roma o morte!* Il ministero interpellato da ogni parte, e messo in tal modo alle strette, dovè appigliarsi a provvedimenti di rigore, per iscongiurare la guerra civile. Il Pallavicino, disapprovato per la condotta da lui tenuta, e vedendosi egli stesso in una equivoca posizione, pensò bene di rassegnare l'ufficio, e fu surrogato dal prefetto De Ferrari; mentre Garibaldi, accerchiato in Palermo dalla gioventù si-

(1) Lo stesso Garibaldi, nelle sue *Memorie autobiografiche*, si duole di aver dovuto dispiacere al suo vecchio amico Pallavicino. « Il venerando martire dello Spielberg — egli dice — governava a Palermo. A me certo ripugnava cagionare qualunque disturbo a quel mio vecchio amico. Io però ero convinto essere colpa il *lasciar fare a chi tocca*, sicuro che nulla si sarebbe tentato se mancava la spinta di chi non volesse rimaner pianta inutile »

ciliana, si beava nella quasi certezza di raggiungere l' intento. Lasciata la capitale dell'isola, si recò a Corleone, dove armò 200 *picciotti* coi fucili della guardia nazionale: quindi mise il campo nel bosco della Ficuzza. Ivi arringò tutti i suoi volontari, i quali sommavano a circa tremila; poi li divise in 3 colonne: una, la più grossa, sotto il suo comando diretto; l'altra sotto gli ordini del barone Bentivegna (1), destinata a percorrere, per Girgenti, la costa meridionale della Sicilia; la terza guidata da un certo Trasselli, diretta per Termini, su Messina; e ciò fatto, la mattina del 2 agosto, per Corleone, dove un picchetto della truppa regolare gli monta la guardia, s'avvia a Mezzojusi (2). Lì giunto, gli perviene la notizia che il governo disapprova la sua condotta. Il Rattazzi, giustamente indignato per l'ostinata impenitenza di Garibaldi, propone apertamente al re di mettere la Sicilia in istato d'assedio; manda a Palermo il general Cugia con poteri civili e militari; e il re stesso, approvando pienamente la proposta de' suoi ministri, pubblica, il 3 agosto, il seguente proclama: « Italiani! Nel momento in cui l' Europa rende omaggio al senno della nazione e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine

(1) Era questi fratello dell'infelice capo dell'insurrezione del 1856. Vedi il vol. I di questa storia, pagg. 353-54.

(2) GUERZONI, *op. cit.* vol. II, pag. 306.

ai nostri migliori alleati (1), facciano segno di guerra il nome di Roma, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni. Fedele allo Statuto da me giurato, tenni alta la bandiera dell'Italia, fatta sacra dal sangue e gloriosa dal valore de' miei popoli. Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi e manometta la libertà e la sicurezza della patria, facendosi giudice dei suoi destini. Italiani! Guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni, Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro re si farà udire tra voi. Ogni appello, che non è il suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile. La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole. Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri. Saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento, per avere il diritto di chiedere all'Europa giustizia per l'Italia ».

Questo proclama, come pure le notizie pervenutegli dei severi intendimenti del governo, unite alle esortazioni di uomini sinceramente a lui affezionati, non valsero a smuovere Garibaldi dal suo proposito. La mattina del 6 agosto, dopo

(1) Nella minuta di questo proclama leggevasi, dopo la parola *gratitudine*, « ai popoli amici »; ma Vittorio Emanuele surrogò di suo pugno queste ultime parole colle altre; « ai nostri migliori alleati ». MASSARI, *op. cit.*, pag. 397.

udito il *Te Deum* nella chiesa di Mezzojusi (1), levò il campo, e per Allia e Valle d'Olmo portossi a campeggiare Villalba; ove gli giunse la triste novella essere la schiera comandata dal Bentivegna venuta alle mani coi regi presso Santo Stefano di Bivona, a causa di un disertore, riconosciuto e preso da quelli, e poscia loro tolto colla violenza dai garibaldini; e se non fosse statoEnrico Cairoli, che si gettò frammezzo ai combattenti, il sangue italiano si sarebbe sparso per mano d'italiani. Due giorni dopo, il generale poneva il campo a Caltanissetta, « vuota di soldatesche regie, allo avvicinarsi dei sollevati ritrattesi *con troppo celere passo* a Girgenti (2) »; il 14 entrava in Castrogiovanni, donde, ordinata in due legioni la sua schiera, moveva alla volta di Catania, inseguito dalle truppe regie che mai potevano raggiungerlo. Passato il Simeta rimpetto a Paternò, vide un battaglione di fanteria sbarrargli la strada; chiamato a sè il maggiore che lo comandava, gli mostrò una lettera con un grosso suggello rosso; e quegli, dopo averla letta, lasciò libero il passo ai legionari (3). Il

(1) « A compiere quella shakesperiana tragicommedia di equivoci, non mancava più che preti cattolici in chiesa cattolica benedicessero a Dio per la caduta del potere temporale ». GUERZONI, *loc. cit.*

(2) MARIANI, *op. cit.*, vol. IV, pag. 696.

(3) Questa lettera era dell'ammiraglio Albini, il quale, in nome del governo, gli offriva di trasportarlo a Caprera o a

giorno 18, occupò Catania senza colpo ferire; chè il generale Mella, il quale comandava la brigata Piemonte, lasciato un debole presidio nella cittadella, per la via di Adernò era andato incontro ai sollevati. Il prefetto di Catania e le altre autorità governative si ritirarono subito a bordo di una fregata regia, ancorata nel porto; e Garibaldi, ritornato dittatore, nominò prefetto il Nicotera, il quale assunse il governo della provincia *in nome di Vittorio Emanuele.*

I catanesi addimostravano con continui evviva il loro entusiasmo per Garibaldi, il quale, reso avvertito dell'avvicinarsi dei regi, fece erigere barricate ed approntò la difesa. Oramai non v'era più dubbio: il generale, che aveva scritto sulla sua bandiera *Italia è Vittorio Emanuele*, trovavasi in piena rivolta contro il suo re. Il governo, fermamente deciso di farla finita coi ribelli, surrogò il general Cugia col generale Cialdini, investendolo di pieni poteri; proclamò lo stato d'assedio in Sicilia; sciolse la società emancipatrice di Genova, e spedì al generale La Marmora, prefetto di Napoli, ordini e poteri di proclamare lo stato d'assedio in Napoli e di opporsi alla marcia di Garibaldi (1).

---

qualunque porto del regno che a lui piacesse designare; dicendogli che fra Catania e Acireale avrebbe trovata una nave da guerra agli ordini suoi.

(1) Le preoccupazioni del governo non erano esagerate. La Francia erasi commossa all'annunzio che Garibaldi voleva marciare su Roma. Nel *Moniteur*, giornale ufficiale del-

Questi intanto, stretto da vicino dai generali Mella e Ricotti, sotto gli occhi dello stesso vice-ammiraglio Albini, s'impadronì di due piroscafi postali, ed imbarcativi sopra circa 2,500 volontari, salpò dal porto di Catania, e in sull'albeggiare del 25 agosto, toccò terra a Melito presso il capo Spartivento. Contemporaneamente il Cialdini, presi a Napoli gli opportuni accordi col generale La Marmora, recavasi a Reggio, e di là passava a Messina, coll'animo deliberato di schiacciare i ribelli.

Garibaldi, sbarcando in Calabria, credeva di trovare festose accoglienze; invece la truppa e le

l'impero si leggevano le seguenti parole: « Dinanzi ad in- « solenti minacce, dinanzi alle conseguenze possibili di una « missione demagogica, il dovere del governo dell'impera- « tore e l'onore militare della Francia lo forzano più che « mai a difendere il Santo Padre. Ben sa il mondo che la « Francia non abbandona mai nel pericolo coloro su cui si « estende la sua protezione ».

Il sig. Thouvenel, in una lettera al duca di Gramont, in data del 22 agosto, dicevagli: « On est bien malheureux, « mon cher duc, lorsqu'on ne l'a pas désiré, de se trouver « mêlé à la question romaine, et si j'ai eu la bonne chance « de vous retirer de la tempête, plaignez-moi doublement « d'être resté exposé à ses fureurs. La mollesse des auto- « rités italiennes en Sicile fait à peu près le pendant de la « conduite des autorités napolitaines en 1860. J'espère, ce- « pendant, que l'on aura plus de tête à Turin qu'à Naples, « et l'envoi du général Cialdini à Palerme, avec la dictature « militaire et civile, annonce l'intention de jouer sérieuse- « ment la partie. S'il en est ainsi, on la gagnera, mais il « y a un terrible *après*, qui nous regardera à notre tour ». THOUVENEL, *Le secret de l'empereur;* vol. II, pagg. 366-367.

guardie nazionali riunite gli si presentarono in attitudine minacciosa. Si scambiarono alcune fucilate; e vi furono morti e feriti sì da una parte che dall'altra. In quel mezzo Cialdini, colla sua fulminante energia, faceva occupare Catania e incarcerare tutti i volontari trovati colà; spediva quindi dai lidi di Calabria i suoi battaglioni per accerchiare le schiere di Garibaldi, internatesi nei monti, e per occupare tutti i passi dal Pizzo a Nicastro, a Tiriolo e a Catanzaro. Con questa tattica avvolgente, Garibaldi si trovò stretto co' suoi sulle alture di Aspromonte.

Intanto che le truppe regie convergevano a quel punto, il Cialdini dava ordine al colonnello dei bersaglieri Pallavicini di Priola, di marciare dritto colassù con sette battaglioni e quattro cannoni da montagna, ingiungendogli al tempo stesso di « raggiungere l'oste garibaldina, assaltarla e distruggerla qualora accettasse combattimento; e nella previsione di piena vittoria, di non venire a patti e non accordare che resa a discrezione (1) ». Il Pallavicini obbedì agli ordini del suo superiore; e la mattina del 29 agosto si trovarono di fronte i regi e i garibaldini. Questi ultimi cominciarono il fuoco non ostante le ingiunzioni loro date da Garibaldi di non ti-

(1) Queste parole si leggono nella relazione del generale Cialdini al ministro della guerra, sotto la data del 2 settembre da Messina, pubblicata poscia nella *Gazzetta ufficiale del regno* del 9 settembre.

rare se non attaccati: i regi naturalmente risposero; e vi furono sette morti e venti feriti dalla parte dei garibaldini, e cinque morti e ventiquattro feriti dalla parte dei regi. Lo stesso Garibaldi fu colpito da una palla al piede, e da una altra, meno gravemente, suo figlio Menotti. Un ufficiale di stato maggiore, il tenente Rotondo, mandato al Garibaldi ad intimargli la resa, fu accolto tutt'altro che bene; forse perchè egli, obbedendo agli ordini ricevuti, non usò quei modi, che i compagni del generale ferito avrebbero voluto che usasse in quella eccezionale circostanza. Però, chiamato da Garibaldi, corre presso il *ribelle* ferito il colonnello Pallavicini; il quale, valoroso soldato quanto distinto gentiluomo, toltosi il cappello e inginocchiatoglisi vicino, gli disse in termini cortesi « avere egli l'ordine d'intimargli la resa a discrezione; aspettare però di conoscere i suoi desiderî (1) ». Al che, il generale avendo chiesto che fosse concesso ai disertori dell'esercito regolare di mettersi in salvo, e per sè di essere imbarcato cogli ufficiali, che in quel momento l'attorniavano,

(1) « Io — scrive lo stesso Garibaldi nei suoi *Frammenti inediti*, citati dal Guerzoni (II, 323) — io ho fatto gli elogi del colonnello Pallavicini; e sono oggi della stessa opinione. In primo luogo, noi potevamo cadere in peggiori mani. In secondo, egli eseguiva gli ordini che aveva, con valore e risoluzione ».

sopra una nave inglese, il colonnello rispose che ai disertori avrebbe concesso quarantott'ore; e in quanto alla seconda domanda, ne avrebbe interpellati i suoi capi, non avendo egli autorità di assentirvi. Ma la risposta del governo fu negativa.

Custodito per quella notte in una cascina, fu nella mattina seguente portato sulle braccia dei soldati fino a Scilla: ivi con tutti gli altri prigionieri venne imbarcato, e condotto alla Spezia, nel forte del Varignano.

La commozione suscitata in tutta Italia dall'annuncio di Aspromonte fu grandissima: si sparsero voci sinistre; si disse perfino che il generale era morto; nacquero dei tumulti e delle sommosse, che furono prontamente sedate. Il generale La Marmora intanto faceva arrestare a Napoli, e chiudere nel Castel dell'Uovo, tre deputati, Fabrizi, Calvino e Mordini, che vennero poi, per ordine del tribunale, scarcerati. Alcuni generali esternarono l'idea che Garibaldi fosse posto sotto consiglio di guerra, ma Vittorio Emanuele vi si oppose. I ministri intanto ondeggiavano incerti fra due partiti: o giudicare solennemente i ribelli, o concedere ampia amnistia. Finalmente decisero per il perdono, esclusi però i disertati dalle bandiere. La ferita di Garibaldi era pericolosa, essendo la palla rimasta fra le articolazioni estreme; segnata dal Nelaton, famoso chirurgo francese, fu però estratta dal professore Zannetti in Pisa nel novembre 1862, presente pure l'autore di questa istoria.

Garibaldi, appena si sentì alquanto ristabilito in salute, lasciò Pisa e tornò alla sua Caprera. La repressione del tentativo garibaldino e l'indulgenza mostrata in seguito dal ministero non valsero a migliorarne le condizioni. Disgraziato nella politica interna, non lo fu meno nella esteriore. Il Rattazzi erasi lusingato che il gabinetto delle Tuileries non gli rifiuterebbe, il giorno dopo l'ottenuta vittoria, delle grandi concessioni. Ma l'imperatore e i suoi ministri non potevano, alla vigilia delle elezioni generali in Francia, dichiarare che le truppe francesi avrebbero evacuato Roma; sarebbe stato lo stesso che volersi tirare addosso le ire dei clericali, i quali, potenti com'erano, si sarebbero vendicati votando contro i candidati del governo. Fu grande adunque la sorpresa del ministero, quando vide il governo dell'imperatore limitarsi a delle sterili congratulazioni. Non potendo nulla ottenere, sarebbe stato dignitoso un prudente riserbo; invece nel consiglio dei ministri prevalse l'idea di spedire una circolare a tutti gli agenti d'Italia all'estero, firmata dal generale Durando, ministro delle faccende esteriori. In questa circolare, che portava la data del 10 settembre, il ministro, dopo avere annunziata la disfatta di Garibaldi, aggiungeva che l'Italia aveva fatto un supremo ed ultimo sforzo, trattando da nemico un uomo, che aveva resi eminenti servigi alla patria, e *sostenuto un principio che è nella coscienza di tutti gl'Italiani.* La circolare terminava dicendo che una tale situazione non potrebbe du-

rare più a lungo, ed avrebbe pel governo del re serissime conseguenze (1).

La circolare Durando era nobile, fiera e dignitosa; ma perchè ottenesse l'intento, bisognava aver prima scrutato il pensiero di Napoleone III; il quale, per tutta risposta, fece compilare dal suo solito portavoce, il visconte de la Guerronnière, un lungo articolo, che fu inserito nel giornale *La France,* con questo titolo: *il Papato e l'Europa,* nel quale si diceva « essere il possesso di Roma indispensabile all'esercizio della potestà spirituale del papa, cui apparteneva altresì di diritto; e che perduta ogni speranza di conciliazione fra Roma e Torino, allo scopo di dare all'Italia ordinamento stabile e sicuro, conveniva mettere innanzi un congresso europeo; e base di esso la costituzione della penisola in tre regni confederati, settentrionale, meridionale e di mezzo, con Roma sede del pontefice e neutrale. » Era la solita politica di Napoleone III; pensare in un modo, agire in un altro, pure di mantenersi in bilico fra il papato e l'Italia.

Il ministero non sopportò in pace una sì grande ingiuria fatta alla patria. Per mezzo di un comunicato al diario ufficiale del regno, e pubblicato il 17 settembre, esso confutò pertanto la strana proposta, dicendo che ove l'Italia pigliasse parte ai congressi diplomatici, non potrebbe mai farlo per discutere della sua unità, sì bene lo farebbe solo

(1) Vedi DOCUMENTO VIII.

per trattare della pienezza dei diritti derivanti dall'unità nazionale.

Ma per chiarire sempre più i suoi intendimenti su Roma, l'imperatore (sempre in vista delle future elezioni generali) surrogava al ministro Thouvenel, favorevole all'Italia, il Drouyn de Lhuys a noi ostile; richiamava il conte Benedetti da Torino, e il La Vallette da Roma, surrogandoli col conte di Sartiges e col principe de la Tour d'Auvergne. Quest'ultimo, per le sue opinioni retrive, era beneviso al partito clericale, il quale, al giungere di lui in Roma, grandemente lo festeggiò, sebbene il cardinale Antonelli non s'illudesse gran fatto su questo cambiamento politico (1).

Il 19 novembre si riaprì in Torino la sessione parlamentare. L'estrema sinistra, che non poteva perdonare al governo la tragedia d'Aspromonte, si preparava animosa al combattimento; e contro il ministero appuntava pure i suoi strali la destra conservatrice; la quale, in questa occasione, non

(1) « A Rome, la chute de M. Thouvenel, que l'on savait partisan de l'évacuation à un terme fixe, fut accueillie avec faveur par le parti ultra. L'anecdote suivante prouve cependant que le cardinal Antonelli ne se faisait guère d'illusions sur l'avenir. M. Émile Ollivier était à Rome au mois d'octobre 1862, lors de la rentrée de M. Drouyn de Lhuys au quai d'Orsay. M. Émile Ollivier dit au cardinal Antonelli: Vous voilà contents; M. Thouvenel quitte le ministère. — Non, repondit le cardinal, c'est alors que nous commençons à trembler; ce sont *nos amis* qu'on chargera de nous exécuter. — Le cardinal Antonelli sentait venir la Convention de septembre. » THOUVENEL, *Le secret de l'empereur*, vol. II, pag. 439 in nota.

si mostrò vero partito di governo, associandosi a coloro i quali volevano abbattere un gabinetto, che, non ostante le sue colpe, aveva avuto il merito di far rispettare il principio d'autorità e di far piegare sotto l'impero della legge colui che, per tacito consenso dell'universale, era stimato ad essa super ore.

Parecchie persone autorevoli, amiche dell'onorevole Rattazzi, lo avevano consigliato a dimettersi prima di convocare il Parlamento, a causa del connubio dei due partiti di destra e di sinistra, organizzato contro di lui. Ma il dimettersi, senza prima attendere un voto della Camera, parve, e con ragione, atto incostituzionale, e da creare difficoltà al re, cui sarebbe mancato il modo di formarsi un criterio per costituire la nuova amministrazione. Laonde coraggiosamente si presentò dinanzi ai suoi accusatori. Immediatamente cominciarono le accuse, le quali, iniziate per la *destra* dal Bon-Compagni e per la *sinistra* dal Mordini, durarono parecchie tornate, con episodî abbastanza scandalosi. Il Bon-Compagni accusò il Rattazzi di aver fatto al Garibaldi promesse, che menarono alla dolorosa catastrofe di Aspromonte; di aver trasmodato nel reprimere, imprigionando perfino dei deputati, e di aver proclamato, di propria autorità, lo stato d'assedio in provincie non turbate da movimento veruno. Dopo il Bon-Compagni, surse a parlare con acrimonia e veemenza il Mordini. Il rancore pel patito imprigionamento e per essere stata offesa nella sua persona la qualità di deputato, non gli fece

avere nè modo nè misura nella sua filippica contro il governo. E fra le accuse da lui dirette al ministero fu pure quella della convocazione dei collegi elettorali nelle provincie tenute in istato d'assedio.

Il ministero ebbe in quest'occasione molti accusatori, ma ebbe pure dei difensori autorevoli ed eloquenti. Il presidente del consiglio prese per ultimo la parola, e si difese splendidamente colla sua facondia e colla sua non comune abilità parlamentare; ma, accorgendosi come la coalizione de' suoi nemici sarebbe in ogni modo riuscita ad atterrarlo, prevenne la condanna col dimettersi prima del voto (1° dicembre 1862). « Noi — egli disse — « abbandoniamo questo banco colla coscienza di « aver fatto quanto era in noi pel bene del paese; « l'abbandoniamo col convincimento di avere sal- « vato l'ordine, di aver tutelate le nostre istitu- « zioni, di avere allontanati quei pericoli che pote- « vano compromettere le sorti dell'Italia... Quando « voi, o signori, accagionate i ministri di mali, che « sono conseguenza dello stato in cui ci troviamo, « voi pervertite il senso morale del paese, rendete « impossibile a chiunque di governare. Noi però non « seguiremo mai questo esempio; noi prendiamo « anzi impegno di sostenere coloro che ci succe- « deranno; di appoggiarli nella difficile missione « che ad essi sta per toccare. Li sosterremo, poichè « siamo convinti che, senza il concorso sincero « di tutti, essi non potranno giammai salvare il « paese ». In quella stessa sera, l'intiero gabinetto rassegnava nelle mani del re le proprie dimissioni.

« In tal guisa — scrive uno storico contemporaneo — dopo la breve vita di un novilunio, finiva il terzo dei ministeri Rattazzi, che ricordava la sconfitta di Novara, la pace di Zurigo e il doloroso dramma di Aspromonte; e che era destinato a subire l'altra riscossa garibaldina, che a Mentana col sangue di molti valorosi impazienti consacrò all'Italia il suolo di Roma, e ne rese irresistibile da parte del governo la conquista, onde fosse serbata la iniziativa del supremo capo dello Stato, nel maggiore avvenimento dell'èra moderna, la caduta del dominio temporale dei papi, che per molti secoli ha turbato il mondo (1) ».

---

(1) NISCO, *op cit.*, vol. V, pag. 205.

CAPITOLO XIV.

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE

Sommario: La situazione politica dopo la caduta del ministero Rattazzi. — Il conte Ponza di San Martino. — Sue proposte non accettate. — Ministero Farini. — Elementi che lo compongono. — Programma letto dal Farini alle due Camere. — Opinione di Massimo d'Azeglio sul ministero Farini. — Rimpasto ministeriale. — Colloquio fra il conte Pasolini e il conte di Sartiges. — Commissione parlamentare per provvedere alla pubblica sicurezza nelle provincie meridionali. — Còmpito di questa Commissione. — Liberazione dei camorristi ordinata dal Peruzzi. — Considerazioni in proposito. — Esposizione finanziaria del Minghetti alla Camera dei deputati. — L'imprestito. — Lettera di Vittorio Emanuele al Minghetti. — Stato infelice della Polonia. — Il Farini, gravemente ammalato, abbandona le redini del governo. — Marco Minghetti primo ministro. — Attitudine del governo del re di fronte alla questione polacca. — *Indipendenti sempre, isolati mai.* — Relazione della commissione parlamentare sulle cagioni e sullo stato del brigantaggio. — Apertura della nuova sessione legislativa. — Discorso del re. — Ricostituzione del seggio presidenziale nel Senato e nella Camera dei deputati. — La legge Pica. — Esame della medesima. — Cattura di cinque briganti a bordo di un vapore francese nella rada di Genova. — Rimostranze del gabinetto delle Tuileries. — Restituzione degli arrestati e loro estradizione. — Quattro generali borbonici sfrattati da Roma. — Il ministero attende al riordinamento della pubblica amministrazione. — Calunnie del partito democratico contro il Minghetti e il Peruzzi. — *Il Comitato nazionale romano.* — Sua importanza e sua potenza. — Morte di Giuseppe La Farina.

— Giudizio sul suo carattere e sul suo patriottismo. — Vittorio Emanuele e Bettino Ricasoli. — Lettera del Minghetti al Ricasoli. — Questi visita in Firenze Vittorio Emanuele. — Il re gli restituisce la visita nel castello di Brolio. — Le grandi manovre nel campo di Somma. — Lodi all'esercito italiano. — Il re si reca ad inaugurare la strada ferrata da Pescara a Foggia. — Entusiasmo di quelle popolazioni. — Il re passa in rivista la squadra nel porto di Napoli. — Amnistia da lui accordata pei reati politici. — Importanti discussioni nella Camera dei deputati. — Attacchi violenti contro il ministero per i provvedimenti militari in Sicilia. — Parole di Nino Bixio. — La Camera approva la politica del governo. — Dimissione di alcuni deputati dell'estrema sinistra. — Fiducia del partito d'azione nel governo britannico. — La rivoluzione polacca soffocata nel sangue. — Viaggio del generale Garibaldi in Inghilterra. — Suo arrivo a Southampton e a Londra. — Entusiasmo degl'inglesi per lui. — Suo affrettato ritorno in Italia. — La questione romana ritorna sul tappeto. — Pratiche in proposito del ministro Visconti-Venosta. — Sue proposte al governo francese. — Il generale Menabrea si reca a Vichy. — Suo colloquio coll'imperatore Napoleone. — Ritorno del Menabrea a Torino. — Costantino Nigra e Gioacchino Pepoli riprendono le trattative. — Il Pepoli propone all'imperatore il trasferimento della capitale da Torino in altra città. — Il generale Menabrea si reca di nuovo in Francia. — Parole a lui dette da Napoleone III. — Convenzione del 15 settembre 1864. — Firenze è designata capitale del regno d'Italia. — Dolore del re Vittorio Emanuele. — Sue nobili e patriottiche parole al ministro Minghetti. — Giudizio sulla Convenzione di settembre.

Le dimissioni del ministero Rattazzi non migliorarono per nulla la situazione politica, perchè gli uomini, i quali furono chiamati a succedergli, non seppero o non poterono rimediare agli errori commessi dal ministero che li aveva preceduti; anzi ne aggiunsero di nuovi, e tali da far nascere un serio attrito regionale il quale avrebbe potuto condurre anche alla guerra civile.

Vittorio Emanuele affidò l'incarico di comporre la nuova amministrazione al conte Gustavo Ponza di San Martino, il quale appose però le condizioni seguenti: decisa rottura col partito d'azione;

disarmo su larga base per ottenere il pareggio nel bilancio; abbandono momentaneo d'ogni progetto su Venezia e su Roma. Le proposte dello egregio conte erano saggie, non c'è che dire, ma erano impopolari; perchè il popolo somiglia in tutto e per tutto a quei sovrani, ai quali piacciono molto le adulazioni e le lodi del volgo, anche se queste debbono riuscir loro dannose. Il fatto sta che il conte Ponza di San Martino dovè rassegnare l'incarico. Fu chiamato quindi alla reggia il Cassinis, ma più per averne consigli, che per dargli il mandato. Quest'egregio giureconsulto, amico del Rattazzi come lo era stato di Cavour, voleva comporre un ministero di personaggi secondarî, i quali non avrebbero potuto conservare lungamente il potere, e la cui ritirata avrebbe permesso al Rattazzi di riprendere bentosto la direzione degli affari. Ma l'opinione pubblica si mostrò contraria ad una tale combinazione; onde anche il Cassinis fu messo da parte. Si pensò allora al Peruzzi, posto innanzi dai toscani, al Minghetti ed al Farini; finalmente quest'ultimo — sebbene già ammalato di un rammollimento al midollo spinale, ma superiore in fama agli altri suoi colleghi — assunse l'incarico di formare un gabinetto, nel quale egli, a causa della sua salute, avrebbe presa soltanto la presidenza del consiglio senza alcun portafogli. Infatti il ministero fu in breve costituito nel modo seguente: Farini, presidenza del consiglio; Minghetti, finanze; Peruzzi, interno; Pisanelli, grazia e giustizia; Pasolini, affari esteri; Menabrea, lavori pubblici; Della Ro-

vere, guerra; Amari, pubblica istruzione; Manna, agricoltura e commercio; Ricci, marina (1). A segretario generale del Pasolini, fu nominato Emilio Visconti-Venosta; del Peruzzi, Silvio Spaventa; e del Minghetti, Guido Borromeo.

L'11 dicembre, il ministero si presentò alle Camere. Tanto nell'una quanto nell'altra, il Farini pronunciò un breve discorso «fraseggiato a luoghi comuni, povero di sostanza, modesto nelle promesse». I giornali governativi ne fecero non pertanto i più sperticati elogi, auspice l'*Opinione* (2). Massimo D'Azeglio invece era di tutt'altro avviso, come ne fa fede una lettera da lui scritta in quei giorni al suo amico Rendu (3).

(1) Il conte Giuseppe Pasolini, al quale fu affidata la direzione degli affari esteri, trovavasi in quel momento prefetto di Torino. Il Pasolini, buon patriotta e distinto gentiluomo, era sindaco (gonfaloniere, come allora dicevasi) di Ravenna, quando avvenne la battaglia di Magenta. Egli profittò subito dell'occasione per imporre al legato pontificio di rimettere nelle sue mani tutti i poteri; e proclamò la riunione di Ravenna al Piemonte. — Giovanni Manna era stato ministro di Francesco II; e fu lui che insieme al Winspeare si recò a Torino per concludere l'alleanza del re di Napoli con Vittorio Emanuele.

(2) Vedi l'*Opinione* del 12 dicembre 1862; n° 341.

(3) Ecco un passo di questa lettera: « On dit que notre « ministère est né: ce n'est pas sans peine; mais, Dieu, « quelles misères! Farini, président du Conseil! et encore « il est attaqué d'un ramollissement de la moelle épinière, et « son intelligence a beaucoup baissé, sans compter qu'il « s'embarasse en parlant! Cher ami, quand'on a passé sa vie « à travailler non *pour soi mais pour son pays, le voir de-* « *venir comme un effet entre les mains des boursiers!* ».

Abbenchè il Parlamento accogliesse favorevolmente il nuovo ministero, tuttavia questo non fu senza spine nei suoi primordî. Dovendo i nuovi ministri e i nuovi segretari generali, che erano anche deputati, ripresentarsi ai proprî elettori, avvenne che questi, o svogliati o sfiduciati, non accorressero numerosi alle urne, onde poco mancò che il Pisanelli non rimanesse sul lastrico, e il Ricci dovè entrare in ballottaggio col suo competitore. Parve ciò al Ricci una mancanza di fiducia per parte de' suoi elettori; e, sdegnoso come era, diede la sua dimissione; onde fu chiamato a sostituirlo il contrammiraglio Orazio Di Negro; il quale poi, non credendosi atto a sostenere l'alto ufficio, rinunziollo al generale Cugia, lo stesso che aveva fatto cattiva prova nel governare la Sicilia durante il moto garibaldino.

Il Pasolini intanto, appena assunta la direzione degli affari esteri, fu visitato dal conte di Sartiges, ministro di Francia a Torino, il quale, d'ordine del suo governo, gli significava essere lo imperatore ben disposto a riprendere col governo del re le pratiche per un amichevole componimento della questione romana, col patto però che il gabinetto di Torino s'impegnasse a rispettare il potere temporale del papa nel così detto patrimonio di San Pietro. Il Pasolini rispose freddamente che la direzione che il signor Drouyn de Lhuys aveva dato alla politica francese non era tale da far nascere la speranza che la Francia e l'Italia potessero intendersi sulla questione ro-

mana (1). Quest'atto di fermezza del ministro degli affari esteri fu giustamente lodato anche dagli avversarî; mentre nello stesso tempo, il Peruzzi, ministro dell'interno, creava una commissione di deputati di ogni colore politico, cui metteva a capo il generale Sirtori, allo scopo di provvedere alla sicurezza pubblica nel Napoletano. Questa commissione, visitando le provincie infeste dalle bande di masnadieri, doveva indagare le cagioni e proporre i rimedi allo allagare di quelle, che, come tutti sapevano, erano soccorse dai partigiani del Borbone, tuttavía numerosi e potenti. Dalle relazioni che dei resultati di questa inchiesta fecero i deputati Massari e Castagnola, si rileva quanto grande fu la cura che la commissione pose nell'indagare e rivelare le cagioni di questo male, che, tradizionalmente divenuto endemico nelle provincie del mezzodì, rendeva il brigantaggio non spregevole ai contadini. Però lo stesso Peruzzi, per ossequio alla legalità, fece liberare i camorristi che, in grandissimo numero, Alfonso La Marmora aveva imprigionato; e così accrebbe forza ad uno degli elementi del brigantaggio, che volevasi spegnere. La legalità sarà bella e buona; ma quando il paese trovasi in condizioni anormali, per cui la sicurezza pubblica e la morale sono violate, i mezzi legali non servono a nulla,

(1) Di un tale rifiuto il governo pontificio si vendicò, impedendo alle navi mercantili italiane di entrare colla bandiera nazionale nei porti dello Stato.

e bisogna ricorrere per forza allo stato d'assedio e ai rigori militari, co' quali soltanto si salvano gli Stati e le istituzioni che li reggono.

Mentre la commissione d'inchiesta si aggirava per le provincie meridionali, il Minghetti, ministro delle finanze, nella seduta del 14 febbraio 1863, fece la sua esposizione finanziaria, nella quale propose una serie di provvedimenti, dai quali ripromettevasi il conseguimento del pareggio entro quattro anni. Per far fronte al disavanzo presente, chiese la facoltà di contrarre un prestito, che facesse entrare nelle casse dello Stato la somma di 700 milioni di lire; e per colmare il *deficit* dei quattro anni di liquidazione, propose che si alienassero i beni demaniali, valutati 440 milioni. Per ricondurre poi l'equilibrio fra le entrate e le spese, il ministro presentò un suo disegno, in cui le cifre rispondevano a capello co' suoi calcoli; ma non corrisposero poi agli effetti. In questo suo disegno dovevano contribuire peculiarmente ad ottenere il pareggio i maggiori proventi ricavati da aumenti e rimaneggiamenti d'imposte; le economie da conseguirsi, parte colla semplificazione dell'intricatissimo congegno amministrativo, e parte colla cessione alle provincie e ai comuni di certi carichi, come strade, istruzione secondaria, teatri, ecc. L'esperienza poscia chiarì sbagliati i computi del Minghetti, tanto sul prodotto delle nuove imposte, quanto sulle cifre dei disavanzi. La legge della ricchezza mobile, invece di colpire, come in Inghilterra, la rendita superiore a quello che è necessario per vivere, cadde

anche sui redditi minimi, e divenne un flagello dei piccoli abbienti e degl'impiegati, assottigliando ancora di più gli scarsi mezzi di vivere di quella parte della classe media che confina colla popolare. L'esposizione finanziaria del Minghetti, tutta ornata e irta di cifre, non poteva soddisfare chicchessia; ma disgraziatamente i deputati non seppero allora scorgere, tra quel viluppo di parole, di cifre e di speranze, quanto di vago, d'inesatto, di riprovevole era nel minghettiano progetto. La opposizione della sinistra, e in ispecie della estrema, si aggirò fra le solite volgarità e gl'inopportuni e sconvenienti ricordi del passato. La maggioranza, costituitasi durante la discussione, con 204 voti sopra 326 votanti, si pronunziò a favore del ministero, cui rimaneva il dovere di mostrarsi col fatto meritevole di tanta fiducia.

Vittorio Emanuele intanto aveva accolto con piacere la notizia che dalla Camera era stato approvato l'imprestito; e volle manifestare la propria soddisfazione al Minghetti, scrivendogli la seguente lettera:

« *Caro Minghetti*,

« La ringrazio nuovamente del suo operato per « l'imprestito, sia in nome mio che in nome della « nazione. Possa questo fatto compiuto essere fo- « riero di bellici eventi e condurci al compimento « delle glorie italiane. Lei sa come queste glorie « siano il sogno di tutta la mia vita e racchiu-

« dano tutte le mie aspirazioni. Fermo nella fede,
« di cuore impavido e sereno, le aspetto e le ot-
« terremo.

« Giunto a Torino, la farò chiamare: intanto
« le stringo di tutto cuore la mano.

« Veneria, 10 marzo 1863.

« *Suo aff.mo*
« VITTORIO EMANUELE ».

Una grave questione di politica estera preoccupava l'Europa in quei giorni, la questione della Polonia; ed alcune potenze iniziarono per essa una vera campagna diplomatica contro il governo dello czar. Il ministro degli affari esteri d'Italia, cioè il conte Pasolini, credendosi inadatto al grave còmpito in quei supremi momenti, rassegnò la carica; e venne sostituito dall'on. Emilio Visconti-Venosta, già segretario di Giuseppe Mazzini, divenuto poscia monarchico e caldo sostenitore della parte moderata, quando vide che l'Italia non poteva farsi che con la monarchia e la Casa di Savoia. Nello stesso tempo al Farini, già affetto da grave latente morbo, e divenuto privo delle facoltà intellettuali, fu dato a successore nella presidenza del Consiglio il ministro Minghetti. I patriotti speravano che il Visconti-Venosta avrebbe preso a cuore l'affare della Polonia; molto più che alcuni generosi italiani erano accorsi colà ad offrire la loro vita per la causa di quel popolo infelice. Il nuovo ministro degli affari esteri di-

chiarò alla Camera che il governo del re, già invitato, era pronto a pigliar parte all'azione concorde della Francia e dell'Inghilterra a favore della Polonia, e che la sua divisa si formulava colle parole: *indipendenti sempre, isolati mai.* La Camera si mostrò persuasa che il ministero non tralascerebbe le pratiche più opportune ed efficaci a favore di quella nobile e valorosa nazione. Ma tanto i voti della Camera quanto le dichiarazioni del ministro tornarono poi in nulla; solo il sangue di alcuni valorosi garibaldini, che morirono combattendo per la libertà polacca, resero rispettato e simpatico sulle rive della Vistola il nome d'Italia.

Abbiamo già parlato della Commissione inviata dal Parlamento nell'Italia meridionale per istudiare le cagioni e lo stato del brigantaggio, che era tuttavia potente, e suggerirne i rimedi. Questa commissione compì con zelo il còmpito affidatole; e il deputato Massari, che ne era il segretario, scrisse una dotta ed elaborata relazione, nella quale, risalendo alle origini del brigantaggio nelle provincie del mezzodì, provò che la causa principale di quella guerra feroce del proletario contro il possidente consisteva nella miseria del coltivatore, spogliato delle proprietà della terra e meschinamente compensato dell'opera sua; al quale sconcio — diceva il relatore — non poteva esservi che un solo capitale rimedio, cangiare, cioè, l'assetto e il ripartimento delle proprietà fondiarie.

La sessione legislativa durava intanto da due anni; e si trovò conveniente che la nazione ascoltasse un'altra volta la voce del suo sovrano (1). Vittorio Emanuele, il giorno 25 maggio, aprì solennemente la seconda sessione del primo Parlamento italiano. Il re esordì col ringraziare le due Camere del loro lungo ed operoso lavoro; commemorò il grande statista defunto, che di tanto aveva sospinto il risorgimento della nazione; ricordò il recente matrimonio di sua figlia col re di Portogallo; disse della maggior parte degli Stati, che avevano riconosciuto il nuovo regno d'Italia; dei trattati di commercio conchiusi con parecchi di questi, a riprova di amicizia e di comunanza d'interessi tra i popoli; delle armi italiane rinnovate ed afforzate in terra e in mare, baluardo dell'indipendenza nazionale; della libertà ordinata e della prosperità crescente. « Se in alcune provincie — continuava il re — la sicurezza pubblica abbisogna di efficaci provvedimenti, il mio governo non mancherà a questo supremo dovere. Le guardie nazionali, già tanto benemerite della patria, vi contribuirono col loro zelo. La Francia riconosce l'opportunità di accordi militari a tal fine, ed è pronta a stabilirli con noi ». Raccomandò infine alle cura del Par-

(1) « Vittorio Emanuele — dice il Massari — evitava il più che poteva la necessità di pronunciare discorsi in pubblico; e non cedeva così facilmente alle istanze, che i suoi ministri gli facevano in proposito ». — MASSARI, *op. cit.*, pag. 402.

lamento le disposizioni relative al riordinamento delle finanze, e uscì in queste parole: « Se al nostro appello concorsero i capitali d'Europa fidenti nel nuovo ordine di cose, il corrispondervi colla prontezza dei sacrifizi è un debito di onore (1) ».

Nelle due Camere intanto fu ricostituito il seggio presidenziale: fu nominato presidente del Senato il conte Federico Sclopis di Salerano, in luogo di Ruggiero Settimo morto poco prima in Malta; e fu eletto presidente del corpo legislativo l'avvocato Cassinis, ex-ministro di grazia e giustizia.

Una delle prime cure della Camera dei deputati fu rivolta alla legge sul brigantaggio. Ne compilò il disegno il deputato Pica, dal quale ebbe il nome. Per essa, apposite commissioni scelte in ogni provincia dovevano stendere le liste dei briganti; ciascuno aveva diritto di arrestarli, e, se resistevano, di ucciderli; si davano premî per ogni brigante arrestato od ucciso; s'impartivano facoltà ai prefetti di proibire certe industrie sospette, e la importazione o l'asportazione di certe merci: castighi proposti erano la morte, la deportazione, i lavori forzati. Per essere poi rico-

(1) Assicura il Massari (*loc. cit.*) che i periodi del discorso reale, relativi alla morte del conte di Cavour e al matrimonio della principessa Maria Pia furono scritti da Vittorio Emanuele. Marco Minghetti ne conservava religiosamente il prezioso autografo.

nosciuto brigante, bastava far parte di una banda armata di tre uomini, e prestare ai briganti qualsiasi aiuto ed assistenza. La iscrizione sulle liste del brigantaggio costituirebbe prova sufficiente di accusa. Questo disegno di legge fu giudicato draconiano, e l'ultima condizione invero schiudeva il campo ad errori ed arbitrî deplorevoli. Tuttavia, sebbene approvata dal Parlamento, la legge Pica cadde presto in dissuetudine, nè fu mai applicata in tutto il suo rigore. Ciò derivò, da un lato, dal contrasto che facevano ad essa i nostri costumi civili, fecondati dalle libere istituzioni; e, dall'altro, dalla maggiore sorveglianza del confine pontificio ordinata dall'imperatore Napoleone III; onde il brigantaggio ebbe isterilita la sua principale sorgente, che era l'asilo romano.

Succedeva frattanto un fatto, il quale mise sossopra tutti gli animi della penisola. Cinque briganti, due de' quali erano i famigerati fratelli Cipriano e Giona La Gala, dopo avere commesse nelle provincie napoletane opere nefande di ribalderia, erano riusciti a sfuggire la giustizia, entrando nel territorio pontificio; e per mettersi al sicuro da ogni persecuzione, si erano in seguito imbarcati a Civitavecchia per navigare a Marsiglia e di là a Barcellona, dove il governo della regina Isabella avrebbe loro accordato larga ospitalità. Il piroscafo che li trasportava, apparteneva alle Messaggerie imperiali, e si chiamava l'*Aunis.* Il marchese Gualterio, prefetto di Genova, saputo l'arrivo del piroscafo nella rada, fece, col consenso del console francese, arrestare quei cinque malfat-

tori (11 luglio 1863). Ma il gabinetto di Parigi protestò, e non senza ragione, contro l'atto illegale, dichiarando leso il diritto della bandiera e le più volgate leggi marittime, e chiese la restituzione dei cinque arrestati. Il governo italiano fu costretto ad acconsentire alla domanda, affrettandosi però a chiederne diplomaticamente la estradizione, la quale, dopo lungo tenzonare, fu accordata, previa promessa, richiesta al re, che nel caso quei masnadieri fossero condannati alla pena capitale, avrebbe fatto loro la grazia della vita. E così avvenne, non senza però che una tale concessione avesse il suo compenso. Napoleone III obbligò Francesco II a dare lo sfratto da Roma a quattro dei suoi generali, fra cui il Bosco, come quelli che erano maggiormente segnalati per le loro trame in favore del brigantaggio.

Nel periodo delle ferie parlamentari, durato fino al 14 novembre di quest'anno 1863, mentre gli altri ministri studiavano i modi di riordinare i diversi rami della pubblica amministrazione, il Minghetti, il Peruzzi e il Visconti-Venosta si affaticavano specialmente a provvedere alla politica estera ed all'interna. Non istarò qui a ripetere le accuse false, calunniose, volgari ed inique, colle quali il partito democratico, per mezzo di una stampa immorale quanto impudente, tentò di ledere l'onore e la fama del Minghetti e del Peruzzi, facendoli passare per cattivi cittadini, per fautori dello straniero; e come ciò non bastasse, li accusarono perfino di avere tentato l'abdicazione di Vittorio Emanuele, allo scopo di disfare

il *piemontesismo*, che nel re e nella sua Corte trovava grandissimo appoggio (1).

L'entrata del Minghetti nel ministero ebbe non poca influenza sulle azioni del *Comitato nazionale romano*, il quale era stato fondato in Roma da egregi cittadini per tener sempre viva negli animi dei sudditi del papa l'idea nazionale e la speranza di prossimi giorni migliori. Questo Comitato divenne così potente da cacciarsi perfino negli alti ufficî governativi. Esso fece un gran bene all'Italia; chè avendo la sua occulta residenza in Roma, trovavasi in segreti e continui rapporti col governo del re.

Quando, il 14 novembre, si riaprirono le Camere, fu a queste dato l'annunzio della morte di Giuseppe La Farina, avvenuta il 5 settembre in Torino, dopo brevissima malattia. La *Società nazionale* da lui fondata fu — e lo disse lo stesso

(1) Da questa odiosa calunnia non fu immune Silvio Spaventa. Ecco ciò che racconta il Massari (*op. cit.*, pag. 399): « L'onorevole Spaventa, essendo stato invitato ad assumere l'ufficio di segretario generale del ministero dell'interno, dichiarò non avrebbe accettato se prima non avesse ottenuto una speciale udienza dal re, ed acquistata la certezza che la prevenzione prodotta dall'assurda diceria non fosse dileguata. Al momento nel quale lo Spaventa entrava all'udienza, il re, facendosegli incontro, con volto ilare e con tuono scherzevole, esclamò: *Ecco chi non mi vuole più a re d'Italia*; e poi, discorrendo colla più grande affabilità, tolse ogni preoccupazione dall'animo del suo interlocutore, e lo persuase ad accettare il posto che gli era stato offerto, assicurandolo della sua benevolenza ».

conte di Cavour — un grande fattore della redenzione d'Italia. Il La Farina era nato a Messina nel 1815. Nel 1837, per motivi politici, dovè esulare dalla patria. Vi tornò l'anno di poi per l'amnistia di Ferdinando II. Scrisse opuscoli letterarî e politici, due de' quali furono proibiti dallá polizia borbonica. Esulò di nuovo; e nell'esilio scrisse, per guadagnarsi da vivere, la *Storia d'Italia* in parecchi volumi; alcuni di questi furono giudicati con alquanta severità per la fretta con cui vennero compilati (tranne del periodo longobardo e del franco più meditati); ma ebbero lode per la caldezza d'amor patrio e la religione civile in essi dominanti; « e delle letture politiche paesane di quel tempo — dice lo Zini — nessuna venne più a proposito, nè ai giovani meglio profittevole, massime per ritrarli dalle allucinazioni neoguelfe e ricondurne alla severità della scuola antica (1) ». Abbiamo già parlato di lui, quale cooperatore del conte di Cavour, e fondatore della *Società Nazionale* (2); e narrato dal suo guastarsi con Garibaldi nel 1860 e del suo sfratto dalla Sicilia (3). Dopo la morte del conte di Cavour, passò dall'impazienza audace del cospiratore alla calma dell'uomo parlamentare, sostenendo sempre, senza rancori e calcoli di am-

(1) Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866.* Vol. I Parte II, pag. 1132.

(2) Vedi il volume I di questa istoria, cap. XIV.

(3) Vedi il capitolo VIII di questo secondo volume.

bizione, il governo, fosse capitanato dal Ricasoli, dal Rattazzi o dal Minghetti, « ritenendo che a nazione ancor fanciulla il maggior danno veniva dal mutare spesso rettori (1) ». Questo suo disinteressato patriottismo e indipendenza di giudizio gli fruttò l'odio degli uomini della sinistra e della destra estrema, che lo perseguitarono pure oltre la tomba. Logorata tutta la sua vita in servizio della patria e della monarchia civile, morì povero e incontaminato. La sua virtuosa sposa, che aveva divisi con lui i patimenti e tutte le privazioni dell'esilio, si ritirò a Messina, vivendo con una tenue pensione accordatale da Vittorio Emanuele sui fondi dell'Ordine Mauriziano.

Nella seconda metà del settembre di quest'anno 1863, Vittorio Emanuele si recò e far visita al barone Ricasoli nel suo castello di Brolio. Quando il Ricasoli fu presidente del consiglio dei ministri, negli anni 1861 e 1862, vi erano stati talvolta dispareri su questioni di opportunità; onde il fiero barone, nemico com'era di adulare e di strisciarsi, non aveva più avute occasioni di avvicinare il re, e nemmeno le aveva cercate. Ciò doleva agli amici suoi; doleva al partito che teneva il Ricasoli per suo capo; doleva infine allo stesso re e allo stesso Ricasoli, che erano fatti per stimarsi reciprocamente; che erano uniti nel grande amore all'Italia e nel servire con ogni sacrificio a lei. Tutti cercavano però che i due personaggi si riavvicinassero, che cessasse ogni

(1) Nisco, *op. cit.*, vol. V, pag. 229.

freddezza fra la maestà del re e colui che a ragione era stimato uno dei primi sudditi suoi. Il Minghetti, appena divenuto ministro, colse l'occasione che il re doveva andare a Firenze a passare una grande rivista militare, per riaccostare il sovrano ed il suo ex-primo ministro. L'11 aprile 1863, scrisse una lettera al Ricasoli, che si trovava a Brolio, nella quale dicevagli: « Lo scopo « della presente non è solo di salutarti, ma di « pregarti a fare una corsa a Firenze. Stamane, « parlando con Sua Maestà, ho ben compreso che « se tu vieni a fargli una visita, sarà molto « contento di riceverti e di stringerti la mano ». Il Ricasoli, appena letta questa lettera, lasciò Brolio e si recò a Firenze; e il giorno 13 ebbe col re un lungo ed affettuosissimo colloquio. Il 22 dello stesso mese, Vittorio Emanuele, accompagnato dal principe di Carignano, andò a rendergli visita al castello di Brolio. Vi fu ricevuto come si conveniva al primo re d'Italia, e con quella dignitosa ed insieme affettuosa riverenza che era propria del Ricasoli, il quale in quella visita sentiva di essere onorato dall'Italia, e ne volle serbato ricordo ai suoi nipoti con una iscrizione commemorativa, che fece porre sopra il marmo nella facciata dell'avito castello, e in due quadri che fece dipingere dal pittore Luigi Norfini, il quale ritrasse in uno l'arrivo del re al castello, e nell'altro la sua partenza (1).

---

(1) Vedi *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*; vol. VII, pagg. XX-XXI.

Sul finire del mese di settembre, cioè pochi giorni dopo la visita del re al barone Ricasoli, ebbero luogo al campo di Somma, nelle vicinanze di Milano, le grandi manovre, presenziate da Vittorio Emanuele. Tre brigate di fanteria formavano la prima linea; sulla seconda stavano 306 bocche da fuoco d'artiglieria da campagna, fiancheggiate da due battaglioni di bersaglieri: la cavalleria formava una terza linea, non meno imponente delle due prime. I giudici competenti di tutte le nazioni dichiararono che l'esercito italiano era un esercito rispettabile « e composto di veri soldati (1) ».

Il giorno 7 novembre, Vittorio Emanuele, accondiscendendo alle preghiere vivissime che in nome della ragione politica i suoi ministri gli rivolgevano, si recò ad inaugurare la ferrovia adriatica da Pescara a Foggia. Egli era accompagnato dai ministri Minghetti, Menabrea, Peruzzi e Pisanelli. Il generale La Marmora partì a bella posta da Napoli per incontrarlo. Le popolazioni degli Abruzzi e delle Puglie fecero a gara per dimostrare la loro devozione e il loro affetto al primo re d'Italia. Fu un entusiasmo indescrivibile. Da Foggia, Vittorio Emanuele andò a Napoli, ove passò in rivista la squadra ancorata nel porto. In questa circostanza promulgò un'amnistia per tutti i reati politici, eccettuata la complicità nel brigantaggio, la quale rientrava nella categoria dei delitti comuni.

---

(1) Vedi *l'Annuaire des deux Mondes* (1862-1863, pag. 193).

Il 19 novembre, il Parlamento riprese le sue sedute; e prima della fine dell'anno, due o tre discussioni importanti avevano già contrassegnato il risveglio della vita politica. La prima ebbe per oggetto il tiro a segno nazionale; la seconda il trattato di commercio colla Francia, il quale, sebbene non troppo favorevole all'Italia, tuttavia fu approvato dalle due Camere, visto che, per allora, era cosa impossibile il poter ottenere di più dal governo dell'imperatore. La Sicilia formò pure soggetto di una profonda discussione, nella quale lo spirito di parte prevalse — come sempre accade — sul buon senso e sulla giustizia. L'estrema destra e l'estrema sinistra attaccarono violentemente il ministero, accusandolo di avere ordinate le prepotenze militari perpetrate nell'isola; onde sorse a parlare Nino Bixio; il quale, guidato dalla sua lealtà e dal suo naturale buon senso, avvertì gli amici suoi di sinistra che essi si ponevano in una falsa via; e che col non voler sostenere in quella circostanza il governo, e col biasimare l'esercito, che aveva rimesso l'ordine in Sicilia ed ivi tenuto alto il vessillo della unità nazionale, rendevano un cattivo servizio al paese. Ma fu tutto fiato sprecato. E allorquando, sull'ordine del giorno Bon-Compagni, la politica del governo fu approvata da 206 voti contro 52, alcuni deputati della sinistra estrema (compresi quelli che, allegando motivi domestici, non avevano quasi mai posto piede nell'aula parlamentare) diedero le loro dimissioni, nella speranza di provocare uno scioglimento della Camera, da

essi tanto desiderato. Ma i loro colleghi più sensati, come ad esempio il Crispi ed il Mordini, dichiararono pubblicamente che essi restavano al loro posto, e che non intendevano niente affatto uscire dalle vie costituzionali. I dimissionarî non vollero tuttavia recedere dalla presa deliberazione, molto più che il generale Garibaldi aveva anch'esso seguito il loro esempio; sicchè uscirono dalla Camera, nella speranza di mantenere una agitazione elettorale in diversi punti della penisola.

Il partito d'azione, il quale per mezzo dei suoi giornali accusava il governo italiano di essere vassallo della Francia, e manifestava le sue simpatie per l'Inghilterra, che esso credeva favorevole al totale compimento dell'unità nazionale, il partito d'azione, io dico, rimase alquanto sconcertato nelle sue speranze, vedendo il contegno riserbatissimo del gabinetto di San Giacomo a riguardo dell'infelice Polonia, la quale, sconfitta nel campo e ricacciata nel suo sepolcro, era sottoposta ad incredibili strazi, che lasciarono infami i nomi dei generali Murawieff e Berg. Quando, tutto ad un tratto, accadde un avvenimento che sembrò ridestare le speranze dei patriotti italiani.

Nella seconda metà di marzo del 1864, il generale Garibaldi, abbandonata la solitaria Caprera, salpava alla volta della Gran Brettagna; e il 1° aprile arrivava a Southampton, in mezzo alle acclamazioni del popolo. Ivi si tratteneva dieci giorni; e l'11 aprile entrava in Londra, accolto con tale entusiasmo che non erasi mai visto il

maggiore. Queste accoglienze del popolo inglese urtarono i nervi degli uomiui politici d'Austria e di Francia; sebbene il governo della regina, coadiuvato dai primi signori d'Inghilterra, avesse fatto in modo che l'eroe popolare, sequestrato per così dire dall'aristocrazia, che lo fece suo ospite, avesse, col popolo il minor contatto possibile. Garibaldi si trattenne in Inghilterra fino al 26; e vi si sarebbe trattenuto assai di più; ma il gabinetto di Londra, preoccupato dal contegno freddo e sospettoso dell'Austria e della Francia, con belle maniere fece sì che il generale affrettasse la sua partenza. « Da questo viaggio — dice il Guerzoni, che lo accompagnò in Inghilterra — Garibaldi aveva raccolti onori quali e quanti nessun uomo aveva mai conseguiti in quel paese; ma un frutto sostanziale, un aiuto anche indiretto, un beneficio anche remoto non lo aveva raccolto (1) ».

Abbiamo già accennato come il governo francese, fin dai primordî del ministero Farini, avesse rinnovato le trattative col governo di Vittorio Emanuele per venire a composizione sugli affari di Roma; e come il conte Pasolini, in allora ministro degli affari esteri, avesse reputato non opportuno di proseguirle. Ma il Visconti-Venosta a lui succeduto, forse sperando che la calma materiale e morale d'Italia e le gravi cure in che era immersa la Francia avrebbero consigliato

(1) Guerzoni, *op. cit*, vol. II, pag. 391.

Napoleone III a qualche maggiore condiscendenza, cercò di ripigliare le pratiche, dichiarandosi pronto ad ammetterne come base le idee espresse dallo imperatore in una lettera indirizzata il 20 maggio 1862 a Thouvenel, ambasciatore a Roma. In quella lettera l'imperatore vagheggiava una conciliazione, sebbene ugualmente lontana dagli opposti voleri degl'italiani e del papa, ma collo intervento del papa medesimo e coll'adesione del popolo romano.

Il 17 giugno 1864, il Visconti-Venosta, rispondendo alle proposte del signor Drouyn de Lhuys, ripeteva le sue basi dell'anno precedente, che in fondo erano quelle stesse del conte di Cavour: evacuazione di Roma da parte delle truppe francesi; impegno dell'Italia di non invadere e nemmeno di lasciare invadere lo Stato pontificio; offerta infine di assumere una parte del debito della Santa Sede per le provincie che le furono tolte dopo la battaglia di Castelfidardo. Questo punto di partenza essendo parso accettabile o, per lo meno, discutibile, il generale Menabrea, ministro dei lavori pubblici, ebbe ordine di recarsi presso l'imperatore Napoleone, che in quei giorni trovavasi alle acque di Vichy. Ivi giunto, il conte Menabrea fu ammesso alla presenza dell'imperatore, a cui rappresentò le tre difficoltà che l'Italia doveva risolvere, cioè: Roma, Venezia e lo stato delle finanze. Fece pure notare al suo augusto interlocutore che l'Italia non poteva risolvere la questione finanziaria riducendo l'esercito, che era il solo mezzo efficace, senza abbandonare

il suo programma; e che, riguardo all'esecuzione di questo programma, la conquista della Venezia non poteva effettuarsi dagl'italiani, abbandonati alle loro proprie forze; sicchè non rimaneva che la questione romana, la cui soluzione dipendeva dalla sola volontà dell'imperatore, senza costare una goccia di sangue all' Europa. Ora, lo *statu quo* aveva grandi inconvenienti per l'Italia, rovinandola non solo, ma esponendola eziandio a veder trionfare le passioni più eccessive e dannose.

L'imperatore, dopo avere ascoltato attentamente il generale Menabrea, gli rispose che egli non era alieno dal ritirare le sue truppe da Roma; però desiderava dal governo italiano una guarentigia, cioè che nulla si sarebbe tentato contro il sovrano pontefice; soggiungendo che la guarentigia morale, che offrivano il carattere e l'autorità del conte di Cavour (guarentigia che in quel tempo fu la base dei negoziati), ora non sembrava più sufficiente, e per conseguenza era assolutamente necessaria una guarentigia materiale, che servisse di risposta ai reclami eventuali delle potenze cattoliche. Il Menabrea, il quale non si aspettava una proposta simile, non seppe cosa rispondere; e il giorno dopo partì per Torino per riferire ai proprî colleghi la risposta imperiale. Siccome i negoziati andavano in lungo, il consiglio dei ministri incaricò il cav. Costantino Nigra ed il marchese Gioacchino Pepoli (il primo ministro del re a Parigi, il secondo a Pietroburgo) di continuare ed ultimare le trtttative. Il Pepoli propose all'imperatore di levare da Torino la sede

del governo, e di trasportarla in altra città del regno, parendo a lui che questa fosse la guarentigia materiale voluta da Napoleone III. Il Nigra, alquanto stupefatto per questa sortita del suo collega, fece risaltare agli occhi dell'imperatore le difficoltà ed i danni che deriverebbero da un tale provvedimento, e dichiarò che, a motivo di una tale condizione, non poteva accogliere che *ad referendum* il disegno di accomodamento.

Il gabinetto di Torino si mostrò sulle prime poco propenso a un trasferimento della capitale; e temendo d'impegnarsi in un affare di tanta gravità, inviò di nuovo il Menabrea a Parigi nella speranza che egli potesse ottenere la sostituzione di un'altra guarentigia; ma l'imperatore Napoleone, soddisfattissimo di quella proposta del Pepoli, dichiarò senza tante ambagi che se il governo italiano persisteva nella sua negativa, egli si sarebbe trovato costretto a non muovere le sue truppe da Roma. Il ministero poco dignitosamente cedè; e il 15 settembre, senza nemmeno consultare il ministro francese a Torino, per ordine dell'imperatore, si stipulava in Parigi, tra il governo francese e quello italiano, una Convenzione « per la cessazione dell'occupazione francese in Roma, e per il trasferimento della capitale da Torino in un'altra città del regno, che a S. M. il re Vittorio Emanuele piacerà designare (1) ».

(1) Vedi DOCUMENTO IX. — La Convenzione di settembre fu preparata nel massimo segreto. Due sole persone, all'in-

Così Napoleone III, per esimersi dai grandi impacci che gli sarebbero venuti dal partito cattolico francese coll'andata degl'italiani a Roma, non potendo ottenere la revocazione del voto unanime del Parlamento, proclamante Roma capitale del regno, e che nessun ministero avrebbe osato neanche di proporre, indirettamente volle raggiungere codesto scopo, mercè una guarentigia ed un'obbligazione insieme, confermare, cioè, a base della Convenzione dello sgombro delle sue truppe dal territorio romano, il trasferimento della capitale in un'altra città che non fosse Roma. E questa città che doveva essere la nuova sede del governo italiano, fu scelta di comune accordo fra l'imperatore Napoleone III, il re Vittorio Emanuele ed il suo governo. Onde fu stabilito di fare metropoli del regno Firenze (1).

fuori del ministero, ne ebbero sentore: il marchese di Breme e il conte Giovanni Nigra. « Il segreto e le precauzioni — scrive il Castelli — cui ricorsero i promotori della Convenzione, provano che essi conoscevano tutta la gravità della cosa. Ma si affidavano per i risultati al sentimento, col quale sarebbe accolta la Convenzione da tutte le provincie d'Italia, escluso il Piemonte! » *Ricordi di* M. A. CASTELLI, pag. 165.

(1) Narra Michelangelo Castelli (*Ricordi* cit. pag. 166) che il Minghetti, col quale egli ebbe un colloquio il 16 settembre, gli parlò della Convenzione fatta colla Francia, e gli fece vedere il telegramma del Nigra, che gli annunziava da Parigi il compimento dell'atto. « Quando — continua il Castelli — intesi il trasporto della capitale a Firenze, lo interruppi dicendo: — Per rimanervi? — Ed egli rispose: — No, no, giammai; Firenze non è che una *tappa* per giungere a Roma. — E quella fu la prima volta che io intesi la parola *tappa*. »

Il dovere abbandonare Torino cagionò un acerbo dolore al cuore di Vittorio Emanuele. Torino era la culla de' suoi antenati; ivi egli era nato, e dopo un anno aveva dovuto esularne insieme ai genitori; vi era poi tornato fanciullo; vi aveva avuta la sua prima educazione intellettuale; vi aveva gustate le prime gioie di marito e di padre; di là era partito per il campo, quando il magnanimo Carlo Alberto proclamò lo Statuto e bandì la guerra contro lo straniero. Dopo la sconfitta di Novara e l'abdicazione del padre, aveva riposto il piede nella reggia come sovrano; avea giurato lo Statuto; aveva sofferto i più crudeli dolori morali, vedendosi misconosciuto dai suoi concittadini, che, nei primi giorni del suo regno, lo guardavano sospettosi e diffidenti. In Torino dovè lungamente lottare per mantenere incolume lo Statuto dagli attacchi dei clericali e dei mazziniani; ivi le contese colla Corte di Roma avevano posto a duro cimento la sua coscienza di re e di cattolico; in Torino aveva veduto morire la madre, la sposa, il fratello, da lui teneramente amati; e sul colle sovrastante alla superba città riposavano le ceneri degli avi suoi. Non ci faccia dunque meraviglia se Vittorio Emanuele proruppe in lacrime allorquando seppe dal presidente del Consiglio che il sacrificio era necessario al bene d'Italia. Calmatosi alquanto, ricordò al Minghetti (esso pure visibilmente commosso) che Torino era la sua città natale; ricordò i vincoli di antico affetto che ad essa stringevano lui e la sua dinastia; ricordò il concorso efficacissimo e volenteroso che

i suoi abitanti avevano costantemente prestato all'opera sua. « Io sono proprio torinese — egli diceva — e nessuno può comprendere lo strazio che sento nell'animo pensando che dovrò abbandonare questa città, dove ho tanti affetti, dov'è tanta fedeltà alla mia famiglia, dove riposano le ossa di mio padre e di tutti i miei ». Ma poi soggiungeva: « Se non si potrà fare altrimenti, farò anche questo sacrificio al bene d'Italia (1) ».

Ma era veramente necessario un tal sacrificio? Noi non lo crediamo. Il Peruzzi aveva detto che l'Italia non si poteva governare da Torino; ma queste parole del futuro sindaco di Firenze non furono prese sul serio da chicchessia. Il Minghetti diceva (ma non lo pensava) che la nuova capitale sarebbe stata una *tappa* per andare a Roma. Invece nell'animo di Drouyn de Lhuys e degli altri ministri imperiali il trasferimento della capitale voleva significare rinunzia a Roma e a qualunque siasi pretesa sugli Stati del pontefice. Il segreto del quale il ministero volle circondare l'opera sua fu un insulto a Torino e, diciamolo pure, anche al Piemonte. Questa nobilissima parte d'Italia. questa culla del risorgimento nazionale, aveva diritto ad ogni riguardo, e il ministero, dimenticandolo, commise un errore immenso, quasi direi un delitto; e lo provarono i tristi avvenimenti che ora ci accingiamo a narrare.

(1) MASSARI, *op. cit.* pag. 417.

CAPITOLO XV.

IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE

Sommario. — La Convenzione di settembre è bene accolta in tutta la penisola, eccetto che in Piemonte. — Giusto cordoglio dei torinesi. — Adunanza tenuta in casa del deputato Casisnis. — Comunicazioni dell'onorevole Lanza. — Discorso di Michelangelo Castelli. — Concitazione degli animi. — L'*Opinione*, giornale ministeriale, annunzia la Convenzione tra la Francia e l'Italia. — Circolare del ministro Peruzzi ai prefetti del regno. — Nuovo articolo dell'*Opinione*, annunziante il trasferimento della capitale. — Articolo dissennato della *Gazzetta di Torino*. — Tumulto popolare. — Inutile provocazione delle guardie di sicurezza. — Debolezza dell'autorità politica. — Tutti ordinano e nessuno obbedisce. — Colloquio del re con Giovanni Lanza. — Sua lettera al ministro Minghetti. — Concentrazione di forze militari in Torino. — Sommossa del 21 settembre. — Primo spargimento di sangue. — Impotenza del ministero. — Torino nella giornata del 22 settembre. — La folla assalta la questura. — Ordini improvvidi del questore. — I carabinieri inveiscono contro il popolo inerme. — La confusione si mescola alla strage. — La responsabilità dei ministri e quella del questore. — Deputazione inviata dal municipio ai ministri. — Parole del Minghetti. — Risposta dei deputati del municipio. — Proclama del sindaco di Torino. — Il re impone ai ministri di dimettersi. — Altro proclama del sindaco. — La quiete ritorna in Torino. — Generosa abnegazione di Alfonso La Marmora. — Ministero da lui composto. — Prime cure della nuova amministrazione. – Apertura del Parlamento. — Dignitoso contegno della popolazione torinese — Il generale La Marmora annunzia la

formazione del nuovo ministero. — Dispaccio del signor Drouyn de Lhuys intorno alla Convenzione di settembre e alla questione romana. — Fiera risposta del generale La Marmora. — Discussione alla Camera dei deputati. — L'inchiesta sui fatti del 21 e 22 settembre. — Il Senato e la Camera approvano la Convenzione colla Francia e il trasferimento della capitale. — L'inchiesta sui fatti di Torino è soppressa. — Patriottiche parole del barone Ricasoli. — La festa da ballo a Corte. — Dimostrazione sconveniente dinanzi al palazzo reale. — Indignazione di Vittorio Emanuele. — Sua improvvisa partenza da Torino. — Suo arrivo a Firenze. — Accoglienze entusiastiche. — La deputazione del municipio di Torino si reca a San Rossore presso il re. — Parole di Vittorio Emanuele alla deputazione. — Il re è invitato di recarsi a Torino. — Suo arrivo colà. — Gioia dei torinesi. — Preparativi per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

Appena fu nota la Convenzione stipulata fra l'Italia e la Francia, in tutta quanta la penisola fu immensa la gioia; e lo scrittore di queste pagine si ricorda benissimo quanto fosse grande la contentezza dei cittadini all'annunzio che le truppe francesi avrebbero finalmente abbandonata Roma. Ma nel Piemonte, e specialmente nella capitale, le cose andarono ben altrimenti. E sarebbe ingiustizia massima farne a Torino una colpa. Perdere la capitale per trasferirla a Roma, giusta il desiderio di tutti gl'italiani, *transeat*; ma diventare semplice città di provincia per rimanere soggetta ad un'altra città, la quale, sebbene illustre per tradizioni gloriose, si trovava inferiore a Torino per estensione di territorio e per popolazione, era pillola così amara da non potersi trangugiare senza muoverne aspro lamento.

La mattina del 16 settembre, una specie d'insolito fermento serpeggiava per tutta la città. Erano già incominciate a correre delle voci, le

quali accennavano alla Convenzione. In casa del Cassinis si radunarono parecchi suoi amici politici, fra i quali Lanza, Luigi Ferraris, Cadorna, Castelli, Ara e Bottero. Il Lanzaco municò loro la notizia datagli dal Minghetti, che una Convenzione erasi stipulata fra l'Italia e la Francia per lo sgombro da Roma delle truppe francesi, e che l'imperatore aveva posto per patto il trasferimento della capitale da Torino a Firenze. « La discussione fu lunga ed animata, — scrive il Castelli — ma, com'era facile prevedere, non si concluse nulla. Il sentimento era eguale in tutti, ma le previsioni diverse come i mezzi per combattere ed annullare l'atto ministeriale. Io dissi loro che credevo il trattato un atto compiuto irrevocabile; che non dubitavo di affermare che a grande maggioranza sarebbe stato appoggiato e difeso nella Camera; che mi spiegavo ogni cosa coll'antagonismo che ogni dì più si manifestava fra le antiche e le nuove provincie; che ben sapevo che io diceva dure verità, ma che a noi piemontesi altro partito non rimaneva che dichiararsi pronti a quest'ultimo sacrifizio, quando fosse provato necessario al compimento dei destini d'Italia; che la dignità sola della nostra attitudine poteva darci qualche speranza; che erano inutili le recriminazioni, i lamenti per quanto giusti, e che infine bisognava regolarsi in modo che nell'atto in cui sarebbesi compiuto l'ultimo nostro sacrifizio, il Parlamento, la nazione intiera dovessero proclamare Torino la città più beneme-

rita d'Italia (1) ». Ma gli animi erano troppo eccitati, e le parole del Castelli non produssero alcun effetto.

La notizia ormai era pubblica, e gli stessi ministri non ne facevano più un segreto. Chiunque, nella giornata del 16, avesse girato per le vie di Torino, si sarebbe persuaso che le cose non potevano andar liscie, e che sarebbero inevitabilmente scoppiati dei torbidi. La mattina del 17, l'*Opinione*, organo massimo del ministero, annunziò sottoscritta in Parigi una Convenzione tra il governo dell' imperatore Napoleone e quello italiano « per la cessazione dell'occupazione francese in Roma nel termine di due anni »; e poi soggiunse che il governo del re « nell' intento di rendere sollecitamente partecipe il Parlamento nazionale delle fatte stipulazioni, aveva deliberato di convocare le Camere per il 4 d'ottobre ». E del trasferimento della capitale neanche una sillaba!

In quello stesso giorno, il Peruzzi, ministro dell'interno, inviò un dispaccio in cifra ai prefetti, notificando loro l' avvenimento, la immediata convocazione delle due Camere, e il trasferimento del governo a Firenze, proposto dal ministero e decretato dal re. Il Peruzzi, in questo suo dispaccio, faceva rilevare l' importanza dell'atto, l'inestimabile beneficio del togliersi da Roma e dal territorio le armi francesi, « nuovo pegno del-

(1) Castelli, *Ricordi*; pag. 167.

l'amicizia dell'imperatore », ed anche la grandissima utilità del mettere intanto la sede del governo in un luogo meglio accomodato e sicuro, e tutto favorevole al compimento dei voti della nazione. Concludeva infine coll'invitare i prefetti a riferire solleciti al governo del come verrebbe nelle provincie accolto l'annunzio della Convenzione e del trasferimento della metropoli.

Il giorno 19, l'*Opinione*, cercando d'inzuccherare la pillola, annunziò il trasporto della capitale da Torino a Firenze, quale guarentigia richiesta dall'imperatore « non per sè, nè per la Francia, ma per la cattolicità »; soggiungendo che « nell'alternativa o di trasportare la sede a Firenze, *siccome ad una tappa prima d'andare a Roma*, ovvero del rinunciare alla Convenzione per lo sgombero, il governo del re non aveva potuto esitare per il passo importantissimo che ne accostava alla meta, mentre il ricusare avrebbe potuto mettere a repentaglio *per sempre* le sorti d'Italia ». Il diario del governo esagerava d'assai le preoccupazioni de' suoi padroni, i quali ben sapevano che la Convenzione colla Francia era una quasi rinunzia ai diritti dell'Italia su Roma.

Il 21, verso le 2 pom., uscì la *Gazzetta di Torino* con un articolo dissennato, nel quale, facendo l'apologia della Convenzione, si abbandonava a minacce contro i torinesi, nel caso osassero per municipale grettezza contrastare al trasferimento della capitale. Un tale sconveniente linguaggio irritò la popolazione. Intanto dicevasi da per tutto che Vittorio Emanuele era contrario

alla Convenzione per dignità di re italiano e per orgoglio di principe Sabaudo; e questa notizia. vera o falsa che fosse, incoraggiava il popolo a protestare contro quell'atto perpetrato dal ministero. Una ressa di popolo tumultuante assalì gli ufficî della *Gazzetta di Torino*, rompendo i vetri delle finestre a furia di sassate. « Un piccolo drappello di guardie nazionali — narra un testimone oculare — tentò di sedare il tumulto; quando sbucarono dalla questura, che trovavasi a pochi passi di distanza, una cinquantina di guardie di pubblica sicurezza, che prendendo alle spalle i tumultuanti colle daghe sguainate, e non facendo distinzione fra spettatori ed attori, fecero cessare le sassate, ma esasperarono talmente la popolazione coi loro modi, che il tumulto si accrebbe, e varî cittadini furono, benchè leggermente, feriti; la guardia nazionale scomparve, e il popolo si addensò alla porta della questura, gridando che voleva liberi i pochi arrestati dalle guardie. Poco dopo presentavasi alla questura una deputazione del municipio, chiedendo a sua volta il rilascio degli arrestati: il questore cedeva, e la deputazione usciva prendendo in mezzo gli arrestati, accompagnati tutti dalle acclamazioni del popolo. La turba, che aveva assalito l'ufficio della *Gazzetta di Torino*, aveva una bandiera che erale stata sequestrata: essa si portò di nuovo alla questura, ed a furia di sassate nella porta e nelle finestre si ebbe la sua bandiera, gettatale da una finestra della questura (1) ».

(1) CASTELLI *Ricordi*; pag. 169.

Ormai la piazza avea preso il sopravvento; tutti ordinavano, nessuno obbediva; e l'esasperazione erasi impadronita di tutte le classi sociali, e più che altro della borghesia e degli uomini ragguardevoli del partito moderato.

Vittorio Emanuele, mentre questi fatti avvenivano, era assente dalla capitale: egli trovavasi a Sommariva Perno in provincia di Cuneo; ed ivi ebbe un colloquio con Giovanni Lanza, da lui fatto chiamare appositamente. Infatti, nella sera stessa del 21, il re scriveva al Minghetti: « Parlai a lungo col Lanza. Egli propone di pro- « porre all'imperatore il prolungo all'anno ven- « turo per occupare la nuova capitale. Se ciò si « facesse e si potesse annunziare, credo che ter- « minerebbe ogni ira di parte (1) ».

Intanto il ministero aveva fatto chiamare per telegrafo i reggimenti dal campo di San Maurizio; e aveva poste tutte le truppe sotto il comando del generale Della Rocca, al quale furono dati poteri straordinarî per mantenere la pubblica sicurezza, « imperocchè la questura — sono parole del Minghetti — era veramente esautorata ».

Verso le 10 pom. dello stesso giorno 21, una grossa turba di popolani, armati di bastoni, irruppe in piazza Castello, gridando: *Abbasso il ministero!* Fu detto che accennassero a penetrare

(1) Vedi le *Note di* MARCO MINGHETTI ai *Ricordi di* M. A. CASTELLI; pag. 180 dei *Ricordi* suddetti.

a forza sotto i portici dei ministeri: certo è che piovvero delle sassate, e che un carabiniere venne ferito da una bastonata. La piazza era occupata da circa 200 allievi carabinieri, che si erano schierati su due file diagonalmente dall' angolo del palazzo reale alla via dell' Accademia militare. Tutto ad un tratto si udì un colpo di fuoco (e non si è mai potuto chiarire donde partisse), e poi subito dopo una scarica, quindi un' altra, e poco stante una terza. Dieci popolani cadono a terra morti o agonizzanti; una cinquantina più o meno gravemente feriti, e fra essi tre donne. Le guardie nazionali, schierate vicino al palazzo Madama, accorsero precipitosamente, e si posero dinanzi agli allievi carabinieri, i quali, avendo già inastate le baionette, stavano per irrompere sulla folla inerme.

I ministri, raccolti nelle sale del ministero dell'interno, non ignoravano le accuse che contro loro si facevano; essi « si riconoscevano impotenti, e deploravano il sangue sparso (1) ». La mattina seguente, 22, l'aspetto della città era imponente; i soldati bivaccavano sulle piazze, sotto i portici, « conservando una disciplina perfetta,

(1) Castelli, *Ricordi*; pag. 172. – Fu sparsa da qualcuno la voce che il segretario generale del ministero dell'interno, onorevole Silvio Spaventa, vedendo la folla forzare le custodie, avesse dato da una finestra il segnale della scarica. Questa accusa, gittatagli di poi sul volto, ributtò sdegnoso lo Spaventa, mostrandone l'odiosa assurdità; e fu da tutti creduto, godendo egli, e meritamente, fama di uomo veritiero e leale.

sembrando quasi che non si accorgessero della eccitazione generale (1) ».

Venuta la sera, varî battaglioni di linea e di bersaglieri ed alcuni squadroni di cavalleria percorrevano le vie e stanziavano nelle piazze. La guardia nazionale continuava a stare dentro e attorno al palazzo municipale, dove la Giunta erasi costituita in permanenza. Verso le 11, la compagnia di linea che stanziava dinanzi alla porta della questura, fece un movimento verso la via Lagrange, e lasciò scoperta la questura, contro la quale irruppe subito la folla dei più accaniti tumultuanti. Il questore allora, temendo che forzassero le porte, ordina ai carabinieri di fare una sortita: questi sulle prime rimangono perplessi, prevedendo i serî guai che sarebbero avvenuti; ma il questore, cav. Chiapussi, ripete l'ordine di uscir fuori, ed i carabinieri obbediscono. Appena la folla li vede uscire, memore dei tristi fatti della sera precedente, irrompe in grida di rabbia: volano due o tre sassate; quelli senz'altro, spianato il fucile, si mettono a far fuoco sopra il popolo e sopra i soldati, che stavano a bivacco dalla parte opposta, ferendone molti, e fra gli altri, assai gravemente, il colonnello del 17° fanteria, cav. Cesare Colombini. La truppa, credendosi aggredita dal popolo, disordinatamente risponde: la folla, posta fra due fuochi, ondeggia incerta: ma, da qualunque parte si volga, viene

(1) CASTELLI, *loc. cit.*

respinta dalla forza; molte fiammelle della illuminazione si spengono, e l'oscurità notturna rende più spaventosa la scena. Poco dopo la piazza San Carlo era sgombra; rimanendo stesi sul suolo sessantadue morti, fra i quali parecchie donne e ragazzi; e centotrentotto feriti.

L'odio contro i ministri, chiamati autori della strage, divampava per ogni dove: essi erano, agli occhi del pubblico, gli autori della Convenzione; dunque sul loro capo doveva riversarsi intiera la responsabilità dei fatti. Ma, oggi che son passati quasi sei lustri da quel luttuoso avvenimento, la storia deve dire la verità: i ministri non ordinarono per nulla la strage: il maggior colpevole fu il questore, che permise la brutale aggressione delle guardie di pubblica sicurezza, il giorno 21; che fu così debole a fronte dei tumultuanti da restituir loro la bandiera sequestrata; e che infine diede l'ordine ai carabinieri di gettarsi sulla piazza San Carlo per difendere il questore più che la questura.

Il municipio intanto, nella notte dal 22 al 23, inviò ai ministri una deputazione composta di Quintino Sella, Desiderato Chiaves e Felice Rignon. Questi vennero subito introdotti presso i ministri Minghetti e Peruzzi. Stavano con essi il generale Della Rocca, un maggiore dei carabinieri e il questore Chiapussi. Il Minghetti prese per il primo la parola, dicendo avere egli scritto al sindaco, affinchè questi facesse in modo che la dolorosa catastrofe di piazza San Carlo fosse rappresentata al pubblico il meno gravemente

possibile. Risposero gl'inviati del municipio non avere il Comune giornali a sua disposizione; ed essi altro non poter fare se non esprimere questo desiderio del ministero ai consiglieri che si trovavano nel palazzo municipale. Nacque quindi una viva discussione fra i ministri Minghetti e Peruzzi, il generale Della Rocca e il questore; dalla qual discussione gli oratori municipali poterono convincersi « che tra il ministero e i suoi funzionari non regnava la indispensabile armonia (1) ».

La mattina appresso, il marchese Emanuele Lucerna di Rorà, sindaco di Torino, pubblicò un proclama alla cittadinanza, deplorando i tristi fatti avvenuti, ed invitando i torinesi a desistere da qualunque atto, che potesse provocare disgrazie maggiori.

Vittorio Emanuele, coll'animo esulcerato, scrisse una lettera al presidente del Consiglio, nella quale dicevagli che *aspettava le dimissioni dell'intiero gabinetto.* I ministri risposero che essi erano prontissimi a ritirarsi quando il re incaricasse persona di formare un nuovo ministero, pregando caldamente S. M. di un tale atto, onde non esser tacciati di aver fuggito il pericolo. Il

(1) Veggasi la Relazione della conferenza fra i ministri e gl'inviati del comune di Torino, dopo i casi del 22 settembre; la quale trovasi nel volume della *Inchiesta amministrativa*, pubblicata dal comune di Torino. (Torino, Eredi Botta, 1864; pag. 127).

re annuì; e infatti la sera stessa, il sindaco pubblicò il seguente manifesto:

Concittadini!

Sua Maestà, avendo giudicato conveniente che il ministero attuale desse le sue dimissioni, questo le ha rassegnate nelle sue Auguste mani. Sua Maestà ha incaricato S. E. il generale La Marmora della formazione di un nuovo gabinetto.

Torino, dal Palazzo Municipale, li 23 settembre 1864.

Il sindaco
RORÀ.

Questa notizia produsse un ottimo effetto; e la città si rasserenò come per incanto. Il generale La Marmora, il quale si trovava allora in Isvizzera, appena ebbe ricevuto il telegramma reale, si affrettò ad obbedire; e colla maggiore rapidità che gli fu possibile si recò a Torino, dov'era ansiosamente aspettato. « Avuta cognizione dei fatti — scrive un suo biografo — ne valutò subito la gravità immensa, e si persuase che non vi era tempo da perdere. Non ebbe d'uopo di molta riflessione per convincersi che gli si chiedeva opera di grande abnegazione, e che nè poteva nè doveva rifiutare. A lui, che non aveva approvata la Convenzione, si commet-

teva il carico di eseguirla; a lui, nato in Torino, si commetteva l'ufficio doloroso di togliere alla diletta città la dignità meritata di capitale d'Italia... Non crediamo che ad un uomo politico si potesse chiedere sacrifizio maggiore. Qui parve più che mai la grandezza morale del suo carattere: accettò senza esitazione e senza proteste: al suo re ed alla patria italiana fece olocausto delle sue opinioni, dei suoi più intimi e più delicati sentimenti. Era un dovere increscioso ed amarissimo; lo adempì senza ostentazione e senza turbamento. Sovrastando in ciò a molti altri, non si lasciò vincere da nessun pensiero di sdegno e di rancore; la serenità del suo animo non fu appannata, neppure per un istante, dal più lieve soffio di risentimento municipale (1) ». Si accinse dunque a comporre l'amministrazione; e il 29 settembre il nuovo ministero era già costituito nel modo seguente: La Marmora, affari esteri e presidenza del Consiglio; Lanza, affari interni; Sella, finanze; generale Agostino Petitti, guerra; Stefano Jacini, lavori pubblici; Luigi Torelli, agricoltura e commercio; Giuseppe Vacca, grazia e giustizia; Giuseppe Natoli, pubblica istruzione; generale Diego Angioletti, marina (2).

(1) Massari. *Il generale Alfonso La Marmora*; pagg. 292-93.

(2) Il La Marmora fece di tutto perchè la nuova amministrazione da lui composta non apparisse intinta di regionalismo; onde a lui, al Lanza, al Sella ed al Petitti piemontesi, aggiunse il Torelli e lo Jacini lombardi; il Vacca napolitano; il Natoli siciliano; e l'Angioletti toscano. Quest'ul-

Anzitutto premeva al ministero di pacificare Torino, e di preparare l'accettazione della Convenzione dal Parlamento e il trasferimento della capitale. A raggiungere questi fini, pubblicava il regio decreto che prorogava la riapertura del Parlamento dal 5 al 24 ottobre; poi la dichiarazione plenipotenziaria del 2 ottobre circa il termine di sei mesi stabilito pel trasferimento della capitale, a decorrere dal giorno della promulgazione della legge che l'autorizzava (1).

Al giorno fissato si riaprì, più che mai numeroso, il Parlamento (2); non senza gravi apprensioni che il popolo torinese, tuttora indignato, prorompesse in qualche atto di vendetta contro gli autori designati delle stragi di settembre; ma in quella circostanza prevalse l'indole mite e civile di quel popolo. La sola guardia nazionale bastò agli onori ed alla tutela del Parlamento; e durante i dibattimenti, che rimestavano tutte le più ardenti passioni, nessuna offesa ebbero a patire i ministri caduti.

Appena aperta la seduta, il generale La Marmora annunziò la formazione del nuovo gabinetto, e lesse il testo della Convenzione del 15 settembre, che presentò all'approvazione della Camera. Dopo lui, il ministro Lanza presentò la

---

timo, delle cose di mare ignorantissimo, scelse a suo segretario generale Edoardo D'Amico, uno dei più segnalati ufficiali della R. marina.

(1) Vedi Documento X.

(2) Su 443 deputati, ne erano presenti 400.

legge (che fu dichiarata d'urgenza) pel trasporto della capitale a Firenze; e l'8 novembre, cominciò la discussione, durante la quale i partiti dell'assemblea si divisero, accozzandosi variamente; e due frazioni della destra con due della sinistra si unirono in momentanea alleanza.

Mentre stavasi discutendo alla Camera il trattato concluso colla Francia, il gabinetto delle Tuileries cercava di dare uno strano commento della Convenzione del 15 settembre; e il signor Drouyn de Lhuys, in un dispaccio diretto, il 30 ottobre, al barone di Malaret, inviato francese a Torino, scriveva: « Le soli aspirazioni, che la Corte di Torino considera come legittime, sono quelle che hanno per oggetto la riconciliazione dell'Italia col papato ». Però questa interpretazione fu subito contraddetta dal generale La Marmora, il quale così fieramente rispose: « Le aspirazioni di un paese sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale, e che non può, a parer nostro, divenire in verun modo il soggetto di una discussione fra due governi, qualunque siano i legami che li uniscono (1) ». Al quale proposito il generale aggiungeva ancora le seguenti riserve per le eventualità future: « Sauf la déliberation du Parlement, dans peu de mois Florence sera la capitale de l'Italie. Ce qui pourra arriver plus tard, par suite d'éventualités,

(1) Dispaccio del generale La Marmora al cav. Costantino Nigra a Parigi. Torino, 7 novembre 1864.

qui sont du domaine de l'avenir, ne peut pas être ajourd'hui l'objet des préoccupations des deux gouvernements. M. Drouyn de Lhuys l'a dit avec raison: *c'est aux événements qu'il appartient de poser ce problème* ».

L'imperatore acquietossi a queste dichiarazioni del governo italiano; e, come vedremo in seguito, malgrado le rimostranze e le proteste del Vaticano e dell'opinione pubblica in Francia, egli ritirò le sue truppe dagli Stati pontificî nel tempo stabilito dalla Convenzione.

Intanto continuava alla Camera la discussione, la quale si faceva ogni giorno più calorosa e vivace. Alcuni deputati della sinistra e del centro erano sorti a chiedere che, innanzi tutto, dovesse la Camera occuparsi degli avvenimenti, i quali avevano funestato Torino, affinchè, chiaritene le cagioni, si designasse la responsabilità di ciascuno. Il Minghetti, per mostrare che un'inchiesta sui fatti del 21 e 22 settembre non gli faceva paura, si levò a domandarla per sè e per i suoi colleghi. Il ministero, per trarsi d'imbarazzo in una questione che non lo riguardava, e temendo che per cagione di essa la legge non dovesse naufragare, propose ed ottenne che si creasse una giunta parlamentare d'inchiesta pei casi di Torino, la quale dovesse riferire quando la legge fosse stata votata.

Tredici giorni durò la discussione, in gran parte inutile; poichè la Camera non poteva disfare quello che aveva fatto il re, autorizzato dallo Statuto. Fu per alcuni proposto di sce-

gliere a capitale Napoli invece di Firenze (1); ma la gran maggioranza dell'assemblea vi si dimostrò contraria; e, il 19 novembre, il partito del trasferimento a Firenze fu approvato con

---

(1) L'idea di portare la capitale a Napoli era già stata ventilata in un consiglio di ministri e di generali; il primo presieduto dal re; il secondo dal generale Cialdini. « Il consiglio dei generali (narra il Massari) aveva data la preferenza a Firenze ed esclusa Napoli, come città facilmente esposta al pericolo di un'aggressione marittima. I ministri, all'incontro, assegnando maggiore importanza a considerazioni politiche, che non erano di lieve momento, osservavano che il trasferimento della capitale a Napoli poteva molto contribuire a sradicare completamente il brigantaggio, ed a stringere con maggiore saldezza, e con indubitato benefizio della unità nazionale, i nodi dell'unione fra le provincie meridionali del regno e le settentrionali. Due soli non parteciparono a questo avviso; ed uno di essi, l'arguto Cugia, opinava si avesse a scegliere Pisa. Il re fu pregato di manifestare il suo parere; ed egli, pensando forse che il ministro Pisanelli, nativo delle provincie meridionali, più degli altri caldeggiasse il partito per la scelta di Napoli, si rivolse specialmente a lui con queste parole: — Andando a Firenze, dopo due anni, dopo cinque, anche dopo sei se volete, potremo dire addio ai fiorentini ed andare a Roma: ma da Napoli non si esce: se vi andiamo, saremo costretti a rimanervi. Volete voi Napoli? Se ciò volete, badate bene; prima di prendere la risoluzione di andare a stabilire la capitale a Napoli, bisogna prender quella di rinunziare definitivamente a Roma. — E seguitò a svolgere questo concetto a tutti i ministri con tanto vigore di ragionamenti e con tanta efficacia da vincere tutte le esitazioni e dileguare tutte le dubbiezze. La decisione fu presa; e fu scelta Firenze ». MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, pagina 419.

305 voti contro 63. Il giorno 6 dicembre, la legge fu votata dal Senato. Ma qui la battaglia fu più aspra, perchè più autorevoli gli avversari, se non più numerosi. E amare cose si sentì dire il governo; non già indirizzate alle persone che allora lo rappresentavano, ma al sistema di che esse pure erano seguaci. E le disse Massimo D'Azeglio; il quale, sebbene in molte cose avesse ragionato giusto, in altre fu troppo acre, e si lasciò alquanto trascinare dalla passione di parte, e, diciamolo pure, da un sentimento di regionalismo, che in tutt'altri fuori che in lui avrebbe dovuto prevalere. Non ostante così fiera opposizione, la legge fu approvata da 134 voti favorevoli contro 47. L'inchiesta parlamentare sui casi del settembre fu condotta molto a rilento e fiaccamente; alla fine, essendo stata presentata la relazione alla Camera, e dovendosi discutere se i ministri dovessero o no esser posti in istato di accusa, sorse il barone Ricasoli, il quale, in nome della concordia e della carità di patria, propose un ordine del giorno, con che veniva a chiudersi l'inchiesta prima che fosse compita. Ecco qui un tratto del discorso da lui pronunziato, in quella circostanza: «.... Col cuore di cittadino italiano, « prego voi, cittadini italiani, caldamente vi « prego a voler desistere da questo argomento « dell'inchiesta, e a prender consiglio dalla ca- « rità verso la patria che non vi può ispirare « altrimenti. Torino non ha bisogno di giustifi- « cazioni. Torino non ha paura di accuse. Se « ella fosse accusata, potrebbe rispondere come

« il grande Scipione, accusato anch'esso: Oggi « è l'anniversario del giorno in cui nelle pia- « nure d'Africa salvai la Repubblica; andiamo « al Campidoglio a ringraziare gli Dei ». Il suo ordine del giorno venne accolto dalla numerosa maggioranza del Parlamento; e più non si fe' parola dell'inchiesta.

Ma gli sdegni, se in parte erano sopiti, non erano però spenti del tutto. Quando succede qualche pubblica calamità, non mancano pur troppo coloro, che dalle sventure altrui traggon profitto per aizzare i risentimenti e concitare le passioni. La sera del 1° gennaio 1865, Vittorio Emanuele, per un'antica consuetudine, si recò alla serata di gala al teatro regio. Vi fu accolto con applausi; e quando ne uscì, fu pure vivamente applaudito. Quest'accoglienza parve al ministero di buon augurio; onde fu stabilito che i balli a Corte, soliti a darsi ogni anno al corpo diplomatico ed alla cittadinanza, non venissero in quest'anno sospesi, come qualcuno aveva proposto. La sera del 30 gennaio, il re aprì la reggia ad un gran ballo. Una doppia ala di curiosi, che partiva dal palazzo reale e si protendeva lungo la piazza Castello, stava, come di consueto, osservando il passaggio delle carrozze degl'invitati, quando alcuni agitatori, mescolati tra la folla, cominciarono a gridare che il re ed i signori gongolavano del sangue sparso, pochi mesi prima, sulle piazze Castello e San Carlo, e lo festeggiavano con un ballo; che quella era una sfida gettata in faccia alla popolazione torinese; e che

invece di sollevare le miserie ond'era cagione il trasporto della capitale, si preferiva sprecare i danari nelle feste. Siffatte insinuazioni fecero sì che ai turbolenti si unissero i mal consigliati, e che i pochi s'imponessero ai più; e dalle parole passando ai fatti, una frotta di costoro, non numerosa ma audace, prese a fischiare gl'invitati, a percuotere i cavalli e ad infrangere i vetri delle carrozze, incutendo così negl'invitati tale timore, che alcuni ritornarono alle proprie case, altri invece giunsero al ballo sommamente sgomenti ed irritati. La guardia nazionale, che fu pronta ad accorrere, disperse quella turba, arrestò alcuni fra gli agitatori, e l'ordine fu presto ristabilito.

Vittorio Emanuele, indignatissimo per lo sfregio sofferto, partì il 3 febbraio alla volta di Firenze, accompagnato dai ministri La Marmora e Natoli. « L'annunzio del brutto fatto — così il Massari — si era diffuso in tutta Italia, ed aveva prodotto uno scoppio generale di profonda indignazione: le popolazioni attestarono i loro sentimenti, accorrendo in gran folla lungo tutta la linea da Torino a Firenze, e salutando il sovrano colle più fervide acclamazioni. All'arrivo a Firenze, alle 10 e mezzo di sera, la stazione non capiva la folla, che si accalcava a porgere omaggio di affetto al re. Il venerando Gino Capponi lo salutò con parole ridondanti di devozione e di ossequio amorevole. Il re, in apparenza tranquillo, aveva l'animo trafitto dal

più acerbo dolore; ringraziava commosso, ma dall'atteggiamento, dalle parole lasciava intravedere il pungente cordoglio che gli lacerava l'animo (1) ». Andò a riposarsi per alcuni giorni a San Rossore, ed ordinò che si facessero subito i preparativi per la sua stabile dimora in Firenze.

Il dolore dei buoni torinesi per la repentina partenza del re fu sincero ed immenso. Fu ideato il disegno d'inviargli un indirizzo, il quale venne coperto da migliaia di firme. Il municipio deliberò quindi di recarsi a San Rossore e di sollecitare dal re il favore di un'udienza. Veramente il municipio si era risoluto un po' tardi a compiere quest'atto di dovere. La dimostrazione era avvenuta la sera del 30; il re era rimasto ancora a Torino più di tre giorni; e i signori del municipio aspettarono al quarto per deliberare una dimostrazione riparatrice! Sulle prime, Vittorio Emanuele non voleva accordar loro questo favore (2); ma poi, cedendo alle pre-

(1) MASSARI, *op. cit.*, pagg. 423–424.

(2) Anche il generale La Marmora era del parere del re. E perciò scriveva al Lanza, intercessore per il municipio, che egli non sapeva capire « che cosa verrebbe a fare a « San Rossore una deputazione del municipio di Torino; « con qual fronte potrebbe venir qui ad assicurare che il « cattivo spirito che dominava a Torino si è in 24 ore cam- « biato. Sarebbe una commedia degna non d'un collegio, ma « d'un asilo infantile ». Vedi TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza.* Torino, Roux e C., 1887; vol. I, pag. 351.

ghiere di alcuni suoi ministri, e specialmente del Lanza, smise il broncio ed accordò l'udienza, la quale fu fissata per il 14 febbraio. Le dichiarazioni del sindaco, marchese di Rorà, furono esplicite; la risposta del re franca e generosa, ma non scevra di alcune parole di aspra rampogna; tantochè queste parole, sia che sconcertassero la deputazione, sia che producessero in essa un senso di reazione, fecero sì che venisse omesso l'invito al re di far ritorno a Torino. Vittorio Emanuele non tardò a riconoscere quanto fosse conveniente che le sue parole di *critica personale* (come le chiamò il ministro Lanza) non fossero divulgate, e a desiderare nello stesso tempo che non si tardasse più oltre a far muovere da Torino un passo verso di lui, pronto com'egli era a farne due verso Torino.

Le cose furono condotte in modo che al re vennero spediti affettuosi indirizzi, co' quali lo si pregava di far ritorno fra i suoi concittadini; ed egli giungeva in Torino il 23 del mese suddetto, fra gli applausi di tutta la popolazione. Sulla proposta del ministro dell'interno, Vittorio Emanuele firmò un decreto generale d'amnistia, tanto pei fatti del 21 e 22 settembre 1864, quanto per quelli del 30 gennaio 1865; e con ciò i tristi avvenimenti passati furon coperti da un pietoso oblìo.

Intanto cominciarono i preparativi per il trasferimento degli uffici del governo nella nuova

capitale; e cinque mesi dopo, questo trasferimento fu compiuto speditamente e con minore dispendio che non si fosse creduto. La superba reggia dei Pitti diveniva la residenza ufficiale della Corte Sabauda, e la bella città dei fiori la nuova metropoli del regno d'Italia.

CAPITOLO XVI.

IL MINISTERO LA MARMORA

Sommario. — Scabrosa situazione del ministero. — Provvedimenti finanziari dell'onorevole Sella. — Suo patriottismo. — Suo colloquio col re. — Vittorio Emanuele rinunzia a tre milioni sulla lista civile. — I ministri rilasciano un quinto del loro stipendio. — Il municipio di Brescia si dichiara pronto ad anticipare l'imposta fondiaria. — Esposizione finanziaria del Sella. — La Camera approva il prestito e le leggi d'imposta. — Il Minghetti cerca difendere il suo sistema amministrativo. — Sue idee finanziarie, combattute dall'onorevole Sella. — Contegno del Parlamento e della nazione dinanzi alle difficoltà finanziarie. — Il progetto di legge sulle corporazioni religiose. — Motivi che indussero il guardasigilli a ritirarlo. — Riforme sulla legislazione e sull'amministrazione pubblica. — Fine della sessione legislativa. — Compimento dei lavori per il trasferimento della capitale. — Le feste per il centenario dantesco in Firenze. — Ravenna e le ossa dell'Alighieri. — Il governo italiano e la Curia romana. — Lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele. — Colloquio del re col commendatore Adorno. — Risposta di Vittorio Emanuele a Pio IX. — Missione a Roma del commendatore Vegezzi. — Istruzioni a lui date dal generale La Marmora. — Accoglienze che il Vegezzi riceve dal papa e dal cardinale Antonelli. — Idee poste innanzi dal segretario di Stato. — Lettera del La Marmora al Vegezzi. — Giuste pretese del governo italiano. — Partenza del Vegezzi per Torino. — Suoi colloqui col re e coi ministri. — Suo ritorno a Roma. — Dimostrazioni e comizi popolari contro il dominio temporale del pontefice. — Il Vegezzi riprende le trattative col Vaticano. — Questione dell'*exequatur* e del giuramento. — Il pontefice si appella al giudizio d

una congregazione ecclesiastica. — Decisione di questa congregazione. — Rottura delle trattative. — Il Vegezzi è ricevuto in udienza di congedo dal papa. — Dispaccio circolare del generale La Marmora agli agenti italiani all'estero. — La Spagna riconosce il regno d'Italia. — Scambio di cortesie fra il gabinetto di Torino e quello di Madrid. — La Baviera e la Sassonia riconoscono esse pure il regno d'Italia. — Maneggi austriaci. — Infruttuosità dei medesimi. — Negoziati commerciali collo Zollverein. — Discussioni e note diplomatiche. — Ratificazione del trattato commerciale fra l'Italia e lo Zollverein. — Difficili condizioni della politica interna. — Dissensi nel Consiglio dei ministri. — Il Lanza rinunzia al portafogli dell'interno. — Gli succede il Natoli. — Scioglimento della Camera dei deputati. — La *Permanente* e la *Consorteria*. — Le elezioni generali. — Inaugurazione in Firenze della nona legislatura. — Discorso della Corona. — Elezione del presidente e del seggio presidenziale. — Desiderato Chiaves, ministro dell'interno. — Decreto presentato dal Sella intorno al servizio delle tesorerie. — Opposizione della Camera. — Il voto del 29 dicembre. — Dimissioni del ministero. — Il generale La Marmora riceve l'incarico di formare la nuova amministrazione. — Considerazioni in proposito.

Il ministero La Marmora aveva trovata la situazione politica dell'Italia irta di difficoltà sì all'estero che all'interno; ma non meno grave appariva la finanziaria, per cui, quantunque in quel momento gli animi fossero rivolti soltanto alla questione politica più ardente, cioè al trasferimento della capitale, pure sembrò al Sella imperiosa necessità di richiamare senza indugio l'attenzione della Camera sullo stato delle finanze al fine di trarre, dalla nuda e crudele esposizione, dei fatti, argomento per chiedere alla nazione nuovi e quasi incredibili sacrificî (1).

L'azienda finanziaria, ad onta delle rosee promesse dell'onorevole Minghetti, versava in tri-

(1) Vedi Ales. Guiccioli, *Quintino Sella*. Rovigo, 1887; vol. I, pag. 102.

stissime condizioni. Prima della fine dell'anno, occorrevano al tesoro 200 milioni, che mancavano. Il ministro Sella presentò alla Camera una serie di provvedimenti per soccorrere all'urgenza del bisogno; e, come abbiamo detto di sopra, mise crudamente a nudo la piaga della situazione finanziaria, e trasse la Camera a votare in un sol giorno i proposti provvedimenti (20 novembre 1864). Essi erano l'anticipazione dell'imposta fondiaria dell'anno successivo; una convenzione con una società anonima per la vendita dei beni demaniali estimati 285 milioni, con facoltà di stipulare pel correspettivo un'anticipazione di 50 milioni; l'alienazione di 72 milioni di rendita pubblica, per compiere la cifra degli occorrenti 200 milioni.

Ai nuovi aggravi dovevano poi fornire congruo compenso un aumento della tariffa dei sali e dei tabacchi, delle lettere, dei dazi d'entrata dei cereali e delle farine, e una ritenuta graduale delle pensioni. Quintino Sella aveva pensato che, dovendo chiedere alla nazione così gravi sacrificî. fosse opera savia e patriottica incoraggiarla nella via dei triboli con esempî di abnegazione e di disinteresse venuti dall'alto. Si recò subito dal re Vittorio Emanuele; e con quel suo modo di fare, un po' rude se volete, ma pieno di lealtà, gli disse: « Sire, occorre dare un esempio di sacrificio ». « Cosa volete? » chiese il re. « Domando a Vostra Maestà una riduzione di 3 milioni sulla lista civile ». E Vittorio Emanuele colla sua solita semplicità rispose: « Veramente, quanto a de-

nari, di regola non sto troppo bene; ma se è necessario che, per trarre la nazione d'impaccio, io debba fare qualsiasi riduzione di spesa, aiutatemi voi ». E i tre milioni furono immediatamente accordati.

Uscito dall'udienza reale, il ministro delle finanze si recò presso i suoi colleghi, che proprio in quel momento si erano riuniti a consiglio. Tosto raccontò loro il colloquio avuto col sovrano; e poi soggiunse: « Spero che i miei onorevoli colleghi non lasceranno che il re solo faccia dei sacrificî: è necessario che anche noi facciamo una riduzione sul nostro stipendio ». Detto fatto: i ministri unanimi acconsentirono alla domanda del Sella. il quale, il giorno dopo, ebbe la soddisfazione di annunciare alla Camera plaudente che il re aveva rinunciato a tre milioni della sua lista civile, e che i ministri avevano diminuito di un quinto il proprio stipendio. In quel tempo, gli uomini che stavano al potere (ahi quanto differenti da quelli d'oggidì!) predicavano le economie, e consigliavano ai sacrificî, non solo colle parole ma ancora coi fatti.

Le misure proposte dal Sella incontrarono difficoltà minori di quanto avrebbe potuto credersi. Il comune di Brescia, pel primo, si dichiarò pronto ad anticipare l'imposta fondiaria per conto dei suoi cittadini. Molti altri municipî imitarono quell'esempio; e l'operazione riuscì al di là di quanto lo stesso Sella aveva sperato. Ma nuovi sacrificî egli fu costretto a chiedere nella esposizione finanziaria del 14 marzo 1865. Egli co-

statò in questa occasione che i disavanzi anteriori all'esercizio corrente ammontavano a 317 milioni; che pel 1865 il disavanzo si presentava di 207; dichiarò che prendeva impegno, mediante diminuzione di spese e aumento d'imposte, di ridurre a 100 milioni il disavanzo del 1866; ma che però, malgrado questo, mancavano sempre 225 milioni pel servizio di cassa, somma che contava procurarsi alienando 200 milioni di beni demaniali, e contraendo un prestito di altri 25 milioni. Aggiunse che le prove date dall'Italia di volere ad ogni costo fare onore ai proprî impegni, le assicuravano la fiducia dell'Europa, ed erano arra che il prestito sarebbe riuscito bene; però essere necessario, contemporaneamente al prestito, votare nuovi provvedimenti finanziari, che accrescessero le entrate; di ciò faceva condizione *sine qua non*, perchè questa sarebbe stata per l'Europa la dimostrazione più evidente « che gl'italiani a tutte le virtù, di cui dettero prova, vogliono unire anche quella non meno pregevole ed ardua di sapere eguagliare i sacrificî alle necessità finanziarie ». I provvedimenti che il Sella chiedeva riguardavano principalmente la tassa sui fabbricati, la ricchezza mobile e le dogane.

Il prestito e le leggi d'imposta furono votate durante l'aprile 1865, dopo due settimane di discussione, alla quale presero parte molti oratori, fra i quali il Minghetti, che aspettava con impazienza l'occasione di poter difendere la sua amministrazione dalle accuse cui era stata fatta segno. Ma non ostante la sua valentia parlamen-

tare, egli dovè cedere il campo dinanzi alle stringenti argomentazioni del suo successore. Il Minghetti credeva che, mediante riforme, economie, qualche piccola tassa nuova e qualche ritocco alle antiche imposte, si potesse arrivare al pareggio. Era sopratutto persuaso che il tempo delle nuove grandi tasse fosse finito. Il Sella invece credeva che il tempo dei grandi sacrificî stesse appena per cominciare, e che ciò che il Minghetti avea proposto fosse insufficiente allo scopo. Che se egli aveva approvati e sostenuti per lo passato i provvedimenti del Minghetti, quantunque poco persuaso della bontà del suo piano finanziario, era stato solo perchè, visti i bisogni gravissimi dell'erario, stimava utile favorire tutto ciò che conduceva ad un aumento d'entrate.

Le rivelazioni del Sella sgomentarono il Parlamento e l'Italia; tanto più che il male, anzichè prossimo ad essere arrestato, sembrava ormai irreparabile. Il Sella, il quale apparteneva alla categoria di quegli uomini politici, che all'interesse pubblico sanno sacrificare la loro popolarità, fece dell'adozione delle sue proposte, da parte della Camera, questione di gabinetto. La vendita delle ferrovie, la pubblicazione di un nuovo prestito e l'anticipazione di un'annata prediale furono approvate e sancite. E qui apparve l'Italia meritevole della libertà, giacchè quest'ultimo espediente non suscitò opposizioni; anzi tutti i municipî d'Italia, seguendo, come abbiamo già narrato, il nobile esempio dato dal municipio di Brescia, si dichiararono pronti ad anticipare l'im-

posta fondiaria per conto delle popolazioni da loro amministrate.

Restava il progetto di legge sulle corporazioni religiose. Il governo del re voleva abolirle, più per diminuire il numero dei frati che vivevano nell'ozio, che per fare dei loro beni una risorsa a vantaggio del bilancio. Ma, tutto ad un tratto, il ministro guardasigilli ritirò la legge. Taluno, e non a torto, vide in questo repentino voltafaccia una ragione potente; cioè il desiderio del governo di riprendere le trattative colla Santa Sede per venire ad un equo componimento della questione romana. Infatti fu appunto così, come più innanzi diremo.

Un arduo còmpito rimaneva ancora alle Camere prima di sciogliersi, ed era la unificazione dei codici, tanto necessaria alla unificazione politica; e ciò si fece con alquanta precipitazione (scusabile però in quei momenti); sicchè furono votati il codice civile, quello commerciale, della marineria mercantile, e di procedura civile e penale. Furono pure approvate le leggi per la espropriazione a causa di pubblica utilità e per la proprietà artistica e letteraria; le riforme della legge comunale e provinciale; le leggi sulle opere pubbliche, sulla sanità e sulla pubblica sicurezza; e così, nel periodo di pochi mesi, con un quasi totale rinnovamento legislativo, si unificò il reggimento dello Stato.

Il 28 aprile 1865, la Camera dei deputati terminò la sua sessione; e, prima di separarsi, rivolse alla nobile città di Torino, dove ormai non

sarebbesi più radunata, l'espressione delle sue vive e calorose simpatie. Quindi fu posto subito mano ai lavori per l'effettuazione del trasferimento della capitale; e mercè la solerzia del governo, il gravissimo negozio fu condotto a termine nel mese di giugno, senza passare i limiti delle somme assegnate. Firenze accolse con onesta temperanza i nuovi ospiti, per rispetto al dolore di Torino che li perdeva.

Pochi giorni prima che il governo prendesse sua sede definitiva nella bella città dell'Arno, questa erasi grandemente allietata delle feste per il centenario di Dante Alighieri, solennizzato con bella pompa civile e con straordinario concorso. V'intervennero il re ed i principi; e vi parteciparono, oltre il comitato cittadino veramente degno d'encomio, il governo, le provincie, moltissimi comuni, accademie, università, istituti di ogni parte d'Italia ed illustri stranieri. Fu, in quest'occasione, scoperta la statua dell'altissimo poeta, eretta in piazza Santa Croce; fu coniata una medaglia; fu pubblicata una raccolta di scritture in versi e in prosa, saggio dei più riputati cultori, diligentemente compilata ed in edizione splendida, a perpetuare la ricordanza della commemorazione gloriosa. E, studio fosse o caso, in Ravenna, dove pure celebrossi il centenario dantesco, fu scoperto il sepolcro che conteneva le ossa del divino poeta, sottratte nei secoli scorsi o a profanazione settaria o al desiderio dei suoi pentiti concittadini.

Mentre il popolo tributava onori fastosi al gran ghibellino, il quale aveva detto ai pontefici:

> Ahi gente che dovreste esser divota,
> E lasciar seder Cesar nella sella (1)

il governo italiano, nel momento che stava per inaugurare la sua vita nell'antica città guelfa, apriva nuovi negoziati colla Santa Sede.

Il 10 marzo 1865, Pio IX aveva diretto una lettera a Vittorio Emanuele. E perchè questa lettera non venisse intercettata, la spedì per mezzo del commendatore Adorno di Firenze. Questi chiese udienza al re; e interrogato perchè non si fosse mai veduto alla Corte, rispose: « Sire, per doveri di gratitudine, io ho serbato fedeltà al granduca ». Vittorio Emanuele, sempre capace di cavallereschi sentimenti, gli strinse la mano; e udito che recava una lettera del pontefice, disse: « Son sette mesi che l'aspettavo » (2). In questa lettera, il pontefice manifestava al re la preoccupazione che gli cagionava la mancanza d'un gran numero di sedi vescovili in Italia, ed esprimeva il desiderio di un accordo, che mettesse fine a quello stato di cose (3). Il re trasmise tosto quella lettera al ministero; e questo fu unanime nella deliberazione di secondare le buone intenzioni

(1) *Purg.* VI, 91-92.

(2) CANTÙ, *Dell'indipendenza italiana*, ecc.; vol. III, parte II, pag. 729.

(3) Vedi DOCUMENTO XI.

manifestate dal pontefice, e di tentare l'invocato accordo. Vittorio Emanuele rispose a Pio IX, dicendogli di avere incaricato delle trattative l'avvocato Saverio Vegezzi, che nel 1860 fu ministro di grazia e giustizia, distintissimo giureconsulto, esperto nelle leggi e negli affari (1). A lui fu dato a compagno il dotto avvocato genovese, Giovanni Maurizio.

Le istruzioni date al Vegezzi erano le seguenti

« Il ritorno dei vescovi assenti, ammesso in generale, sotto le restrizioni ed eccezioni riconosciute di comune accordo opportune;

« Il riconoscimento dei vescovi preconizzati, salve eccezioni che, per considerazioni speciali, la Santa Sede non escludeva interamente;

« Le nomine ai vescovadi sprovvisti di titolari, limitate alle sedi episcopali che dovrebbero essere conservate in una revisione ulteriore delle circoscrizioni diocesane;

« Le prerogative regie dell'*exequatur* e del giuramento, attualmente mantenute senza distinzione per tutti i vescovi, secondo il diritto pubblico vigente in Italia, ma applicate in forme che non possano nè eccitare le suscettibilità legittime della Corte di Roma, nè implicare questioni politiche (2) ».

Appena giunto a Roma, il Vegezzi ebbe dal papa e dal cardinale Antonelli cortesi accoglienze.

(1) Vedi DOCUMENTO XII.

(2) Vedi la relazione del generale La Marmora al re, il 5 luglio 1865.

Dopo il colloquio avuto dal Vegezzi col segretario di Stato, essendosi meglio chiariti gl'intendimenti della Curia romana, di volere per le trattative riconfermare la negazione del regno d'Italia e il dominio papale sulle provincie già appartenenti allo Stato pontificio, e ora facenti parte dell'unità nazionale, il generale La Marmora, informatone, il 29 aprile scriveva al Vegezzi: « Importa che alle trattative iniziate si mantenga il primo carattere, e che esse, ristrette nel loro determinato confine, non deviino da queste due norme: che non vi si tramescoli alcuna questione politica; che per alcun verso non possa derivare la menoma offesa alla sovranità nazionale, all'indipendenza del potere civile ed al diritto pubblico ecclesiastico del regno ». Ciò premesso, avvenendo il ritorno dei vescovi, il governo si riserbava piena libertà di decisione circa quei vescovi di cui si stimava pericoloso il ritorno, e richiedeva da loro pastorali che, nell'annunziare il loro ritorno alle popolazioni, promettessero l'osservanza delle leggi. Si accettava la nomina dei titolari alle sedi vacanti in quei vescovadi che il governo intendeva mantenere in una nuova circoscrizione diocesana, salva la questione sul tenore delle bolle. In quanto al giuramento, si voleva obbligatorio per tutti i vescovi, e nell'unica formola ricevuta nel regno, essendo tale atto puramente civile.

Per conciliare i proponimenti del governo italiano con quelli del Vaticano, il Vegezzi ed il Maurizio si portarono a Torino. Un mese intero

passò in conferenze fra il re, i ministri ed il negoziatore, il quale ebbe ordine di tornare a Roma, munito dei pieni poteri necessarî per concludere un accomodamento sulla questione dei vescovadi. Frattanto l'opinione pubblica si mostrava poco favorevole ad ogni accomodamento colla Santa Sede. A Napoli, a Torino, e in qualche altra città dello Stato, vi furono dimostrazioni e popolari adunanze per invitare il governo a rivendicare la soppressione del potere temporale della Chiesa e l'applicazione della formola cavouriana « l'Italia degl'italiani ». Di più, bucinavasi che la Corte di Roma aveva chiesto di trattare col governo del re, allo scopo di distoglierlo dal proseguire la legge sulle corporazioni religiose, e indurlo a ritirarla. Ma quei timori, giusti o no che fossero, vennero per allora calmati.

Intanto il Vegezzi era tornato a Roma per riprendere le trattative col governo pontificio. Questo non disconobbe il valore delle concessioni fatte dal governo del re sulla sostanza stessa della questione, in cui niuna difficoltà di ordine politico poteva intervenire. Ma riguardo all'*exequatur* ed al giuramento, un'opinione sostenuta in certe regioni a Roma, e che alte influenze strenuamente appoggiavano, voleva che fossero negati, acciocchè niun atto della Santa Sede sembrasse implicare neanche la constatazione di fatto dell'esistenza del regno d'Italia.

Nulladimeno il pontefice prese in seria considerazione le proposte del governo del re su questi due punti, e le sottopose all'esame di una con-

gregazione e di parecchie notabilità ecclesiastiche. Queste presero deliberazioni assolutamente contrarie all'*exequatur* ed al giuramento, non solo riguardo alle antiche provincie della Santa Sede, ma riguardo ancora a tutte le provincie annesse al regno dopo la guerra del 1859. Questa decisione non permetteva più di andar d'accordo se non sopra un solo punto, quello dei vescovi assenti; punto, che fu infatti regolato amichevolmente.

La Corte di Roma, non ostante le buone ragioni addotte dal commendatore Vegezzi intorno all'*exequatur* ed al giuramento, non volle cedere neanche d'una linea, e persistè a trasformare la questione religiosa in questione politica.

Il commendatore Vegezzi prese dunque congedo da Pio IX, il quale volle fosse ricevuto cogli onori della sua anticamera, e gli diede lunga udienza. Il Vegezzi, in nome del governo del re, espresse al Santo Padre il rammarico che le concessioni dell'Italia non fossero sembrate sufficienti; aggiungendo che per non lasciar senza risultato, in quanto dipendeva da lui, l'iniziativa presa da Sua Santità, il governo provvederebbe nel modo convenuto al ritorno dei vescovi assenti dalle loro sedi.

Il generale La Marmora, in un suo dispaccio circolare agli agenti italiani all'estero, rese publicamente noto « che i negoziati colla Curia romana non erano rotti, ma interrotti e sospesi; e che l'accordo sulle questioni ecclesiastiche e religiose sarebbe pure facile senza quella preoccu-

pazione politica ond'era la Corte di Roma impensierita; mentre poi la spontanea iniziativa del Santo Padre, le cortesie, le amabilità prodigate all'inviato del re, la gravità medesima della lunga discussione erano tutte cagioni a bene sperare che a Roma, col tempo, scemerebbero gl'influssi avversi all'Italia; che si accrescerebbe la fiducia; che si ravvicinerebbero gli animi; e che al governo del re verrebbe fatto di profferire maggiori concessioni, onde il termine definitivo sarebbe la maggiore libertà possibile dello Stato e della Chiesa (1) ».

Mentre il governo italiano cercava di render migliori le sue relazioni colla Santa Sede, la Spagna riconosceva il regno d'Italia. Il 24 giugno, il barone Cavalchini, nostro incaricato d'affari a Madrid, scriveva al generale La Marmora che il nuovo presidente del gabinetto spagnuolo, maresciallo O'Donnell, nel suo programma letto alle Cortes, aveva indicato la volontà della regina Isabella di riconoscere il regno d'Italia; e che cotesto intendimento gli era stato in modo ufficiale comunicato dal ministro degli affari esteri, Bermudez de Castro, il quale, due giorni dopo, con una circolare diretta alle legazioni spagnuole all'estero, mentre spiegava la politica

(1) Vedi il Dispaccio circolare del generale La Marmora, ministro degli affari esteri e presidente del consiglio dei ministri, alle legazioni del re presso le Corti d'Europa, sui negoziati commessi all'avvocato Saverio Vegezzi presso la Santa Sede. Firenze, 5 luglio 1865.

che il nuovo gabinetto intendeva seguire, annunziava il prossimo riconoscimento del regno d'Italia. Il signor Zarco del Valle, incaricato d'affari a Firenze, dava lettura al generale La Marmora di un dispaccio del ministro degli affari esteri, nel quale si annunziava il riconoscimento del nuovo ordine di cose stabilitosi in Italia, affinchè « le relazioni fra i due Stati possano essere così soddisfacenti e cordiali, come si conviene ai loro antichi vincoli di amicizia e alla omogeneità delle loro istituzioni ». Il marchese Tagliacarne, ministro del re presso la Corte di Lisbona, partiva subito per Madrid, dove veniva accolto con dimostrazioni di simpatia dalla regina Isabella e dal suo governo.

Al riconoscimento della Spagna seguivano, meno solenni ma non meno importanti, quello della Sassonia e quello della Baviera. Questo contegno politico dei due Stati germanici, considerati come satelliti dell'Austria, non aveva incontrato l'approvazione del gabinetto di Vienna; il quale (parecchi mesi prima, cioè nell'ottobre del 1864) aveva esso pure aperto dei negoziati coll'Italia, e proposto di riconoscere il nuovo regno sulla base delle condizioni attuali, o, come suol dirsi, dell'*uti possidetis*; alla sola condizione che l'Italia non attaccherebbe l'Austria, almeno per un certo numero di anni, quanti appunto sarebbero bastati al gabinetto aulico per accomodare i suoi affari all'interno. Ma il La Marmora aveva respinto queste pratiche; poichè egli sapeva benissimo che gl'italiani non avreb-

bero mai permesso che il governo del re, con un tale atto, rinunziasse all'acquisto della Venezia.

Al riconoscimento del regno d'Italia per parte delle due maggiori potenze della Confederazione germanica (dopo l'Austria e la Prussia) seguirono i negoziati commerciali collo Zollverein (ossia lega doganale degli Stati tedeschi) e quelli colle città Anseatiche. Il trattato di commercio fra lo Zollverein e l'Italia era stato soggetto di lunghe ed animate discussioni e note diplomatiche scambiatesi fra il governo di Vittorio Emanuele e il gabinetto di Berlino; ed era riuscito ai maneggi austriaci di mandarlo a monte. Ma sul finire del 1865, la Prussia, la quale aveva interesse di amicarsi l'Italia per una suprema ragione, che vedremo svolgersi nei successivi avvenimenti, riprese le interrotte trattative; e il trattato di commercio fra l'Italia e lo Zollverein venne firmato a Berlino dal conte Ottone di Bismark pel re di Prussia, dal conte Luigi Massimiliano di Montgelas pel re di Baviera, dal conte Carlo Adolfo Hohenthal per il re di Sassonia, dal barone Giovanni di Tarckheim pel granduca di Baden, e dal conte Giulio Camillo di Barral per il re d'Italia.

Avvicinavasi frattanto il momento delle elezioni generali; e le condizioni della politica interna non mancavano di essere sorgente di fastidî non lievi e di serie preoccupazioni. Duravano gli effetti della scossa prodotta dal trasferimento della capitale da Torino a Firenze, e si riverbe-

ravano nelle condizioni degli animi, nelle passioni tuttavia concitate, nei rancori non estinti.

Era dunque necessaria non solo la fermezza dei propositi nel ministero, ma anche la sua maggior concordia e compattezza. E questa compattezza era stata da molto tempo scossa fra l'onorevole Lanza, ministro dell'interno, ed alcuni suoi colleghi, in specie il Sella, a causa dei diversi apprezzamenti sulla conclusione dei negoziati fatti a Roma dal Vegezzi. Il Lanza adunque, che non aveva potuto far prevalere i suoi concetti (i quali erano ispirati da un senso politico elevatissimo e preveggente), fu costretto a separarsi dai suoi colleghi, ed a pregare il re ad accogliere le sue dimissioni dall'ufficio di ministro dell'interno. A sostituire il Lanza fu scelto il Natoli, ministro dell'istruzione pubblica, il quale accettò, dopo due giorni di esitazione. « La sortita del Lanza — scriveva il La Marmora ad un suo amico — è stata un colpo fatale al ministero; ma questo compirà il suo mandato il meglio che potrà, e quindi si ritirerà (1) ».

Sulla fine di settembre, la Camera dei deputati fu sciolta, e i comizî furono convocati pel 22 ottobre. Intanto erasi formato un nucleo di deputati piemontesi, capitanati dal conte Ponza di San Martino; nucleo, il quale, convien confessarlo, era sorto per ispirito di municipalismo, e quasi come protesta contro la Convenzione di

(1) Massari, *Il generale Alfonso La Marmora;* pag. 325.

settembre. Questo prese il nome di *Permanente:* e uno de' suoi principali fini fu di combattere quel gruppo toscano-lombardo, detto dei *Consorti*, i quali credevano giunto il momento di scuotere, com'essi dicevano, il giogo dell'egemonia piemontese. Oggi, furtunatamente, queste gare regionali sono quasi del tutto scomparse; e nel nome di Roma, capitale del regno, i popoli tutti della penisola, dalle ghiacciaie delle Alpi sino ai fuochi del Vesuvio e dell'Etna, sono concordi nell'affetto alla patria comune e nella devozione alla gloriosa dinastia eletta dai plebisciti.

Nei giorni 22 e 29 ottobre si fecero le elezioni; le quali ingrossarono non poco le file dell'opposizione, sia a cagione del mutamento di capitale, che, come abbiam detto, aveva messo il malcontento in buona parte della deputazione piemontese, sia a cagione delle leggi d'imposta, già proposte o prossime ad esserlo.

Il 18 novembre 1865, nella sala dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, fu aperta lo nona legislatura. Era la prima volta che la voce di Vittorio Emanuele si faceva udire nell'antico palagio dei Priori della fiorentina repubblica. « Allorquando — diceva il re ai senatori e ai deputati · allorquando nella città generosa, che seppe custodire i destini d'Italia nella rinascente sua fortuna, io inaugurava le sedute del Parlamento, le mie parole furono mai sempre d'incoraggiamento e di speranza. Vi seguirono costantemente fatti luminosi. Coll'animo aperto alla stessa fiducia, oggi vi ho riuniti intorno a me in questa

nobile sede d'illustri memorie. Qui pure, intenti alla piena rivendicazione della nostra autonomia, sapremo vincere qualunque ostacolo. Sul chiudersi dell'ultima legislatura, per ossequio al Capo della Chiesa e nel desiderio di soddisfare gl'interessi religiosi della maggioranza, il mio governo accolse proposte di negoziati collo Stato pontificio, ma li dovette troncare quando ne potevano restare offesi i diritti della mia corona e della nazione. La pienezza dei tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze fra il regno d'Italia e il papato. A noi pertanto incombe di serbar fede alla Convenzione del 15 settembre, cui la Francia darà pure, nel tempo stabilito, esecuzione completa ». Ricordando i trattati conchiusi ed il vasto campo per essi aperto ai nostri commerci, i vincoli afforzati fra i popoli di razza latina, e con le nobili razze germaniche, il re affermò che l'Italia, avendo già preso il posto che le compete fra i grandi Stati d'Europa « contribuirà vieppiù al trionfo della giustizia e della libertà ». Indi, enumerati i progressi in pochi anni fatti dall'Italia, pei quali « altrove dovettero travagliare parecchie generazioni », il sovrano così conchiudeva: « Se pel compimento delle sorti d'Italia sorger dovessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero un'altra volta i prodi suoi figli. Ove prevalesse la forza morale della civiltà, non mancherebbe di farne suo pro il maturo senno della nazione. Perchè, ad ogni incontro, il diritto e l'onore d'Italia restino inviolati, è mestieri di francamente

progredire nella via della nazionale politica. Io, sicuro nel vostro concorso, fidente nell'affetto del popolo e nel valore dell'esercito, non verrò meno all'impresa nobilissima, che dobbiamo tramandare compiuta alle future generazioni ».

L'elezione del presidente della Camera porse occasione ai partiti di misurare le loro forze. Il terzo partito, il quale oscillava fra il centro e la sinistra moderata, presentò l'antico suo capo, Rattazzi; la sinistra, il Mordini; e la destra, l'avvocato Adriano Mari di Firenze, giureconsulto valente, ma alla consorteria attaccatissimo. Il ministero, al quale incombeva il puro dovere di appoggiare il Lanza, non ebbe il coraggio di affrontare le ire dei consorti toscani; e il Mari riuscì eletto. In compenso, nella elezione degli altri membri del seggio presidenziale, trionfò l'opposizione.

Il Natoli, ministro dell'interno, si chiarì fin dal principio inabile all'arduo ufficio; e allora furono interpellati, per succedergli, Domenico Berti e il marchese Gualtiero, allora prefetto di Palermo; ma sì l'uno che l'altro, per loro speciali ragioni, opposero un energico rifiuto. Sicchè prevalse il consiglio del Sella di nominare a una tal carica Desiderato Chiaves, a lui amicissimo e ciecamente devoto, « d'ingegno facile e ornato, parlatore spedito, ma impari all'ufficio, del quale ignorava perfino i rudimenti (1) ». Nè devesi dimenticare

(1) Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866;* vol. I, parte II, pag. 1241.

che il Chiaves era stato fino allora de' più accaniti contro la Convenzione e contro il trasferimento della capitale. Forse il ministero sperava, colla nomina del Chiaves, di attutire in parte le ire dei piemontesi della *Permanente*, e renderseli in qualche modo favorevoli; ma fu vana speranza.

Il gabinetto La Marmora non si trovava dunque in un letto di rose. I provvedimenti proposti dal ministro delle finanze, i quali miravano a contrastare e fermare i paurosi progressi del disavanzo, incontrarono opposizione vivissima. Il Sella presentò al Parlamento un decreto, pel quale cedevasi alla Banca Nazionale il servizio delle tesorerie. Non si contestava la opportunità di un tale provvedimento, e nemmeno lo si accusava d'incostituzionalità; ma dispiaceva anzitutto che il Senato lo avesse accettato prima della Camera elettiva; quindi a ratificarlo volevasi non un semplice decreto, ma una legge, un voto formale ed esplicito dei rappresentanti della nazione. I ministri ne rimasero offesi. « Pazientate — diceva il Sella ai deputati; — se vi preme darci un voto di sfiducia, attendete l' opportunità di una discussione ». Ma la coalizione contro il ministero erasi già formata; e fu deliberato di atterrarlo. Sicchè fu approvato, con 130 voti contro 115. l'ordine del giorno che obbligava il governo a cambiare il decreto in legge. Il Sella, colpito da questo voto, rassegnò l'ufficio, e con lui si dimise tutto il ministero (29 dicembre 1865). Il re, accettando le dimissioni dei suoi ministri, conferì allo stesso generale La Marmora il mandato di

comporre una nuova amministrazione. Con ciò ei non derogava dalle corrette norme costituzionali, essendo stato il ministero combattuto in una questione finanziaria, non già in una politica. Di più, il La Marmora, bene addentro ai segreti della politica esteriore, era la persona più adatta a tenere in quei momenti, in uno alla presidenza del consiglio, la direzione degli affari esteri; attesochè grandi avvenimenti stavano per succedere, i quali avrebbero potuto cambiare le sorti della nazione, restituendo alla patria comune due nobili provincie, soggette alla dominazione teocratica e straniera.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Lettera del conte Buol di Shauenstein al conte di Cavour, per intimare al governo sardo il disarmo e il licenziamento dei volontari.

Vienne, le 19 avril 1859.

Monsieur le Comte,

Le gouvernement impérial, Votre Excellence le sait, s'est empressé d'accéder à la proposition du cabinet de Saint-Pétersbourg de réunir un congrès de cinq grandes puissances pour chercher à aplanir les complications survenues en Italie.

Convainçu toutefois de l'impossibilité d'entamer, avec des chances de sucés, des délibérations pacifiques en présence du bruit des armes et des préparatifs de la guerre, poursuivis dans un pays limitrophe, nous avons demandé la mise sur le pied de paix de l'armée sarde et le licenciement des corps francs ou volontaires italiens, préalablement à la réunion du congrès.

Le gouvernement de sa Majesté Britanique trouve cette condition si juste et si conforme aux exigences de la situation qu'il n'hésite pas à se l'approprier en se déclarant prêt à insister, conjointement avec la France, sur le désarmement immediat de la Sardaigne, et à lui offrir en retour, contre toute attaque de notre part, une garantie collective, à laquelle, cela s'entend, l'Autriche aurait fait honneur.

Le cabinet de Turin parait n'avoir répondu que par un refus catégorique à l'invitation de mettre son armée sur le pied de paix, et accepter la garantie collective qui lui était offerte. Ce refus nous inspire des régrets d'autant plus profonds, que si le gouvernement sarde avait consenti au té-

moignage des sentiments pacifiques qui lui était demandé, nous l'aurions accueilli comme un premier symptôme de son intention de concourir, de son côté, à l'amélioration des rapports malheureusement si tendus entre les deux pays depuis quelques années. En ce cas, il nous aurait été permis de fournir, par la dislocation des troupes impériales stationnées dans les royaume lombard-vénitien, une preuve de plus qu'elles n'y ont pas été assemblées dans un but agressif contre la Sardaigne.

Notre espoir ayant été déçu jusqu'ici, l'empereur, mon auguste maître, a daigné m'ordonner de tenter directement un effort suprême pour faire revenir le gouvernement de sa Majesté Sarde sur la décision à laquelle il parait s'être arrêté. Tel est le but de cette lettre. J'ai l'honneur de prier Votre Excellence de vouloir bien prendre son contenu en la plus sérieuse considération, et de me faire savoir si le gouvernement royal consent, oui ou non, à mettre sans délai son armée sur le pied de paix, et à licencier les volontaires italiens.

Le porteur de la présente, auquel vous voudrez bien, monsieur le comte, faire remettre votre réponse, a l'ordre de se tenir, à cet effet, à votre disposition pendant trois jours.

Si, à l'expiration de ce terme, il ne recevait pas de réponse, ou que celle-ci ne fût pas complétement satisfaisante, la responsabilité des graves conséquences qu'entraînerait ce refus retomberait toute entière sur le gouvernement de sa Majesté Sarde.

Après avoir épuisé en vain tous les moyens conciliants pour procurer à ses peuples la garantie de paix sur laquelle l'empereur est en droit d'insister, Sa Majesté devra, à son grand regret, recourir à la force des armes pour l'obtenir.

Dans l'éspoir que la réponse que je sollicite de Votre Excellence sera conforme à nos voeux, tendant au maintien de la paix, je saisis, etc.

Signé: Buol.

DOCUMENTO II.

Proclama del generale Giuseppe Garibaldi, col quale annuncia agl'italiani di essersi dimesso dall'ufficio di comandante le truppe nell'Italia centrale.

Agl'italiani.

Trovando con arti subdole e continue vincolata quella libertà d'azione che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia centrale, ond'io usai sempre a conseguire lo scopo cui mira ogni buon italiano, mi allontano per ora dal militare servizio. Il giorno in cui Vittorio Emanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della patria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto ai miei prodi commilitoni.

La miserabile volpina politica che turba il maestoso andamento delle cose italiane, deve persuaderci più che mai che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale soldato dell'indipendenza nazionale, incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito; e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenta tuffarci nelle antiche sciagure.

G. Garibaldi.

DOCUMENTO III.

Lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX, e risposta del pontefice al re.

I.

Lettera di S. M. al pontefice.

Beatissimo Padre!

Con venerato autografo del 5 dicembre ora scorso, Vostra Santità m'impegna a sostenere innanzi al congresso i diritti della Santa Sede.

Devo anzitutto ringraziare la Santità Vostra dei sentimenti che la consigliarono a dirigersi a me in questa circostanza. Non avrei tardato finora a farlo, se il congresso, com'era stabilito, si fosse radunato. Aspettavo che la riunione dei plenipotenziari fosse definitivamente decisa per rispondere, in modo più adeguato, intorno al grave argomento di cui tratta la lettera che mi fece l'onore di dirigermi.

Vostra Santità nell'invocare la mia cooperazione per la ricuperazione delle Legazioni, pare voglia darmi carico di quanto è succeduto in quella parte d'Italia. Prima di confermare così severa censura, supplico rispettosamente la Santità Vostra a voler prendere ad esame i seguenti fatti e considerazioni.

Figlio devoto della Chiesa, discendente di stirpe religiosissima, come ben nota Vostra Santità, ho sempre nutrito sensi di sincero attaccamento, di venerazione e di rispetto verso la Santa Chiesa e l'augusto suo Capo. Non fu mai e non è

mia intenzione di mancare ai miei doveri di principe cattolico, e di menomare per quanto è in me quei diritti e quell'autorità, che la Santa Sede esercita sulla terra per divino mandato del Cielo. Ma io pure ho sacri doveri da compiere innanzi a Dio e innanzi agli uomini, verso la mia patria e verso i popoli che la divina Provvidenza volle affidati al mio governo. Ho sempre cercato di conciliare questi doveri di principe cattolico e di sovrano indipendente di libera e di civile nazione, sia nell'interno reggimento dei miei Stati, sia nel governo della politica estera.

L'Italia da più anni è travagliata da avvenimenti che tutti concorrono al medesimo scopo, il ricupero della sua indipendenza. A questi ebbe già gran parte il magnanimo mio genitore, il quale, seguendo l'impulso venuto dal Vaticano, pigliato per divisa il detto memorabile di Giulio II, tentò di redimere la nostra patria dalla dominazione straniera. Accettandola, credo di non allontanarmi dalla divina volontà, la quale certamente non può approvare che i popoli sieno divisi in oppressori ed oppressi. Principe italiano, volli liberare l'Italia; epperò reputai debito mio accettare per la guerra nazionale il concorso di tutti i popoli della penisola. Le Legazioni, per lunghi anni oppresse da soldati stranieri, si sollevarono appena questi si ritirarono. Esse mi offersero ad un tempo il loro concorso alla guerra e la dittatura. Io, che nulla avevo fatto per promuovere la insurrezione, rifiutai la dittatura per rispetto alla Santa Sede, ma accettai il loro concorso alla guerra d'indipendenza, perchè questo era sacro dovere d'ogni italiano.

Cessata la guerra, cessò ogni ingerenza del mio governo nelle Legazioni. E quando la presenza di un audace generale poteva mettere in pericolo la sorte delle provincie occupate dalle truppe di Vostra Santità, adoperai la mia influenza per allontanarlo da quelle contrade. Quei popoli, rimasti pienamente liberi, non sottoposti a veruna influenza estera, anzi in contraddizione coi consigli del più potente e generoso amico che l'Italia abbia avuto mai, richiesero con mirabile spontaneità ed unanimità la loro annessione al mio regno.

Questi voti non furono esauditi. Eppure questi popoli, che prima davano sì manifesti segni di malcontento e cagionavano continue apprensioni alla Corte di Roma, da molti mesi si governano nel modo più lodevole. Si è provveduto alla cosa pubblica, alla sicurezza delle persone, al mantenimento della tranquillità, alla tutela della stessa religione. È cosa nota, e ch'io ebbi cura di verificare, essere ora nelle Legazioni i ministri del culto rispettati e protetti, i templi di Dio più frequentati che non lo fossero prima.

Comunque sia però, è convinzione generale che il governo di Vostra Santità non potrebbe ricuperare quelle provincie, se non colla forza delle armi, e delle armi altrui.

Ciò la Santità Vostra non lo può volere. Il suo cuore generoso, l'evangelica sua carità rifuggiranno dallo spargere il sangue cristiano pel ricupero d'una provincia, che, qualunque fosse il risultato della guerra, rimarrebbe pur sempre perduta moralmente pel governo della Chiesa. L'interesse della religione non lo richiede.

I tempi che corrono sono fortunosi. Non tocca a me, figlio devoto di Vostra Santità, ad indicarle la via più sicura per ridare la quiete alla nostra patria, e ristabilire su salde basi il prestigio e l'autorità della Santa Sede in Italia. Tuttavia mi credo in debito di manifestare e sottoporre a Vostra Santità un'idea, di cui sono pienamente convinto, ed è: che, ove Vostra Santità, prese in considerazione le necessità dei tempi, la crescente forza del principio delle nazionalità, l'irresistibile impulso che spinge i popoli d'Italia ad unirsi ed ordinarsi in conformità alle norme adottate da tutti i popoli civili, credesse richiedere il mio franco e leale concorso, vi sarebbe modo di stabilire non solo nelle Romagne, ma altresì nelle Marche e nell'Umbria, tale uno stato di cose, che, serbato alla Chiesa l'alto suo dominio ed assicurando al supremo pontefice un posto glorioso a capo dell'italiana nazione, farebbe partecipare i popoli di quelle provincie dei beneficii, che un regno forte ed altamente nazionale assicura alla massima parte dell'Italia centrale.

Spero che la Santità Vostra vorrà prendere in benigna

considerazione questi riflessi dettati da animo pienamente a Lei devoto e sincero, e che con la solita sua bontà vorrà accordarmi la santa sua benedizione.

Torino, 6 febbraio 1860.

VITTORIO EMANUELE.

II.

Lettera del papa al re.

Maestà!

L'idea che Vostra Maestà ha pensato di manifestarmi, è un'idea non savia e certamente non degna di un re cattolico e di un re della Casa di Savoia. La mia risposta è già consegnata alle stampe nella enciclica all'episcopato cattolico, che facilmente Ella potrà leggere.

Del resto, io sono afflittissimo non per me, ma per l'infelice stato dell'anima di V. M., trovandosi illaqueato dalle censure e da quelle che maggiormente la colpiranno, dopo che sarà consumato l'atto sacrilego ch'Ella coi suoi hanno intenzione di mettere in pratica.

Prego di tutto cuore il Signore, affinchè la illumini e le dia grazia di conoscere e piangere e gli scandali dati e i mali gravissimi da Lei procurati, colla sua cooperazione, a questa povera Italia.

Dal Vaticano, 14 febbraio 1860.

PIUS PP. IX.

DOCUMENTO IV.

Lettera di Vittorio Emanuele al generale Garibaldi per dissuaderlo dal passare in Calabria, e risposta del generale al re.

I.

Lettera di S. M. a Garibaldi.

Generale!

Voi sapete che non ho approvato la vostra spedizione, e mi sono sempre tenuto estraneo alla medesima. Ma oggi la difficile posizione in cui trovasi l'Italia, mi fa un dovere di mettermi in diretta relazione con voi. Nel caso che il re di Napoli acconsentisse al completo sgombro della Sicilia, volontariamente rinunziasse ad ogni maniera d'influenza, e personalmente si obbligasse a non esercitare pressioni di sorta sui siciliani, di guisa che essi sieno perfettamente liberi di eleggersi il governo che loro torna più gradito, in questo caso, io credo, sarebbe per noi il più saggio partito astenersi da ogni ulteriore tentativo contro il regno di Napoli. Se voi siete di diverso parere, mi riserbo espressamente l'intiera libertà d'azione, e mi astengo dal farvi qualsiasi altra osservazione circa i vostri piani.

Torino, 22 luglio 1860.

VITTORIO EMANUELE.

II.

Lettera di Garibaldi al re.

Sire!

A Vostra Maestà è nota l'alta stima e l'amore che vi porto; ma la presente condizione in Italia non mi concede d'ubbidirvi, come sarebbe mio desiderio. Chiamato dai popoli, mi astenni fino a tanto che mi fu possibile. Ma se ora, in onta a tutte le chiamate che mi arrivano, indugiassi, verrei meno ai miei doveri, e metterei in pericolo la santa causa dell'Italia. Permettete quindi, sire, che questa volta vi disobbedisca. Appena avrò adempiuto al mio assunto, liberando i popoli da un giogo aborrito, deporrò la mia spada ai vostri piedi, e vi ubbidirò fino alla fine dei miei giorni.

Milazzo, 27 luglio 1860.

GIUSEPPE GARIBALDI.

DOCUMENTO V.

Proclama del generale Garibaldi ai suoi volontari, nel quale prende commiato da essi, dopo l'annessione delle provincie meridionali.

Ai miei compagni d'armi.

Penultima tappa del risorgimento nostro noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad attuare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

Sì, giovani! L'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo.

Voi vinceste — e vincerete — perchè siete ormai istrutti nella tattica che decide delle battaglie!

Voi non siete degeneri da coloro ch'entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche, e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora; e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

All'armi tutti! — tutti; e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno come la polvere.

Voi, donne, rigettate lontano i codardi — essi non vi daranno che codardi — e voi, figlie della terra della bellezza, volete prode e generosa prole.

Che i paurosi dottrinari se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

Questo popolo è padrone di sè Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi con la fronte alta; non rampicarsi mendicando la sua libertà — egli non vuole essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. No! no! no!

La Provvidenza fece dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a lui — serrarsi intorno a lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta io vi ripeto il mio grido: All'armi tutti! tutti! Se il marzo del '61 non trova un milione d'italiani armati, povera libertà, povera vita italiana! Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del '61, e, se fa bisogno, il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, di Isernia, e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile; tutti, tutti serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

Accogliete, giovani Volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi troverà con voi ancora — accanto ai soldati della libertà italiana.

Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ne' loro focolari col consiglio e coll aspetto delle nobili cicatrici, che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero; noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

G. Garibaldi.

DOCUMENTO VI.

Ordine del giorno del generale Enrico Cialdini, indirizzato alle sue truppe, dopo la resa di Gaeta.

Quartier generale di Mola di Gaeta, 17 febbraio 1861.

Soldati!

Gaeta è caduta! Il vessillo italiano e la vittrice croce di Savoia sventolano sulla torre d'Orlando. Quanto io presagiva il 13 dello scorso gennaio, voi compiste il 13 del corrente mese. Chi comanda soldati quali voi siete può farsi sicuramente profeta di vittorie.

Voi riduceste in novanta giorni una piazza celebre per sostenuti assedî e accresciute difese; una piazza, che sul principio del secolo seppe resistere per quasi sei mesi ai primi soldati d'Europa.

La storia dirà le fatiche e i disagi che patiste, l'abnegazione, la costanza e il valore che dimostraste; la storia narrerà i giganteschi lavori da voi eseguiti in sì breve tempo. Il re e la patria applaudono al vostro trionfo: il re e la patria vi ringraziano.

Soldati!

Noi combattemmo contro italiani; e fu questo necessario, ma doloroso ufficio; perciò non potrei invitarvi agl'insultanti tripudî del vincitore.

Stimo più degno di voi e di me il radunarvi quest'oggi sull'istmo e sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata

una gran messa funebre. Là pregheremo pace ai prodi che, durante questo memorabile assedio, perirono combattendo, tanto nelle nostre file quanto sui baluardi nemici.

La morte copre di un mesto velo le discordie umane; e gli estinti son tutti eguali agli occhi dei generosi. Le ire nostre d'altronde non sanno sopravvivere alla pugna. Il soldato di Vittorio Emanuele combatte e perdona.

Il generale
ENRICO CIALDINI.

DOCUMENTO VII.

Lettera del generale Garibaldi al presidente della Camera dei deputati, per protestare contro l'accusa mossagli di aver pronunziate parole irriverenti verso la persona del re e la rappresentanza nazionale.

Signor Presidente,

Alcune mie parole, malignamente interpretate, hanno fatto supporre un concetto contro il Parlamento e la persona del re. La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia; e la mia coscienza mi vieta di scendere a giustificazioni. Circa al Parlamento nazionale, la mia vita intera, dedita all'indipendenza e alla libertà del mio paese, non mi permette neppure di scendere a giustificarmi di irriverenza verso la maestosa Assemblea dei rappresentanti di un popolo libero, chiamata a ricostituire l'Italia e collocarla degnamente accanto alle prime nazioni del mondo.

Lo stato deplorabile dell'Italia meridionale e l'abbandono in cui si trovano così ingiustamente i valorosi miei compagni d'armi, mi hanno veramente commosso di sdegno verso coloro che furon causa di tanti disordini e di tanta ingiustizia. Inclinato però alla santa causa nazionale, io calpesto qualunque contesa individuale, per occuparmi unicamente ed indefessamente di essa.

Per concorrere quanto io posso a cotesto grande scopo, valendomi dell'iniziativa parlamentare, le presento un disegno di legge per l'armamento nazionale; e la prego di

comunicarlo alla Camera secondo le forme prescritte dal regolamento.

Nutro la speranza che tutte le frazioni della Camera si accorderanno nell'intento di eliminare ogni superflua digressione, e che il Parlamento italiano porterà tutto il peso della sua autorità nel dare spinta a quei provvedimenti che sono più urgentemente necessarî alla salute della patria.

Torino, 12 aprile 1861.

G. Garibaldi.

DOCUMENTO VIII.

Nota circolare del generale Giacomo Durando, ministro degli affari esteri del regno d'Italia, alle Legazioni italiane presso le potenze straniere, sulla politica del governo del re e sulla questione romana.

Torino, 10 settembre 1862.

Signore,

L'attitudine che il governo del re assunse dopo il tentativo di Sarnico lasciava luogo a credere che il generale Garibaldi rinuncerebbe ormai ad imprese incompatibili coll'ordine stabilito, e che fossero di tal natura da compromettere l'Italia nei suoi rapporti coi governi stranieri.

Questa speranza fu delusa. Fuorviato da sentimenti che il rispetto della legge ed una più giusta apprezzazione della situazione avrebbero dovuto infrenare, e troppo accessibile agli eccitamenti d'una setta meglio conosciuta per le vittime che ha fatto, di quello che lo sia per i successi ottenuti, esso non si arrestò dinnanzi alla prospettiva d'una guerra civile, e volle farsi arbitro delle alleanze e dei destiui dell'Italia.

Col favore delle rimembranze lasciate in Sicilia dagli avvenimenti del 1860, esso potè raccogliere in quell'isola dei corpi di volontari; le popolazioni perplesse fra la simpatia che deve svegliare in esse una rivendicazione di Roma, e il dispiacere di vedere questa rivendicazione assumere il carattere d'una rivolta, lo videro passare in mezzo ad esse con inquietudine e con tristezza; il Parlamento lo disapprovava; il re stesso, di cui non cessava d'invocare il nome, lo

richiamava alla sommessione delle leggi: tutto fu inutile. Esso percorse la Sicilia ed entrò in Catania, trovando dappertutto un accoglimento pieno di avvertimenti salutari, ch'esso non seppe capire; da Catania, finalmente, passò sul continente con tremila uomini, obbligando così il governo del re di venire ad una repressione immediata e completa.

Fu allora che, raggiunto da un distaccamento dell'esercito, fu preso co' suoi.

I fatti che vi ho rammentati sommariamente, signor ministro, non lasceranno fra noi alcuna traccia, se non una memoria dolorosa: l'unione degli animi, basata su di un unanime attaccamento a dei principî più alti, non potrebbe esserne intorbidata. Essi hanno pertanto un significato, che voi farete notare al governo presso del quale siete accreditato. Essi sono da prima una testimonianza della maturità politica di queste popolazioni, da ieri libere solamente; del desiderio che prova l'Italia di vedere i suoi destini compiuti nelle vie regolari, e dei legami indissolubili che uniscono la nazione alla monarchia costituzionale, espressione suprema della volontà del paese. Essi sono altresì una nuova prova della fedeltà e della disciplina dell'esercito, costante e sicuro guardiano dell'indipendenza nazionale.

Tuttavolta i gabinetti europei non devono prender abbaglio sul vero senso di questi avvenimenti.

La legge ha trionfato, ma la parola d'ordine dei volontari è stata questa volta, convien riconoscerlo, l'espressione d'un bisogno più imperioso che mai. La nazione intera reclama la propria capitale; essa ha resistito, non ha guari, allo slancio inconsiderato di Garibaldi, solo perchè è convinta che il governo del re saprà compiere il mandato che ha ricevuto dal Parlamento riguardo a Roma. Il problema ha potuto mutar d'aspetto, ma l'urgenza di una soluzione è divenuta più potente.

In presenza delle scosse ognor più gravi che si rinnovano nella penisola, le potenze comprenderanno quanto sia irresistibile il movimento che trascina la nazione intera verso Roma. Esse comprenderanno che l'Italia ha fatto un supremo ed ultimo sforzo, trattando come un nemico un uomo che

aveva reso splendidi servigi e sostenuto un principio che è nella coscienza di tutti gli italiani; esse sentiranno che, secondando senza esitare il loro sovrano nella crisi che hanno testè traversato, gli italiani hanno inteso di riunire tutte le loro forze intorno al rappresentante legittimo dei loro diritti, affinchè giustizia intera loro sia finalmente resa. Dopo questa vittoria conseguita, per così dire, sovra sè stessa, l'Italia non ha più bisogno di provare che la sua causa è quella dell'ordine europeo; essa ha abbastanza dimostrato a quali sacrifizi sa risolversi per fare onore ai proprî impegni; e l'Europa sa sovratutto ch'essa manterrà tutti quelli che ha preso, e che è disposta a prendere ancora relativamente alla libertà della Santa Sede. Le potenze adunque debbono aiutarci a dissipare le prevenzioni, che si oppongono ancora a che l'Italia possa trovare riposo e rassicurare l'Europa.

Le nazioni cattoliche, la Francia sovratutto, che ha con tanta costanza lavorato alla difesa degli interessi della Chiesa nel mondo, riconosceranno il pericolo chè deriva dal mantenere più a lungo fra l'Italia ed il papato un antagonismo, la sola cagione del quale risiede nel potere temporale, o di stancare lo spirito di moderazione e di conciliazione, dal quale le popolazioni italiane si sono mostrate animate finora.

Un simile stato di cose non può più durare; esso avrebbe pel governo del re conseguenze, la responsabilità delle quali non dovrebbe pesare su noi soli, e che comprometterebbero gravemente gli interessi religiosi del mondo cattolico e la tranquillità dell'Europa.

La invito, o signore, a dar lettura del presente dispaccio al ministro degli affari esteri di . . . . . . ed a lasciargliene copia. Gradisca al tempo stesso la nuova assicurazione della mia considerazione distinta.

Firm. GIACOMO DURANDO.

DOCUMENTO IX.

Testo della Convenzione stipulata a Parigi tra il governo francese e l'italiano per la cessazione dell'occupazione francese in Roma, e per il trasferimento della metropoli da Torino in altra città del regno.

I.

Convention.

Art. 1.er L'Italie s'engage à ne pas attaquer le territoire actuel du Saint-Père et à empêcher, même par la force, toute attaque venant de l'extérieur contre le dit territoire.

Art. 2. La France retirera ses troupes des États pontificaux graduellement et à mesure que l'armée du Saint-Père sera organisée. L'évacuation devra néammoins être accomplie dans le delais de deux ans.

Art 3. Le gouvernement italien s'interdit toute réclamation contre l'organisation d'une armée papale, composée même de volontaires catholiques étrangers, suffisante pour maintenir l'autorité du Saint-Père et la tranquillité tant à l'intérieur que sur la frontière de ses États, pourvu que cette force ne puisse dégénerer en moyen d'attaque contre le gouvernement italien.

Art. 4. L'Italie se declare prête à entrer en arrangement pour prendre à sa charge une part proportionnelle de la dette des anciens États de l'Eglise.

Art. 5. La présente Convention sera ratifiée, et les ratifications en seront échangées dans le délai de quinze jours, ou plus tôt si faire si peut.

En foi et temoignage de quoi, les plenipotentiaires respectifs ont signé la présente Convention et l'ont revêtue du cachet de leurs armes.

Fait double à Paris, le quinzième jour du mois de septembre de l'an de grâce mil huit cent soixante-quatre.

Drouyn de Lhuys.
Nigra.
Pepoli.

II.

Protocole faisant suite à la Convention.

La Convention signée en date de ce jour, entre Leurs Majestés l'empereur des français et le roi d'Italie n'aura de valeur exécutoire que lorsque S. M. le roi d'Italie aura décrété la translation de la capitale du royaume dans l'endroit qui sera ultérieurement déterminé par ladite Majesté. Cette translation devra être opérée dans le terme de six mois à dater de ladite Convention.

Le présent Protocole aura même force et valeur que la Convention surmentionnée. Il sera ratifié et les ratifications en seront échangées en même temps que celles de ladite Convention.

Fait double à Paris, le 15 septembre 1864.

Drouyn de Lhuys
Nigra.
Pepoli.

DOCUMENTO X.

Dichiarazione che proroga il termine posto al trasferimento della metropoli del regno d'Italia.

Déclaration.

Aux termes de la Convention du 15 septembre 1864 et du protocole annexe, le délai pour la translation de la capitale du royaume d'Italie avait été fixé à six mois à dater de ladite Convention, et l'évacuation des États romains par les troupes françaises devait être effectuée dans un terme de deux ans à partir de la date du décret qui aurait ordonné la translation.

Les plenipotentiaires italiens supposaient alors que cette mesure pourrait être prise en vertu d'un décret, qui serait rendu immédiatement par S. M. le roi d'Italie. Dans cette hypothèse le point du départ des deux termes eût été presque simultané, et le gouvernement italien avrait eu, pour transférer sa capitale, les six mois jugés necessaires.

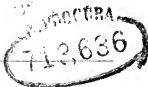
Mais d'un côté le cabinet de Turin a pensé qu'une mesure aussi importante réclamait le concours des Chambres et la présentation d'une loi: de l'autre, le changement du ministère italien a fait ajourner du 5 au 24 octobre la réunion du Parlement. Dans ces circonstances, le point de départ primitivement convenu ne laisserait plus un délai suffisant pour la translation de la capitale.

Le gouvernement de l'empereur, désireux de se prêter à toute combinaison, qui, sans alterer les arrangemens du 15

septembre, serait propre à en faciliter l'exécution, consent à ce que le délai de six mois pour la translation de la capitale de l'Italie commence, ainsi que le délai de deux ans pour l'évacuation du territoire pontifical, à la date du décret royal sanctionnant la loi qui va être présentée au Parlement italien.

Fait double à Paris, le 3 octobre 1864.

DROUYN DE LHUYS.—
NIGRA.



DOCUMENTO XI.

Lettera di S. S. il papa Pio IX a S. M. il re Vittorio Emanuele intorno alla vacanza di parecchie sedi vescovili in Italia.

Dal Vaticano, 10 marzo 1865.

Maestà!

La Maestà Vostra non può dubitare quanto mi debba essere a cuore di provvedere alla vedovanza di tante sedi vescovili in Italia; e parecchi mesi addietro ne tenni discorso col signor ambasciatore di Sua Maestà l'imperatore dei francesi presso questa Santa Sede, che spontaneamente mi si mostrò propenso a trattare questo negozio per me importantissimo. Ora mi rivolgo a lei direttamente, per interessarla a voler valutare, come essa merita, la mia domanda, dandomi tutta l'assistenza che è necessaria per ottenere lo intento. Una delle difficoltà, che per me è la più grave, si è la scelta delle persone; giacchè le tendenze del suo governo sono così avverse alla Chiesa, per cui, consentendo anche a trattare, mi presenterebbe soggetti che io non potrei ammettere. Per questo motivo dissi al signor ambasciatore che sarebbe stata cosa ben indicata che Sua Maestà mandasse qui persona di sua fiducia, che per parte mia desidererei che fosse un buono ed onesto secolare, piuttostochè un ecclesiastico di poco fermo carattere. Se dunque Vostra Maestà accetta la mia giusta domanda, darà a me un motivo di consolazione fra tante amarezze, e nel tempo stesso soddisfarà ad un dovere che nel suo interno, sono persuaso, ella desi-

dera di compiere. La persona da scegliersi potrebbe anche darmi una seconda consolazione, arrecandomi la notizia che sono svanite le difficoltà che finora impediscono i vescovi, da me preconizzati in concistoro, di recarsi alle loro sedi. Insomma io la prego di fare tutto quello che può per asciugare qualche lacrima almeno alla travagliata Chiesa d'Italia, fatta segno di tanta e non meritata contraddizione. Dio lo permette, e sia fatta la sua volontà! Del resto, io prego per Vostra Maestà, lo amo di cuore, e possa Dio liberarla dalla dolorosa e lagrimevole situazione nella quale si trova.

Pio PP. IX.

DOCUMENTO XII.

Lettera di S. M. il re Vittorio Emanuele a S. S. il papa Pio IX, in risposta alla precedente.

Torino, 5 aprile 1865.

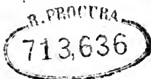
Beatissimo Padre!

Dal dì, or sono cinque anni, che la Santità Vostra credette di dovermi per la seconda volta illaqueare delle censure della Chiesa, non credetti dover più scrivere alla Santità Vostra. Io mi considerava e mi considero come un istrumento mortale di ciò che talvolta Dio permette che accada, come ben mi scrisse la Santità Vostra; ed in presenza di fatti inevitabili mi parve, Beatissimo Padre, che la mia coscienza rimanesse tranquilla. Ma ora che ella, con quella paterna bontà di cui già tante prove diedemi pel passato, volle con l'ossequiata sua lettera farmi conoscere i suoi desideri a riguardo delle sedi vescovili vacanti nei miei Stati, l'anima mia riconoscente approfitta con giubilo di quest'occasione per deporre ai piedi della Santità Vostra queste poche mie righe. Nessuna cosa più vivamente da me si desiderava che di vedere aperta una via di conciliazione fra la Santa Sede ed il mio governo, principalmente per quanto riguarda gl'interessi della religione, che vorrei in ogni legittimo modo assicurati. Ora la Santità Vostra, trattando la questione delle sedi vescovili, per provvedere a quelle fra esse vacanti da maggior tempo e che più importa di riempire, non sarebbe certo per fare ostacolo la proposta dei soggetti, dacchè il mio governo non

ne proporrebbe di tali, che non potessero essere accettati dalla Santa Sede. Bensì vorrebbesi all'uopo precorrere intelligenze e prendersi accordi, cui riesce opportunissimo il partito che la Santità Vostra ebbe la bontà di propormi. Io l'accetto di grand'animo e col leale desiderio che possa avere un pieno buon successo. Invio adunque a tal fine a Vostra Santità il cavaliere avvocato Vegezzi, uomo di tutta rettitudine, scelto da me e mio amico particolare, munito delle istruzioni del mio governo per trovare modo di appianare le difficoltà concernenti la provvista di queste sedi vescovili vacanti, ed anche per conoscere in genere gli intendimenti di Vostra Santità sopra ogni altro capo che riguardi gli interessi religiosi nei miei Stati. Io non dubito, Beatissimo Padre, della paterna benevolenza della Santità Vostra ed efficacia delle preghiere di Lei per la prosperità della mia famiglia e del mio regno. Voglia la Santità Vostra rimanere persuasa di mia figliale devozione, colla quale riverente le chiedo la sua apostolica benedizione.

Sono, Beatissimo Padre, della Santità Vostra affezionatissimo figlio in Cristo

VITTORIO EMANUELE.





ERRATA-CORRIGE

Pag. 3, linea 11ª, *invece di:* nella sera stessa, *leggasi:* nella sera seguente.

» 76, linea 14ª, del *Sommario, invece di:* cause che ridussero, *leggasi:* cause che indussero.

Roma, 1893. — Tip. E. Voghera

